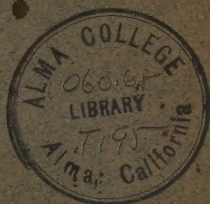
LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

(1900)

TORINO — Tip. G. DEROSSI — 1900

MISSIONE D'ALASKA

I.

Lettera del R. P. René, Prefetto Apostolico dell'Alaska al Redattore delle « Woodstock Letters »

S. Francisco, California 31 ottobre 1897.

Reverendo Padre,

P. C.

RISPONDO alla sua lettera del 26 ottobre mandandole alcune notizie sulla presente condizione delle cose nostre in Alaska.

Il P. Crimont è a Kosyrefski col P. Ragaru e tre Fratelli coadiutori: il Fr. Negro, il Fr. Marchisio e il Fr. O'Hare. Essendo io costretto a passare una parte dell'anno a Juneau e un'altra sull'Yukon, il P. Crimont, in mia assenza, ha l'ufficio di vicario generale del Prefetto apostolico e quello di Superiore dei nostri. Il P. Monroe è a Nulato col Fratello Giordano.

Il P. Judge ha seguito i minatori di Forty Miles e di Circle City a Dawson City, ove lo trovai tutto intento nella fabbrica di un ospedale a due piani, costruito, ben inteso, tutto in legno, e posto nel miglior sito della nuova città. Non aveva per chiesa e casa se non una tenda, ma egli pensa di innalzare quanto prima una chiesa e una residenza per due sacerdoti. Egli è in somma stima ed amore presso tutti; ed ognuno encomia il suo zelo e la sua carità. Il povero Padre è rimasto per due anni solo: io bramai vivamente di mandare un altro Padre a Dawson City, ma non potei dargli che il Fr. Cuningham. — Ancora non si ha nuova se le cinque Suore che partirono da Akularak e risalirono il Yukon, per andare a reggere

l'ospedale, abbiano potuto raggiungere la loro meta. Il P. Giovanni Post è ora ad Akularak col P. Parodi e i Fratelli coadiutori Twohig e Brancoli.

Il P. Robaut si trova a St. Michel ed aiuta il P. Barnum a condurre a buon fine il suo lavoro sulla lingua Esquimese. Entrambi visiteranno la stagione di Kuskokwim verso Natale e passeranno il resto dell'anno a Kosyrefski. Quando in sulla fine d'agosto lasciai St. Michel, tutti i nostri Padri e Fratelli della valle dell'Yukon godevano buona salute ed erano animati da ottime disposizioni. E veramente gran consolazione mi recarono la loro pazienza, il coraggio, e posso dirlo, la gioia con cui tollerano grandissimi travagli. Quando vengono interrogati su quanto è necessario a promuovere l'incremento della nostra missione, essi sono pienamente d'accordo e manifestano i medesimi bisogni, e specialmente il manco di uomini per un'impresa così vasta.

Io sono in tutto del loro avviso. Noi abbiamo, e non dubito di proclamarlo, una grand'opera da compiere nell'immenso territorio d'Alaska; ma per condurla felicemente a termine devono concorrere la grazia di Dio, il tempo e gli uomini. I due primi non verranno certamente meno, ma troveremo noi uomini bramosi di consumare la loro vita in questo triste paese per la salute di queste povere anime, immerse quasi tutte nelle superstizioni del Shamanismo? La nostra missione non è che nei suoi principî: dei sette grandi distretti in cui è diviso il territorio, noi non occupiamo se non quelli di Juneau e dell'Yukon, e questi ancora assai ristrettamente. Di più, non abbiamo che una sola stazione nella popolosa valle del Kuskokwim, niuna poi nel distretto Artic, niuna nel distretto di Nushagak, niuna nelle isole Aleutine, niuna nel distretto di Kadiak, che si stende dal St. Elia, attraverso la valle del Cooper, sino alla penisola d'Alaska. Tutti questi distretti sono in balia dei popi russi o di qualche ministro protestante.

Veramente la popolazione è poco numerosa, se consultiamo il censimento del 1890, ma dopo quest'anno si è

molto accresciuta, specie in certi distretti, e probabilmente assai ancora aumenterà nell'avvenire.

Avrà saputa la mutazione fatta dal M. R. P. Generale nel governo della missione. La missione dell'Yukon più non è soggetta al Superiore generale delle Montagne Rocciose; ha un proprio Superiore come tutte le altre missioni della Provincia Torinese. Però il distretto di Juneau rimane ancora sotto la dipendenza del Superiore delle Montagne Rocciose.

Se non mi mancasse il tempo, vorrei aggiungere alcune cose sulla necessità di moltiplicare le scuole nella missione: è questo il solo mezzo d'assicurare, in un prossimo avvenire, una generazione di ferventi cristiani. Poichè la nostra influenza non può essere che debole sulla popolazione adulta, la quale crebbe nella schiavitù della corruzione pagana e delle pratiche superstiziose. Inoltre sono persuaso che se noi non otteniamo una maggiore abbondanza di grazia, e se non dominiamo lo spirito dei selvaggi, e non conquistiamo la stima del popolo americano mediante la manifesta utilità dei nostri sforzi per rendere civile l'Alaska, noi non potremo aspettare una grande riuscita dalle nostre fatiche, sostenute alla maggior gloria di Dio. Se io non m'inganno, questo risultato può essere da noi raggiunto, a condizione però di affidare ad altri quello che convenevolmente non possiamo fare noi stessi. Il problema che occupa i pensieri della popolazione si è di rendere abitabile l'Alaska; e coloro che riusciranno nella coltura del suolo non meno che nell'allevamento del bestiame, particolarmente delle renni, avranno di molto agevolata la soluzione del problema. — Perchè dunque non procureremo di far compiere da altri quest'opera, però sotto la nostra direzione, a maggior vantaggio della missione, gloria della nostra Compagnia, e onore della nostra Madre, la Chiesa? Perchè mai i cattolici non saranno gli antesignani della civiltà in Alaska come in ogni altro luogo?

Di V. R. infimo in Cristo servo
J. B. RENÉ S. J.
Pref. Apostolico dell'Alaska.

II.

Lettera del R. P. René ad un Padre

Collegio S. Francesco Sav.
New-York 17 maggio 1898.

Rev. Padre, *P. C.*

Non posso, almeno per ora, fare una relazione del mio viaggio a Roma. Stetti un mese in via Ripetta coi PP. della Civiltà Cattolica, vidi a mio piacere il M. Rev. P. Generale, trattai degli affari riguardanti la prefettura apostolica di Alaska colla Propaganda e soddisfeci ai quesiti del S. Padre riguardo alla nostra missione. In ogni parte manifestossi il più vivo interesse per il bene dell'Alaska e quel che più ci sta a cuore un numero grande di Nostri si offrirono per essa, talchè questo viaggio portò frutti oltre ogni aspettazione.

Ora vengo a darle notizia delle lettere, che ebbi, non è molto, dei nostri PP. sul Yukon. La prima lettera è del P. Crimont, e descrive il pericolo corso nel volere far ritorno a Kosyrefski di S. Michele per la via delle montagne, non per il Yukon.

Così egli scrive da Holy Cross il 14 Dicembre 1897.

« Il P. Robaut ed io arrivammo giovedì 18 Novembre ad Holy Cross. Da prima avevamo preso in compagnia di 20 giovani indiani la via dei monti, perchè più corta, sebbene di molto più difficile, ma il secondo giorno il P. Robaut non si sentì più di proseguire; perchè la fatica di camminare per quei luoghi pantanosi, dove il piede è sempre incerto, gli causò una specie d'influenza che lo abbattè. Tornammo a S. Michele e fu provvidenza, perchè quei giovani dopo 13 giorni, invece di 5, arrivarono ai loro paesi quasi scheletri viventi, non avendo avuto per 8 giorni altro cibo che neve e un po' di thè. Noi invece giunti a S. Michele fummo ricevuti a bordo del « Thomas Duyer », e su quello facemmo buon tratto del fiume, finchè un'insormontabile barriera di ghiaccio ci fermò; ciononostante grazie alla cortesìa del capitano del vapore *Alice*, che con noi veniva, potemmo,

sebbene 8 giorni più tardi, giungere in islitta alla missione di S. Giuseppe ad Akularak nel delta del Yukon. Quivi trovammo la comunità dei Nostri negli esercizi spirituali, dati dal P. Parodi. Le suore e i loro scolari erano afflitti dall'influenza, la scuola poi quasi dispersa, non constando più di quattro alunni, oltre « Tatiana » che lei ben ricorda; al presente però credo che alcuni siano ritornati. I due villaggi vicini non erano per anco bene stabiliti; anzi dicevasi che alcune famiglie fossero andate altrove. Il Padre Parodi va migliorando in forze; i due fratelli Twohig e Brancoli rinnovarono i loro voti il giorno di S. Alfonso; e noi il giorno 3 di Novembre li lasciammo e dopo 16 giorni di viaggio fummo ad Holy Cross.

« Il P. Robaut tornò al più presto alla sua missione sul Kuskokwim, perchè la sua assenza poteva dar comodità ad un prete russo, che stava colà vicino, di far del danno; verso la fine dell'inverno poi lo stesso Padre si unirà di bel nuovo col P. Barnum per compire la loro opera sulla lingua esquimese.

« La nostra scuola di Holy Cross va bene. Ma il Fr. O' Hare ha troppo da fare, e non so se durerà in salute tutto l'anno, il P. Ragaru invece si trova contentissimo e in ottima salute nel suo ufficio di ministro; quanto a me non so ancora se potrò quest'inverno andare sino a Nulato ».

Fin quì il P. Crimont.

In una lettera del 18 Gennaio 1898, il P. Robaut (che dopo la morte del P. Tosi è l'unico superstite di quegli uomini che possono dirsi i primi apostoli dell'Alaska) mi dà notizie importanti sulla missione del Kuskokwim. Mentre sul Yukon non vi sono che 60 villaggi, sul Kuskokwim ve n'ha almeno 80, e tutti fuori di quei pericoli che suol cagionare il contatto coi bianchi. Il male però si è, che finora fu impossibile provvedere quella valle dei mezzi indispensabili per il missionario; poichè si dovettero sempre prendere dalle nostre missioni del Yukon e cani e slitte e quanto altro è necessario, ed è molto incerto se la compagnia commerciale d'Alaska vorrà in avvenire mandare un battello anche sul Kuskokwim. La missione di S. Ignazio quindi

promette molto, ma è sfornita affatto dei mezzi temporali. « Io non ho, scrive il P. Robaut, nè casa, nè Chiesa, nè utensili, fuorchè un'altare portatile posto in una cameretta, che serve ad un tempo da chiesa, da camera di ricevimento, da cuçina e da camera da letto. Però dal lato spirituale le cose vanno diversamente. Io non esito a dire che questo diverrà il nostro campo migliore dell'Alaska settentrionale e spero poterlo presto dimostrare, come in nessun altro luogo ci si offre una messe più abbondante ».

In una lettera della stessa data il P. Ragaru mi fornisce belle notizie sulla missione del Sacro Cuore posta sul fiume Flan vulgo *Shagehik.*

« Il diario della missione, scrive egli, sino all'agosto del 1897, numera 720 battesimi di adulti e bambini; sul fiume Flan e Huron v'ha non meno di 20 villaggi; il censo per famiglie di 14 villaggi dà 330 anime, negli altri 6 non ve ne ha meno di 220, quindi si può computare la missione composta di un 550 anime almeno. Il numero dei battesimi è molto consolante, se si confronta con quello che si ebbe ad Holy Cross in 10 anni; cioè soli 303 in tutto: 7 nel 1887, 10 nel 1888, 3 nel 1889, 63 nel 1890, 76 nel 1891, 30 nel 1892, 17 nel 1893, 49 nel 1894, 37 nel 1895, 7 nel 1896, 4 nel 1897 e si noti che quivi la maggior parte furono ragazzi delle nostre scuole. Inoltre si amministrò a 59 il Sacramento della Confermazione.

« Io mi trovo ancora ad Holy Cross poichè finora mi fu impossibile andare a visitare gli Indiani del fiume Flan. Dopo la partenza di V. R. incominciai a spiegare a questi ragazzi l'Apostolato della preghiera.

« D'accordo col P. Crimont si era fissato il primo venerdì di Gennaio 1898 per inaugurare la lega del Sacro Cuore; e difatti in tal giorno vi fu comunione generale di riparazione ed esposizione del SS. Sacramento per tutto il giorno, alla sera benedizione e consecrazione al Sacro Cuore. Tutti i giovani, ragazzi e ragazze portavano in petto la immagine del Divin Cuore col motto: *Adveniat regnum tuum.* — Giovò tale consacrazione a profitto loro e alla

conversione dei pagani. Fin'ora qua sul Yukon non v'era stato grave freddo, ma invece del freddo venne *l'influenza* a tribolarci e non pochi Indiani morirono quasi in ogni villaggio. Ad Holy Cross però nessuno morì, solo una ragazza venne meno per consunzione. V. R. sa come la venuta dei minatori e dei bianchi abbia modificato le condizioni del vivere indiano; ogni cosa aumentò di prezzo. Questa condizione di cose per noi è fatale; poichè da una parte le nostre risorse non crescono punto, e dall'altra non bisogna, dando meno, offendere l'Indiano che non ragiona e così impedire la nostra azione spirituale; perciò conviene usare precauzioni grandissime ».

Quest'ultima osservazione del P. Ragaru è confermata da quanto avvenne alla missione di S. Pietro Claver ossia a Nulato, proprio quest'inverno. L'influenza mieteva vittime in tutto il distretto e il missionario vedeva molti morire senza Sacramenti e non poteva loro accostarsi, perchè le relazioni tra lui e gli Indiani si erano alquanto inasprite in causa principalmente di questa diversità di prezzi. Gli Indiani del Yukon essendo abbastanza ricchi, nessuno si presta oramai in nulla se non è pagato, e il missionario non sempre può pagare.

Il P. Judge mi scrive dall'Ospedale S. Maria, Dawson City, in data del 1° marzo 1898.

« Quì tutto va bene; l'Ospedale ora conta 43 o 44 persone, ed io tanto di questo come della Chiesa mi trovo soddisfattissimo. Sembra che Dio benedica quest'opera. Già le scrissi come i Presbiteriani cercano di venire anch'essi a Dawson e stabilirci un loro ospedale, e il Rev. Sig. Young di Wrangel, che lei ben conosce, ne è il promotore; ma la loro riuscita è molto incerta. Desidererei che mi si spedissero alcuni libri per l' ospedale, come ad esempio: *La Fede dei nostri Padri* del cardinale Gibbons e i *Fatti semplici*, il libro del Padre Lambert contro Ingersoll, ecc., così anche la *Fede cattolica* ed altri; ed una dozzina non sarebbero troppi. Gli ammalati leggono volentieri e ne cavano frutto; e così per esempio i *Fatti semplici* fecero abbracciare la vera fede ad un pezzo grosso il quale poi fece una santa morte ». Fin quì il padre Judge.

Conchiudo annunziandole come Monsignor E. Grouard, O. M. I. Vicario Apostolico dell' Athabaska, Makenzie, fece ricorso a Roma per pigliar le cure della missione di Dawson: perchè, siccome Dawson appartiene al territorio del Canadà, così noi vi stiamo solo in forza d'un accordo tra Mons. Grouard e il M. R. P. Tosi, e quindi dovremo ritirarci entro i confini dell'Alaska. Ma l'ospedale frutto dello zelo del P. Judge, che vi spese 4 anni, continuerà in nostra mano ad aiutare gli infermi e a condurre anime a Dio, mentre la Chiesa e residenza nostra passerà nelle mani dei nostri compagni che lavorano nella vigna del Signore. Sento che quattro Oblati già si trovano in via per Klondyke. Essi a noi daranno tempo per procurarci un'altra abitazione nel vicinato, e inoltre un giusto compenso delle spese fatte nello stabilimento di Dawson.

Così decise la Sacra Congregazione di Propaganda.

Di V. R. servo in Cristo
J. B. René S. J.
Praef. Ap. Al.

III.

Lettera del P. Perron ad un Padre del Collegio di Torino

Catholic Mission of Nulato
11 Giugno 1899.

Rev. in C.to Padre,

P. C.

Eccomi alla fine del primo inverno che passo in Alaska, separato dal P. Lucchesi per 250 miglia. Egli è ministro alla nostra scuola di Holy Cross, nè v'è speranza che ci possiamo mai trovare insieme a lungo, avendo egli ricevuto l'ordine di studiare la lingua delle coste ed io quella dell'interno dell'Alaska, che sono le due lingue con cui si può girare tutta l'Alaska. Quella che mi è toccata in sorte è di una straordinaria difficoltà per causa dei verbi, e finora l'unico che si possa già servire un po' bene di questa lingua è il P. Ragaru che da 12 anni la studia. Io comincio solo adesso a capirne qualche cosa,

però dopo quattro o cinque mesi ho potuto insegnare le preghiere ed il catechismo, ma senza alcuna spiegazione. Ora ho incominciato a comporre una spiegazione del catechismo che rileggo ad un ragazzo Indiano, ed ho qualche speranza di potere l'anno venturo cominciare a servirmi un poco di questa lingua. Essa però non è la sola che qui possa giovare per far del bene, perchè sia per la scuola che abbiamo ad Holy Cross, sia per gli Steamers in cui gli Indiani lavorano, molti di loro capiscono e parlano assai bene l'inglese. Così quest'inverno che il P. Ragaru era sempre in giro, il Padre Jetté ed io, la domenica, a vicenda predicavamo in inglese.

Per quel che riguarda le difficoltà del clima, non è il freddo che io temo, perchè di legna sul Yukon c'è abbondanza, e la casa è sempre calda; nè ho ancora esperimentati lunghi viaggi, benchè anche in questi, usando le dovute precauzioni, accade ben di rado di soffrir molto. Forse per mancanza di queste precauzioni quest'inverno al P. Lucchesi si gelarono le dita, andando col F. Marchisio al Kuskokwim, ma adesso come egli stesso mi scrive, è del tutto guarito.

V. R. avrà già saputo della morte del P. Judge avvenuta a Dawson verso la metà di Gennaio. Era deciso che avremo lasciato Dowson agli Oblati, ed il P. Judge doveva ivi restare nell'Ospedale solo per quest'anno, affine di pagare i debiti, ma il Signore lo chiamò a sè. Questo buon P. Judge era un sant'uomo pieno di carità, e la sua morte è una gran perdita per la Missione. I minatori che erano colà quando morì, ci dissero che era stato malaticcio per tutto l'inverno. Quando fu preso dalla malattia che lo doveva condurre al sepolcro, fu una bronchite se non erro, egli capì immediatamente il suo caso e disse chiaro che in pochi giorni se n'andrebbe a miglior vita. Con molta pace cominciò ad aggiustare tutti gli affari temporali e prepararsi alla morte, e morì in gran tranquillità di spirito. Siccome era molto amato dai minatori, così alla sua morte tutta Dawson fece lutto e il giorno delle esequie si chiusero i magazzeni. Un Padre Oblato fece una commovente orazione funebre in memoria di questo zelante missionario.

Non so se V. R. ha già saputo che l'anno scorso abbiamo chiuso le case che avevamo sulle coste, ed ora per noi tutto si riduce a Nulato, Holy Cross, e Kuskokwim dove il P. Robaut passa una parte dell'anno. Tre cose rendono il nostro lavoro difficile e poco efficace in Alaska; la prima delle quali è la noncuranza degli Indiani, che difficilmente si possono indurre a fare qualche sforzo per cambiar vita, sono incapaci di fare una promessa e più incapaci ancora di mantenerla, son tutti veri bambini per l'incostanza loro. La seconda difficoltà viene dai bianchi i quali portano liquori a vendere agli Indiani; anzi solo la loro dimora in Alaska è già una grande pietra d'inciampo per le donne indiane che da parte loro non hanno idea di prudenza e di riserbatezza, e benchè senza grande malizia, si gettono da sè stesse nel pericolo. Un'altra difficoltà per i buoni costumi proviene pure dall'abitare che fanno gli Indiani a molti insieme in una medesima casa.

D'altra parte questi Indiani sono facilmente trattabili, allegri, molto ciarlieri, non conoscono il vizio di rubare; tutta la loro forza consiste solo nella lingua, poichè tra loro col parlare s'ottiene quanto si vuole, preferendo ciascuno privarsi anche delle cose più necessarie piuttosto che sentirsi dire: Sei un avaro. Il grande nostro lavoro in Alaska si ha da fare nelle nostre scuole, dove si prendono gli indiani da fanciulli e vi si tengano per sette, otto, e fin nove anni: sicchè a questo modo non possono fare che non prendano un po' di formazione civile e cristiana.

Ora stiamo fabbricando anche quì a Nulato una scuola per le suore di S. Anna che verranno da Holy Cross quest'autunno; quì però i fanciulli si terranno solo durante il giorno, vedremo come la cosa riuscirà.

A questi giorni d'estate si può fare poco tra gli indiani, sul Yukon tutto è pieno di minatori. Nulato è un vero porto di mare e noi in casa non possiamo stare un momento tranquilli per le tante visite dei minatori e ciò fino alle undici di sera, ora in cui qui a questa stagione non è ancora notte.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

P. Giuseppe Perron S. J.

4.

Lettera del P. G. L. Lucchesi ad un Padre di Chieri

A bordo del *St. Joseph*
Yukon 6 Settembre 99.

Reverendo e Carissimo Padre,

P. C.

Deo gratias! Tutto il male non vien per nuocere! Iermattina pochi minuti dopo la levata, ecco il mio R. P. Superiore alla porta. Presto, dica messa e parta subito sul nostro vapore St. Joseph con operai indiani per tagliar legna da fabbricare, da far tavole ecc. — V. R. che non è americano, nè americanizzato, sarebbe forse stato sorpreso di vedersi trasformato in un momento in un capitano, legnaiuolo ecc. ecc.; ma quì nulla è sorprendente; quindi dissi la mia messa, cercai operai in fretta e in furia, mandai le necessarie provvisioni al battello, ed eccoci alla cassa, ossia ponte di comando con esperto pilota indiano...... Ma non si spaventi, carissimo Padre, e non tema per la sorte del povero St. Joseph e relativi passeggieri sotto il comando di un sì esperto capitano. La gita non era che di circa venticinque miglia; il pilota esperimentato, quindi al capitano non restava che a gridare: Avanti, ferma, fischia, approda ecc. ecc., tutte cose non difficili certo; ed infatti trovato un buon posto per far legna, eccoci fermi; nella via abbraccio il Fratello Marchisio, occupato ad ammonticchiare grossi travi da condurre alla nostra missione, e sotto la sua direzione ora stanno gli Indiani lavorando. Io mi fido di lui e mi prendo un po' di vacanza per iscrivere tutte le mie lettere. L'esordio (un po' lungo) è finito.

Grazie tante, carissimo Padre, della sua cara lettera, piena di notizie e di complimenti non meritati: ne scriva delle altre anche più lunghe, perchè il mio cuore è ancora costì e noi rimaniamo nove o dieci mesi senza posta. Ma Lei aspetta invece notizie dall'Alaska: ce ne sono tante

che non so incominciare, e molto più non saprò come finire.

Questo primo anno l'ho passato ad Holy Cross, la principale casa che abbiamo in Alaska con iscuole, convitti per ragazze e ragazzi, e tra tutti una comunità di circa 120 persone. Ebbi l'ufficio di ministro, ma non creda che sia così facile come altrove. Quì è veramente « qui ministrat ». Avendo continuamente operai indiani, ospiti così detti bianchi, e inoltre da accudire toro, vacche, vitelli, una trentina e più di cani, slitte, e vapore e barche, e canoe e baidaroche, e casaks che vanno e vengono continuamente, ed oltre a ciò l'ordine della casa, con pochissimi fratelli, scuola dei ragazzi e due grandi orti, ecc. ecc., non c'è neppur tempo per dormire, sebbene all'inverno le notti siano abbastanza lunghe, e nonchè ministro, bisogna essere all'uopo cuoco, bifolco, mandriano, medico, infermiere e tante altre belle cose. Dovevo imparare anche l'Innuit ossia lingua esquimese delle coste; mi vi applicai per quanto potei, ma è quasi impossibile senza il dono delle lingue, impararne una tutto affatto nuova, senza alcun libro, nei pochi scampoli di tempo libero ed in un paese, dove se ne parla una affatto diversa. Più fortunato fu il P. Perron, che mandato a Nulato, potè applicarvisi seriamente ed ora comincia a parlarla. Speriamo quest'anno nell'aiuto dello Spirito Santo!

L'inverno certamente è freddo, ma forse non così terribile come se lo figurano in Italia, sebbene quest'anno essendo stato straordinariamente mite, non posso bene giudicare e comparare. Il fatto è che per almeno otto intieri mesi è impossibile vedere un palmo di terra. Tutto è ghiaccio e neve; non cade una goccia di pioggia in tutto l'inverno, forse perchè cade quasi continuamente durante l'estate; di quando in quando classiche nevicate e perciò pochi minuti dopo maggior ghiaccio. Tutto gela all'inverno, il che molte volte è assai utile. Ghiaccia il vino delle Messe, se è lasciato pochi minuti in chiesa senza fuoco; ghiacciano i pesci, che si prendono, e durano ghiacciati per mesi e mesi, e sono poi buoni come se fossero

presi allora; i cavoli che raccogliamo di settembre durano fino al mese di maggio o giugno; sembrano pietre quando sono ghiacciati, e li lasciamo seppelliti nella terra. Ghiaccia anche il pane quando si viaggia e bisogna metterlo sulla stufa per poterlo mangiare, e gelano anche i piedi e le mani e il naso ecc. — In casa non si sente il freddo e si sta meglio che costì, perchè si ha sempre fuoco, e noi siamo vestiti, ossia imbottiti di lana. Qui non si sa più che siano camicie di tela, lenzuoli e simili frascherie. Si hanno buone calzature e buoni abiti di pelliccia. Eccole la calzatura di Alaska, ultima moda dai tempi della Torre di Babele; un paio di calze grosse di lana; poi altre due paia di grossa tela e grossa flanella cucite insieme, poi qualche chilogramma di paglia e finalmente un paio di larghe e lunghe scarpe ossia stivaloni di pelle di foca, leggerissime e con lungo pelo, insomma un piede da orso o da elefante, se vuole, ma ben difeso dal freddo, eppure qualche volta gela ancora con tutte queste difese. Il tempo più critico, naturalmente, è quello dei viaggi all'inverno. Le traversie, i pericoli, gli accidenti sono d'ogni momento, ed invero bisogna avere buone gambe e buoni polmoni e buona testa, perchè è incredibile, almeno per i novizi, quanto la fantasia resti in esercizio. Guai a chi non ha esperienza o a chi non è previdente e prudente! Anche la più piccola dimenticanza può produrre le più funeste conseguenze.

Ebbi a viaggiare tre volte nello scorso inverno, e nel primo viaggio più lungo e più difficile ebbi le dita malamente gelate senza punto avvedermene. Grazie a Dio con un po' di cura me la cavai benissimo, e dopo circa un mese erano come prima. Ma molti minatori non furono così fortunati, e perdettero chi le mani, chi i piedi, o qualche dito soltanto. Ma da me il Signore non vuole niente, come da Caino.

Non le descrivo questo viaggio perchè questa lettera è già abbastanza lunga; soltanto se vuole venire con me in ispirito per una breve escursione, venga e vedrà in piccolo che cosa vuol dir viaggiare.

È la festa, o meglio la vigilia del Patrocinio di S. Giuseppe: gran festa particolare per la Missione. Il F. Marchisio con alcuni operai e varî alunni delle nostre scuole, sta alcune miglia lontano tagliando legna per fabbricare case: presso a poco distante dalla Missione venticinque chilometri. Il P. Superiore manda me con un Indiano per celebrare la Messa, e fare sotto la tenda la più grande festa possibile e nello stesso tempo recar provvigioni.

Eccoci dunque ai preparativi: cappella portatile, sacchi di pane, frutta in conserva, ecc. ecc., pesci per i cani e poi a dormire se è possibile. Siccome la stagione è già inoltrata, bisogna partir presto, quando la neve è ancora ghiacciata. Quindi levata dall'una e mezza; alle due Messa da Missionario: Messa senza inserviente, con due candele steariche come sempre, lampada non ad olio, ma a petrolio, chè l'olio d'oliva è quì una vera rarità; poche gocce di vino per consecrare, poichè circa due litri devono bastare a ciascun missionario per un intero anno, e poi una copiosa colazione, ed eccoci in caccia dei cani. Biricchini! Sono quà e là, fuggono all'impazzata, e finalmente dopo non breve tempo, riusciamo ad attaccarli alla slitta.

Eccoci pronti a partire. Un segno di croce, una voce ai cani, l'indiano corre avanti, e si parte, ma, ahimè! non abbiam fatto quattro passi che i cani vengono alle zanne; una generale battaglia, che richiede il nostro intervento armato di bastoni, e picchia a destra e picchia a sinistra, calci, grida, finalmente la quiete è ristabilita, ma un cane è riuscito a fuggire e non vi è più speranza di riaverlo. Il principio non è bello, ed è naturale, perchè i migliori cani sono al campo con F. Marchisio per tirare i lunghi travi sulla slitta dal bosco alla sponda del fiume, e noi abbiamo i più cattivi e malvagi. Pazienza! Si riparte, stessa scena; allora cambiamo posto ai cani, stessa scena ancora, e così per un bel pezzo. Che pazienza ci vuole! Finalmente mettono alquanto più giudizio, sebbene non avendo un buon cane a capo ossia guida, siamo costretti a camminare sempre avanti e spesso a rimetterli sulla traccia battuta. Intanto osservi all'intorno: quale magnifico spettacolo!

L'immenso fiume tutto coperto di ghiaccio e di neve; sull'una e sull'altra sponda vergini foreste di alberi così fitti, che uno invano si proverebbe a passare o camminare in quei boschi. Il tempo minaccia e per la prima volta dopo l'inverno, ci regala una pioggerella, minuta e continua. Dopo varie ore di strada, facciamo una breve sosta, per fare una parca merenda, con un forte vento che ci rinfresca, e ripartiti arriviamo regolarmente come un ordinario treno in Italia, dopo 6 ore di corsa. — Si odono confessioni, si prepara ogni cosa, si dorme alla rinfusa un dieci o dodici persone sotto una piccola tenda; al mattino si trasforma la tenda in una cappella: Messa con comunione generale; dipoi gran pranzo di fagiuoli, prosciutto, pesce secco, thè e un dolce fatto alla buona, e dopo un lungo consulto, decidiamo di partire alla sera, per evitare viaggiando di notte, la neve soffice per la pioggia e per la temperatura moderata. Si parte alle 7, altre battaglie, ed altri accidenti di rotture d'arnesi ecc.; per fortuna la slitta ha pochissimo carico, ma la strada è cattiva; la neve è soffice, i cani e la slitta vi si affondano, e non si può camminare; si fa pochissimo cammino e con immensa fatica; vorremmo raggiungere il campo di un nostro buon amico tedesco, che sta tagliando legna per i vapori con due suoi compagni, ma ci avvediamo che è impossibile, la pioggia a dirotto rende anche peggiore la strada; i cani non vogliono più andare; è buio affatto e alle 10 dopo 3 ore di fatica non abbiamo fatto due miglia e mezzo.

Che fare? Per buona sorte una barabora inabitata non è lontana; il mio buon indiano conosce la via; gli dico di andar là, e là andiamo; ma per quanto ci sforziamo non è possibile alle nostre stanche forze di trascinar la slitta sul banco del fiume assai alto, e sotto cui sono parecchi metri di neve, la lasciamo dove sta; distacchiamo i cani, e cerchiamo la barabora, appena visibile perchè poco elevata dal suolo e tutta coperta di neve; l'entrata è chiusa con piccoli travi; li togliamo e ce ne serviamo come legna da fuoco. Non è piccola fatica l'entrare; è penetrata la neve nello stretto e basso corridoio che con-

duce all'interno, in cui bisogna andar carponi: alla fine eccoci con un buon salto da scimmie, cioè con mani e piedi, nell'interno: è freddo ed umido; cerchiamo di far fuoco colle poche legna tolte all'entrata, perchè non aspettandoci questa sorpresa, non avevamo portato accetta o scure con noi, quindi impossibile far legna: con le candele della messa abbiamo un po' di luce e possiamo avviare un piccolo fuoco. Il mio giovanotto indiano non fa complimenti, si avvolge nelle sue coperte e nelle mie ancora, e subito s'addormenta profondamente.

Sia detto tra parentesi: Simone, tale è il suo nome, è un buon cattolico, allievo delle scuole nostre; apprese a parlare in buon inglese; è un ottimo interprete; ma non potè entrare altro nella sua testa; egli stesso confessa che è poltrone, e tutti sanno che è un famoso dormiglione, capace di dormire notte e giorno continuamente, come una marmotta, ed alzarsi poi col più terribile appetito del mondo. Ma torniamo alla barabora, dove sono solo a sopportare i piccoli guai che mi aspettano. Sono inzuppato di acqua da capo a piedi; cerco di togliermi di dosso il primo abito ed asciugarlo, ma un terribile fumo non mi lascia respirare; apro il buco alla sommità del soffitto, ed ecco una bella pioggia di neve ed acqua; il fuoco si va estinguendo ed è tempo d'andare a letto. Il letto è presto pronto: una coperta troppo stretta per avvolgervisi ed il rialzo di terra, coperta di stuoie che si trova in ogni baracca, ecco il letto. Tre *Ave Maria*, un atto di contrizione ed un segno di Croce, e provo a dormire; sono le 11 e 1/2. Ma dallo spiraglio del letto mi piove neve addosso mandata dai cani che abbaiano e vogliono saltar giù per riscaldarsi, mentre altri minacciano di entrare per la così detta porta o sportello.

« Nelles, topay, dick, Rex, » finalmente riesco ad acquietarli, ma il fuoco è spento, la stuoia un lago di acqua, il freddo sempre più crescente, e tremo e batto i denti. Non c'è modo: è meglio prender la corona e pregare. Finalmente sono le 1 e 1/2, forse sarà gelato: è meglio partire: desto Simone con grande fatica; usciamo, ma non

gela per nulla; neve, acqua e vento. Pazienza! Raccogliamo i nostri cani, li riattacchiamo alla slitta che a gran fatica possiamo rimettere sulla traccia e senza poter fare thè o caffè, perchè non ne abbiamo portato, eccoci in via.

La neve profonda e soffice ci obbliga a metterci ai piedi le *snowshoes*, ossia scarpe da neve o racchette, che permettono di passeggiar sopra la neve senza troppo affondare, come si fa se non si hanno sino alla cintola, ma che naturalmente, portate alla lunga stancano assai le gambe ed i piedi.

Dio sia benedetto, nelle nevi, nei ghiacci e nelle acque!

Quì altra non piccola difficoltà ci viene dalla strada o traccia, come le piace chiamarla. Generalmente in Alaska si fa come le pecore, « dove l'una va, e l'altre vanno ». Passa la prima slitta, fa con gran fatica la traccia col suo peso e colle racchette dei viaggiatori; là passano le altre ancora e la migliorano, rendendola più solida, se pure, come accade sovente, fresca neve o forte vento non la coprono al tutto, nel qual caso bisogna rintracciarla calcando la neve con un bastone. Ora la traccia era stata fatta da slitte indiane più strette della nostra, sicchè come un carozzone di ferrovia più largo delle guide o rotaie, non può camminar spedito, così la nostra slitta ad ogni momento si rovescia. Qual pazienza ci vuole! Ma bene o male si va avanti. Alle 5 e 1/2 Simone fa la sua colazione con un semplice pezzo di pane, che per caso avevamo, e poi si ricomincia.

Finalmente alle 7 arriviamo al campo del nostro amico Burry, un bravo cattolico tedesco, di cui sopra le accennai, che taglia legna in compagnia con un americano ed un norvegese. I due primi sono assenti, perchè andarono alla nostra missione: il Norvegese, serio e severo all'aspetto, ma di un cuore e di un carattere eccellente, ci accoglie con tutta carità; fa un gran fuoco per asciugarci, giacchè sembriamo spugne, e ci prepara una sontuosa colazione, almeno sontuosa per l'Alaska.

Povera umanità! quanto gode di riposarsi seduta ad un buon fuoco, di riacquistar forza con un po' di cibo e di

sentir quel generale benessere, quel buon umore che si gode dopo lunghe ore passate senza veder anima vivente, in mezzo all'acqua ed alla neve, nel ritornare ad un buon fuoco e nello scambiar quattro parole con un buon amico, sebbene in un inglêse quasi inintelligibile in bocca di un Norvegese. Rimanemmo circa due ore, e alle 9 e 1/2 dopo aver pasciuti i nostri cani con un po' di pesce secco, ripartimmo e ritrovammo più o meno le stesse contrarietà con un po' di pioggia.

Per buona fortuna alcuni tratti di strada erano liberi da neve, ma coperti di qualche palmo d'acqua: è la nostra fortuna. Saltiamo sulla slitta ed i cani la fanno volare sul sottostante ghiaccio sprizzando acqua dappertutto. Intanto abbiamo un fenomeno del « miraggio ». A me sembra di vedere i pali od i fili del telegrafo come in Europa e giurerei che vi sono, ma essi sono soltanto ai miei occhi; così talvolta i monti lontani sembrano vicini, o viceversa i vicini sembrano lontani. Credo di essere vicinissimo a casa e ne domando al mio indiano che mi risponde « Oh! vicinissimo, appena 7 chilometri e mezzo! » *Deo gratias!* Alle 12 e 1/2 eccoci finalmente a casa sani, salvi e bagnati. Ci cambiamo, pranziamo, quindi *de more* come tutti gli altri giorni.

Non creda che quanto ho narrato sia cosa straordinaria e che sia causa di molto soffrire. È un niente; e questa escursione si può chiamare una delle più facili ed un niente in paragone coi lunghi viaggi e pericoli che s'incontrano nel mezzo dell'inverno. V. R. sa che le cose scritte acquistano maggior importanza che non hanno realmente. Noi ne ridiamo di cuore, ed è quello che, dopo che è passato, dà materia a scherzare ed a conversare.

Quanto abuso della sua pazienza! Mi lasci finire in fretta. Quando verrà V. R. in Alaska per cercar oro? Altre miniere si scopersero più vicino a S. Michele, al Capo Nome ed ora ci sono parecchie migliaia di minatori. Vi restino pure e ci lascino tranquilli noi qui sul Yukon coi nostri Indiani.

Suppongo che voglia ora più importanti notizie della

nostra spirituale missione, mi rincresce dirle che non sono molto splendide. Poche conversioni di pagani, molti battesimi di bambini, due nuove residenze per i *bianchi* principalmente, una nuova scuola a Nulato per i ragazzi, aumento di numero qui nelle scuole di *Holy Cross;* non sono splendide, ma buone notizie ad ogni modo. Speriamo meglio nell'anno venturo.

Gli alunni qui son buoni, di buon carattere e più ubbidienti certo che i nostri civilizzati. Preghi molto, o carissimo Padre; e faccia pregare per questa povera Missione, dove gli ostacoli sono molti, le prove dure e difficili e dove, umanamente parlando, è quasi impossibile ottenere stabili e grandi risultati.

Addio fino ad un altro anno, se saremo ancor vivi. Preghi ogni mattina per me nella S. Messa; dica a Gesù che si ricordi della sua causa e delle sue anime e che se non sono atto come apostolo, almeno mi prenda come vittima.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
P. LUCCHESI S. I.

V.

Lettera del P. G. L. Lucchesi ad uno scolastico di Chieri

Holy Cross, 8 Settembre 1899.

VOI aspettate notizie di questa Missione; non sono ottime certo, nè molto splendide, ma semplicemente buone. Il nostro lavoro è assai difficile, sia per la mancanza di comunicazioni e la rigidezza del clima, sia per gli ostacoli che si incontrano dagli uomini.

Gli Indiani sono di buon carattere, non affatto fieri o crudeli, ma molto pigri ed indifferenti quanto a religione. L'unica religione che hanno è il timore degli Spiriti cattivi; non hanno Chiese, o preghiere o sacerdoti. Lo stregone o sia *Sciamano* è l'unica loro autorità; lo temono molto e l'ubbidiscono tremando. È difficile definire nettamente

ciò che siano questi stregoni. Ne abbiamo due nel nostro villaggio, il grande ed il piccolo *dottore*, come quì li chiamano, e sono nostri buoni amici, frequentano la Chiesa, anzi il piccolo *dottore* viene molte mattine a sentir la Messa nei giorni feriali, e nelle Domeniche spinge gli altri a venire e li mette a posto come il più abile *massaro* delle chiese di costì. Più d'una volta esortò i moribondi a convertirsi e ricevere i Sacramenti. È solito il Diavolo far questo? quindi è impostura, o diavoleria, o *convulsionismo?* È vero che frequentemente viene alla Missione chiedendo thè, o pane, e forse potrebbe essere interesse. Forse ancora comincia a dubitare di se stesso, perchè più volte le sue predizioni superstiziose furono smentite dal fatto. Eccovene un esempio.

Un povero vecchio, antico nostro nemico, viveva nel villaggio sotto una tenda in qual condizione di pulizia e di agiatezza potete facilmente immaginarlo. Figuratevi un'ombra lunga lunga, sottile sottile, capelli incolti e abitati, che contornano la sua testa in tutte le direzioni fino alle spalle; barba idem; una sola camicia per veste ed un paio di gambe che sembrano due fuscelli. Naturalmente viene alla Missione a chiedere soccorso; volentieri lo soccorriamo; gli diamo cibo abbondantissimo tre o quattro volte al giorno, abiti, scarpe, coperte ecc., e così si va avanti per circa due mesi, sentendone egli molto vantaggio per la salute. Ma, simile agli altri Indiani (e non Indiani ancora) cui l'appetito cresce mangiando e non sono mai contenti, un bel giorno mi viene a dire che noi lo facciamo morir di fame, e che perciò lascierà il *villaggio d'estate* vicino a noi, per andare cogli altri al *villaggio d'inverno* sull'altro banco del fiume, e così fece; ma dopo pochi giorni vengono a chiamarci, che il poveretto stava per morire. Un padre andò, gli diede qualche medicina, e così visse patendo ancora molti giorni. Prima di morire ricevette i Sacramenti. Ma ad una condizione, che dopo la sua morte lo avremmo seppellito con onore e nel nostro Campo santo. Glie lo promettemmo, e morì in pace. Ma quì sta la difficoltà.

I dottori non vogliono lasciarlo portar alla Missione, perchè, dicono, se un corpo morto passa sul fiume, non si pigliano più pesci, e cercano con ogni potere di persuaderne anche noi per nostro bene, giacchè abbiamo nel fiume ghiacciato tre grandi trappole da pesca. Ci ridiamo dei loro timori e senza curarci delle loro minacce, facciamo portare il cadavere in una slitta alla Missione, facendogli i promessi suffragi e cristiana sepoltura. I dottori ed il popolo stanno ancora in trepidazione. Al domani stesso il nostro Fratel Marchisio va a vedere le trappole, e soltanto in una trova più di trecento grossi pesci, correndo così gran pericolo di insuperbirsi, giacchè andava dicendo: « Nostro Signore con S. Pietro e S. Giovanni ne pigliarono soltanto centocinquantatre »; e sempre gran numero se ne ebbe anche dopo. Poveri profeti di sciagure! Questi fatti fanno più bene che cento discussioni.

Innumerevoli sono le loro superstizioni, specialmente riguardo ai morti, il che ci obbliga ad essere molto cauti, quando accade qualche morte, e a far patti chiari prima di concedere la sepoltura. Quando arrivai quì, dovetti impararlo a mie spese. Morì nel villaggio un bambino, del quale aveva io quelle cure che erano possibili, essendo già troppo avanzato il suo male. Si convenne per la sepoltura, che si celebrò con tutta la famiglia del defunto e parte dei nostri alunni. Finita la cerimonia, resto io solo coi parenti al cimitero...., ma questi non vogliono partire; parto adunque io; ma avevo fatti appena pochi passi, che voltandomi vedo un completo mutamento di scena. Quelli che stavano lì piangendo accoccolati al suolo, com'è lor costume, s'erano alzati in un attimo e stavano tagliando rami ed arboscelli, ed intanto le donne tirarono fuori dai grembiali tre piccole tende.

Ritornai protestando e sgridando. Ma era inutile, non capiscono una parola d'inglese; cessano dal tagliar gli alberi, ma le donne mettono su le tre piccole tende con paletti e fanno le loro superstizioni. Era troppo tardi per impedirle e temetti di far peggio se avessi troppo eccitata la loro ignorante buona fede. Quindi me ne tornai. Ma

naturalmente alla prima neve che cadde corsi al cimitero e tolsi via le tende, guadagnando così tre bei pezzi di forte tela per i poverelli.

Ma voi aspettate certamente che vi dica degli altri ostacoli. Uno di questi è l'invasione dei bianchi, ossia civilizzati, come quì vengono chiamati comunemente; giacchè per gli esquimesi, ognuno che non è esquimese, e perciò di colore olivastro, è un bianco. Un mio piccolo alunno delle nostre scuole, avendo un giorno veduto sopra un battello un negro, ne fu tutto meravigliato e corse a darne notizia esclamando: venite a vedere, c'è sul battello un bianco nero! Costoro vengono in cerca d'oro e guastano assai i nostri cari Indiani, disgustandoli della loro vita semplice, inspirando loro l'amore soverchio ai guadagni ed ai piaceri, ed in varî luoghi (non quì), già si ubbriacano col *wisky* ed altri liquori; a tale che i Padri di Nulato domandarono che alcuni soldati restassero nel paese per impedire la fabbricazione dei liquori. E con queste barbare civiltà vengono i guai ed i delitti loro compagni, cioè: omicidi, furti, ecc.

È cosa ammirabile nei paesi puramente indiani il vedere quanta tranquillità ed armonia vi regni, pur non avendo nè capi, nè giudici, nè forma qualsiasi di autorità o di Governo; non si sa che sia rubare, far litigi o altri simili cose. Gli uomini all'inverno si adunano in una casa o sala comune e là restano lunghe ore di giorno e di notte, cicalando, scherzando, senza che mai succeda il più piccolo disordine. Così pure in Chiesa sono attenti e composti, sebbene non capiscano niente, nè si possano persuadere a farsi Cattolici.

Certamente bisogna pregar molto che il Signore tolga un altro ostacolo, cioè la confusione che regna nelle loro menti, prodotta dal vedere tante religioni diverse e tutte amiche tra loro, che così vuole l'americanismo. In America, terra della libertà, bisogna che tutto sia libero e bisogna rispettar tutto e tutti. Il prete russo fa visita di cortesia al ministro protestante, che subito glie la ricambia. Protestanti ecc., vengono a pagarci tributo d'onore se quì passano e così

fanno o fecero fin quì i nostri *pro bono pacis*. Ma intanto questi poveretti vi si confondono la testa e non sanno che pensare, anzi non pensano affatto. La più parte furono battezzati dal prete russo, che passava in fretta battezzando a modo suo, p.e. mandando un numero o grande o piccolo di popolo nel fiume a bagnarsi e, standosene egli lontano in terra, pronunciava la formola: Io vi battezzo ecc. Nè più se ne curano: sono perciò veri pagani ignoranti, quantunque alcuni di essi pretendano di essere Russi-ortodossi, ossia scismatici. Lascio gli altri ostacoli nella mia penna, il più grande dei quali sono certamente i miei peccati, per darvi in breve lo *Status Missionis*.

Il numero dei PP. è cresciuto in quest'anno. Si aprirono due nuove residenze per i bianchi nell'Alaska boreale ed Eagle City e a S. Michael, e varie altre stazioni dell'Alaska centrale, principale tra le quali Skaguvay sulla via tra Incan e Dawson City, la città dell'oro. Io fui e sono ad Holy Cross, dove sono le scuole convitti per ragazzi e ragazze. Il mio ufficio è di Ministro Procuratore, colla cura degli Indiani del villaggio. Quest'anno si aprirà una nuova scuola per esterni a Nulato, tenuta dalle Suore di Sant'anna. Dio la benedica e la prosperi.

Certamente grande è il bisogno dei Padri per una regione così vasta, ma molto più grande è al presente il bisogno dei fratelli Coadiutori, poichè senza questi, i Padri troppo sono impediti ne' loro spirituali ministeri per attendere alle cose temporali. È incredibile il lavoro che si richiede quì, dove non sono officine, negozî, provvigioni per poter vivere più o meno bene.

L'inverno l'ho passato benissimo; soltanto viaggiando col fratel Marchisio sopra un'alta montagna con un freddo intenso, nella notte mi si gelarono le punta delle dita, specialmente quella del pollice destro, ma con alquanta cura tutto passò bene, ed ora sono perfettamente guarito: molto più fortunato di tanti cercatori di oro, che ebbero amputati i piedi, o le mani.

Quante altre cose vorrei dirvi e vi direi se potessi ancora, come già nel tempo del noviziato, intrattenermi con voi

e cogli altri confratelli in cotesta santa casa che fu la culla della nostra infanzia religiosa. Ma per lettera non posso e non ho tempo, e d'altronde già vi ho annoiato abbastanza.

Caro fratello, adunque pregate e fate pregare, fatelo con tutto l'ardore dell'anima vostra per questa povera Missione; che il regno di G. C. venga presto in queste anime, che questi occhi che guardano possano vedere, gli orecchi che ascoltano sentire e le menti intendere, e presto G. C. possa contare un gregge di più in queste remote regioni e vi possa essere conosciuto, amato, servito, ricevuto, che possa far felici nel tempo e nell'eternità i nostri amati Indiani.

Scrivete presto e dateci notizie delle tante buone opere di costì, salutatemi cordialmente tutti e in ispecial modo i nostri antichi connovizî.

Infimo in Cristo servo
P. G. L. LUCCHESI S. J.

VI.

Lettera del P. G. Post a suo fratello

S. Michele Alaska, 12 Ottobre 1899.

Caro fratel Uberto,

Il giorno 8 di settembre il P. Treca, il Fr. Cunningham ed io lasciammo la Missione di Holy Cross (Santa Croce) per recarci a S. Michele. Noi partimmo col vapore « *Power* » e il giorno 10 in sul mattino ci trovammo alla nostra destinazione, nella residenza di S. Michele. Il P. Treca nostro superiore trovasi ora in visita al Capo « *Nome* ». Partì egli sul vapore « *Saidie* » la notte del lunedì 2 ottobre e noi lo aspettiamo oggi o domani, o almeno molto presto. Ieri udii da alcuni viaggiatori che la febbre tifoidea tiene in timore molti minatori nelle ricche miniere d'oro. Mi immagino che già le sia noto come il Governo stabilì buon numero di uffici postali lungo il Yukon e che la posta (di prima classe) vien distribuita ad ogni mese.

Quindi durante l'inverno lei mi può scrivere, e se avesse un *Ordo missae* d'avanzo, la pregherei a spedirmelo.

Al cominciare del marzo trascorso, io visitai i nostri Indiani *Shageluk*. Era la prima volta che facevo una corsa alquanto più lunga in islitta in quelle regioni più elevate, ed ebbi presto ad accorgermi che era ben più facile il viaggiare nei varî paesi posti lungo la costa del mare di Bering. Essendo la neve molto profonda e non dura abbastanza da sostenere il peso d'un uomo, mi accadeva spesso, mentre badava a guidare il timone della slitta, di ruzzolare da una parte all'improvviso e rimaner affatto sepolto entro la neve. In brev'ora naturalmente ritornava a stringere il legno della slitta e aveva cura di andar più cauto per non lasciar uscir il piede dalla pesta. Fatta così una corsa di dieci miglia, io era proprio stanco, quando dissi a *Joc*, la mia guida, uno dei nostri primi discepoli: « Mio caro Joc, se la cosa va di questo passo, io credo di non aver forza bastante per condurre a termine tutto il nostro viaggio, temo di non resistere fino a Ralekechakat, la nostra missione di S. Maria ». Ed egli a me dolcemente: « Padre, disse, tu vedrai che andrà tutto bene; ora siedi un poco sulla slitta, e poi col giorno di domani presto potrai accostumarti e sarà l'impresa meno faticosa ». Io mi sentii contento che il mio compagno avesse nelle mie forze maggior confidenza che non avessi io, ed accettai tosto proprio di cuore l'invito di pormi a sedere sulla slitta in cambio di correre dietro di quella. Alla vigilia del primo venerdì arrivammo alla missione del Sacro Cuore, eretta dal P. Ragaru e dal defunto P. Judge. Siccome da parecchi mesi non eravi stata in quella casa anima viva, e per giunta il termometro segnava molto basso, stentammo non poco per riuscire a scaldare alquanto una camera, la cucina, tanto da averne qualche conforto. Gli Indiani vennero presto da noi e dimostravano d'essere molto contenti di aver un padre con loro.

Nel pomeriggio andai attorno per visitare la popolazione e naturalmente mi servii dell'occasione per istruirli e raccomandar loro mediante il mio interprete *Joc*, che perse-

verassero, vivendo conforme alle istruzioni avute dai loro primi missionarî, e dire mattina e sera le loro preghiere, e porre cura speciale nell'educare i loro figliuoli. Finalmente io feci loro promettere di mandare almeno alcuni dei loro figli alla scuola della nostra Missione ad *Holy Cross*. Il mattino seguente compite le nostre divozioni per il primo venerdì del mese, ci disponemmo a continuare il viaggio. In uno dei villaggi che toccammo in quel mattino, un Indiano di maggior credito alzò la voce nel Casino biasimando molto severamente un certo bianco, che, a quanto egli diceva, dava troppe noie ad una delle loro donne, sicchè gli Indiani stavano con mal animo. In sul finire si rivolse a me pregando che gli lasciassi una lettera per quel minatore, nella quale io esprimessi fortemente la mia disapprovazione della condotta che egli teneva in un villaggio di Indiani. Per risposta io dissi che un bianco, il quale era tristo a segno di far tali cose, era in fatto troppo pervertito e indurato per ascoltare le ammonizioni di una simile lettera e che quindi io credeva cosa più opportuna, se quel tale non cangiasse maniere, tutti che gli uomini del paese si unissero per cacciarlo via, con intimazione di non porre mai più i piedi nel villaggio. Due giorni dopo quando già ero di ritorno, ci fermammo un poco di più in questo stesso villaggio. Alla sera dopo aver battezzati tre bambini, fui invitato ad assistere ad una festa, che in quella notte doveva tenersi nel loro ampio Casino.

Io accettai l'invito e presi un posto in faccia alla porta o meglio al pertugio della sala da pranzo. A quanto mi parve, io giunsi alquanto in ritardo, perchè la festa era già incominciata e faceva il suo corso. Varie sorta di pesci, bacche e frutta erano portate in giro ai gruppi d'uomini, donne e ragazzi; mentre quasi nel centro della sala, un vecchio Indiano cercava di divertire i suoi ascoltatori, contando loro alcune fantastiche storie. Pochi minuti dopo, quel certo bianco che mi era stato indicato come perturbatore della pace, entrò anche lui, e andò a sedersi nella stessa parte ove io stava, ma alla distanza di quattro o cinque posti. Quando venne il buon punto che io senza distur-

bare i miei vicini potei accostarmi al minatore, lasciai il mio posto e ne presi uno a lato a lui.

Fatti i convenevoli e parlato alquanto del più e del meno, provai di rappresentargli quanto gran male sarebbe se egli fosse cagione della ruina degli Indiani affidati alle cure dei Padri. Mi parve che egli in fondo non fosse troppo malvagio; sul momento prese molto bene le mie parole e a quanto udii appresso, egli lasciò subito dopo quel luogo.

Ho creduto bene, caro Uberto, di mandarle questo breve ragguaglio di un viaggio da missionario in Alaska. Io son certo che ella ne avrà piacere, massimamente del mio rotolar nella neve.

Siamo diligenti nel compiere i nostri doveri di Religiosi e di Gesuiti ed allora confidiamo pure che il Sacro Cuore di Gesù benedirà le nostre fatiche.

Desideriamo ogni bene a voi ed ai nostri tutti che sono con voi.

Sempre vostro affez.mo fratello
GIOVANNI POST S. J.

MISSIONE DELL'ALASKA MERIDIONALE

VII.

Da una relazione del R. P. René

QUESTO distretto dell'Alaska, che va dal monte S. Elia lungo la costa occidentale dell'America del Nord sino al canale di Portland o di Port-Tongas, ed abbraccia pure tutte le isole dell'arcipelago Alessandro, fa parte del paese ceduto dai Russi agli Stati Uniti nel 1867. La città più importante è Juneau, a cui approdano tutti i battelli, a cagione della sua mirabile postura, essendo quindi agevole recarsi in tutte le altri parti del distretto, a Douglas Island, situata di fronte a Juneau, al di là del Gastineau Channel, a Sitka, che giace sulla costa occidentale di Baranoff Island, e a Fort Wrangel, sul continente, all'altezza della punta settentrionale dell'isola Prince-de-Galles, e all'imboccatura

dello Stikeen-River. La chiesa di Juneau venne fondata da Mgr. Seghers, a cui si devono pure quelle di Fort Wrangel e di Sitka. Creatò nel dicembre 1878 arcivescovo d'Emesa col carico di coadiutore dell'arcivescovo di Oregon, si recava nella primavera dell'anno seguente, 1879, nell'Alaska del sud, da lui già visitata nel 1873, e fondava a Wrangel la chiesa di S. Rosa di Lima. Ne confidò la cura al P. Giovanni Althoff, giovane prete fornito di belle doti di mente e di cuore, da poco venuto da Lovanio, che doveva per più di quindici anni sostenere da solo il peso di questo arduo ministero evangelico.

Nello stesso anno, Mgr. Seghers erigeva pure la chiesa di S. Gregorio Nazianzeno, a Sitka, chiamata allora Nuovo Arcangelo; affidandola allo zelo del medesimo missionario.

A quel tempo non si pensava ancora a Juneau; poichè la futura metropoli dell'Alaska del sud, non era allora che un'inospite solitudine, soltanto abitata da selvaggina, la quale a stento potea aprirsi il passo frà quelle impenetrabili foreste; e le montagne al presente esplorate dai minatori, quali Treadwel, Mexican, ecc., non avevano ancora mostrato i tesori nascosti nel loro seno. Mgr. Seghers, nel 1880, alla morte di Mgr. Blanchet, venne nominato arcivescovo di Oregon; ma egli tosto domandò di mutare quella sede con l'altra di Vancouver, e l'ottenne dalla S. Sede il 7 marzo di quello stesso anno. Allora lo zelante prelato s'affrettò a visitare la sua prediletta missione, l'Alaska, quasi del tutto abbandonata, e per cui amore aveva rinunziato alla Chiesa di Oregon. Intanto, verso l'autunno del 1880, era sorta la città di Juneau, e passo passo, sebbene lentamente, andava prosperando questa nuova stazione commerciale, così opportunamente situata alle porte delle miniere aurifere nella regione artica, che dovea divenire, a dir così, la chiave della grande valle dell'Yukon. Di ciò ebbe presentimento Mgr. Seghers, e quindi mandò il P. Althoff a Juneau, perchè vi stabilisse la sua residenza. Il primo atto di ministero del P. Althoff ha la data del 24 dicembre 1885. L'ospedale e la scuola delle suore di S. Anna, fondati verso il 1886, ed inoltre un'elegante e

spaziosa chiesa, dedicata alla natività della SS. Vergine, furono i frutti più rilevanti del soggiorno del Missionario a Juneau.

Con suo atto del 17 luglio 1894, la S. Sede toglieva l'Alaska dalla giurisdizione spirituale del vescovo di Vancouver, ch'era Mgr. Gian-Nicola Lemmens, successore di Mgr. Seghers, e l'affidava alla giurisdizione di un Prefetto apostolico. Allora il P. Althoff fece ritorno nella diocesi di Vancouver, e il Delegato apostolico degli Stati Uniti, Mgr. Satolli, domandò al R. P. Van Gorp, superiore della nostra Missione delle Montagne Rocciose, che inviasse a Juneau un Padre della Compagnia a pigliare la cura spirituale di quella parte dell'Alaska. Il P. Tosi trovavasi a Kozirefski, e quindi non aveva potuto conoscere il decreto della sua nomina a Prefetto apostolico, e molto meno pensare a mandare un altro in luogo del P. Althoff. Fu pertanto spedito da Missousa a Juneau, il P. René, ai primi di settembre del medesimo anno 1894. Nel luglio del 1896 giungeva in suo aiuto il P. Pietro Bougis, nel tempo stesso che si aspettava il P. Treca, recatosi a S. Francisco per rimettersi in salute. Il second'anno della nostra dimora in Juneau fu fecondo sia per le opere, e sia ancora per le fabbriche compiutesi. La piccola residenza, innalzata per un solo missionario, venne ingrandita. La venuta poi del P. Bougis ci permise d'allargare i nostri ministeri in una maniera più regolare e seguita, non solo a Douglas Island, ma eziandio a Sitka. Delle nostre fabbriche la più importante fu la nuova residenza di Douglas Island, attigua alla nuova scuola delle Suore. La cappella inaugurata l'8 dicembre, è dedicata a Nostra Signora delle Miniere.

Grazie ad una insperata elemosina ricevuta dalla Francia, si potè poco dopo comperare un terreno posto fra i due villaggi indiani di Takou, a un miglia incirca da Juneau, in una splendida positura, sempre soleggiata, sulla riva della baia di Gastineau Channel. Vi fu costruita una piccola casa, e, il 9 aprile, festa dell'Addolorata, venne benedetta col nome di Nostra Signora del Rosario. Essa è specialmente destinata a servir di cappella, e il P. Treca

vi si recherà a celebrare la Messa e ad istruire gl'Indiani dei dintorni nella loro lingua. Il Padre ha cominciato una grammatica e un dizionario pratico di quell'idioma. Nel gennaio del 1897, il P. René stabilì l'Apostolato della Preghiera, che al presente conta un centinaio di membri: Inoltre, le Ladies of the Altar Society, ossia le signore dell'Opera degli Altari, che si radunano per due ore ogni settimana affine di preparare gli arredi delle chiese. Finalmente, tutti i mercoledì, gli uomini che fanno parte del Club S. Giuseppe, vengono alla residenza per passare la serata in modo piacevole ed istruttivo. Ivi ora ascoltano una lettura scientifica, storica o religiosa, ovvero si trattengono conversando, e ciascheduno vi espone le sue cognizioni e la sua esperienza di soldato, di minatore o di marinaio ».

Così l'azione benefica del Missionario si stende anche quì ai Bianchi non meno che agli Indigeni.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

STATO DI WASHINGTON

I.

Da una lettera del P. G. Chianale

Spokane, Wash. 28 febbraio 1900.
Gonzaga College.

Abbiamo giusto finito un Triduo dato agli Italiani di questa città. Una cinquantina vennero ai Sacramenti, ma sfortunatamente questi quasi non sono che *rari nantes*; forse se la Missione fosse durata più a lungo, il profitto sarebbe stato più grande. È incredibile la negligenza e la trascuratezza in cui vivono, qui in America, questi poveri Italiani. Non danno quasi segno di religione; vivono senza Messa, senza Sacramenti, senza parola di Dio per anni lunghissimi; e quel che è più doloroso, non si riscuotono a migliori sentimenti, anche quando sono invitati dal Missionario, che va in cerca di loro. Pare che abbiano risoluto di vivere così, finchè abbiano fatto moneta e possano ritornare in Italia, ove, dicono essi, ripiglieranno la pratica della loro religione. Ma intanto molti se ne muoiono, altri tapinano nella miseria, i più sono guadagnati da scaltri volponi, e danno il nome a società segrete, socialiste ed anarchiche: e così ogni speranza di conversione è perduta.

Da una parte sono degni di molta compassione. Poichè vengono qui senza esperienza, senza saper la lingua, senza poter menar vita di famiglia, lasciando quasi tutti la moglie in Italia: alloggiati in bettole, in balìa di padroni mascalzoni ed usurai, costretti a ramingare qua e colà in cerca di lavoro ed a consumare nei lunghi mesi di ozio forzato quel poco che si hanno guadagnato. D'altra parte eccitano disgusto anche in coloro che vorrebbero fare ad essi del

bene, non solo per la ignoranza grande che mostrano in materia di religione, ma più per l'indifferenza e la ruvida scortesìa con cui ricevono gl'inviti fatti loro dal Missionario. Questa è davvero cosa lamentevole, ma pure non ci si vede rimedio che possa bastare a tanto danno. Da noi si fa quel che si può. Se potessimo avere una chiesa per loro, e un Padre zelante e capace, che quasi unicamente si spendesse in quest'opera, non è dubbio che si farebbe del bene assai e moltissime anime andrebbero salve dall'eterna ruina. Mentre molti ardono di desiderio per l'Alaska e altre Missioni presso i selvaggi (cose tutte d'inestimabile merito), non sarebbe anche bene che qualcuno almeno si consecrasse a questo apostolato, così caro al Signore? Tanto più che per le altre Missioni è d'uopo spendere molti anni nello studio di nuove lingue, per non parlare di altre difficoltà che non tutti possono superare; laddove in questa non si richiede che pazienza e zelo; la lingua già si conosce.

E non bisogna credere, che a cotal opera possano bastare preti secolari, anche italiani. Primieramente è poco meno che impossibile averne in qualche numero. Di più, anche se venissero, non potrebbero durare nell'ardua impresa; ed eccone il perchè. I nostri Italiani, in America, o non possono o non vogliono mantenere decentemente il loro pastore; e quando questo succede, il pastore deve o abbandonare l'America, o lasciare le pecorelle italiane e cercarne altre americane, come troppo spesso accade.

Questo io ho scritto col desiderio, che se mai Dio ispirasse qualcheduno dei nostri a cotal opera, ei non resista, ma domandi di essere quì inviato. Un uomo di eloquenza popolare, quale era quella del compianto P. Andreis, di carattere geniale ed energico, con una tale quale conoscenza *de agibilibus*, farebbe a meraviglia.

Infimo in Cristo servo

P. Giuseppe Chianale S J.

II.

Lettera del P. N. Cocchi al R. P. Provinciale

Spokane (Wash), 10 Marzo 1900.
College Gonzaga

Rev. in X. P. Provinciale,

P. C.

Secondando i desiderî di V. R. mi affretto a mandarle alcune notizie riguardanti la nostra Missione delle Montagne Rocciose. Per amore di ordine, divido la relazione in due parti; nella prima dirò in breve ciò che i nostri PP. fanno nelle differenti Missioni Indiane; e nell'altra darò un breve ragguaglio de' nostri lavori nelle popolazioni americane.

I. — In generale è bene sapere che ora nelle Missioni Indiane i Nostri hanno da compiere un lavoro assai difficile, poco appariscente e niente rumoroso, ma grato e prezioso agli occhi di Dio benedetto. Molte tribù delle Montagne sono quasi interamente cattoliche, per esempio i Cuori di Lesina, la Riserva di S. Ignazio co' suoi Testepiatte, Pend d'oreilles ecc., e quella di Colville in parte. Altre Riserve hanno un buon numero di Cattolici per esempio: i Nasi Forati, Umatilla ecc. Ma ora stante l'apertura o quasi apertura delle Riserve agli stranieri e l'avvicinamento e miscuglio di bianchi d'ogni religione, costume, nazionalità, è assai difficile conservare fra le tribù il primitivo spirito di semplicità e cristiana osservanza. Il cattivo esempio dei bianchi, il terribile flagello e la violentissima tentazione dei liquori inebbrianti che uccidono le anime ed anche i corpi talora delle povere razze indiane, la loro nativa indolenza e ripugnanza al lavoro, la superstizione mantenuta viva dagli stregoni o, come li chiamano *medicine-men*, l'ignoranza, l'inveterato amore di libertinaggio e la poligamia e consimili altre ragioni hanno un fatale potere sui poveri Indiani. Aggiungi il sistema delle scuole delle Agenzie Governative, dove i giovani d'ambo i sessi, quasi

promiscuamente, vengono educati da persone mosse da interessi umani e dal denaro, spesso senza alcuna professione religiosa, ovvero con aperta adesione all'eresia protestantica, ed uno può facilmente immaginare l'andamento e l'esito dell'educazione della povera gioventù indiana. Inoltre, ora quasi tutte le Tribù sono piene di meticci, i quali generalmente, come dicono i vecchi Missionarî, hanno tutti i difetti dei bianchi senza alcuna virtù degli Indiani.

Quindi il povero Missionario ha da lavorare assai, assai, per mantenere il po' di bene esistente e combattere le tante difficoltà ogni giorno crescenti. Di più, ora si è mossa guerra alle scuole così dette confessionali; poichè il Governo ritira la sovvenzione sinora accordata alle differenti denominazioni religiose, cattoliche ed eretiche (le quali ultime però sanno entrare nelle scuole Governative). Le nostre Scuole Indiane quindi sono ridotte ai minimi termini; è vero che l'opera Cattolica, per conservare e promovere la Fede tra i Negri ed Indiani sotto gli auspici dell'Episcopato Americano, cerca di dar qualche aiuto, ma ciò è poco e non si sa quanto durerà, essendovi in questa immensa regione un numero infinito di opere Cattoliche, unicamente sostenute dalle limosine de' Fedeli. Tuttavia nonostante i grandi ostacoli, il bene si fa tacitamente, e si conservano innumerabili anime nella Fede. Quì dirò di passaggio che gli Indiani, anche quelli più liberi, in generale finiscono col cedere alla forza della Fede e fanno una buona morte. Mi ricordo che un vecchio Missionario, accennando il Campo-santo, diceva che quello era la sua consolazione. Un'altra grande difficoltà è sempre quella della lingua: ai giorni nostri è molto più ardua cosa imparar le differenti lingue Indiane che non era nei principî, quando i PP. avevano per lungo tempo, specie nell'inverno, gl'Indiani attorno alla Missione. Ora questi vivono assai lontano; molti sono agricoltori e non vengono presso alla Chiesa che tre o quattro volte all'anno. Poi i PP. hanno da attendere alle faccende temporali delle Missioni e delle Scuole, e ciò talora porta via il tempo; ed inoltre l'assistenza ai malati che spesso sono lontanissimi ed anche intere gior-

nate, dà molto da fare al Missionario. Nelle tribù cattoliche non mancano consolazioni e frutti, ma in certe altre tribù, dove sono pochissimi convertiti, il vizio, la superstizione, l'ignoranza e quindi la negligenza circa le cose di Dio è tale che fa sanguinare il cuore del povero Missionario, come avviene in certe tribù di Montana e specie in quelle dei Corvi, che da tanti anni chiamati ed invitati dalla grazia, resistono ancora e non danno che pochi segni di docilità all'appello e ai sacrifizî dei nostri PP. Qualche volta una delle più grandi pene che provano i Missionari, è quella di non poter far che quasi nulla in pro' delle anime. La santa obbedienza, e la divina volontà, e la speranza di un più consolante avvenire li tiene al loro posto, tra la solitudine dei monti ed esposti a molte privazioni. È certo che assai volte la poesia e la natura, ed il lato umano hanno poca attrattiva in certi luoghi; ma proprio allora è solo la grazia e lo spirito di mortificazione che riesce l'unico appoggio del Missionario, il quale praticamente vede e tocca con mano la necessità di quella abnegazione ed umiltà voluta dalla Compagnia nei Nostri che lavorano in così difficile porzione della vigna del Signore. Senza virtù veramente solida e del tutto provata è impossibile restar nelle Missioni e promuovere la gloria di Dio. Presentemente non occorrono, come già nei tempi andati, casi straordinarî nè fatterelli edificanti, degni di speciale notizia; tuttavia qua e là alcuni pochi vengono a consolarci.

Dirò qualche cosa della Missione di S. Ignazio, dove passai questi ultimi tre anni. Era una gran gioia il vedere gli Indiani e meticci, alle principali Feste di Natale, Pasqua, Corpus Domini e S. Ignazio, accorrere in gran numero alla Missione, superando non lievi difficoltà. Talvolta erano ben cinquecento, seicento, settecento che si accostavano ai SS. Sacramenti e prendevano parte alle Feste. Sempre accoglievano con grande piacere il Missionario, che durante l'anno andava a visitarli. Il P. De-La-Motte che spesso andava all'Agenzia, era sempre ricevuto con gioja dai Teste Piatte, i quali subito accorrevano alla Chiesa, che si trova vicino all'Agenzia. Un giorno assistendo il detto

Padre, nostro attuale Rettore, ad un giovine indiano diciasettenne che moriva, l'udì chiamare la sua povera madre piangente e desolatissima: « Madre mia, perchè così t'affliggi? Non sai che la Veste-Nera mi ha assicurato che la mia anima si trova in buono stato e che non tarderò molto a godere Iddio per tutta l'eternità? Coraggio dunque, non piangere, ma rallegrati invece della mia grande fortuna ».

Sebbene a cagione della mia poca conoscenza della lingua potessi nella Missione di S. Ignazio far poco per gl'Indiani, tuttavia per esperienza conobbi quanto essi amano i nostri Padri; e varî giovanetti venivano spesso a trovarmi per avere qualche regaluccio di divozione, ed erano contentissimi di bazzicare nella residenza. A Colville, dove la Missione è assai distante dalle abitazioni indiane, ci si offre nelle grandi Feste uno spettacolo degno di ammirazione e di lode. Per venire alla Chiesa devono quei fedeli passare il gran fiume Columbia, e spesso non lo possono altrimenti che tragittando in barca, il che costa moneta, ma essi volentieri la spendono per avere la consolazione e gli aiuti spirituali che seco portano dalla Festa.

Ecco alcuni cenni gentilmente favoriti dal P. Vasta sulla Missione di S. Paolo tra i Grossi Ventri ed Assiniboini. Durante l'anno 1898 avemmo 67 Battesimi, 48 di bambini, 19 d'adulti. I Grossi Ventri si mostrano assai favorevolmente disposti verso la Scuola nostra. Essi stessi volentieri portarono i loro figli all'aprirsi delle Scuole. Di più, quando li visitai in settembre, m'accolsero assai bene e molte antiche alunne delle Suore mostrarono ai fatti, coll'accostarsi ai Sacramenti, che il buon seme non era caduto invano nei loro cuori. Varî adulti danno segni chiari di lor fervore nel frequentare la Chiesa ed i Sacramenti, nonostante le derisioni ed insulti di molti ciechi infedeli. Anche non è raro vedere alcuni neofiti sfidare coraggiosamente i rigori estremi del verno e viaggiare le dieci e le quindici miglia per venir a Messa le Domeniche. Nella festa di Natale, a mezzanotte, era un bello spettacolo veder la nostra Chiesa della Missione, adornata e splendente, ripiena di meticci e d'Indiani, nostri antichi allievi. Lo spirito della Scuola

è buono e consolante, e ripaga le tante nostre fatiche, vedendo crescere negli alunni la pietà e la buona condotta. Tra le giovani alunne delle Suore una fu chiamata dal Signore a vita religiosa nelle Monache Orsoline di S. Pietro, dove passati pochi mesi nel fervore e nella pace, terminò la sua edificante vita e volò al Paradiso.

Un primo venerdì, poco dopo le cinque del mattino, uscii fuori ad aprire la porta esterna, ed ecco che dai vetri scorgo un uomo presso la porta. Apro e domando: Chi sei tu? Risponde: Son io Braccio-stecchito. — Poveretto! il mattino era freddissimo, non so quanti gradi sotto lo zero; ed egli era tutto intirizzito. — Lo conduco alla mia camera e gli domando:

— Da quanto tempo stavi aspettando alla porta?

— Da più di un'ora.

— Perchè non hai sonato il campanello?

— No, no, non ho voluto disturbar nessuno, sapendo che eravate a riposo.

Egli ha un figlio, il piccolo Giuseppe, che una sera diè segni di gran male, anzi di morte vicina. Il buon *Braccio-stecchito* si getta in ginocchio vicino al figlio morente, e spende tutta la notte pregando per la salute del bambino. Il S. Cuore s'arrende a tali e tante suppliche ed il piccolo Giuseppe ricupera salute e forze. *Braccio-stecchito* è il più fervente cristiano convertito di tutta la Tribù. È da sperare che le sue preghiere e il suo buon esempio apriranno gli occhi di molti Grossi Ventri, che ancora giacciono nella superstizione ed infedeltà, dimentichi al tutto della loro anima.

II. *I nostri ministeri fra i Bianchi.* — Comincio col dire brevemente del trasporto dello scolasticato a questa città di Spokane (Washington). Per varie solide ragioni, e specialmente perchè la città ed i centri sono luogo più favorevole a tanti nostri ministeri, i Superiori credettero bene inaugurare questo nuovo, maestoso e comodissimo Collegio Gonzaga col chiamarvi gli Scolastici (Filosofi e Teologi del corso breve). Verso la fine del passato agosto, a drappelli gli Scolastici se ne vennero qua contenti, dopo aver riposato

una quindicina di giorni presso un lago nella Riserva di S. Ignazio. La casa di S. Ignazio ritorna adunque al primitivo stato di Scuola Indiana e di Missione per la vastissima Riserva detta Joko, dove abitano varie tribù Indiane. In settembre, premessi gli annuali esercizî, si aprì il solito corso degli studî pei nostri Scolastici, ed al catalogo della Provincia rimandiamo chi vuol conoscere lo *Status domus*. Lo spirito dello Scolasticato è molto buono e fervente, e dai più vi si gode prospera salute. I Filosofi sono applicatissimi nello studio del loro sodissimo autore, Padre Schiffini. Tutti gli anni si onora con una solenne Accademia la festa di S. Tommaso d'Aquino per vieppiù conoscere, amare e seguire la dottrina dell'Angelico, giusta l'Istituto nostro e le recentissime venerate prescrizioni del regnante Sommo Pontefice Leone XIII. — In settembre pure si aprì il nuovo Collegio ai giovani esterni e convittori. Gl'incominciamenti furono splendidi e bel bello potemmo contare un circa 90 esterni e sopra 70 convittori. Al principio di novembre si diedero gli Esercizî alla scolaresca e se ne vide subito il frutto nell'incremento della pietà ed applicazione. Anzi posso dire che quest'anno sorsero alcune vocazioni religiose alla Compagnia, che promettono assai: spero con buon fondamento che alla fine dell'anno scolastico alcuni già potranno andare al Noviziato, come tanto desiderano, ed altri, per cagione d'età e studî non ancora maturi, si confermeranno nella loro santa risoluzione. Veramente questi giovani consolano assai tutti noi colla pietà e buona condotta. Siccome alcuni di essi non sono Cattolici, così è un piacere il vedere come gradatamente si affezionano alla nostra santa religione, e si spera, come già altri pel passato, di riceverli nel grembo della vera Fede. La Chiesa di S. Luigi annessa al Collegio è la stessa che serviva all'antica nostra casa, e poichè è di legno si è potuto quì trasportarla: però è stata ingrandita e serve per le funzioni parrocchiali; i fedeli vi accorrono numerosi, assistono ai divini uffizi e frequentano assai i Sacramenti. Noi predichiamo in essa chiesa per giro, ed i nostri Scolastici hanno cura del

canto e della musica; il bene che si fa è veramente consolante e va crescendo.

I nostri PP. sono anche chiamati a predicare nelle altre Chiese della città, la quale conta 45 mila abitanti, con una popolazione cattolica di quattro o cinque mila. Abbiamo anche una chiesa dedicata a S. Patrizio nei suburbî della città, uffiziata con notevole frutto dai nostri PP. Inoltre dobbiamo attendere alla direzione spirituale dell'Orfanotrofio e dell'Educandato, diretto da Suore. Accennerò quì un prezioso regalo fattomi dal S. Bambino prima dell'ultimo Natale, vo' dire la conversione di una giovane alunna delle Suore nell'Educandato. In novembre, mentre stavo dando colà gli Esercizî, essa mi manifestò il desiderio grande e la risoluzione ferma che aveva di farsi cattolica; ma nel tempo stesso dissemi che grandi opposizioni le erano fatte dalla sua famiglia: la madre senza alcuna religione, una sua sorella protestante fanatica, ed il padre suo quantunque cattolico, era morto senza aver mai praticati i suoi doveri religiosi. Specialmente la sorella non voleva affatto sentirla parlare di divenir cattolica, anzi più d'una volta l'avea fatta annoiare con discussioni e vessazioni da uno de' tanti ministri protestanti. Un giorno che andava a casa di lei, avendo mostrato un rosario, se lo vide fatto a pezzi. Ma la grazia di Dio operava sempre nella giovane in modo più sensibile. Fu quindi ritirata dal Convento, perchè temevasi che l'influenza delle Suore e dei Cattolici finisse di guadagnarla. Ma essa ricondottasi a casa durò forte a tutte le prove, finchè pochi giorni prima di Natale trovò modo di ritornare per qualche giorno nell'Educandato. Ivi chiamato l'esaminai, e trovatala ben disposta, assai istruita e in età capace, poichè era nei diciassette anni, la preparai e quindi premessa l'abiura (giacchè apparteneva o per meglio dire era stata battezzata dalla sêtta Battista) la ricevetti nella Chiesa, dandole il battesimo *sub conditione*. Poi ascoltai la sua confessione, e la domane con sensibilissima sua gioia l'ammisi alla mensa Eucaristica. Vidi proprio in tal caso l'onnipotente dito di Dio.

A Seattle i PP. hanno una fiorente Scuola frequentata

da esterni o quasi Collegio incoato con speranza di grande incremento; ma quivi pure v'è un largo campo pei ministeri della Compagnia. Durante le vacanze estive i PP. in diversi luoghi danno gli Esercizî alle varie Congregazioni di Suore, e spesso i Sacerdoti secolari si ritirano nelle nostre case per i loro spirituali esercizî. In Missoula abbiamo una delle più belle Chiese che vi sia in queste Montagne Rocciose: si fa del gran bene anche nelle varie escursioni nei dintorni, visitandosi regolarmente i molti cattolici quivi sparsi. I due PP. che lavorano in Pendleton (Oregon) vanno innanzi prosperamente. Tempo fa uno di essi fu chiamato ad assistere un vecchio moribondo: giuntovi attende con zelo al suo ministero e lo prepara al gran passaggio. Ma nel tempo stesso Iddio gli manda un'altra anima da conquistare: la figlia del morente non era cattolica se non per il battesimo ricevuto e ignorava anche le verità più essenziali di nostra Fede. In quel punto, mossa da Dio, rientrò in se stessa, richiese d'essere istruita, e tra poco essa coi suoi figli, accostandosi ai Sacramenti della Chiesa, diventerà praticamente cattolica. In Lerviston come pure in Yakima la messe spirituale non manca, per i molti cattolici che colà si trovano. Giacchè ho nominato Yakima, dirò poche parole sull'edificantissima morte del buon P. Raiberti. Come quì in Spokane il Signore chiamò a sè l'autunno scorso il caro P. Viola, consumato da lento morbo, che gli valse possiam dire di Purgatorio, così al principio di settembre Iddio benedetto volle chiamare alla corona il P. Raiberti nella residenza di S. Giuseppe, Yakima, dove il buon vecchio da moltissimi anni quietamente si adoperava, spargendo il buon odore di Cristo. Nelle ultime settimane prima di sua morte parlava sempre del Paradiso, esclamava al Signore il *Nunc Dimittis* e si tratteneva conversando del suo passaggio come di un evento desideratissimo. Domandò d'esser deposto sul nudo terreno, per morire come egli meritava e conforme al terzo grado d'umiltà. Manifestò poi al Padre che l'assisteva, come in tutte le sue preghiere e meditazioni avea sempre domandato al Signore di giungere a questo sublimissimo grado di

perfezione, e quindi essendo ora prossimo al suo fine, volea tutto fare conforme a questo spirito del N. S. Padre. Domandò più volte perdono dei suoi mancamenti e sempre si mostrò nella sua malattia obbedientissimo. L'ultima notte prima del suo passaggio recitò ad alta voce il Rosario con chi vegliava al suo letto, e la mattina, dopo alcune ore di agonia, volava alla vera nostra patria, nel primo venerdì di settembre dedicato al S. Cuore di Gesù, la cui divozione egli avea sempre assai amato in vita. Pochi giorni prima della morte ebbe a sostenere un terribile assalto del comune nemico, ma con ricorrere alla B. Vergine *Mater pulchræ dilectionis* (ch'era il titolo prediletto con cui egli venerava la Madonna SS.), ne trionfò; sicchè potè disporsi con molta pace alla gran partenza, che fece veramente in *osculo Domini.*

Quì in sull'ultimo accennerò ad un nuovo campo aperto al nostro zelo in queste regioni. Fra i tanti emigranti che dall'Europa quì accorrono, da qualche tempo abbondano i poveri Italiani, specie delle parti meridionali della Penisola. Per dire quì solo di ciò che occorre vicino a noi, nell'inverno quì se ne radunano fino a tre, quattro, e talora anche cinquecento e più, giacchè non possono durante i grandi freddi trovar lavoro nelle ferrovie, dove generalmente stanno occupati. L'ignoranza dell'inglese e dei costumi americani, l'ozio, la povertà, la mancanza in molti d'istruzione religiosa fin dalla puerizia, la lontananza delle loro famiglie, che i più lasciano in Italia, le occasioni e i pericoli di peccato, il non poter facilmente frequentare le chiese cattoliche, le quali o mancano o sono troppo anguste, o generalmente riservate a quelli che vanno civilmente vêstiti ecc., tutto questo cumulo di cause e di circostanze li pone in condizione dannosa assai agli interessi delle loro anime. Già negli anni passati si era tentato di far loro un po' di bene dai nostri PP. Italiani, specialmente con la Missione loro data dal compianto P. Andreis, ch'era stata assai felice. Anche quest'anno trovandosi varî PP. Italiani in questo nostro Collegio, colla più grande approvazione dei Superiori disponemmo una Mis-

sione, tanto più che molti si meravigliavano come non si facesse nulla per questi poveretti, i quali spesso ingannati da vane speranze di far fortuna in America, vengono invece a perdervi la Fede od almeno la pratica della nostra santa religione.

Siccome quì siamo tutti occupati buona parte del giorno nell'insegnamento e negli uffici domestici, fu chiamato da Colville il zelante P. Folchi, perchè fosse l'anima della Missione e si portasse nei giorni antecedenti a chiamare e invitare quelle povere pecorelle smarrite, che spesso quanto più sono bisognose, tanto più rifuggono dai veri e salutari pascoli. In breve i PP. Folchi, Chianale, Filippi, Pasino ed io stesso ci mettiamo al lavoro. Per tre giorni predichiamo loro nella Chiesa di S. Maria (gentilmente concessa dal Rev. Parroco) varie volte ogni dì, praticando insieme altre divozioni, facendo il Catechismo ai fanciulli per disporli alla prima Comunione. Il concorso cresceva ogni giorno e alla predica ne vennero circa duecento. La Domenica di quinquagesima giorno di chiusa ed in cui, per ispeciale privilegio del Vescovo Diocesano, gl'Italiani poteano soddisfare al Precetto Pasquale, un buon numero rispose alla voce di Dio e s'accostò ai SS. Sacramenti. Tuttavia noi aspettavamo più abbondante raccoltà; ma pure del bene se n'è fatto, sì che ne siamo rimasti contenti, essendosi quì cominciata un'opera egregia, che se si continua, specie nell'inverno, salverà un buon numero di poveri Italiani. Per ora il P. Chianale tutte le domeniche va alla stessa chiesa a dir la Messa agl'Italiani e far loro un breve discorso. È certo che se si potesse avere una Chiesa per essi od almeno un Padre libero da altri uffizî, che ne prendesse cura più assidua e che anche potesse visitarli attorno, dove lavorano e dove hanno prese terre a coltivare, il numero di anime serbate nella retta via e ricondotte ad essa, sarebbe abbastanza grande. — Preghiamo il Signore che parli al cuore di qualcuno de' NN. PP. in Provincia, tanto più che non vi sarebbe l'enorme difficoltà d'imparare nuova lingua. Speriamo anche che i Superiori inspirati dall'alto e mossi a compassione dei poveri connazionali,

manderanno qualche Padre ben fornito delle doti opportune per opera così salutare e tanto raccomandata dal Sommo Pontefice Leone XIII.

Finisco col raccomandarmi assai ai SS. Sacrifizî di V. R. e domandandole una speciale benedizione per noi tutti e pei nostri ministeri, perchè sotto la protezione di Maria Immacolata possiamo sempre lavorare da degni figliuoli del nostro S. Padre Ignazio, alla maggior gloria di Dio.

Di V. R.

Servo in X°

N. Cocchi S. J.

III.

Da una Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Provinciale

Stevens C. (Wash.) Febbraio 1900.

Il passato mese di gennaio fu tutto speso dal nostro Padre Folchi in escursioni apostoliche; egli passando di paese in paese, di villaggio in villaggio, visitonne 26, recandosi fin'oltre 250 miglia lontano da questa Missione. Ma poichè il Padre non può scrivere a lungo, io mi sono fatto dare le note del suo viaggio, e ne stendo questa breve relazione. Essa varrà a far conoscere qual vasto campo sia aperto al nostro zelo, e quanto scarsi siano gli operai evangelici a questa impresa, nel tempo stesso che i ministri dell'errore vanno crescendo a dismisura. Basti dire che ogni tre o quattro miglia vi è una scuola protestante ove i ragazzi della Contrada sono obbligati a recarsi per l'istruzione; e colà si trovano a contatto giovani e giovanette di varie religioni, e tra essi i cattolici si mostrano in generale piuttosto ignoranti e non discernono il bene dal male, mentre i protestanti sono o fanatici o increduli. Quindi la necessità di fondare scuole così dette Festive, nelle quali una pia donzella è per lo più deputata a far il catechismo, ed insegnare le cose più essenziali di

nostra fede: e difatti alcune ne vennero stabilite dal Padre Folchi.

Egli preso il treno a Spokane giunse a Cortway, 165 miglia lontano; è questo un luogo, con *Flay station* — o fermata a piacimento — dove però abitano solo protestanti. Il Padre sperava che un cattolico, da lui prima avvisato per lettera, fosse a riceverlo e condurlo al di là del fiume Columbia: ma la lettera non era stata recapitata, pertanto si trovò solo colle sue valigie sul binario, ed ebbe per il meglio andarsene a piedi un miglio e così trovar un ricovero. Ed era veramente cosa compassionevole vedere quel povero vecchio in mezzo alla neve ed al ghiaccio e incerto dell'avvenire. Giunse finalmente alla casa di un signore Protestante, e questi cortesissimo lo volle fermare e insieme rifocillare; ma il Padre pregò solo d'essere accompagnato al di là del Columbia, ove volea visitare il suo popolo, e l'altro tosto gli prestò la sua navicella e lo accompagnò alla casa di un meticcio. Il rispetto che mostrano per il Missionario molti protestanti, serve a crescere anche nei fedeli la venerazione pei loro pastori, vedendo come gli stessi avversarî riconoscono il loro sublime ministero. Arrivati che furono a quella casa si agitò viva gara tra i cattolici ed il Ministro, bramando ognuno albergare il Padre; il quale naturalmente diede la preferenza ai cattolici. E quì propriamente incominciò l'opera del Missionario. Dopo questa prima visita passò in parecchie altre stazioni, quali Wenatchee, Leaveu-Worth, Chelau ecc., e giunse al Tunnel che la compagnia Ereat Northen sta scavando tra le due stazioni Tunnel e Wellington, l'una delle pochissime gallerie che si veggono negli Stati Uniti, perchè quì per non ispendere troppo, si usa dalle varie compagnie ferroviarie condurre le vie nelle gole dei monti, e d'una in altra balza innalzarle sino alla cima dei monti, donde poi discendono per angusti passaggi e scoscesi dirupi nelle sottostanti valli. Il P. Folchi ebbe occasione d'incontrare molti emigranti sì italiani come d'altre parti del mondo antico, e venne da essi accolto a festa, e lo ricompensarono delle fatiche intraprese, con abbondante frutto delle loro anime.

Non sempre in queste escursioni si ha alla mano una Cappella, ma spesso bisogna scegliere una casa, dove tutti possano compiere le loro divozioni; e talora anche una casa di protestante, o un pubblico albergo, come avvenne appunto al nostro Padre. Egli aveva concertata l'ora della Messa da celebrarsi in un piccolo albergo, prima della comune colazione. Un buon Irlandese si profferse qual ministro del S. Sacrifizio, ma sembra che non avesse molto riguardo alle circostanze in cui si trovava; poichè al *Sanctus* diede tale scampanellata, che pareva chiamasse gli ospiti al Breakfast, ed alcuni infatti discesero ad accertarsi se fosse veramente l'ora della colazione.

V. R. può benissimo immaginarsi la difficoltà di queste corse apostoliche, anche a cagione delle ripulse che spesso si devono soffrire e della ostinazione di molti traviati; ed in ciò si vede la gran virtù dei nostri Padri che ci precedettero, avendo saputo prepararci la strada, e coi loro sacrifizi e la loro intrepidezza conquistare al Missionario stima ed amore. Il P. Folchi, instancabile nelle fatiche, fu benedetto da N. S. e ne riportò un largo frutto. Infatti stabilì, come si disse, varie scuole festive, amministrò 13 battesimi, udì 245 confessioni e distribuì più che 200 comunioni, e finalmente ritornò a casa affievolito bensì di corpo, ma assai consolato di spirito. Oh quanto è desiderabile, che molti altri vengano a stendere il regno di G. C. tra questi poveri popoli! Perchè non è dato a noi di poter moltiplicarci e porre un argine al protestantismo, che sotto molte foggie si dà ad una perversa propaganda, colla perversione delle anime!

Il mese scorso mi recai invece del P. Folchi in una piccola cittaduzza, Chewelak, per assistere ad una moribonda. La sera ritirandomi alla nostra Chiesetta, mi assordarono le grida di gente che schiamazzava in un vicino tempio protestante: in quell'ora i liberi metodisti tenevano un meeting coi Congregazionalisti, e secondo le loro consuetudini sbraitavano, le donne specialmente, tanto da lacerar gli orecchi. E quel che è peggio, fanno proseliti, invitando anche famosi ministri da Chicago e da altre

parti lontanissime per conciliare autorità al loro partito. Tuttavia con tanto adoperarsi a gridare, i Protestanti non giunsero ancora ad ottenere in Chewelak una piccola parte del gran bene che il P. Folchi vi ha operato col costante lavoro di circa 16 anni. Essendomivi recato una volta, per le funzioni della prima Domenica del mese, trovai gli Indiani in buon numero che aspettavano da tre o quattro ore con ansietà il Padre per confessarsi. I bianchi poi mandarono i loro figliuoli a tener pronta la Chiesetta, e a far la confessione mensile. La dimane alle due Messe aveva la Chiesetta piena zeppa di popolo, col quale stavano pure alcune signore protestanti. È veramente consolante il bene che questo Padre va facendo. Ora che scrivo, egli è appunto in viaggio, e da tre settimane è occupato nello scorrere altri paesi.

Conchiudo coll'esprimere la speranza che tanti Fratelli della nostra Provincia, vedendo il gran bene che si può fare in queste Missioni, se ne infervorino e vengano in buon numero a lavorare questa vigna del Signore.

Infimo in Cristo servo
A. M. Chiavassa S. J.

IV.

Lettera del P. A. Chiavassa agli Scolastici della Casa di S. Giuseppe in Chieri

Colville Mission.
Goodwin P. O. (Wash.) 12 Febbraio 1900.

Carissimi in Cristo Fratelli,

P. C.

Oramai sarete ansiosi di conoscere lo stato delle Missioni nelle quali ci siamo fermati, aspettando tempo migliore per volare a quella dell'Alaska. A nome pure dei miei compagni vi darò notizie, quanto mi sarà possibile, particolareggiate.

La prima nostra casa, ove ci fermammo su queste montagne, è il Collegio-Convitto di Spokane. È un magnifico

edificio, in pietra e muratura, e distribuito elegantemente in ogni sua parte. Però non è tutto occupato dai giovani nostri alunni, essendovi pure stabilito lo scolasticato della Missione. Quindi la cappella non è che una bella sala convenevolmente adattata: ma i Superiori sperano quando che sia rendere più ampio il caseggiato col trasportare l'antico Collegio accanto al nuovo. E vi è giusto un largo piazzale fra la nuova fabbrica e la nostra chiesetta pubblica, ove collocarlo; e certo costerà meno con carrucole ed altro, essendo in gran parte di legno, toglierlo dal luogo ove al presente si trova, che lasciarvelo e pagare gravose imposte. L'impresa non sarà così tardi condotta a termine, che alcuni di voi non la vedano coi proprî occhi compita. Il Collegio ha un vastissimo cortile, adatto a tutti i più grandiosi giuochi proprî di questi paesi: e attorno attorno alla casa sorgono vagamente molte ville, costrutte in legno, ognuna col suo giardino, e danno alla pianura un lieto aspetto. Tutte poi posano su terreno, ch'è di nostra possessione. Sul davanti si stende un magnifico corso, o, come quì lo dicono, Boulevard, reso più comodo da un attivissimo servizio di tram elettrici; e dietro alla casa scorre la Spokane River, che la separa dal centro della città: di guisa che non potevasi scegliere luogo più adatto al Collegio. In questo i giovani vanno crescendo di numero, e colla loro bontà ed applicazione corrispondono egregiamente alle solerti cure dei loro maestri e prefetti. Io li vidi due volte tutti riuniti alla Messa cantata. Non uno che si volti indietro, non una paroletta o bisbiglio, e sì che io appuntai ben bene gli occhi sopra d'ognuno, per quella naturale propensione ad osservare i ragazzi, acquistata collo stare in mezzo a loro. E notate, che io li vidi alla seconda Messa che udivano, assai lunga e con predica; e lo stesso osservai pure in altre circostanze. — Quì usano i ragazzi le recite e i trattenimenti scolastici, come in Italia; ma specialmente fanno esercizî di declamazione, coll'intento di riuscire bei parlatori, e per questo hanno gli Speak-contest, ossia gare di declamazione. Le quali gare si tengono pure tra collegio e collegio, fra protestanti e cattolici;

e so che in Denver per esempio un nostro alunno del Convitto del S. Cuore fu riputato il migliore *Speaker* anche dai protestanti. Pari ardore ed emulazione portano anche nei giuochi, ed è notevole che ivi i migliori nel giuoco sono i primi della scuola.

In Spokane ebbi la consolazione di veder ancora in vita un mio antico compagno di studî e poi di noviziato, il P. Viola, che indi a poco morì santamente. Da un anno era inchiodato su d'un letto, e la tisi lentamente lo consumava. Verso l'ultimo, vedendo che il medico, visitandolo, più nulla gli dicea della condizione del male, si fece a domandargli: Che ne dite del mio stato? Vivrò ancora a lungo? — Non credo, rispose quegli. — *All right*, disse allora il Padre, cioè: *così va bene*, sono contento d'andarmene. Egli fu sempre la mia edificazione: la pietà sua e l'amore allo studio aveva qualche cosa di eroico. Il Signore abbia in pace l'anima sua.

In Spokane, oltre la nostra Chiesa, vi è pure un' altra parrocchia, che noi cedemmo al Vescovo per i preti della Diocesi; e ogni anno o due un nostro Padre predica gli esercizî per gli uomini. Ho udito dire che il P. Andreis, di santa memoria, aveva quivi riportato quel frutto, che non gli era mai fallito nella sua predicazione in Chieri. Quì è ancora viva la memoria della sua vita apostolica, e credo che passerà ancora molto tempo prima che i diletti suoi Indiani si destino dallo stordimento, in che li pose l'immatura e lagrimevole sua dipartita.

A poca distanza da Spokane è la casa di S. Michele, destinata per gli esercizî spirituali, e dove abitano sempre due Fratelli, i quali alla domenica, o hanno un Padre per la Messa o discendono a Spokane, mentre durante la settimana rimangono soli col SS. Sacramento nella Cappelletta. Quì v'è un buon numero di Fratelli veramente esemplari ed abili, e pronti a parecchi offici insieme. Il F. Carignano trova poi tempo a colorire graziose statuette, e a dipingere quadri divoti d'ogni genere, ma riesce specialmente nell'effigiare Maria SS., e non solo in Spokane, ma per tutto altrove nelle varie Missioni si vedono tracce della sua abilità,

giacchè egli si presta facilmente, quando si tratta di far onorare la Madonna nel miglior modo possibile. Questi buoni Fratelli, a quanto mi si disse, lavorano assai per ottener la conversione di due poveri Giapponesi, che sono i cuochi della Casa, senonchè trovano ostinata resistenza. Non vi stupite che vi siano giapponesi in casa nostra, perchè in questi paesi sono sparsi un po' dappertutto, hanno fama di essere fedeli, laboriosi e frugali, e però sono usati assai anche negli officî pubblici, nelle ferrovie, ecc. — Col mio *half fàre permit*, ossia biglietto ridotto a metà prezzo, mi inviai a questa Missione che dista 95 chilometri da Spokane al Nord. Era il primo venerdì di novembre, sacro al Divin Cuore di Gesù, fonte di ogni consolazione, specialmente per un giovine Missionario, che apre sotto così auspicati principî la sua apostolica carriera. Quanto ai due Padri coi quali io vivo, P. Post superiore della nostra Missione e P. Folchi, l'uno del Lussemburgo e l'altro Romano, essi con l'attività loro e la loro contentezza m'insegnano assai. Io vorrei tessere un grande elogio del loro zelo, ma basti per ora accennare come il P. Folchi oggi stesso ritornò da un viaggio di circa trecento miglia, durante il quale visitò circa 26 differenti borgate e stazioni, andando di casa in casa a cercar i fedeli, con sua grande fatica, ma facendo molto bene in mezzo ad un popolo che da tre, cinque e sette mesi non aveva visto Sacerdote. Il P. Post se ne va regolarmente a cavallo due giorni o tre per ogni quindicina a visitare diverse stazioni di cui ha la cura. Quindi quasi sempre io me ne rimango quì come di guardia alla Missione. Ma, credetemi, il lavoro non manca. Tra le due Scuole e le due Case religiose, la nostra e quella delle Suore, ho da attendere al bene spirituale di 150 persone. Devo fare la solita predica o spiegazione del Vangelo la Domenica, l'esortazione comune ogni quindici giorni, e il catechismo tre volte alla settimana; le cose si sono ormai incamminate, e pare che il Signore benedica le mie fatiche. I ragazzi sono 40, di cui 12 bianchi e alcuni di essi svelti d'ingegno e cari tanto per bontà. Uno è protestante e con lui sto facendo una Novena alla Madonna perchè gli conceda la

grazia di ottener dalla madre il permesso di farsi cattolico. Ella non sarebbe contraria, ma che volete? una sua figliuola, la maggiore di casa, sono pochi giorni, scriveva al fratello, dandogli del matto se mai pensasse di farsi cattolico, dicevagli che è meglio esser libero, che avrebbe avuto di poi infiniti contrasti, e che aspetti un tempo più propizio per esaminare più serenamente e con piena libertà il passo che vuol fare. Il ragazzo ha 15 anni di età, è buono assai ed il meglio avvanzato nello studio del Catechismo. Povero giovane, mi fa tanta pena che non lo potete credere. I giorni passati spiegavo ai ragazzi con esempi quanto Iddio castighi il peccato, anche subitamente, senza dar tempo di far penitenza, e quelli senz'altro rivolti a Fred Arnstrong, che così si chiama il protestante: Povero te, gli dicono, se sei colto stanotte, tu che sei senza battesimo. — « Oh per me, risponde l'altro, *all right*, tutto bene; Io ho il battesimo di desiderio, io non vado all'Inferno. — Siete buoni, cari Fratelli, di pregare per la sua conversione?

Gli alunni si accostano ogni mese una volta alla Confessione, ma se vedeste come sono bene istruiti, come sanno distinguere e come capiscono ogni cosa precocemente! Parlo dei bianchi specialmente e dei meticci, perchè gli Indiani, poveretti, ad eccezione di una bella voce, sono proprio manchevoli in molte cose; tuttavia anch'essi possono ed infatti giungono ad imparare abbastanza l'aritmetica e la geografia. Tutti poi conoscono, come si suol dire, i loro affari molto bene. È per me e per tutti una vera maraviglia osservare come sono differenti dagli altri nostri giovani convittori; sanno conservar il soldo, contrattare, viaggiare, si chè da sè soli vanno, vengono, comprano, vendono meglio di quel che io sappia spiegarvelo. Un cotal Roack un giorno se ne andò fuor di casa, e scappò al suo paese per nevi e piogge lontano sette o otto miglia. La madre non fece altro che dirgli: Torna alla scuola e sta buono; altrimenti, guai a te. Quegli portatosi ad una prossima stazione, pregò di esser preso in un treno merci e trasportato alla Missione di Colville; contrattò la spesa

e pagò con quei pochi centesimi che aveva e ritornò. Io lo vidi alla porta di casa rosicchiarsi un pezzo di pane: gli dissi: Che fai tu qui? Come, sei ritornato? — Padre, sì, state tranquillo non ne farò più, una simile, ne ho abbastanza di questa lezione, adesso ritorno dai miei compagni: i quali, tra parentesi, lo accolsero con una serqua di motti inglesi e scherzi, che ho capito solo dalla gran vergogna che gli si dipinse sul volto. Poveretto! – Aspettano tutti con ansietà la mattina del giovedì per iscrivere lettere ai parenti, e non mancano mai di dir loro: mandatemi presto venticinque o trenta centesimi per comperarmi i *candy* (è l'unico dolce che si usa qui, ma a dir il vero, quasi non ha sapore), e due giovani comperata una gran cassa di tali frutti ad ogni ricreazione ne vendono ai compagni, e guadagnano, credo, ogni mese ciascuno quattro o cinque centesimi, ossia soldi. Pure hanno i loro tacuini, le loro liste, e non vogliono mai dare a credito, bensì a denari contanti: si direbbe che sia nel sangue dell'americano l'attendere agli affari. Conviene però confessare che anche le pratiche di pietà sono, sebbene poche, prese da essi molto sul serio. Questi ragazzi quando stanno in Chiesa, sono un incanto; sogliono cantare tre o quattro mottetti gravi e piacevoli, e dicono il S. Rosario per giro, ma bisogna convenirne, lo recitano magnificamente. Ho udito dire che di tutte le nostre scuole delle Montagne, questi giovani sono i migliori, quindi voi potete giudicare che in fatto di pietà debbono essere molto innanzi. Adesso ne abbiamo una quindicina che si preparano alla prima comunione, e facciamo loro un'ora di Catechismo tutti i giorni.

I giuochi dei nostri giovani, come vi potete immaginare, sono qui lo scivolare sui laghi che abbiamo nella nostra stessa possessione, e il costeggiare le alture in islitta. Nel primo dell'anno si innalzò l'albero di Natale nella camerata dei ragazzi, un bellissimo abete trasportato dalla collina, dal quale pendevano i regali. Qui si usa in quasi tutte le famiglie, in tutte le adunanze, in tutte le scuole e congregazioni anche protestanti. La persona destinata a proloquiare e distribuire regali si dice: *Santa Claul*, che

corrisponde alla nostra *Befana*, è un bel vecchietto, barbuto, gobbo, brontolone che promette regali e lo fa davvero. Lo studio loro consiste nello stare due ore al mattino e due alla sera a scuola, fuori di questo tempo sempre ricreazione; e non si capisce come possano trovar sempre materia di giuoco. In Spokane, mi ricordo d'aver veduto i nostri convittori far ricreazione tre giorni continui (dopo i tre spesi negli esercizî spirituali dati loro con grande frutto dal P. De La-Motte), e non mai riposarsi da mane a sera, se non quando stavano a mensa. Quindi, carissimi Fratelli, intenderete come la vita vigilante dei Prefetti alle Montagne è una vita di vero sacrifizio. Si passano gli anni senza aver la soddisfazione di aprir un libro; non si ha un momento di requie, si giuoca coi giovani, si lavora coi giovani, ed una parte del lavoro e della scuola si passa appunto nell'orto a cogliere cavoli, nella falegnameria a segare, a tagliar il ghiaccio e nella cascina correndo dietro alle pecore, alle vacchette e via. E tutto ciò secondo l'ordinamento imposto dal Governo per le Scuole Indiane. (Quel Baccelli che in Italia impose la scuola di orticoltura, forse si inspirò a questo sistema di scuole Indiane).

Ma un grande argomento di sacrifizî pei Prefetti è il convivere a tu per tu cogli Indiani; i quali, non si sa come vada, puliti e ripuliti mille volte sempre mandano dalla pelle un odore poco gradevole. Noi comperiamo una cotal polvere in Chicago e la spargiamo un po' dappertutto, attutisce un poco quel fetore, ma senza troppo giovamento. Inoltre i Prefetti di questi ultimi anni, furono posti alla prova ben presto, senza poter fare carissimato e colla prospettiva di durarvi molti e lunghi anni, appunto per mancanza di soggetti. Cosicchè considerata bene ogni cosa pare che questa vita sia molto più ardua di quella dei Prefetti dei nostri Collegi in Piemonte. Certo al vedere così grandi esempî di abnegazione io mi sono vergognato di me stesso, che ho imparato quì appena, dopo tanti anni, ad apprezzare il gran bene che si ottiene stando sacrificato in una camerata. Poichè, appunto a ciò si deve il mantenimento delle nostre Missioni che oramai sono

ridotte a Scuole più o meno numerose, ma sempre feconde di salutiferi frutti.

Primo di questi è la conservazione della vera religione tra gli Indiani i quali in mezzo ai protestanti mantengono fede salda ed incorrotta, come se fossero nel centro della cattolicità. E la manifestano colla frequenza dei Sacramenti, della Confessione e Comunione, specialmente nel primo venerdì d'ogni mese. Nelle Missioni che hanno gli Indiani radunati intorno alla Chiesa, si celebra il primo venerdì con grande solennità, essi vestono come nelle maggiori loro feste, portano bandiere, nastri, fanno processioni, ecc. Anche in queste Missioni, donde gli Indiani si distaccarono per ritirarsi più al Nord, vengono essi pure, e come d'ordinario sono io solo quì, sento le loro confessioni, ed insieme coi ragazzi e le ragazze, con canti ed altri ossequii diamo gloria all'adorabile Cuore di Gesù. Per sua grande misericordia volle il Signore che io fossi testimonio dell'adempimento della promessa fatta da Gesù alla B. M. Alacoque. Un buon Indiano che viveva sette od otto miglia di quà, da sei mesi trovavasi travagliato da acciacchi, che gl'impedivano di recarsi alla Chiesa per il primo venerdì; ma egli faceva venire il Padre, perchè gli recasse la S. Comunione. La penultima domenica, cioè il 28 dello scorso gennaio, alle 10 e mezzo, finite le funzioni fui chiamato da una donna, che alla meglio in inglese mi invitò ad andar subito da quell'Indiano, che voleva ricevere Gesù prima di morire. Preso meco un ragazzetto e salito in birroccino ci ponemmo in cammino fra la neve ed il ghiaccio, percossi da un vento di borea che ci tagliava la faccia. Andando non feci che pregare Gesù che mi aiutasse per arrivare in tempo a consolare quell'anima. È sempre buono Gesù, e sempre più sollecito egli di retribuirci che non noi pronti alla richiesta. Dovetti passare per boschi e scendere dirupi; ma giunsi in tempo alla povera casetta, dove io doveva essere testimonio di uno spettacolo di grande fede. Al mio entrare in quell'affumicato tugurio, ed all'annunziare la pace del Signore, quel povero vecchio che stava rannicchiato tra due coperte, sul duro terreno, aprì

le braccia e stendendole verso di me, fece sforzi per alzarsi. Egli stringeva la corona di Maria SS. e pregava colle lagrime agli occhi. Gli feci suggerire alcuni atti di divozione, che egli accompagnò con affetto, ed in fretta gli amministrai il SS. Sacramento e l'Estrema Unzione: quell'anima era consolata, e più non poteva desiderare altro in terra. Dopo dieci o dodici minuti, premendo sulle labbra il S. Rosario; passava dal pianto e dalla miseria alla gioia che si gode in seno a Dio. Oh come il S. Cuore di Gesù sa consolare i suoi divoti! Quel ragazzo che meco trovavasi era tutto edificato, e lungo il cammino al ritorno non fece che parlarmi della sua prima comunione, che spera di presto ricevere; mi diceva di voler preparare colla preghiera e colla purezza dell'anima una bella stanza a Gesù nel suo cuore, e così possa il Signore recargli la stessa consolazione in morte, che aveva portato a quel povero Indiano.

Sulla metà dello scorso dicembre, una lettera da Northport, città di Business-Men distante circa 65 miglia di quà, avvisava richiedersi l'opera del Sacerdote per un povero moribondo. Poichè non trattavasi di un Indiano, il P. Superiore pensò bene di mandare me per la prima visita di infermi. Il viaggio non doveva esser difficile, perchè ad ora propizia passava il treno alla Missione, dove noi lo fermiamo a piacimento, essendo pur questa un regolare ufficio di posta. Munito pertanto di ogni cosa, e preso con me il SS. Sacramento, mi avviai; però non sapeva che la domanda del prete non era fatta dall'infermo, ma da una fervorosa cattolica, zelante pure pel bene altrui. Alla stazione di Northport, questa mi venne incontro riconoscendomi dal *Roman Collar*, perchè nel resto si è come gli altri *gentlemen*, e mi condusse subito ad un ospedale diretto da un Dott. Protestante, di nome Armstrong. Questi vistomi, mi richiese, perchè venissi a trovar l'infermo, e se lo conoscessi. Gli risposi senz'altro, che avendo saputo quello essere cattolico, ero venuto per dargli i conforti di nostra Santa Religione. L'altro rimase edificato della premura che io mostrava pel mio gregge, e soggiunse che passassi pure a visitarlo. L'ammalato era un poveretto che

ubbriacatosi in una taverna, se ne era pòi andato a dormire sul binario della ferrovia; ed essendo notte al passare del treno, aveva avute ambe le braccia orribilmente sfracellate. Tre quarti d'ora dopo fu ritrovato così malconcio e portato all'Ospedale, dove ritornato in sè trovossi bendati i moncherini e tutte le vestimente intrise di sangue. Una persona così robusta e forte è rara a vedersi. Io mi introdussi senz'altro in camera sua, e lo trovai quale il medico mi aveva detto, in preda ad una febbre cocentissima. Presi dapprima a far le mie condoglianze, come buon amico, e vidi che le riceveva bene. Tuttavia non dissi nulla riguardo ai Sacramenti, tanto più che lì presso stava un'altro infermo, convalescente, che io ignorava chi fosse e di che religione. Ero per dirgli che se ne uscisse fuori, ma mi accorsi che era troppo ardire, e nel dubbio mi raccomandai alla Madonna. Intanto invitai l'infermo a pregare con me il Signore di dargli coraggio e pazienza e a fare il Sacrifizio della propria vita nelle mani di Dio suo creatore. Il meschino si sforzò di secondare la mia domanda, ma quell'altro mi avvertì che non lo stancassi, che poteva morire da un momento all'altro, conforme a ciò che aveva detto il dottore. Queste parole mi fecero meglio conoscere l'obbligo in cui ero, di presto aiutarlo a ben morire, e senz'altro parlai di confessione all'ammalato. Ma a questo ei non volle piegarsi, dandomi una futile risposta, che cioè erano troppi anni dacchè non andava alla Chiesa e non riceveva i Sacramenti, e che di più non vi era pericolo di vita. Ma osservai che frattanto egli gettava occhiate sul compagno, che non mi inspirava fiducia. Soggiunsi alcune altre parole di conforto. Sì, sì, tutto bene, rispose l'infermo, ma quanto alla confessione, non ne voglio sapere, e lo ripetè due o tre volte. Non era il caso di insistere, cambiai discorso e finalmente gli promisi che più tardi sarei tornato per avere sue notizie; e partii, ma con uno stringimento al cuore, con un'angoscia tale che non posso esprimere. Ritornai nel salotto, dove la pia signora mi attendeva ansiosamente, per sapere l'esito della visita, e fu pure contristata, quando conobbe che ogni industria era stata vana. Andammo intanto

a trovare alcuni cattolici, e preso un po' di ristoro, mi ritirai a pregare in una stanza. Scorsero due ore, pensai di far ritorno all'infermo. Tra me risolvetti di pregare il suo compagno ad ogni costo di uscire per poco, perchè mi pareva che fosse quello appunto l'incentivo maggiore della male disposizione del moribondo. Però al primo entrare lo colmai di cortesie, tra le quali egli mi manifestò di essere scismatico, e insieme un'ottima persona. Alla mia richiesta d'uscire per pochi istanti di là, rispose prontamente: « Sì, sì, intendo, voi volete sentire la Confessione di costui, ebbene io me ne vado e con vostro comodo mi chiamerete ». Mi si allargò il cuore per la gioia, e attesi un istante che si svegliasse l'infermo assopito in tutto il tempo della nostra conversazione. Finalmente squadratomi bene: Ah! disse egli, siete ritornato? Ma.... (e gettò un'occhiata per la camera) e quell'altro non è più quì? dov'è? — È fuori, risposi, ed è giusto tempo per riconciliarci col Signore, così benigno con voi. Io poi ho pregato fervorosamente la Madonna ad ottenervi la conversione. Su da bravo, mettetevi in pace con Dio. Sapete che è pericolosissima la crisi che passate, e può esservi fatale. — Oh Padre, sì, sono pronto a tutto adesso; prima non osavo, perchè c'era quello scismatico. — Lo riconciliai con Dio, ma non potei dopo somministrargli la SS. Eucarestia, perchè quel poveretto rigettava continuamente; e provveduto nel miglior modo possibile all'anima sua, chiamai l'amico che era già stanco di star fuori. Sapete poi chi era? Uno dei primi interpreti del P. Tosi e P. Ragarù, e del Martire d'Alaska, Mons. Seghers. Anzi vi dirò, che mi parve a tutta prima di trovarmi di fronte del Fuller, il troppo famoso assassino, ed il mio sospetto mi fu confermato dalla faccia arcigna e permalosa del mio interlocutore. Ma egli mi disse un cotal nome tedesco, che presto mi sfuggì dalla mente; e mi narrò che egli era stato per tre o quattro anni interprete del P. Tosi, il quale era in Alaska Vescovo, perchè viaggiava e comandava ai suoi compagni, come gli piaceva, ed era molto buono ed anche molto ricco, poichè sotto di lui si fondò a Dawson City un Ospedale

magnifico da un altro Padre, cioè dal P. Judge di cara memoria. Naturalmente il mio ministero mi spingeva a domandargli se non pensasse alla sua età, che fosse meglio morire da buon cattolico, avendo avuto tutto l'agio di conoscere la verità trattando con quei buoni Padri. Niente affatto, mi disse, io mi salverei tanto quanto voi; credetemi, tra voi e noi non v'è che una piccola differenza: voi preti siete celibi, i nostri preti hanno famiglia; voi vi confessate e noi no, ecco tutto. Vi pare, per così poca cosa mandarci all'inferno? Del resto io prego e sono bravo, onesto, come qualunque altro. – E tutto ciò me lo disse in inglese ed in italiano, parlando ambedue le lingue con facilità e direi con eleganza. Chi l'avrebbe creduto? Un uomo che d'altra parte non sapeva neppure bene il nome del suo paese, che diceva essere nell'Albania o nella Rumania ecc.

Negli Stati Uniti forse darebbe un frutto immenso un'opera per la classe infima, una specie di *oratori festivi*, che qui sono cosa sconosciuta, ovvero per parlare secondo il nostro modo di operare, una Congregazione Mariana pei poveretti; stabilita in molte parti forse cangerebbe molto i costumi del povero popolo, che qui vive senza fede, nè legge, intento ai pochi dollari che guadagna e poi consuma nelle bettole. Questi pensieri mi si presentavano alla mente in quel punto. Uscito tutto consolato dall'Ospedale, pensai di dar un giro per le vie di Northport, ma poichè la neve cadeva a larghe falde, m'avviai precisamente alla grande officina dove si vaglia l'oro sceverandolo dagli altri minerali coi quali generalmente si trova mescolato. Chissà, dissi fra me, forse qualche buon cattolico riconoscendomi si varrà dell'opera mia. Invece dopo un po' di tempo mi si avvicina un giovanotto di 24 anni robusto, alto, pieno di salute e mi domanda l'elemosina. Io gli dimandai perchè non lavorasse. Ed è appunto il lavoro che io cerco e non lo posso trovare, ed ora sono sprovveduto di tutto. Siete voi Cattolico o Protestante? — Ecco le dirò: io credo che i miei parenti avranno avuto giudizio di darmi il battesimo, certamente essi erano buoni cattolici. — Ma come non vi curate di saper certo questo? Si tratta di salvarsi l'anima:

senza battesimo, voi siete infelici quì, e peggio nell'altro mondo. Sapete qualche preghiera? Almeno il segno della Santa Croce? » Quegli sbarrava gli occhi, e faceva segno di meraviglia. Procurai di catechizzarlo alquanto, ma non potei far altro, perchè stava per perdere il treno; e lo lasciai ponendogli in mano una tenue elemosina, colla promessa che alla prima occasione che sarei ritornato in Northport, mi sarei occupato di lui. — Alla stazione ne trovai un altro pressochè nelle stesse condizioni, e similmente mi accadde in due altre città, nel viaggio tra New-York e Spokane. Quindi io credo che essendo quì la stessa miseria che per tutto altrove, e peggiore il vizio e la mancanza di religione, forse farebbe un gran bene una siffatta istituzione, che per altro è ministero tutto nostro proprio.

Nel ritorno da Northport mi scontrai in due uomini che all'aspetto mi parvero senz'altro italiani, anzi piemontesi. Io cercai un posto che mi mettesse per forza in relazione con essi, e mi sedetti nel carozzone loro accanto: presero a parlare in buon piemontese. Non mi pareva vero: mi feci subito conoscere e per loro buona ventura, perchè potei intrattenerli di cose di Dio per un'ora e mezza. Dovevano essere due buoni giovani; uno di loro era stato un anno a lavorare in Alaska e mi descrisse la vita dei Padri di colà e specialmente la edificazione avuta da un Italiano (*un Padre senza messa*), che si chiamava Giordano, il quale gli fece tanto bene coi suoi discorsi. È questi il F. Giordano della Provincia Napoletana. Vedete come sono ricordati i buoni esempi? — E con questo pensiero io intendo lasciarvi, miei cari Fratelli, raccomandandovi caldamente di pregare incessantemente per le nostre Missioni.

In unione dei SS. Cuori di G. e M.

Infimo in Cristo servo
A. CHIAVASSA S. J.

V.

Da una Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Torti

Goodwin P. O. Stevens Co. (Wash)
11 Maggio 1900.

Rev.do in Cristo P. Torti,

P. C.

Sono ritornato ieri da un viaggio, dirò apostolico, fatto a 60 miglia di qua in una cittaduzza raccolta tutta attorno ad una gran fabbrica per valiare l'oro e l'argento dagli altri metalli. Colà noi abbiamo una cosidetta stazione, vale a dire Chiesetta e camera per istarvi un giorno ed una notte. La fame dell'oro fa dimenticare a quei pochi cattolici che sono colà, tutto ciò che è interesse del Cielo. Finora da due anni nelle varie visite non si potè mai ottenere più che un debole numero di persone che venissero alla messa. Il lavoro del Missionario a quando a quando pare vuoto di frutto.

Io essendovi mandato per la festa di S. Giuseppe (Patrocinio), ho messo quella mia escursione nelle sue mani, ed ho sperato. Vi ero già stato una volta e non avevo ottenuto altro che una veramente preziosa conversione di un moribondo. Quando fui là, ebbi subito una grata sorpresa. Incontrai un signore che mi disse: Lei è un prete cattolico? Sì signore. Se posso servirla in qualche cosa? Bene, io sono venuto da dodici miglia, perchè ho supposto che in questa città ci sarebbe stato il prete cattolico. — Sì domani vi attendo alla Chiesa e non dubito che adempirete i vostri doveri. — Un altro cattolico mi fece conoscere che vi erano due ammalati, e senz'altro mi recai a visitarli. Il primo era un ragazzo di 12 o 13 anni, malato di tifo in una casa signorile che di religione non aveva pur il minimo cenno, bensì una quantità di indecenti figure. Bellamente ho trattato coi genitori, e visto che il pericolo del malato non era grave, mi risolsi di pregar i parenti a mandarmi due altri giovani loro di 14 anni, che non ave-

vano mai fatta la loro confessione, e così eran due di più di acquisto. Andai a far un'altra visita ad una Signora di famiglia sinceramente cattolica. Là ho trovato parecchie signorine, alle quali dissi che mi sarei aspettato un bel coro dimane alla Chiesa e che essendo la festa del Patrocinio si sarebbe celebrato con onore. Mi intesero tosto e fecero quanto dissi. Così il canto e la musica fu assicurata, e qualche Comunione di più.

Impegnai altresì alcune altre pie persone a passar la voce che il Missionario era giunto e mi fecero buon servigio. La dimane per grazia di S. Giuseppe ebbi 12 Confessioni e 10 Comunioni; e le famiglie mi promisero che mi avrebbero mandati i loro figli e figliuole alla scuola nostra per prepararli a far la prima Comunione in Giugno 15, quando sarà qui il Vescovo. La predica d'ordinario è la spiegazione del Vangelo, ma molto semplice, perchè qui v'è tanta ignoranza in materia di religione che spaventa. Alcuni protestanti non mancano mai alle nostre funzioni e come sono pieni di pregiudizî, così è d'uopo camminar cauto ed esprimere puramente la dottrina cristiana a forma di catechismo, come si usa con ragazzi.

Due giorni prima di questo viaggio ne intrapresi un altro pure fruttuoso per grazia del S. Cuore di Gesù. Fui mandato tra gli Indiani di una piccola Missione lontano di qui forse un trenta o più miglia. Per ciò mi recai alle rive del Columbia, che è qualche cosa di meraviglioso in natura; non v'è forse altro fiume che offra spettacoli di orrido e di grazioso nelle sue voltate. Un Indiano detto Alezi mi aspettava sul suo canotto, dubitando che qualche padre vi sarebbe venuto per il primo venerdì del mese. Eravamo tre in un guscio fatto di tela e stecchetti di legno e passavamo sopra gorghi e incagli molto difficili e pericolosi; ma agevolmente per la perizia dell'Indiano fummo all'altra sponda. Qui un altro Indiano moribondo steso a terra nella sua cabina mi aspettava per gli ultimi conforti. Gli dissi buone parole, e gli promisi che la dimane Gesù sarebbe venuto in persona a trovarlo e così la sua malattia sarebbe finita, e poi per sempre sa-

rebbe stato allegro. Crede così, Padre? bene, aspetto ancora fino a domani e il Sacro Cuore mi darà la sua consolazione! — Feci ancora 9 miglia in una vetturella e fui alla Chiesetta povera sì, ma tanto cara, perchè frutto dell'industria dei poveri Indiani. A misura che ci avanzavamo, gli Indiani quà e là di lontano ci riconoscevano e preparavano i loro carri per venirsene a festeggiare il S. Cuore. Si disposero attorno alla Chiesetta e verso la sera e la mattina seguente, il Capo detto Orpahan, gridò a suo tempo: *Sempipemist*, Confessione, ed il povero popolo se ne venne con divozione. Io non conosco neppur bene quel tanto poco d'indiano necessario per la Confessione, ma è regola generale, che non vi è persona meglio preparata e più disposta dell'Indiano per la Confessione. Se viene, è certo che fa le cose a dovere. La mattina aveva 35 Comunioni e 60 o più persone alla Messa, che era tutto ciò che si poteva sperare sopra quelle montagne. Gli Indiani sanno tutte le preghiere della Messa, e la consacrazione al S. Cuore, ed altre orazioni; e le cantavano e recitavano con tanta divozione che inteneriva. Verso le 10 gli Indiani vennero a salutarmi, ringraziarmi ed augurarmi buona fortuna in Alaska ed io mi affrettai per portare Gesù al povero Adulf moribondo.

Quell'Adulf era sempre stato fedele alla pratica del primo Venerdì del Mese: Gesù lo doveva consolare davvero in quell'estremo, secondo la sua promessa. Quando fui vicino a lui, mi disse che si consolava nel vedere le immagini di Gesù e di Maria che si teneva vicino e che sperava il Paradiso. Il poveretto come era stato digiuno affatto ieri sperando di avere subito il SS. Sacramento, così pure questa mattina per riverenza non aveva voluto prendere nulla. Quindi verso le 11 ricevette la SS. Comunione, e neppure mezz'oretta dopo se ne passava dalla terra al cielo.

Questo stesso viaggio io aveva fatto un' altra volta per lo stesso scopo, ma perchè non avevo potuto nel ritorno giungere in tempo pel treno al di qua del Columbia, mi dovetti incamminare sul binario della ferrovia che qui è l'ordinario passo dei viaggiatori, colla prospettiva di 5 o 6

ore di marcia. Generalmente non vi si trovano pericoli, se non si viaggia di notte; ma a quel tempo di Marzo lo sgelamento delle nevi delle montagne mi preparava un brutto giuoco. Era giunto dopo tre ore ad un tratto detto Seven Devils, Sette diavoli, perchè la montagna dà sette voltate seguite dal binario e che allungando il cammino lo rendono noioso, se non fosse per lo splendido panorama che si ha sempre davanti, dei volteggiamenti del Columbia e delle valli e colline riccamente adorne. Dapprima qualche sasso e poi sabbia rotolarono dal monte proprio al mio passo; non ne feci caso; ma a poco a poco si andò ingrossando il pericolo a misura che mi avanzava; pure non potevo restare per non essere colto dalla notte. Mi strinsi al Cuore l'abitino della Madonna, e invocando Maria, e le anime del Purgatorio, intrapresi una corsa non ordinaria, certo per un 20 minuti o mezz'ora; e fortunato me, perchè a mano a mano che me ne andavo, vedevo o sentivo dietro a me il fragore dei sassi che sbattevano contro il binario e della sabbia che si gettava nel fiume; ed io ero intatto. Un'ora dopo io era nella posizione più sicura, mentre il binario era bloccato, sì che il treno per due giorni non potè proseguire. Pensi quanto ho ringraziato la mia buona Madre Celeste che mi ha liberato da un pericolo che di necessità avevo dovuto incontrare.

Le dirò ancora che ho preparato 35 ragazzi e ragazze alla prima Comunione. Questo fu un guadagno spirituale di tutti i Catechismi che ho fatti da che sono qui. Bianchi, meticci e Indiani andavano a gara a preparare una degna casa a Gesù nel loro cuore. Quindici o venti giorni prima, alcuni lasciavano quasi intera la colazione, alcuni altri la sera recitavano rosari, mentre gli altri riposavano. Ho preparati tanti alla prima Comunione, ma disposizioni così buone, così delicate invenzioni per isfogare la loro divozione, non ho visto ancora. A tre Indiani non sono riuscito, di far capire se non queste tre risposte. — Chi è Gesù? Che cosa opera Gesù in noi nella S. Comunione? Che cosa dobbiamo fare noi per Gesù? — Ma il cuore loro senza dubbio era pieno d'amore per Gesù. Quando li

chiamava all'istruzione, i loro occhi lampeggiavano di gioia e con segni e movimenti manifestavano tutta la loro gioia.

Così in questi mesi e per ciò che le ho detto e per molte altre ragioni, io posso dire di non avere mai avuto un momento di malinconia, ma anzi troppo contento, di cui sono indegno. Ma per Gesù, quando vuole largheggiare, non v'è confine di miserie e indegnità nostre. Spero anzi che la dolce benignità del Cuor suo mi concederà ancora altre ed altre conversioni.

Tutto suo in Corde Jesu
P. A. M. Chiavassa, S. J.

VI.

Relazione del P. E. Griva
sulla Missione presso gli Indiani della Tribù di Yakima

Non è guari agevole stendere una relazione storica sulla Missione cattolica presso la tribù Indiana di Yakima, poichè non si ha dei suoi primordi che qualche scarso ricordo. Prima del 1847 pare che non si fosse mai in questo paese annunziato il Vangelo; però in quell'anno vi giungevano due Padri della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, e vi fondavano la prima Missione, adoperandosi con molto frutto alla conversione di questo popolo. A quel tempo non vi era in queste parti del presente stato di Washington alcun bianco; vi dimoravano solamente Indiani della tribù di Yakima, così detta dal fiume che scorre per queste terre; ed essi erano numerosissimi. Menavano una vita interamente selvaggia, dediti unicamente alla pesca ed alla caccia. Possedevano un vasto territorio ma nessuno si curava di coltivarlo. Appresso furono confinati in una parte delle loro terre, la quale perciò divenne una riserva Indiana, mentré le restanti vennero occupate dagli americani, colà accorsi a poco a poco, fino a formare tre piccole città e diverse colonie.

Com'è naturale, gli antichi abitatori non amano punto i nuovi venuti, e se li trattano bene, lo fanno per non essere molestati e non ricevere maggior danno. Hanno però tutti, in massima parte, abbandonata la vita selvaggia: non vivono più in tende, salvo quando vanno lontano dalle loro case, in luoghi inabitati, anzi hanno abitazioni assai comode. Ora ciascun capo di famiglia possiede circa 160 acri di terreno (eguale 747.360 metri quadrati) di cui una parte è assai bene coltivata: vi cresce grano, meliga, orzo, ed erbaggi d'ogni sorta, ecc. Non si curano poi tanto di aver molti cavalli, come altre tribù indiane, ma preferiscono di allevare vacche e buoi, e affine di poterne mantenere molti, mettono a prato gran parte della loro terra, e ne ricavano molto vantaggio. Questa vita laboriosa è per loro un gran bene sia materiale che spirituale, perchè essendo così occupati, non pensano molto ai divertimenti, i quali, generalmente, sono fatali occasioni di peccato.

Molti di loro hanno smesso l'uso di andar vestiti con coperte, di portare i capelli lunghi ed altri costumi strettamente indiani, conformandosi invece agli americani persino nella lingua. Poichè, sebbene i più non abbiano mai frequentata la scuola, tuttavia sanno parlare discretamente l'inglese, che imparano nel loro frequente trattare coi bianchi. Ma se questo commercio e ravvicinamento dei due popoli riesce vantaggioso ai materiali interessi dei selvaggi, è d'altra parte dannosissimo al loro bene spirituale, corrompendosi i loro semplici costumi colle cattive abitudini, che prima non avevano, e sopratutto col vizio dell'ubriachezza. Sicchè torna ora più difficile che prima il convertirli.

Ho detto che molti parlano l'inglese discretamente; con tutto ciò quando sono fra di loro usano sempre la loro propria lingua indiana. È molto ricca di parole e d'inflessioni e quindi assai difficile impararla; però colla grazia di Dio a poco a poco, conversando cogli Indiani e prestando molta attenzione al loro modo d'esprimersi, si vince ogni ostacolo. Questo è pressochè l'unico modo d'addestrarsi in essa, poichè sebbene molto ne sia stato scritto dal primo

missionario che qui ebbe stanza, cioè dal P. Pandowsy, tuttavia ci rimane solamente una brevissima grammatica, affatto insufficiente per imparare la lingua, essendo gli altri scritti suoi stati bruciati nella distruzione della Missione durante la guerra del 1855, fra gli Indiani e gli Americani. Un altro Padre compose un piccolo libretto di preghiere con un assai breve catechismo, che egli insegnava agli Indiani un trenta anni fa, e questa operetta è di qualche aiuto ancora al presente. Dal canto mio l'anno scorso incominciai a comporre un dizionario inglese Yakima, ma sia per non aver ancora alla mano molte parole indiane, come pure per mancanza di tempo dovetti interrompere questo lavoro; intendo riprenderlo quest'anno e continuarlo, appena avrò un po' di respiro. Siccome il sapere la lingua è cosa affatto indispensabile per convertire gli Indiani, così la prima cura del Missionario è l'impararla nel miglior modo possibile; tanto da poter predicare e istruirli da sè stesso. Il farlo per mezzo di interprete ha i suoi inconvenienti, sopratutto perchè talvolta quegli non intende affatto quel che dice il Padre e quindi interpreta male, e qualche volta tutto al contrario di quel che gli era stato suggerito.

Ma quanto alla lingua questo basti. Dirò ora alcuna cosa della religione di questi Indiani. Un tempo erano tutti dediti alla superstizione; ma tali abusi scomparvero presso quanti divennero cattolici, man mano che erano istruiti dai Padri. Gli altri poi continuarono nell'antica loro vita, come pure quelli che si fecero protestanti, praticano tuttora cerimonie superstiziose riguardo agli ammalati. Tuttavia quando il così detto *medicine-men* è chiamato in qualche casa, altri Indiani vanno con lui e sono presenti mentre fa le sue fatucchierie, le quali sono del resto assai ridicole. E così non essendo il *medicine-men* lasciato solo coll' ammalato, non si fanno cose disoneste, quali si praticano in altre tribù, presso cui vi è legge che quegli rimanga solo con qualsiasi ammalato. Gli Indiani perdono a poco a poco la fiducia in queste ciurmerie, e anche fra quelli non cattolici ve ne sono molti, i quali non vi credono più nulla.

Fra i Missionari il più famoso e più ricordato è il P. Pandowsy, che fu il primo apostolo di questa tribù. Era egli della congregazione degli Oblati di Maria Immacolata. Le sue fatiche furono coronate con frutto abbondantissimo; se non tutto, certo la massima parte di questo popolo divenne cattolico, e quei pochi che ancora sopravvivono, si reputano a gloria l'essere stati battezzati da lui. Essi ne avevano una grande stima e lo amavano moltissimo: e sino al presente quando vogliono lodare in un Padre o la bontà, o la conoscenza della loro lingua, sogliono dire: questo Padre ha il cuore del P. Pandowsy, o parla la nostra lingua come egli la parlava. Ma per somma sventura rimasero ben presto privi d'un tanto uomo. Nell'anno 1855 gli Indiani si rivoltarono contro gli Americani e ne nacque una guerra assai sanguinosa, durante la quale il P. Pandowsy fu costretto a partire. Per quanto intesi da parecchi e particolarmente da uno dei capi, che avea presa viva parte alla guerra, sembra che il Padre dovesse fuggire, perchè alcuni soldati americani sospettando che egli li tradisse, volevano ucciderlo. Quindi questi poveri neofiti rimasero senza prete durante il tempo della guerra e parecchi anni appresso. Nè questo bastò. I nemici posero fuoco alla Chiesa ed alla vicina residenza, e così la Missione fu distrutta. È vero che in mezzo a queste dure prove vi fu chi si mantenne saldo nella fede e continuò a vivere da buon cattolico; ma purtroppo molti altri ancor teneri e vacillanti traviarono e divennero indifferenti o di nuovo pagani, e molti ancora si fecero protestanti. Questi ultimi non ebbero forza sufficiente per resistere alla persecuzione che fu mossa, sebbene in un modo indiretto, contro i cattolici pochi anni dopo la guerra.

Essendo a quel tempo Presidente degli Stati Uniti d'America il metodista Ulisse Grant, tolse 35 riserve indiane ai missionari cattolici e le affidò a diverse sêtte protestanti. La nostra riserva di Yakima fu sciaguratamente compresa in quel numero e data ai ministri metodisti, con divieto ai preti cattolici di porvi piede, nonchè di fabbricarvi alcuna Chiesa. E come se tutto questo non bastasse, venne quì mandato

un agente governativo chiamato Vilbert, che alla sua qualità di capo di tutta la riserva, univa quello di ministro della sua sêtta. Egli si propose di distruggere interamente, se fosse stato possibile, la religione cattolica in mezzo a questi Indiani; e se non riuscì interamente nel suo diabolico intento, però in gran parte l'ottenne. Ben sapendo come per la loro grande povertà abbisognavano assai di essere aiutati dal governo, egli non dava alcun sussidio ai cattolici, e al contrario favoriva molto quelli che appartenevano alla sua sêtta, e più ancora quelli che avessero abbandonata la religione cattolica per i metodisti. In questo modo riuscì a pervertire una gran parte della tribù, tanto che dicesi appena una trentina di famiglie essere rimaste fedeli all'antica religione. Nel 1879 i protestanti, con denaro avuto dal governo, fabbricarono un tempio assai spazioso; e affollato era il concorso della gente, che sempre o quasi sempre interamente si riempiva. L'agente governativo Vilbert sfortunatamente tenne l'uffizio più a lungo che ogni altro; colla sua liberalità s'era guadagnato l'amore di quasi tutta la tribù; sicchè, quando spirava il termine dei suoi quattro anni d'uffizio (dopo il qual tempo avrebbe dovuto lasciare il suo impiego), veniva rieletto e così fu per ben cinque volte, durando a reggere questa riserva per venti anni. Quando questo agente se ne partì, la sêtta metodista cominciò a scemare, e molto più venne meno quando egli morì. Però il tempio protestante continua ad essere tuttavia frequentato da un buon numero d'Indiani, che vanno a sentire il sermone del loro ministro; e questi abita presso il tempio e sta continuamente in mezzo ai suoi Indiani protestanti, distribuendo bibbie e procurando di far proseliti. Alcuni di quelli che apostatarono, ritornano a poco a poco alla religione cattolica, ma i più sono così indurati che più facilmente si riducono alla Chiesa gl'Indiani rimasti sempre pagani.

Ridotte a sì mal termine le cose della religione in questa tribù, Iddio nella sua pietosa provvidenza dispose che un buon Sacerdote venisse a ristorare tante perdite. Era questi un prete secolare della diocesi di Montreal, chiamato L. N.

St. Onge; e giungeva quando appunto il Vilbert infieriva contro i cattolici. Ben sapendo come era vietato di fabbricar chiese cattoliche nella riserva Indiana, si stabilì presso i confini della medesima lungo il torrente Ahtanum, il quale appunto ne segna il confine a nord-est. Imparò assai bene la lingua Yakima, tradusse in essa le principali preghiere, e compose un brevissimo catechismo, che egli stesso insegnava agli Indiani, e finalmente fabbricò ivi una Chiesa. Colà adunque andavano i fedeli ad assistere alle sacre funzioni, e a ricevere i SS. Sacramenti; ed io so da parecchi Indiani che vi si recavano da ogni parte della riserva, quantunque abitassero molto lontano dalla Missione. L'opera dello zelante sacerdote fu benedetta dal Signore, poichè riuscì a mantenere costanti nella fede quelli che l'avevano fino allora conservata e ad essa ridurre di bel nuovo altri divenuti indifferenti o protestanti, e di più a convertire eziandio dei pagani. Però colà rimase solamente quattro anni, e poi dovette ritornare a Montreal per cagione di salute. Allora i Padri della Compagnia presero sopra di sè questa Missione, e, se non erro, nell'anno 1872 il P. Grassi e un altro Padre andarono a stabilirvisi. Essi continuarono apertamente l'apostolato del P. St. Onge; però non si applicarono solamente alla salute degli Indiani, ma ben anche a quella dei bianchi, che a poco a poco venivano popolando la valle di Ahtanum. Intanto sorgeva la piccola città di Yakima, e nell'anno 1884 i cattolici fabbricavano colà una Chiesa, e i nostri Padri da Ahtanum andavano a porvi vicino la loro residenza; ma non vi rimasero molto tempo. La compagnia ferroviaria del Northen Pacific, non avendo potuto ottenere dalla città che le cedesse un terreno a prezzo ridotto, pose la stazione sei chilometri e mezzo lontano più a settentrione, e le diede il nome di North-Yakima: quel luogo non era che una boscaglia, ma in meno di sei mesi un 300 case vennero fabbricate, e la maggior parte degli abitanti di Yakima passarono a dimorare in questa nuova città, e i nostri Padri fecero lo stesso. Nell'anno 1885 il P. Vittore Garrand, della provincia di Lione, innalzò ivi una Chiesa; e sebbene

allora non vi fossero molti cattolici, tuttavia a poco a poco tanto crebbero di numero che ora questa Chiesa non basta a contenerli tutti, e quindi si sta pensando ad un'altra molto più spaziosa. Siccome la Missione di Ahtanum era dedicata a S. Giuseppe, i Padri consecrarono pure allo stesso santo Patriarca la Chiesa di Yakima, e poi, l'altra di North-Yakima.

Sebbene i nostri lasciassero Ahtanum, dove erano in contatto cogli Indiani, non li abbandonarono punto, poichè andavano di quando in quando a visitarli, istruendoli e amministrando loro i SS. Sacramenti. Senonchè molti cattolici sia della Tribù di Yakima, come dell'altre di Klikitat, e di Kittitat e di altre tribù vennero a stabilirsi in Simcoe, circa quindici miglia da Ahtanum e venti da North-Yakima: quindi era necessario provvederli di una chiesa, e n'era vivo il desiderio. A secondare il pio disegno il Signore dispose che nell'anno 1885 fosse creato Presidente degli Stati Uniti d'America il sig. Grover Cleveland; questi permise ai missionarî cattolici di rientrare nella riserva Indiana e di esercitarvi il loro ministero, e quindi agli indiani era dato di praticare la loro religione liberamente e pubblicamente: allora venne risoluta la fabbrica della Chiesa. Il P. Garrand, che era allora Superiore della nostra residenza in North-Yakima, ne fece il disegno, ed un Indiano molto intelligente lo ingrandì per mostrarne i particolari ai suoi compagni di lavoro, e lo fece sì bene, che a detta dello stesso Padre, un americano pratico in queste cose non avrebbe fatto meglio. Tutti si misero di buona voglia al lavoro; gli uomini unitamente ai giovani presero i loro carri e se ne andarono alla montagna dove lavorarono per alcune settimane in tagliar abeti i quali segati e di poi levigati, servirono a meraviglia. Restava a scegliere il luogo ove innalzarla, ma questo venne presto fatto. L'agente governativo, nel dare il permesso di erigere la Chiesa, aveva posta la condizione che non si costruisse lontano dal tempio protestante; or due vecchi Indiani, che abitano quì vicino, diedero ciascuno quattro acri di terreno (eguale 18.684 metri quadrati); e di più uno di loro pro-

mise di provvedere il vitto ai lavoranti. Si pose mano alla fabbrica, e due Indiani molto intelligenti erano a capo del lavoro e dirigevano gli altri; uno di essi chiamato Giuseppe Patrizio, è ora morto; l'altro si chiama Louis Mann e vive ancora. Era uno spettacolo consolantissimo il vedere con quale ardore questi Indiani si affaticavano, anche a costo di gravi sacrifizî, come il suddetto Louis Mann mi diceva un giorno; poichè dovettero lasciar di coltivare la loro terra per assai tempo e quindi ebbero un povero raccolto. In pochi mesi dell'anno 1881 la Chiesa fu finita, e venne dedicata in onore dell'Immacolata Concezione. È lunga 64 piedi, larga 25 e alta 22. In fronte è sormontata da un'alta torre colla campana. Si dovettero contrarre debiti per provvedere molti oggetti di ferro, vetri e altre cose: però alcuni Indiani scrissero a generose e pie persone e ricevettero tanto denaro da pagar tutti i creditori. Monsignor Junger Vescovo di Nesqually regalò una grossa campana, altri poi gli arredi più necessarî pel divino servizio. Sicchè nello stesso anno 1881 uno dei nostri Padri potè benedire la Chiesa, e si incominciarono, con grandissima gioia dei fedeli, a praticarvisi tutte le funzioni religiose, laddove prima si tenevano nella casa privata di un Indiano.

Ma parecchie cose assai importanti mancavano ancora; così non v'era confessionale, l'altare poi meschino e poco decente; quindi appena giunsi a questa Missione (il che fu nel 6 ottobre 1898) dovetti pensare a rendere più decorosa la casa di Dio. Esposi agli Indiani i presenti bisogni, e raccomandai loro in una predica di concorrere tutti alla sant'opera: corrisposero generosamente all'invito e fornirono il denaro richiesto, col quale comperai pianete, un crocifisso per l'altare, la lampada pel SS. Sacràmento e altre cose.

Ho scritto fin quì riguardo alla Chiesa. Pare che un cenno riguardo alla scuola cattolica non sarà fuor di proposito.

Essendo stato, come ho detto sopra, proibito ai missionarî cattolici di stabilirsi nella riserva Indiana, i primi

Padri della Compagnia, che furono in North-Yakima, eressero presso alla nostra Chiesa una scuola pei fanciulli Indiani di ambo i sessi. Le Suore della Provvidenza ebbero l'incarico d'istruirli e vi riuscirono egregiamente, formando non meno la loro intelligenza che il loro cuore a sentimenti cristiani; sicchè questa scuola era preferita a quella del governo non solo dagli Indiani cattolici, ma ben anche dagli infedeli e protestanti. Era già assai numerosa, e dava grandi speranze di sè; ma sventuratamente non durò lungo tempo; poichè essendo stato tolto ai Padri ed alle Suore ogni soccorso, si dovette chiudere nel 1887. Fu questa una grande sciagura pei poveri fanciulli Indiani per tal guisa privati di uno dei mezzi più opportuni ed efficaci per mantenere ed accrescere nel loro cuore la fede ricevuta nel santo Battesimo. Dopo quell'anno essi tutti furono obbligati ad andare alla scuola governativa, che si trova presso l'agenzia, circa otto miglia distante dalla Chiesa cattolica. Questa scuola, al pari di molte altre, è praticamente irreligiosa: vi sono al presente più di cento fanciulli di ambo i sessi, dei quali trenta sono cattolici, gli altri protestanti o infedeli. Siccome i fanciulli cattolici non imparerebbero più cosa alcuna intorno alla nostra santa religione, se fossero lasciati pienamente in balìa degli insegnanti governativi, così procurai di andare io stesso ad insegnar loro il catechismo. Ne chiesi la licenza all'Agente governativo e me lo permise una volta la settimana, ma il sopra-intendente della scuola limitò il tempo a una mezz'ora. È questo invero assai poco, ma poichè è meglio aver poco che niente, mi dovetti accontentare, e così ogni settimana vado a fare quel po' di bene che posso, a quei poveri ragazzi. In questo modo spero di mantenerli nella nostra santa religione, sicchè non perdano la fede, cosa per altro molto facile ad accadere in queste terre dove è tanta l'indifferenza e la corruzione. Sarebbe molto desiderabile che questi fanciulli venissero alla Chiesa per le sacre funzioni almeno una volta al mese; ma è vano sperarlo. Quando si chiede un tal permesso al sopra-intendente, il quale è un'infedele, non ce lo nega a parole,

ma pone tali condizioni che equivalgono ad un rifiuto. All'agenzìa non ho alcun luogo, che possa servire di Cappella, per dare ai fanciulli l'opportunità di ricevere i Santi Sacramenti. Quando poi essi lasciano la scuola e ritornano alle loro case, quasi tutti vanno a stare molto lontano dalla Chiesa e sono così sparsi in diversi paesi, che riesce assai difficile il trovarli e indurli ad accostarsi ai SS. Sacramenti, almeno una volta all'anno. Da tutto questo si può immaginare come non sia impresa di agevole riuscimento fare del bene a questi poveri fanciulli: nondimeno qualche cosa si ottiene, e per questo procuro d'istruirli il meglio che posso.

In quanto agli adulti Indiani, la maggior parte di loro vengono regolarmente alla Chiesa, e parecchi vi si recano non solamente quando vi è il Padre, ma anche allorchè questi è assente, nel qual tempo dicono le loro preghiere sotto la direzione del vecchio capo Ignazio, o di un'ottima donna chiamata Prassede. Ogni domenica che son quì alla missione, v'è sempre chi s'accosta ai SS. Sacramenti della confessione e della comunione: alle dieci celebro la santa Messa, ed al Vangelo, faccio un'istruzione in lingua Indiana sul catechismo: poco dopo mezzogiorno si recita in Chiesa il S. Rosario, ben inteso in indiano, s'imparte la benedizione col SS. Sacramento, coll'accompagnamento dell'organo sonato da una giovane, mentre altre cantano il *Tantum ergo* e qualche altro inno, e quindi ognuno se ne ritorna a casa. È molto consolante trovarsi quì specialmente nelle feste principali dell'anno, ma sopratutto pel S. Natale.

Due o tre giorni innanzi gli Indiani vengono a stare presso la Chiesa, rizzano le loro tende lungo il vicino ruscello. Nella vigilia poi tutti vengono a confessarsi, e allora si sentono da 60 a 80 confessioni. Presso a mezzanotte, si radunano in Chiesa, e recitano ad alta voce le preghiere; quindi il vecchio capo Ignazio colla sua voce robusta intona un inno indiano sulla nascita di N. S. Gesù Cristo; egli canta primieramente da solo, poi gli altri succedono a coro e colle sue intrecciano le loro lodi al

Signore. Intanto esce il Sacerdote all'altare, ed alcune giovani cantano una messa in canto gregoriano, al suono dell'organo: alla comunione, prima di ricevere Gesù, ascoltano commossi le brevi parole del Padre, dalle quali sono animati a preparargli degnamente i loro cuori. Finalmente al canto di nuovi inni se ne ritornano alle loro tende. Questa cara festa lascia sempre una forte impressione nell'animo di quest'Indiani, e opera in essi un vero rinnovamento di spirito, rendendoli più solleciti nel venire alla chiesa e nell'accostarsi più frequentemente ai SS. Sacramenti.

Molti di questi cattolici, come ho già accennato, abitano assai lontano dalla chiesa, e riesce loro difficile il venirvi sovente specialmente durante l'inverno; quindi devo andare a visitarli di quando in quando alle loro case. Di più mi tocca intraprendere altre escursioni apostoliche, e queste lunghe e frequenti, per aiutare i bianchi cattolici, che stanno lontano dalla città di North-Yakima, e dei quali m'è stata affidata la cura spirituale. Sebbene questi viaggi non siano più al presente in tutto eguali a quelli che i missionarî facevano cinquanta anni fa, tuttavia sono spesso del pari travagliosi, specialmente per un Padre costretto a vivere da solo nella missione, e talvolta quasi privo del necessario sostentamento. Descriverò in breve come si fanno per lo più queste escursioni.

Nel mattino del giorno stabilito, si dice messa assai di buon'ora e disposta ogni cosa necessaria al viaggio e sopratutto l'altare portatile si monta a cavallo e si parte. Dove giungeremo alla sera? Non sappiamo punto ove allora potremo ricoverarci. Poichè in certi luoghi sul nostro cammino o non vi sono cattolici, o se ve n'è qualcuno, talvolta è assente, e quindi non resta che passar la notte o a ciel sereno o in qualche stalla. Così avvenne a taluno quest'anno nel mese di gennaio, e dovette godersi a tutto agio l'intenso freddo della stagione. In quanto al cibo poi, se per buona sorte si ha, bene: altrimenti, si va a riposare con migliore appetito. Nel mattino seguente se troviamo un qualche luogo decente, celebriamo la S. Messa,

in caso differente si mônta a cavallo e si continua il viaggio. Ma se abita una qualche famiglia cattolica a non molta distanza, partiamo presto e colà andiamo a dir Messa e a ristorarci. Incorriamo talora gravi pericoli specialmente nel guadare grandi corsi d'acqua, in mezzo ai quali il letto dei fiumi si sprofonda improvvisamente. Ma in un modo o in un altro Iddio ci salva sempre dal pericolo. Sicchè umanamente parlando, la vita del missionario è tutt'altro che una vita di piacere e di conforti; però considerata al lume della fede è la più ricca dei meriti sia per tanti sacrifizî che impone e sia ancora per l'altissimo fine a cui s'affatica. Avviene molte volte che alla sera egli non ne può più della stanchezza, ma insieme ha il cuore contento, perchè ha salvatà qualche anima.

Questo appunto ebbe a provare un nostro Missionario nel giugno dell'anno passato. Dopo aver viaggiato a cavallo per due o tre giorni giunse in fine alla casa di una famiglia cattolica; e vi fu accolto a braccia aperte, poichè quella buona gente da ben quattro o cinque anni non aveva visto che una volta sola il Sacerdote. Lasciato in questa casa l'altare portatile, andò in fretta a trovare alcune altre famiglie cattoliche, che stanno in quel luogo; e in queste visite venne avvisato della vita scandalosa, a cui s'era abbandonata una donna cattolica. Essendole morto il marito, ella viveva da parecchi anni col suo cognato, come se fosse sua moglie; e la cosa era pubblica. I cattolici ne avevano molta afflizione ed i protestanti se ne servivano come di argomento a parlare contro la nostra santa religione e screditarla. Il Missionario risolvè di recarsi da quella donna e di ridurla, se gli venisse fatto, sul retto sentiero, persuadendola di riparare col Sacramento quella colpevole unione. Egli s'informò dapprima d'ogni cosa utile a sapersi, affine di procedere con prudenza. Munito dal Vescovo della debita facoltà di dispensare dall'impedimento di affinità, andò alla casa di lei, ove il Signore benedisse i suoi sforzi, e li coronò colla conquista di quell'anima. In quella sera stessa la donna volle fare la sua confessione, e fu convenuto pel giorno appresso la celebrazione del matrimonio. Nel mattino seguente tutti i cattolici del

vicinato col Padre si portarono alla casa di quella donna: questa volle confessarsi nuovamente, ed eziandio si confessò l'uomo che stava per divenire suo legittimo marito; quindi il Padre si preparò per la Messa. In quel punto la donna, rivoltasi ai circostanti chiese umilmente perdono dello scandalo che aveva loro dato colla sua mala vita, e promise di ripararlo in avvenire con una vita esemplare. Al vedere quest'atto di umiltà in una persona stimata incorreggibile, tutti furono così edificati, che non sapevano che dire. Fu contratto il matrimonio, tutti assistettero devotamente alla santa Messa, e ricevettero la SS. Eucarestia. È impossibile esprimere la contentezza che ognuno sentì nel proprio cuore a questa semplice, ma commovente funzione religiosa. È cosa mirabile; da quell'ora tutti quei fedeli si trovarono congiunti in istretta amicizia, quale appunto si desidera tra ferventi cristiani: qualche tempo appresso lo stesso Missionario ritornò in quel luogo ad amministrare i SS. Sacramenti e vide che quell'unione non era punto diminuita. La donna viveva veramente da buona cristiana, e sì ella, come suo marito furono assai contenti di rivedere nuovamente il Missionario nella loro casa: questi giunse in tempo a battezzare un loro figlio di appena due o tre mesi, che quindici giorni dopo se ne volò al cielo. Quella piccola cristianità è ora accresciuta da altre buone famiglie cattoliche sopravvenute, e non è improbabile che fra qualche anno aumentando ancora, venga eretta colà una chiesa.

Partitosi il Padre da quella terra, giunse ad un'altra trenta miglia lontano, ed ivi battezzò parecchi bambini e amministrò i SS. Sacramenti a maggior numero di persone di quel che si aspettasse. Si tratta ora di fabbricarvi una chiesa cattolica, poichè ve n'è molto bisogno, e questa sarà dedicata al SS. Cuore di Gesù. Il Missionario ebbe maggiori consolazioni durante il suo soggiorno in mezzo agli Indiani. Ritornato nella riserva, si fermò nella casa di un vecchio Indiano: questi era stato battezzato da uno dei primi Padri che vennero in questo paese, ma poi nel tempo in cui era capo della riserva Indiana il ministro

protestante Vilbert, seguì l'esempio degli altri, abbandonò la religione cattolica, divenne metodista, e visse così per molti anni. Tuttavia non perdette la fede interamente, chè anzi in questi ultimi tempi ritornò a sensi migliori e desiderava di tornare all'ovile del buon Pastore e di morire nella pace della Chiesa. Invitò pertanto il Padre ad andare a sua casa, e quegli venne e vi stette quasi una intera settimana. Accorsero pure altre famiglie, e mattina e sera insegnava loro le preghiere e le cose principali della nostra santa religione. Durante il giorno poi il Padre andava a visitare gli Indiani ancora pagani. Ora accadde un giorno che egli entrò per caso in una loro tenda e dato uno sguardo attorno, vide un bambino che parevagli ammalato; gli si fece dappresso e lo trovò aggravatisssimo. Era figlio di genitori pagani e quindi non era battezzato. Il Padre chiese subito dell'acqua come per bere, ma piuttosto per battezzare quel bambino, come infatti fece, e fu veramente in buon punto, poichè pochi giorni appresso il bambino se ne morì.

Un altro giorno lo stesso Padre udì come una ragazza, figlia di genitori apostati e non mai stata battezzata, era molto inferma. Sebbene conoscesse quanto sia difficile poter battezzare figli di protestanti, tuttavia andò a trovarla; si trattenne alquanto coi genitori e destramente introducendosi, venne a parlare del battesimo dei cattolici e della necessità di amministrarlo alla ragazza, ridotta ormai agli estremi. I genitori acconsentirono e preparatala quanto meglio si potè in quelle angustie, venne battezzata. Non era ancor passata una settimana e già la fanciulla era volata al cielo.

Lo stesso avvenne in un'altra casa, dove trovò un giovane che se ne moriva senza battesimo: l'infermo venne istruito, indi battezzato con buone disposizioni, e poco dopo se ne passò all'eternità. Ma nel fare queste visite a pagani e protestanti il Missionario corse un gravissimo pericolo di vita. Gli conveniva passare un torrente per andare ad una casa indiana, quando cadde in una fossa profonda e si trovò nell'acqua fino alla gola, sebbene fosse a cavallo. Oltre a questo, si ruppe, non si sa come, il morso in bocca del cavallo, e quindi non poteva

più in verun modo aiutarsi ad uscire da quel rischio mortale: cominciò a gridare altamente chiamando aiuto; per buona sorte un giovane Indiano lo sentì e corse subito al torrente e visto in qual pericolo il Padre si trovava, si svestì in un baleno, e gettatosi nell'acqua venne dove quegli era e lo trasse fuori del pericolo. Per quel giorno il Padre non potè più far nulla, salvo alla sera, quando preparò a ricevere i SS. Sacramenti quegli Indiani che stava istruendo. Nel mattino seguente sentì parecchie confessioni, battezzò 8 persone, e benedisse 3 matrimonî; quindi celebrò la S. Messa, nella quale diede la S. Communione ad alcuni fedeli, e conchiuse con una predica in indiano quella piccola missione.

Quanto bene si farebbe mai in quel luogo, se un Padre potesse andarvi spesso, o meglio ancora starvi continuamente! Vi sono molti Indiani, i quali prima erano cattolici, ma poi vedendo che nessun Padre andava a trovarli, divennero o protestanti o pagani. Quanto più si conoscono queste contrade, tanto più si sente la verità di quelle parole di N. S. Gesù Cristo, *messis quidem multa, operarii autem pauci*. Avremmo proprio necessità di un altro Padre che venisse a parte del gran lavoro che ci è affidato in questi paesi. Il lavoro cresce, ma non aumentano gli operai. In un paese, chiamato Moxee, dove mi reco una volta al mese, venne fabbricata ultimamente una Chiesa dedicata alla SS. Vergine del Rosario: nel paese di Prosser si è cominciato a trattare dell'erezione di un altra Chiesa; finalmente si spera nel mese venturo o nel maggio, di ricuperare la Chiesa della missione di Ahtanum, la quale era nelle mani di un protestante, e convertita in un granaio.

Intanto preghiamo il Signore che voglia mandare operai a lavorare in questa parte della sua vigna, e speriamo che Egli esaudirà le nostre preghiere.

North-Yakima Wash. 14 Marzo 1899.

EDOARDO GRIVA, *S. J.*

STATO DI MONTANA

VII.

Lettera del P. G. D'Aste al R. P. Provinciale

Missione di S. Ignazio,
26 Febbraio 1900.

Reverendo in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Vostra Reverenza mi domanda di adoperarmi acciocchè alcuno dei nostri scriva qualche cosa di edificante su queste Missioni. Ebbene lo farò io stesso. Se si tratta di avvenimenti straordinarî, come si aspetta da molti giovani, di grandi conversioni dal paganesimo, di conquiste di intere nazioni, non ve ne sono più; poichè le nostre Missioni tra i selvaggi sono ora molto differenti da quello che erano prima. Coll'educazione data alla gioventù e col lavoro inculcato ai padri di famiglia, colle scuole neutre o protestanti che il governo americano apre dappertutto per gli Indiani, i Missionarî sono ridotti più o meno a fare con essi quello che fanno tra i bianchi. Gli Indiani sono sparsi sopra un vasto territorio, ove molti hanno le loro terre e case, e per non pochi è assai che vengano alla chiesa ad ascoltare la Messa e fare le loro divozioni nelle Feste principali; nel qual tempo vi rimangono uno o due giorni solamente, sicchè non vi è agio a dar loro soda istruzione religiosa. Inoltre quì nella nostra Missione, che forse fu la prima fra tutte, abbiamo ora una popolazione mista di Indiani e meticci, i quali ultimi, in generale, non si curano molto di religione. In altre Missioni, come quella fra i Corvi e parimenti quella dei Cheyennes, che venne ultimamente abbandonata, i Padri non ottennero quasi nessun frutto. I Corvi, da quanto mi si dice, sono una vera immagine dell'*animalis homo*. Vengono la Domenica alla Missione, ma non già per udire l'istruzione o pregare, ma soltanto a vedere i loro figliuoli, che sono obbligati dal

Governo a mandare a qualche scuola, e molti che furono battezzati da ragazzi non praticano affatto la loro religione. Mai chiamano il Padre quando sono ammalati; e si adattano all'uso infame della tribù, di non sposarsi se non dopo che hanno vissuto insieme per un certo tempo, affine di conoscersi!

Delle molte tribù all'occidente delle Montagne i Cuori di Lesina sono quelli su cui il Padre ha ancora molta influenza. Essi hanno il vantaggio di vivere separati dai bianchi, e con pochissimi meticci: essendo poi piuttosto ricchi, non abbisognano di andare attorno per procacciarsi il necessario, ed infine sono retti da un capo che sa mantenere la sua autorità. Ma tutte le altre tribù sono ora più o meno mescolate coi bianchi e i meticci, e questa confusione nuoce alla loro Religione e moralità. Ciò non ostante vi è da far molto bene, e non mancano delle consolazioni, e queste compensano il Missionario della vita di sacrifizio che è ora più che mai la sua condizione quasi ordinaria. Benchè i venuti di fresco alle Montagne, non vedendo i frutti *straordinari*, che si aspettavano dalle Missioni fra i selvaggi, sembrino pensare, ed anche talora si odano dire apertamente, essere tempo perduto il curarsi dei selvaggi, vi è tuttavia molto da ringraziare il Signore del frutto ottenuto, e di quello che ancora si fa. Chi può contare tutte le anime salvate nei più di 50 anni, che la Compagnia ha là cura di queste Missioni? Sono a migliaia i bambini morti col Battesimo prima di arrivare all'uso di ragione; a migliaia gli uomini e le donne, che morendo assistiti dal Padre se ne andarono in Cielo. Quante anime belle, che nella *generale corruzione* ed in mezzo alle più forti tentazioni, si mantengono pure e fedeli a Dio! Quanta consolazione prova un Missionario, esperto nelle lingue indiane, allorchè sente le confessioni di migliaia di questi fedeli e trova spessissimo di che edificarsi, ed ammirare la divina Provvidenza che infonde in queste anime semplici i più belli e qualche volta eroici sentimenti di umiltà, di pazienza e rassegnazione alla volontà di Dio nelle prove a cui li assoggetta, di perdono di gravi ingiurie, di pietà

nella pratica della religione. Che belle e consolanti morti fra questa povera gente! Che fede e confidenza in Dio! Spesso accade che teneri fanciulli e fanciulle, vicini a morire, danno ai loro parenti le più belle lezioni.

Dissi che questi frutti ricompensano il Missionario dei sacrifizî che deve continuamente sostenere nella sua vita bastantemente monotona, *secundum naturam*. Non gli manca occasione di esercitare la pazienza, nel trattare affabilmente coi selvaggi, molti dei quali sono come bambini, rozzi, ignoranti, indolenti e talvolta ingrati. Non parlo del frequente chiamarci per ammalati, che in ogni stagione, e a distanza anche di cinquanta o settanta miglia, e qualche volta quando non ve n'è necessità, e si potrebbe aspettare migliore opportunità di tempo e di cammino.

Vi è poi un pericolo in queste Missioni, che cioè i nostri, massimamente giovani, perdano l'amore per gli Indiani. È un fatto, che quando un nuovo Padre comincia il suo ministero fra i bianchi, difficilmente poi si induce ad occuparsi davvero degl'Indiani, quando sia mandato in mezzo a loro. L'idea che i selvaggi vanno disparendo, che non vale la pena di spendere intorno ad essi quel tempo che potrebbe (a loro giudizio!) e con frutto migliore e più consolante (*secundum hominem*) occuparsi coi Bianchi, aggiunta la difficoltà di imparare una nuova lingua, le privazioni a cui deve esporsi nel visitare i selvaggi nelle loro capanne, raffreddono l'ardore che il nuovo Missionario poteva avere di occuparsi degli Indiani. Quindi il pericolo di contentarsi del puro necessario. Il selvaggio, quantunque ignorante, si accorge di questa disposizione del Missionario, la quale necessariamente traspira nel suo fare e quindi perde la confidenza in lui e se ne aliena. Eppure, se bene si considerano le cose, i nostri Indiani hanno ora più che mai bisogno dell'assistenza del Padre, trovandosi in mezzo a gente quasi senza fede, che dà cattivo esempio col disprezzare le leggi di Dio e della Chiesa. I meticci sottentrano a poco per volta alla razza indiana, la quale di mano in mano va diminuendo in numero, e pare che spesso prendano le cattive qualità di amendue le razze, bianca e

selvaggia, e senza l'aiuto della Religione, diventeranno infedeli con le loro numerose famiglie. Le nostre Missioni hanno sofferto una grande perdita colla morte o partenza di parecchi Padri che avevano imparata qualche lingua selvaggia, sicchè piccolo è il numero di quelli che ne parlino qualcuna, e possano attendere con frutto alla coltura degli Indiani. Ora se pure alcuni dei giovani Padri non siano applicati allo studio di qualche lingua indiana, in mezzo a qualche tribù, prima che si diano a ministeri fra i Bianchi, e così possano essere sostituiti ai vecchi, la cui carriera è ormai sul finire, i selvaggi saranno quasi abbandonati, per mancanza di chi si curi di loro.

Io ringrazio Dio di essere nuovamente tornato coi selvaggi, e spero, finchè le forze me lo permetteranno, occuparmi di loro, lasciando ad altri più giovani e di maggior talento l'attendere ai Bianchi.

Mi raccomando ai SS. Sacrifizî di V. R.

Suo infimo servo in Cristo
GEROLAMO D'ASTE S. J.

VIII.

Lettera del P. A. Dimier al R. P. Provinciale

Missione di S. Ignazio, Marzo 1900.

Rev. in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Il paese abitato dalla tribù delle Teste Piatte forma una riserva Indiana, che s'estende per più di 1400 chilometri quadrati. Ma in un così vasto territorio, noi non abbiamo se non due chiese, una assai piccola, ove una volta al mese andiamo a celebrare la S. Messa, e l'altra accanto alla nostra residenza. Quindi molti non vi possono venire la domenica e solo vi si recano nelle feste di Natale, di Pasqua e di S. Ignazio. Non deve pertanto far meraviglia che vi sia molta ignoranza in materia di religione; tuttavia la fede si mantiene salda nel cuore di questi Indiani;

ed anche i trascurati nei loro doveri di cristiani fanno sempre chiamare il Prete, quando sono gravemente malati. In tali casi, sebbene partiamo subito a cavallo o in carrozzella, ci tocca alle volte viaggiare per un'intera giornata prima di giungere sul posto. Allora rechiamo con noi l'altare portatile, e la vegnente mattina diciamo la S. Messa nella casa di qualche meticcio; ivi accorrono quando 15, quando 20 e più persone, e sempre vi sono dei fedeli che si confessano ed accostano alla S. Comunione: si coglie pure la buona occasione, e facciamo un fervorino a tutti i presenti. Di rado si può celebrare la Messa in una capanna indiana, poichè alle volte non si trova neppure un tavolino ove porre il SS. Sacramento, quando viene recato a qualche infermo; e ci conviene posarlo sopra di un asse, ed anche per terra. I nostri Indiani di molte comodità ne fanno senza, ed il pavimento serve loro di letto, di mensa, e ad ogni altro uso. Allorchè cadono malati, non vanno per il medico, e lasciano che la natura s'aiuti da sè: però sono solleciti della salute dell'anima loro, e non di rado ci chiamano anche di lontano, quando l'infermità non è grave, e non v'è nessun pericolo. Tosto che uno sia passato di questa vita, tutti quei del vicinato vengono a pregare intorno al suo cadavere, recitando e cantando le orazioni per i defunti. Quì alla Missione, il capo delle tribù, se muore qualcuno, va subito attorno, e fosse anche di mezzanotte, gridando con altissima voce: — È morto il tale —; ed allora tutta la gente si raduna a pregare e a cantare per il riposo di quell'anima. Tutti poi prendono parte ai funerali, e in buon ordine accompagnano coi loro canti la salma al cimitero: alcune volte vi sono di quei che allora danno in pianto, ma non è il duolo alla maniera selvaggia, quale è usato ancora dai Corvi. Questi ritengono tuttavia nei loro funerali molte usanze barbare, come lo mostra il seguente caso avvenuto ultimamente alla Missione di S. Francesco Saverio. Era morta una ragazza alunna delle Suore, e i suoi parenti ancora pagani non vollero che fosse seppellita cristianamente; ma posta la cassa su di un carro tirato da due cavalli, la condussero

sopra un colle, ed ivi a fucilate uccisero i cavalli, e li lasciarono attaccati al carro, sul quale rimase pure il corpo della defunta: e guai a chi s'attentasse d'accostarsi a quel luogo, nonchè di toccare quegli oggetti, poichè gli costerebbe la vita.

In questa Missione di S. Ignazio abbiamo una scuola per i ragazzi, frequentata ora da 50 alunni; e due scuole per le fanciulle, una delle quali è affidata alle Suore della Carità, e l'altra alle Orsoline, e ciascuna conta 80 allieve. Finora il Governo è venuto in nostro aiuto, ma quest'anno ha già diminuito il consueto sussidio, e si teme che in avvenire ce lo tolga del tutto. Che sarà allora di queste scuole? Dio solo lo sa; ad ogni modo la loro conservazione desta in noi molti timori. È vero che quest'anno una società cattolica americana ci ha sovvenuto non poco, ma sarà sempre così in avvenire?

Insieme con le Teste Piatte abbiamo in questo territorio la tribù dei Kootenai, la quale parla una lingua sua propria, che nessuno di noi può capire. Il P. Giuseppe Bandini la conosceva assai bene, al pari di quella delle Teste Piatte, della quale fu benemerito, aiutando molto a stamparne il dizionario; ma egli morì l'anno scorso. Fu questa una grande perdita per noi, e ben lo sentiamo in questa Missione; l'infaticabile sua operosità e lo zelo ardentissimo del suo cuore d'apostolo, possano destare in noi una santa emulazione e spronarci a sempre maggiori sacrifizî. Intanto provvediamo alla spirituale coltura dei Kootenai il meglio che possiamo. Parecchie volte all'anno vengono visitati dal Missionario, essendo da noi lontani più di 60 chilometri, e loro si parla per mezzo d'interprete. Tutta la tribù si raccoglie in una miserabile chiesa di legno, e il Padre allora li istruisce, e quindi dopo averli invitati a fare un atto di contrizione, dà loro l'assoluzione, coll'obbligo di confessare partitamente le loro colpe, tosto che abbiano un prete, il quale li capisca, e finalmente li ammette a partecipare della Mensa Eucaristica. Così siamo costretti di fare al presente, finchè alcuno di noi non abbia imparata la loro lingua. Questi Indiani vivono in tanta povertà, che il Missionario

quando va a trovarli, porta seco il cibo per isfamarsi, e una piccola tenda ove porsi a riposare.

Non così lontani da noi abitano gl'Indiani chiamati Calini, i quali fanno parte della tribù delle Teste Piatte, ed hanno con queste comune la lingua. Dobbiamo visitarli almeno tre volte l'anno; e quando vi andiamo, siamo accolti dal loro capo cordialissimamente, poichè per noi tiene sempre pronta una decente cameretta, con letto, sedie, ecc. Non lungi dalla riserva abbiamo finalmente la cura di una piccola parrocchia di bianchi; che sono tutti contadini assai agiati. Uno di noi vi si reca una domenica ogni due mesi, e vi celebra la S. Messa, insegna il catechismo ai fanciulli, e amministra i Sacramenti. Nelle altre domeniche alcune persone divote radunano nella chiesa i ragazzi, ove cantano e recitano il catechismo.

Sono questi i nostri ministeri nella Missione di S. Ignazio; e certo è un vasto campo, dove coll'aiuto di Dio si può fare del bene assai.

Mi raccomando ai suoi SS. SS.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
P. Agostino Dimier S. J.

IX.

Lettera del P. Andreis agli Scolastici di Chieri (1)

Pryor Creek-Montana
11 Gennaio 1894.

Carissimi in Cristo Fratelli,

P. C.

Sono di presente a Pryor, che è una stazione aperta, or son due anni, affine d'impedire o prevenire l'arrivo dei protestanti. Essa dista un cinquanta miglia dalla Missione di St. Xavier, da cui dipende, anche nel temporale. Ma il dover provvedere a due case con una stessa borsa

(1) Pubblichiamo questa lettera, sebbene già alquanto antica, poichè mostra quali difficoltà deve il Missionario superare nel convertire quel popolo.

mette a prova l'ingegno del ministro procuratore. Era intenzione del P. Cataldo di venir a passare l'inverno a Pryor, ma la *grippe* l'inchiodò a St. Xavier; quindi mi trovo quì col P. Boschi, a voi ben noto, e col Fratel Carfagno. Posso contar quest'inverno fra i più belli passati in vita mia; abbiamo avuto finora un magnifico tempo, ed il termometro non scese più giù dei 30 gradi sotto zero.

Vi sono gratissimo per le tante e buone notizie che mi date da Chieri. Da parte nostra, non abbiamo al presente molte consolazioni tra i Corvi, ed il futuro non promette troppo bene. Non iscrivo per eccitare lo zelo delle Missioni tra i miei buoni e carissimi fratelli di Chieri, ma non posso non ricordar loro il *date et dabitur vobis* del Vangelo. Quando mi trovai solo con un fratello per le scuole, un altro a far cucina ed un terzo a rattoppar ciabatte, mentre i ragazzi superavano i novanta; e poi lessi nel catalogo della Provincia la lunga filastrocca di Padri e di Scolastici, che sono a Monaco e a Torino, diventai malinconico. Mi spiego, o non mi spiego chiaro?

Vi dissi che l'avvenire non incoraggia, benchè abbia ferma in cuore la speranza che questa tribù sia per ricevere la luce della verità. Il P. Cataldo, che è uomo di somma costanza e impavido nelle sue imprese a gloria di Dio, mi dice spesso: bisogna bene ch'abbiano questi popoli commesso qualche grande peccato. Sembrano in potere del demonio; sono immersi nel lezzo d'ogni sozzura, e avrebbero distrutta la Missione per rapirci le nostre alunne, se il Signore non si fosse servito del P. Cataldo ad impedirlo. La primavera scorsa, quando il detto Padre veniva sostituito dal P. Van Gorp, sorse la grande questione. In una consulta, tenuta dai Padri col Vescovo, fu deciso che le ragazze non si restituirebbero ai parenti se non all'età di 18 anni; di più che prima di uscire dovessero maritarsi ad un giovane, il quale se era stato alla scuola, doveva ritornarvi per tre mesi, ed essere istruito sulle obbligazioni del Sacramento, se poi non avea frequentata la scuola, doveva venirvi per sei mesi allo stesso fine. Ad eseguire tale decisione venne mandato il P. Cataldo: certo non v'era

il più adatto nelle Rocciose. Ne vada la Missione, egli disse, ma si faccia quanto fu stabilito. Era uomo da mantenere quanto diceva, poichè non vidi mai più ferrea volontà della sua, più spirito di sacrifizio e maggior amore per gli Indiani. La guerra scoppiò: i selvaggi si levarono a rumore, e l'avrebbero anche vinta colla forza brutale, se l'Agente, amico nostro, non avesse mandati i poliziotti, dei quali gl'Indiani temono più che del diavolo. Ora si gode una paurosa pace, che spero si risolverà in una perfetta vittoria, prima che altri urgenti bisogni chiamino altrove il tanto da tutti amato P. Cataldo.

« Lo spirito di Dio non abiterà nell'uomo, perchè è carne ». I bianchi, che sono tra noi, sono immersi nel fango del peccato fino un po' più su dei capelli, e insegnano a questi popoli a non credere nè a Dio, nè al demonio (1). Dal canto loro gli uomini di medicina, dei quali alcuni paiono proprio in comunicazione collo spirito di menzogna, sono spaventati al pensiero di perdere il loro lucrativo mestiere, quindi tengono quegl'infelici strettamente legati all'infernale catena. Udite questa, che è assai curiosa. Tra quegli di Clark's Fort una donna era di professione medichessa; aveva un'aquila e con essa attirava gl'Indiani: l'aquila poi era la sua medicina. Ora un antico nostro scolaro raccontò al P. Boschi e a me, con grande sua commozione, come quell'aquila famosa avea il suo nido nel ventre della vecchia, dove stava pure un aquilotto. Ma lo sfortunato uccello, essendone fuori al tempo che battevano la campagna i poliziotti (che sono tutti Indiani), il capo di questi ordinò loro di far fuoco sull'animale, che cadde sotto le palle. All'infausta caduta la donna si enfiò come la balena di

(1) Il 15 del passato febbraio un poliziotto veniva a bussare alla nostra casa: era un po' dopo la mezzanotte; e portava una lettera dell'Agente del Governo, con ordine a lui ed a quattro altri suoi compagni di empire di alunni la nostra scuola di Pryor, mentre un'altra piccola banda lavorava nel Big-Horu per la scuola di St. Xavier. Al mattino, verso le nove, egli era di nuovo a cavallo per raggiungere gli altri a Clark's Fort e cominciare la campagna. Affine di ottenere i ragazzi, dovevano proprio fare come i soldati di Erode nella strage degl'Innocenti.

Giona. L'aquilotto cominciò a svolazzare da una parte e dall'altra di quella sua vivente prigione, e la gran medichessa mandava dalla bocca penne di uccello asciutte asciutte. Il giovane narratore era colpito di spavento, e meravigliava alla nostra impassibile incredulità. L'altra domenica il poliziotto, che aveva perpetrato il grande delitto, si dava la morte, un quindici miglia da St. Xavier's; cosa che conferma gl'Indiani nella loro diabolica superstizione, credendo ciò un castigo.

Altri uomini di medicina hanno misteriosi rimedî, chiusi nelle loro viscere; mandano dalla bocca polvere gialla, rossa, ecc., e tutta asciutta, come quella delle nostre strade in tempo di siccità. Uno di loro si credette invulnerabile: or nello scorso novembre, mentre aveva un po' troppo di alcool in corpo, prese un revolver, e cominciò a gridare che egli non poteva in verun modo esserne offeso. Quei che stavano nella tenda con lui vollero distornarlo dal venire alla prova di quanto asseriva, ma il demonio lo teneva forte nel suo pazzo divisamento. Puntò l'arma alla gola e sparò il colpo: la palla gli ruppe il cranio, sparse a terra il cervello, ed egli cadde esanime. La madre sua presa da disperazione, afferra l'arma, se la mette alla fronte e spara; senonchè la nuora fu in tempo a darle un colpo sul braccio, onde la palla sfiorolle la fronte con leggera scalfittura.

Questi sono i nostri Corvi da convertire: « Iddio ama le anime, e niente odia di quello che creò, facendo sanabili le nazioni degli uomini ». – Sabato dopo pranzo il P. Boschi andò a vedere un uomo che sta per morire. Era appunto il tempo in cui si facevano le così dette medicine, tempo misterioso in cui a nessuno, neppure ai parenti, è permesso di stare nella casa ove si compiono. Vedutolo di lontano, si diede tosto un segnale, e un gran medico gli venne incontro. È questi il ritratto del diavolo zoppo; e davvero è un uomo orribile: ha grossa testa da cui scendono lunghi e scarmigliati capelli, grandi spalle e corpo muscoloso, e insieme è sformatamente zoppo; ha poi una lingua sucida e maledetta. Costui dunque si fece innanzi al P. Boschi, tentò impadronirsi delle briglie del suo

cavallo, e poi delle sue gambe per non lasciarlo smontare. Il Padre alzò la voce, ma gli si rispose dalla casa con sogghigni. Liberossi infine da quello strano assalto, e andò in una casa vicina: ma lo zoppo era ai suoi fianchi, fingendosi ubbriaco e sforzandosi a rigettare; quindi dà di piglio ad un'ascia per impaurire il buon Padre, il quale, vedendo che nessuno l'aiutava, e che anzi tutti tenevano mano a quel brutto complotto, se ne uscì e venne a casa, come vi potete immaginare.

Dal canto mio spero bene adesso, poichè vedo le cose ridotte a mal punto. Confido che i nostri bisogni e le tante nostre difficoltà troveranno una nobile risposta nei vostri animi generosi; e forse dissiperanno le poetiche fantasie di molti. La croce non fu piantata in un prato fiorito, ma sull'arida montagna; e non è discepolo sopra del maestro. Quì non abbiamo nè affollate udienze, nè splendide chiese; devesi insegnare a fare il segno della santa Croce, a dire il Pater.... ad una vecchia smemorata, che ti occuperà per un mese, con esercizio d'infinita pazienza, prima d'imparare cose tanto semplici. Ecco come si lavora da noi.

Intanto pregate perchè possa imparare la lingua di questa tribù. Che volete? Non abbiamo ancora grammatica, nè dizionario, e quando i nostri uomini parlano, è una lingua birbante quella loro. In una parola ve ne mettono cinque o sei contratte. A modo di esempio eccovi: *Makkusdejeviak*, questa parola si compone di:

makk = alto
kus = verso
de = andare
je = cagionare
viak = intendere

quel *de* viene da *barck*, che significa andare; quel *je* da *vajek*, che significa cagionare; quel *viak* da *viavak*, ecc.

Quì faccio punto, poichè ho proprio scrupolo a spendere il tempo in altro che nello studio della lingua: desidero parlarla presto. Voglio da tutti i Teologi e Filosofi una Comunione per i Corvi.

Vostro affez.mo in Domino

P. F. B. ANDREIS S. J.

X.

Lettera del P. G. Boschi al R. P. Provinciale

St. Xavier's Mission, 18 Marzo 1900.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Il desiderio di dare notizie di questa Missione, mi spinge a raccozzare assieme alcuni fatti edificanti, che qui accaddero negli otto anni di mia dimora.

La nostra Missione di S. Francesco Saverio fu eretta nel 1887 fra gli Indiani della tribù dei Corvi, vicino al fiume Big-Horn (Grande Corno); il P. Barcelo, di santa memoria, ed il P. Prando furono i primi Missionarî, che irrigarono dei loro sudori questa terra sì arida e spinosa.

Al principio gl'Indiani diedero segni di buona volontà: e il P. Prando, colle sue affascinanti maniere, ma specialmente coll'esempio della sua vita apostolica, seppe sì bene guadagnarsi i loro cuori, che moltissimi venivano alla chiesa, imparavano le preghiere e si facevano battezzare. Dimandarono la scuola per l'educazione dei loro figliuoli, e l'ottennero: in poco tempo la scuola fu piena zeppa, sicchè si dovette fabbricare un nuovo edificio in mattoni per i ragazzi.

Così fiorente era la Missione nel 1892 che i Superiori pensarono bene di erigerne un'altra con iscuola, 50 miglia lontano ad ovest, sul fiumicello chiamato Pryor Creek, ove si trovava una parte della tribù dei Corvi. Là furono mandati il P. Prando ed il P. Giuseppe Bandini, di buona memoria, e vi posero le fondamenta della nuova Missione di S. Carlo. A quel tempo io mi trovavo fra i Cheyennes, 100 miglia distante: lasciammo per allora quel luogo, e me ne venni alla nuova stazione, rimanendovi sei anni, fino al luglio del 1898, quando dai nostri Superiori venne chiusa.

A Pryor Creek vi fu da soffrir molto specialmente sul principio, ma si ebbero pure grandi consolazioni; poichè gli Indiani sono ivi più semplici e meno corrotti che altrove, sicchè diedero speranza di conversione.

Eccole alcuni fatti occorsimi in quel tempo.

Una nostra alunna di nome *Adelaide* cadde ammalata, e fu quindi mestieri consegnarla ai suoi parenti, che la posero subito sotto la cura degli uomini di medicina; ma in poco tempo la poverina venne agli estremi. L'inferma si trovava 30 miglia incirca lungi dalla Missione; e conoscendo la morte vicina, chiese con vive istanze d'essere portata vicino alla chiesa, ove bramava morire assistita dal prete, e venne appagata in questo supremo suo desiderio il giorno innanzi al suo passaggio. Mi trovavo allora assai lontano dalla Missione, nè facevo pensiero di tornare in quel giorno; d'altra parte non vi era nessun Padre, che potesse amministrare i Sacramenti alla povera moribonda. Senonchè Nostro Signore voleva consolare quella sua cara figliuola, e quindi dispose ogni cosa in modo che fui costretto tornare a casa quella medesima sera. Mi recai tosto presso la morente, che ansiosamente stava aspettando il S. Viatico: lo ricevette, e poche ore dopo lieta e contenta se ne moriva.

Avea dichiarato di volere che il suo cadavere fosse seppellito dal préte, ma i selvaggi nulla curando l'ultima sua volontà, presero la salma e s'avviarono alla montagna per sotterrarla conforme i loro riti superstiziosi; se non che di poi pentiti, ritornarono alla Missione e mi consegnarono il corpo della buona Adelaide. Io celebrai i funerali secondo i riti della chiesa, e fu questa la prima sepoltura ecclesiastica nella Missione di S. Carlo.

Ebbi poi in parecchie circostanze a toccar con mano la verità delle promesse del SS. Cuore a prò di quanti l'onorano nei primi Venerdì d'ogni mese. Una ragazza delle nostre scuole cadde ammalata, e fu portata dai suoi parenti nella loro tenda. Io non conosceva la gravità del suo male, nè pensava punto che fosse in pericolo di morte; però un giorno mi sentii spinto a visitare i selvaggi, che erano

non molto distanti dalla Missione, e così invitarli la dimane, ch'era Domenica, a venire alla chiesa. Quand'ecco, entrando in una casa, vedo la povera ragazza ridotta in fin di vita: aveva però ancora l'uso dei sensi, ond'io le potei amministrare con sua gioia gli ultimi Sacramenti, e la dimane era morta. Aveva praticato i nove primi Venerdì del mese, e così la promessa del SS. Cuore ebbe in lei il suo pieno adempimento.

Un altro alunno delle nostre scuole infermatosi, e perduto l'uso dei sensi, stava in punto di morte; intanto i suoi compagni si stupivano come mai, dopo aver fatto i nove primi Venerdì del mese, se ne morisse senza la bella grazia di ricevere i Sacramenti. Quand'ecco il morente ricupera la conoscenza, si confessa e riceve il S. Viatico, e poco dopo spira in pace.

Taccio, per non essere troppo lungo, alcuni altri fatti pietosi, che m'accaddero nella Missione di S. Carlo.

Come già le dissi, questa stazione fu chiusa due anni fa, e varie ne furono le cause, ma, a quanto pare, principalmente per la mancanza di soggetti, e per il bisogno di Missionari in altre tribù selvagge, assai meglio disposte.

I ragazzi della scuola di S. Carlo furono tutti qui condotti in quest'altra di St. Xavier; tuttavia il Governo pare stia trattando la compera della scuola da essi abbandonata: io spero che questo non riuscirà, perchè se il Governo aprisse colà una scuola, tutti i nostri fanciulli che appartengono al distretto di Pryor Creek ci lascierebbero, e a quella ne andrebbero. Gravissimo sarebbe il danno, poichè queste scuole, dal Governo stabilite fra gli Indiani, quantunque chiamate neutre, ossia indifferenti in materia di religione, sono però in balìa del protestantesimo, e la gioventù vi è educata nell'eresia, e nell'avversione per tutto ciò che è cattolico. Il prete ha ivi pochissima influenza. Non lungi di qui, nell'Agenzia il Governo ha eretto un'ampia scuola, ove sono circa 200 fra ragazzi e ragazze della tribù dei Corvi; colà quasi tutti i maestri sono protestanti, e di più il Ministro Protestante vi ha posto sua dimora vicino, ed ogni domenica va a predicare agli alunni, avendo pieno accesso alla scuola.

Noi pure abbiamo innalzata una chiesetta non lungi da essa, ove mi reco ogni settimana, ma soltanto alla sera del lunedì è permesso ai ragazzi educati dal Governo di venire alla chiesa cattolica. Insegno loro un poco di Catechismo, sebbene questo sia come gettare una goccia d'acqua in un gran fuoco; l'influenza protestante è troppo grande da poterne arrestare le fatali conseguenze. Spero tuttavia bene, e qualche grano del seme divino germoglierà nel cuore d'alcuno, e così le mie fatiche non andranno affatto perdute.

Vostra Rev. bramerà conoscere in quali disposizioni si trovi al presente questa tribù dei Corvi rispetto alla religione.

Se le debbo dire il vero, poco o nulla se ne curano, e non danno segno alcuno di prossima conversione.

Il cattivo esempio dei Bianchi che fra loro si trovano, quasi tutti senza religione e soltanto solleciti del denaro; di più la morale corruzione dei medesimi selvaggi, che vivono ingolfati nei piaceri carnali, e che non si curanò d'altro che di soddisfare le loro passioni, tutto ciò rende per ora la conversione di questa povera gente moralmente impossibile; giacchè « *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei* ». È vero che parecchi vengono alla chiesa nella domenica, ma vi sono indotti principalmente dal desiderio di vedere i loro figliuoli, e poi trascurano d'imparare le preghiere e la Dottrina Cristiana.

Il solo bene stabilmente ottenuto in questa Missione si è d'aver inviato al cielo più di 500 bambini, che morirono dopo ricevuto il battesimo. Così pure degli adulti parecchi si sono convertiti in punto di morte, ricevendo allora il S. Battesimo.

La scuola che si considera da per tutto come mezzo efficacissimo per la conversione degli Indiani, pare che qui non abbia fatto pel passato che inasprire più gli Indiani, contro del prete. E la cagione di tal contrasto pare che debbasi ascrivere alla morte di varii nostri allievi, ed alla tenacità con cui i ragazzi ammalati furono rattenuti nella scuola, contro il volere dei parenti. Non di rado m'imbatto in un

vecchio, il quale mi narra come tempo fa fosse fervente Cristiano, ma da poi che suo figlio, alunno della nostra scuola, è morto, non ha più pregato: « il mio figliuolo che prègava è morto, dunque la preghiera non è buona! ». Questo ragionamento è comune in bocca di questa gente. Di più pochissimi dei tanti giovani educati nella nostra scuola danno segno d'essere Cristiani.

Abbiamo però ultimamente ricevuto non poca consolazione dalla condotta edificante d'alcuni dei nostri alunni.

Alcuni mesi or sono una giovane nostra allieva avea risoluto di consacrarsi interamente al Signore, rendendosi monaca. Ma come mai era ciò possibile ad una donzella della tribù dei Corvi? La madre sua aveva già trovato un partito per la figliuola, o meglio l'aveva già venduta ad un tale, poichè fra questi selvaggi le ragazze sono totalmente in balìa dei genitori, che le maritano a chi meglio li paga. Giunge il giorno in cui la giovane è libera di lasciar la scuola, e i genitori coi fratelli e tutta la parentela vengono per menarla a casa e celebrare il matrimonio. Ma quella risolutamente ricusa di partire, e insieme manifesta alla madre il suo disegno. La povera donna dà nelle furie, prega, scongiura, piange; ma tutto invano, l'altra sta ferma nella presa risoluzione. L'Agente del Governo, informato d'ogni cosa dalla stessa ragazza, la fece venire all'Agenzia per interrogarla egli medesimo su quest'affare: io ve l'accompagnai, e là fui testimonio d'una scena commovente. I desolati genitori vi erano già quando arrivammo; or l'Agente, quantunque uomo senza religione, si mostrò pronto a secondare i desideri della figlia, purchè fossero sinceri e maturati. L'interrogò con somma diligenza, assicurandosi così della sua libera determinazione; infine consigliò alla madre di consentire ad una vocazione religiosa tanto spontanea.

La madre ricusò da prima, ma poi, insistendo l'Agente, si gettò piangendo al collo della figlia dicendole: « Mia cara figliuola, io t'ho portata in questo seno, ti ho allevata, t'ho sempre amata sì teneramente, ed ora, figlia ingrata, perchè mi vuoi tu abbandonare? Ah crudele, vattene

pure; non te l'impedisco, ma ricordati che la tua partenza sarà come un coltello nel cuore della povera tua madre! ». Il vecchio padre paralitico, tutto tremante prese la mano della figliuola e stringendola al seno, diceva: « Ah mia diletta figliuola, perchè dunque mi vuoi tu abbandonare! ».

La povera giovane a queste parole non potè trattenere le lagrime; ma rimase ferma nel suo magnanimo divisamento; così che i Bianchi presenti a questo spettacolo erano pieni d'ammirazione per la giovane indiana, e fra gli altri un Ispettore del Governo, disse alla madre desolata: « Mia cara donna, vi dovreste stimare felice d'essere la madre di sì nobile figliuola ».

Poche settimane dopo, Catterina (tale è il nome della donzella) lasciava la sua tribù per consacrarsi tutta al suo Sposo celeste; ora poi essa scrive di trovarsi contentissima della sua vocazione, e speriamo nella sua perseveranza: e voglia il Signore accettare il suo sacrificio per la conversione della tribù dei Corvi.

Un altro frutto non piccolo della nostra scuola è stato, in questi ultimi anni, la stabilità di vari matrimoni, che si sono celebrati cristianamente fra giovani da noi educati. L'indissolubilità del matrimonio, specialmente fra giovani, è cosa inaudita in questa tribù, essendo il divorzio cosa ordinaria; quindi l'efficacia del Sacramento è cosa da far meravigliare questi selvaggi.

Senonchè l'imminente pericolo dell'educazione protestante per questa povera gioventù è cosa veramente lagrimevole. E poichè il Governo ha sancito una legge colla quale ogni pubblico sussidio ci verrà tolto al cominciare del prossimo luglio, bisognerà diminuire il numero dei ragazzi, e forse in avvenire chiudere la scuola, salvo che i Cattolici degli Stati Uniti ci vengano in aiuto con abbondanti limosine. Ma il Signore, se l'opera è di sua maggior gloria, saprà conservarla e promuoverla nonostante le crescenti difficoltà.

Il mio principale studio è al presente intorno alla lingua di questi Corvi; poichè son certo che l'ignoranza di que-

st'Indiani deriva in gran parte dal non poterli noi istruire pienamente nella loro lingua.

Voglia il Signore benedire le nostre povere fatiche, ed aver pietà di questa misera gente, degna veramente di compassione, e immersa nei peccati più per ignoranza che per malizia.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
GIOVANNI BOSCHI S. J.

XI.

Relazione del P. P. Prando al R. P. Provinciale

Missione della S. Famiglia tra i Piedi Neri.
6 Gennaio 1900.

Rev. P. Provinciale,

P. C.

CREDO, che Vostra Reverenza gradirà alcune notizie intorno agl'Indiani di queste Missioni; notizie originali sulla loro storia, mitologia, politica e religione. Le quali cose tutte daranno una qualche idea di questi popoli, pur dianzi avvolti nell'oscurità.

La Nazione Piede-Nera. — Essa è divisa in quattro Tribù, le quali parlano la stessa lingua, e sono i Piedi-Neri propriamente detti, la Gente del Sangue, i Piegani del Nord, ed i Piegani del Sud. Si dicono Piedi-Neri, perchè un tempo accadde che le tribù viaggiando in una grande prateria dove il fuoco aveva abbruciata tutta l'erba secca e i cespugli nel principio della primavera, i loro piedi diventarono neri; onde ebbe origine il loro nome.

La Gente del Sangue è così detta, perchè mangiando avidamente carne cruda, si tingevano le labbra di sangue e se ne gloriavano coll'andare all'intorno così dipinti.

Piegani è parola selvaggia, e significa una pelle di buffalo malamente conciata. Perchè erano negligenti nel tenere le loro coperte di buffalo in buon ordine, soffici e pieghevoli, vennero con tal nome chiamati. Queste

quattro Tribù erano divise in piccole bande sotto la direzione dei loro rispettivi capi, e tutti quanti andavano raminghi in questi spaziosi deserti o praterie, come i lupi, in traccia del loro vivere. Ed erano a casa loro in qualunque posto essi alzassero le tende, e sempre all'erta pei loro nemici selvaggi, i quali potevano sorprenderli ad ogni tempo e trucidarli.

I Piedi-Neri, la Gente del Sangue ed i Piegani del Nord, vivono ora nel Canadà sotto la protezione del Governo Inglese. I Piegani del Sud vivono nello stato di Montana sotto la protezione del Governo degli Stati Uniti.

I Reverendi Padri Oblati del Canadà attendono agl'Indiani nel loro territorio, e noi attendiamo ai Piegani del Sud.

I Piegani del Sud hanno il loro dominio, o la loro Riserva nella parte settentrionale di Montana, terminante al Nord col Canadà, a Ponente con l'alta catena delle Montagne Rocciose, al Sud ed Est con una immensa estensione di prateria, dove i bianchi incominciano ad abitare, allevando bestie bovine, cavalli e pecore, dandosi anche un po' alla agricoltura, e fabbricando cascine e piccoli villaggi a buona distanza l'uno dall'altro.

I Piegani sono forzati dal Governo Americano a vivere in cascine, e per ciò il regno Piegano è tutto seminato di piccole case, sparse quà e là alla sponda di fiumi, ruscelli o sorgenti, dove si trova un qualche tratto di terra buona. E la conseguenza che ne segue è che la Parrocchia della Missione della Sacra Famiglia comprende un'area di tre mila miglia quadrate. E quì è il campo di battaglia, il lavoro del Missionario nell'accostare, ed istruire questa povera gente sparsa su questa terra così vasta.

Come le generazioni dei selvaggi abbiano traversato i secoli fino a noi è cosa meravigliosa. Essi non possedevano che l'arco e la freccia, coltelli di pietra, e cani pel trasporto. La punta della freccia era un triangolo acuto di pietra dura, e con questa essi dovevano provvedere il loro sostentamento, il loro vestito, e la loro abitazione, poichè coi buffali essi si nutrivano, si vestivano, e facevano le loro tende di pelle. Il loro viaggiare e l'andare a caccia

era tutto a piedi, ed il loro trasporto d'oggetti coi cani o sulle loro spalle, onde i loro movimenti non erano punto rapidi, ed il loro cacciare molto pericoloso e pieno di fatica. Poichè i buffali non sono altro che tori e vacche selvatiche, e l'accostarsi ad essi a piedi e solo con l'arco e la freccia, era una cosa piena di pericoli: alcune volte i buffali inferociti dalle ferite si avventavano al cacciatore, e se le gambe del selvaggio non avevano un certo grado di elasticità, le corna balzavano il fuggitivo a qualche distanza per terra o in aria. Grande astuzia era necessaria; accostandosi ai buffali tra nascondigli, conveniva trascinarsi carponi tra l'erba, e quando si era giunto a tiro, prender la mira di una parte vitale, scoccar la freccia con forza tale da trapassarne il corame, ed uccidere la bestia. Quante volte i buffali ricevuta una freccia nella pelle senza ferita mortale, se ne fuggivano portando seco la freccia fitta nella carne, ed il selvaggio doveva ritornarsene a casa senza preda e senza dardi! Quando la caccia era fortunata, tutta la gente era in festa, ed il cacciatore riceveva onore e ringraziamenti da tutti. Oltre ai buffali si avevano pure cervi, caprioli, pecore selvagge, lepri ed altri animali. Raccoglievano frutti e radici, ed in tempo di abbondanza facevano seccare al sole carne, frutti e radici e le mettevano a parte per il tempo della carestia.

E ciò vale a rispondere ad una calunnia dei bianchi, che dicono, i selvaggi essere poltroni, e che solo le donne lavorano. I vecchi selvaggi devono considerarsi come artisti senza lavoro: sapevano essi a perfezione l'arte della caccia, che era tutto il sostegno della loro vita, ed è ora difficile per essi applicarsi a nuovi mestieri che non impararono. Ma il lavoro delle donne continua, come l'attendere all'ordine della loggia e preparare il cibo.

Il povero selvaggio, dopo aver corso a piedi tutto il giorno per valli e per monti in cerca di cacciagione, tornato a casa carico di preda, e spossato dall'estrema fatica, si sdraiava nella sua tenda a riposare. Ora qual meraviglia se le donne e gli altri della famiglia gli rendevano i loro servigi, quand'essi vivevano delle sue fatiche?

Spinti dalla fame gl'Indiani cercavano mezzi per avere la carne di buffalo con minor fatica. E conoscendo perfettamente l'istinto e la natura di questi animali, inventarono metodi per ingannarli, ed il più celebre ed efficace fu di farli cadere nei precipizî. Con questo artifizio alcune volte uccidevano più di cento buffali ad un tempo. Viaggiando per le praterie, s'incontrano al presente linee di pietre, e tutte conducono al precipizio ove quelli venivano tratti.

S'incontrano pure spesso nelle praterie circoli ben rotondi di sassi, i quali segnano il campo di gente molto antica. Quando gl'Indiani piantano le loro tende rotonde, vi mettono sassi tutto all'intorno per tenerle ferme contro il vento e per impedire l'ingresso ai serpenti, ai topi ed a simili animali, e mutando il campo levano la tenda, lasciando le pietre al loro posto. L'antichità di questi campi si deduce dalla piccolezza dei circoli, avendo il diametro di solo due o tre metri, mentre gl'Indiani presenti hanno le loro tende molto più ampie.

I primi cavalli. — L'introduzione dei cavalli tra i Piegani, secondo il computo di alcuni, risale un duecento anni addietro, e li ottennero dalle tribù vicine. Soliti ad usar cani pel trasporto delle loro cose, furono stupiti al veder i cavalli veloci come cervi prestare il servizio dei cani, e chiamarono il cavallo *cervo-cane* « punokò-mita ».

I cavalli facilitarono i viaggi e la caccia ai selvaggi, ma portarono altresì molte sventure. Perchè i selvaggi avidi di possederne, pensavano che il miglior modo d'averli era d'andare a rubarli dalle tribù nemiche. E ne seguirono continue guerre e così non furono mai più sicuri da un giorno all'altro, e quindi la maggior parte degli uomini abili erano uccisi in guerra, e pochi arrivavano a matura vecchiaia. Le loro battaglie erano generalmente piccole scaramucce: poichè una banda di guerrieri constava di sette od otto persone al più. Il loro guerreggiare non era mai all'aperta campagna, per quanto potevano. Essendo essi pochi in numero riuscivano facilmente a nascondersi, e camminare tra i cespugli, a sorprendere il nemico, uccidere, rapire il bottino e scappare.

Quando la spedizione era solo per rubare cavalli, allora i guerrieri arrivati alla terra nemica si nascondevano sulla cima di qualche collina lungo il giorno, spiando la terra tutto all'intorno, osservando dove le bande di cavalli stavano al pascolo, e di notte tempo discendevano e fuggivano con tutti i cavalli che potessero radunare.

Per meglio celarsi nei loro viaggi, andavano spesse volte a piedi, portando seco con le armi una lunga corda fatta con striscie di pelle. Arrivati di notte al luogo dei cavalli nemici, facevano un largo laccio ad una estremità della corda, e ad alcuni passi di distanza da un cavallo, con la mano alzata al disopra del loro capo giravano il laccio con velocità, descrivendo così un circolo orizzontale nell'aria, e lo lanciavano con tanta maestria che la corda discendeva sul collo del cavallo come una collana. Tirata la corda, e mezzo strangolata la ritrosa bestia, s'accostavano, e a modo di briglia le ponevano in bocca la corda dall'altra estremità, assicurandola con un nodo al disotto della mascella inferiore, e così la briglia selvaggia era improvvisata, e l'uomo a cavallo: impadronitisi in tal modo di quanti cavalli potessero, a gran carriera li spingevano verso il loro campo. E mentre essi fuggono, i padroni accortisi del furto ardono di furore, e tutto il campo freme, imprecando ai ladri tutti i mali che possono immaginare. Ed ora è il tempo per i giovani guerrieri di provare il loro valore.

Dalla freschezza delle pedate, e dai segni che i cavalli lasciano per via possono arguire la distanza dei fuggitivi, e riconoscono il posto dove si fermarono a ristorare sè ed i cavalli; anzi incontrano qualche cavallo debole, che non potendo più correre fu abbandonato, ed ora a passo lento se ne ritorna a casa. Se i fuggitivi troppo confidenti di sè allentano il passo, o soprafatti dalla fatica sono presi dal sonno e poi non possono guadagnare il tempo perduto; gl'inseguitori raggiuntili, subito si nascondono, viaggiando dal lato opposto delle colline o tra i cespugli, e cercano di sorprenderli con istratagemma. Tagliando loro la via in qualche stretto passo, che necessariamente devono valicare; o accostatili quietamente a piedi da cespuglio in

cespuglio, in un subito li assalgono, e se loro vien fatto, li uccidono e se ne riconducono indietro tutti i cavalli. Se l'imboscata non è possibile, ed i ladri sono sorpresi per via, tosto s'impegna una battaglia ed i vincitori conducono seco la preda contrastata.

Quando un guerriero uccide un nemico, a testimonio del suo valore, taglia un pezzo di cute alla sommità del capo dell'ucciso; ne lega la lunga ciocca di capelli ad un alto ramo a modo di bandiera, e così ritorna ai suoi, sventolando la sua insegna e cantando l'inno della vendetta.

Se i ladri già arrivarono a salvamento nel loro campo, ove sono ricevuti da tutti con festa e da cori di donzelle che con melodiosi canti vengono ad incontrarli, i guerrieri nemici arrivati ai confini, si dispongono ad assalire di nascosto e trucidare qualche innocente famiglia e poi tagliar un pezzo di cute del cranio d'uno degli uccisi e darsi a precipitosa fuga. Oppure stanno nascosti su alte colline, o in densi boschetti, finchè colta l'opportunità di discendere di notte tempo ad una banda di cavalli nemici, se ne impadroniscono e ritornano alla loro patria ben vendicati, e forse con miglior preda. E così la guerra era continua, un'alternativa di rubamenti e vendette senza fine.

Secondo il codice selvaggio, quando vengono rubati dei cavalli, i guerrieri che inseguono i rapitori, riacquistandoli, non li restituiscono più ai loro padroni. Poichè, secondo la filosofia selvaggia, i cavalli essendo stati rubati e condotti via, il padrone non aveva più alcun potere sopra di essi e i bravi guerrieri essendo andati con pericolo della loro vita a ricuperarli, ne hanno ora la proprietà in premio del loro valore. Se i rubatori di cavalli sono vari benchè amici, quando si viene alla divisione, chi è più svelto ne piglia di più. Alcune volte hanno grandi querele; così avvenne che ritornando due Piegani ritornando dai Corvi con diversi cavalli rubati, l'uno uccise l'altro e si impadronì di tutto il bottino.

Il descrivere e narrare le loro guerre darebbe materia da comporre volumi, senonchè il tempo ha sepolto nell'oblio molte loro geste e peripezie.

Leggi intorno all'elezione dei Capi. — La superbia è propriamente un'erba selvatica, e nel cuore degl'Indiani come in un terreno fertilissimo essa cresce rigogliosa. Dopo lunga esperienza, io vidi chiaro che la cosa che più colpisce, e fa maggiore impressione nel cervello dei selvaggi è l'essere Capo; dominare; apparire uomini di un più alto stato e dotati di talenti che altri non posseggono. Quindi è che i selvaggi sono estremamente sensibili a qualunque scortesia e mancanza di rispetto. E quindi pure viene che si avventano ad atti disperati in mezzo ai nemici, per riportarne gloria e primeggiare nella tribù; e nelle riunioni e feste con gran pompa in presenza di tutte le tribù, in seduta silenziosa, ricontare ad una ad una le loro gloriose geste, ed eccitare e sfidare la gioventù a fare lo stesso. Benchè i selvaggi prestino omaggio ai bianchi in tutto ciò che è scienza e progresso nelle arti, in diverse cose però essi si credono superiori. E una è nel modo con cui gl'Indiani salgono al governo, e sono costituiti Capi.

Un Indiano parlò a me un giorno in questa guisa: Voi bianchi, perchè vedete che un uomo ha danaro, andate da lui con molte carezze e dolci parole, e lo fate capo. — Noi invece non facciamo capi, ma tutti i capi si fanno da sè. Venga uno innanzi e ci mostri opere gloriose e noi Indiani tosto lo seguitiamo.

Quattro cose costituiscono un capo Indiano:

La prima è *il possedere la pipa.* — Un giovane che vuol diventare capo, un bel giorno parte e si ritira sopra una qualche montagna, e là per sei o otto giorni se ne sta digiunando e pregando e facendo sacrifizî al sole, perchè gli sia propizio e gli faccia trovare qualche medicina, cioè qualche oggetto che abbia potere soprannaturale e l'aiuti nelle sue imprese. Per tutti questi giorni non deve bere nè mangiare cosa alcuna; si taglierà una falange del dito piccolo o del dito vicino e l'offrirà al sole. — Se il sole gli sarà propizio, dormendo egli sognerà e nel sogno conoscerà la sua medicina, ossia l'oggetto che lo deve accompagnare nei suoi viaggi, ed in cui egli deve sperare. Sarà

una pietra curiosamente formata, e che il sole ha messa là per lui, affinchè egli la prenda, o sarà un uccello o altro animaletto che egli deve uccidere ed imbalsamare e portarlo seco. Trovata la medicina, il giovane discende dalla montagna ed annunzia nel campo che egli fu alla montagna in ritiro, e che trovò la medicina, e medicina potente; e che fra pochi giorni partirà a rubare cavalli da una tale tribù nemica, e però chi ha coraggio lo segua. — Egli avrà tosto sei o sette compagni vogliosi di seguirlo; e fatti i necessarî preparativi, essi partono. Il giovane sa che gl'Indiani amano grandemente di fumare, perciò porta seco un sacchettino di tabacco con una pipa; e quando si fermano a prender ristoro o per dormire, dopo il mangiare egli fornisce il tabacco e la pipa ai suoi compagni e tutti insieme fumano, facendo passare la pipa dall'uno all'altro, dopo alcune boccate. — Se la spedizione è fortunata, e ritornano vittoriosi, allora la medicina del giovane fu buona e noi diciamo che egli possiede la pipa, cioè che fu una buona guida, e mostrò ingegno ed astuzia nell'ordinare le mosse. — L'aver medicina dal sole con una felice impresa contro i nemici è la prima cosa che i nostri giovani devono cercare, quando essi vogliono diventar capi.

La seconda cosa è *il percuotere un nemico* o vivo o morto, oppure ammazzarlo percotendolo. Quando in battaglia si spara, ed un nemico cade, essi fanno a gara chi è il primo ad andare a percuoterlo; non importa chi l'uccise. La gloria è di colui che arriva per il primo; un secondo ed un terzo possono venire a fare lo stesso, ma la loro gloria è minore.

La terza cosa che costituisce un capo è *il portare via l'arco o il fucile del nemico*. Così che quando uno percuote un nemico e gli porta via l'arco o il fucile, costui guadagna due punti per esser capo. E quand'uno ha compite le tre sopradette imprese è già considerato come capo, ma non del tutto.

La quarta cosa che fa il perfetto capo indiano è *l'andare di notte in un campo nemico, e tagliare la corda di un cavallo legato al piuolo vicino ad una tenda, e tagliata la*

corda saltare a cavallo e fuggire col cavallo e con la corda del nemico.

Quando un Indiano ha queste quattro cose egli è capo. E si è fatto capo da sè, e chi vuole lo segue. E se egli ha il cuore buono, molte famiglie lo seguiranno e ascolteranno la sua parola.

Poichè l'Indiano ebbe finito la sua parlata io gli domandai: Tu hai detto ora che i giovani guerrieri offrono qualche falange delle loro dita al sole; ora desidererei sapere come essi fanno un tal dono.

E l'Indiano rispose: Vedi, prima si tagliano il pezzo di dito, e questa operazione la fanno in due modi: il primo è col mettere il dito sopra un pezzo di legno e poi danno un colpo con un pesante coltello e così si fanno saltar via la falange. L'altro modo consiste nel porre l'estremità del dito in bocca, e nel far passare il coltello intorno alla giuntura finchè il pezzo è reciso. Indi cercano nella prateria l'escremento secco di buffalo, e sopra vi pongono la falange e così lo danno al sole.

Ciò udito io dissi tra me: Guarda come il Demonio si burla dei suoi adoratori e mette in ridicolo con tale disprezzo i sacrifizî. Dopo ch'egli li spinse a fare un tale atto eroico, qual'è il tagliarsi parte delle dita, egli vuole, che questa gli sia offerta sopra un altare di sterco.

La civiltà presso i selvaggi. — I bianchi venendo poscia in contatto coi selvaggi, portarono coltelli, scuri, acciarini per accendere il fuoco, fucili, coperte e vestiti, zuccaro, caffè e farina; e davano queste cose in cambio di pelli di buffalo, finchè i fucili distrussero i buffali; e da questo punto cominciò il lento scomparire dei selvaggi. A centinaia di migliaia e divisi in numerose nazioni popolavano l'America nei secoli scorsi, sostentando la vita con i diversi primitivi prodotti del suolo e specialmente con la caccia; e, come essi dicono, erano beati; ed ora i superstiti, pochi in numero, trascinano i loro giorni nello sconforto e nel decadimento.

Sul finire del secolo scorso i Francescani avevano fiorenti Missioni nella California; trenta Missioni collocate ad una

giornata di cammino l'una dall'altra con migliaia d'indigeni, ed ora tutto è sparito. Dove al presente sono le più splendide città degli Stati Uniti prima si stendeva la libera campagna percorsa da nomadi tribù. Come al sorgere del sole gli uccelli notturni sono costretti a nascondersi, così, dicesi, all' accostarsi della civiltà i selvaggi vanno dileguandosi.

Secondo le statistiche governative si contano ora negli Stati Uniti 250.000 Indiani. E giusta la relazione fatta al Segretario dell'Interno nel 1893, vi sono 132 tribù, e queste distribuite in 102 Agenzie ossia territorî indiani, dove un impiegato dello stato fa loro da Governatore, e si chiama Agente o Agente Indiano.

La popolazione presente della Riserva Piegana è di 2000 anime. Vi sono 72 bianchi ammogliati con donne indiane, e da tali matrimonî sono nati 650 figliuoli mezzo bianchi e mezzo selvaggi, cioè meticci. Dunque nella Riserva più di un quarto della popolazione è meticcia. E ciò che accade tra i Piegani, generalmente pure avviene nelle altre tribù. Quindi dal numero di 250.000 Indiani esistenti negli Stati Uniti, si deve sottrarre almeno un buon quarto che non sono puri Indiani. Inoltre le malattie distruggono i selvaggi; e tra queste la consunzione è la principale.

Il Capo di tutti i Piegani, che sta vicino alla Missione, in due anni vide morire in casa sette dei suoi figli, dai dieci anni in giù, e generalmente vittime di quella malattia. Un Indiano per nome Giovane-Capo in breve tempo perdette quattro figli, cioè quanti ne aveva, e simile è più o meno la sorte di molti altri. L'unica consolazione è che generalmente tutti i bambini tra i Piegani sono battezzati.

Il passare da una vita nomade all'abitare in istabili dimore è pernicioso agli Indiani; è lo stesso, che chiudere in gabbia uccelli costumati al libero volo.

Ma la cosa più perniciosa è il cambiamento di cibi. I selvaggi erano costumati alla carne di buffalo, e ne mangiavano a sazietà; venuto meno un tale alimento, cominciò per essi una grande penuria. Il Governo Americano venne in loro soccorso, dicendo: Cedetemi parte delle vostre terre, ed io vi do tanto, ossia vi mantengo per tanti anni, finchè

questa somma sia pagata. I selvaggi così, costretti dalla fame, vendono quasi per niente enormi estensioni di paese. Per esempio alcuni anni fa gl'Indiani della tribù dei Corvi vendettero due milioni di giornate di terra a cinquanta soldi la giornata.

Quindi il Governo fabbrica una casa nel mezzo della Riserva Indiana e questa casa è chiamata Agenzìa, e quì si distribuiscono ciascuna settimana le provvisioni o razioni ai selvaggi. Le razioni consistono specialmente in carne, in farina e qualche altro commestibile.

Prese le vettovaglie e tornati a casa, in due o al più tre giorni consumano tutto ciò che dovea durare sette giorni; e per tal modo sono ridotti al digiuno forzato di quattro o cinque giorni, e a sfamarsi con un cibo così scarso e cattivo, che non merita il nome di alimento. A questa inedia partecipano tutti i membri di ciascuna famiglia, poichè i parenti non mettono da parte qualche cosa per i bambini o per gli ammalati, nei giorni della distribuzione settimanale. Una tale mancanza è la cosa, come ebbi ad osservare, che mette la scure alla radice; poichè è la principale cagione della consunzione, che colpisce per anco i bambini prima del loro nascere, e di poi nati fa che non possano trovare latte e nutrimento sufficiente. Quindi vediamo che laddove prima la costituzione degli Indiani era forte e robusta, ora è debole ed infetta da malattie.

Visitando quei della tribù dei Corvi di capanna in capanna, io era bene informato del loro vero stato; ora avvenne in quel tempo che andato a ritrovare l'Agente, stato già Generale dell'esercito, sua moglie mi domandò se io credeva che gl'Indiani amassero il Generale. La questione era delicata, ed io risposi all'indiana, dicendole che i selvaggi misurano il loro amore da ciò che ricevono dalla persona amata. Ora nel caso nostro, i Corvi ricevute le loro razioni, tagliano la carne in lunghe striscie e la sospendono su funicelle nelle loro tende. Finchè questa carne dura, essi guardandola contenti, amano l'Agente; ma siccome la carne è consumata in tre giorni, per ciò i Corvi amano il Generale per tre giorni, e l'odiano quattro giorni la settimana.

Alcuni anni addietro i Piegani, mantenuti com'erano dal Gòverno, morivano tuttavia di fame, per l'incapacità del loro Agente, che già da sette anni li opprimeva. Le cose andarono tanto innanzi che le autorità civili al di fuori della Riserva dovettero venir in aiuto ai Piegani; il Gran Giurì di Benton ne fece una severa relazione alla Corte Suprema di Helena.

Questa relazione era preceduta da un articolo del giornale di Benton che diceva: « Questo giornale ha ripetutamente domandato l'allontanamento del Maggiore Giovanni Yung, presente Agente fra i Piegani per la ragione ch'egli era disonesto ed inetto. E noi eravamo sempre pronti a provare le accuse, se ne fossimo stati richiesti. Noi abbiamo testimonî i quali proveranno giuridicamente che Yung, se non è un ladro, è almeno il protettore dei ladri, e mentre egli non fa niente di bene per gl'Indiani, ed è detestato da essi, ha fatto della sua Agenzìa il ritrovo dei ladri di cavalli e un deposito di robe rubate, ecc. È reo pure di altre enormezze; e nessuno può ben dubitare che Yung non sia il vecchio frodatore più malvagio e senza principî, che sia mai capitato in questo territorio ».

Così il Gran Giurì ed il Giornale. E ad onore del vero debbo dire, che io stesso pesai le razioni dei selvaggi, e feci la media delle dieci once di carne a ciascuno per settimana ed io stesso vidi piantar patate col coltello e con la scure. Dieci once di carne per una settimana, non bastavano ad un selvaggio neanche per un solo pasto.

Quindi ciascun giorno un qualche Piegano cadeva morto, vittima della fame; e in alcuni giorni furono contati sei morti. I poveri bambini morivano come le mosche, ed io pure doveva partecipare della fame comune. L'Agente, per tre anni, avendo paura che io venissi a conoscenza dei suoi misfatti, ostinatamente mi ricusò il permesso di istruire i Piegani; e se mi trovava in giro mi ordinava di partire incontanente dalla Riserva e di non mettervi più piede, poichè egli colà aveva tutta l'autorità del Presidente degli Stati Uniti. Ed io partiva, ed il giorno dopo ritornava in qualche campo o vicino o lontano. E ciò per tre anni. Il

Maggiore Yung deve avermi denunziato nominatamente al Governo di Washington come un ribelle. Or vedendo io che i Piegani morivano davvero, informai alcuni buoni signori di Benton, e le autorità militari di Port-Shair, dello stato deplorevole dei Piegani. E ne seguì la relazione del Gran Giurì di Benton alla Corte Suprema di Helena, e l'espulsione dell'Agente.

Tre anni dopo io mi trovava nella tribù dei Cheyennes, quando un ispettore governativo venne alla Missione e mi domandò il mio nome. Il mio nome è Prando, dissi io. Ed egli preso il suo taccuino, si mise a scorrere con l'occhio alcune pagine e trovò scritto Prando. E rivoltatosi a me disse: Il Governo Americano la tiene d'occhio. — Ed io: Alcune settimane fa, ritornando io dalla tribù dei Corvi, e nevicando. mi smarrii per due giorni ed una notte sulle alte montagne dette dei lupi. Ora perchè il Governo Americano non venne in traccia di me?

I Corvi ebbero molti Agenti, ma a detta loro il migliore di tutti fu il primo, chiamato Maggior Pease. Questi arrivate le provvisioni, ne faceva due mucchi e chiamati i Corvi diceva: Le provvisioni sono arrivate ed io ho diviso lo zuccaro, il caffè, le coperte e tutte le altre cose in due parti eguali. E questo mucchio appartiene a me, perchè io sono il vostro Agente. Quest'altro mucchio appartiene a voi, prendetelo e fate ciò che volete. E così è passato in proverbio tra i Corvi, che il Maggiore Pease, fu il loro miglior Agente, perchè egli prendeva solo la metà delle loro provvisioni.

Un giorno io, incontrai il Maggior Pease, e mi congratulai della stima in cui era tenuto dai Corvi e poichè il povero vecchio se ne compiaceva, io soggiunsi: essi dicono che voi prendevate solo la metà delle loro provvisioni, dividendole in due mucchi eguali. — Oh! rispose il vecchio, ora non si potrebbe più fare così.

Alcuni Corvi vennero da me una volta, dicendo che essi volevano mandar via il loro Agente, perchè era un ladro, e volevano sentir il mio parere. Io raccomandai loro di tenerlo e non mandarlo via; perchè, aggiunsi io, se voi

dite ch'egli ha già rubato tanto, a quest'ora egli deve avere le tasche piene; ed un nuovo Agente avrà le tasche vuote e dovrà rubare molto per riempirle. L'argomento piacque ai Corvi, e si contentarono.

Il Governo Americano ciascun anno assegna alcuni milioni di scudi per le diverse tribù Indiane; ed alcuni anni fa dava 9 milioni di scudi. In questa somma sono comprese tutte le spese, i salarî della turba d'impiegati, per l'amministrazione col mantenimento degl'Indiani. Quindi, sommato ogni cosa, si può fare ragione, per così esprimermi, che la sorte di questo danaro sia simile a quella di un bue. Supponiamo che a Washington si ammazzi un bue per gl'Indiani, e si faccia arrostire tutto intiero, e dipoi sia messo sopra un carro della ferrovia. Quei della città di Washington, rimirato il bue così bene arrostito e che manda un grato odore, meravigliati dicono: Quel bue per gl'Indiani è veramente grasso e dev'essere eccellente, tagliamone una fetta e assaggiamolo. E così vi danno l'assalto. E partendo il bue, e la via essendo lunga, tutti quei che possono arrivarci ne tolgono una fetta; sicchè giunto nella Riserva tra gli Indiani, si trova che tutta la carne è sparita, e non vi sono che le cartilagini e i nervi che tengono le ossa insieme. E gittato il carcame per terra chiamano gl'Indiani che vengano a prendere la loro porzione; i quali affamati come lupi, corrono a rosicchiarne le ossa tutto all'intorno, e come per una gran festa rompono le ossa e ne mangiano il midollo. Così che la grande somma di danaro va a profitto dei bianchi, e gl'Indiani prendono gli avanzi. In questo modo la civiltà avvicinatasi ai selvaggi, riesce alla loro distruzione.

Le medicine selvagge e altre cause di distruzione. — Quando i selvaggi sono nell' abbondanza, giovani ed in buona salute, la loro vita è beata, come quella degli uccelli in primavera che stanno cantando nei boschetti. Il selvaggio è un essere libero, che non conosce o non rispetta alcuna legge contraria alla sua volontà. Le sue passioni devono trionfare in tutto, senza rimorso o senza vergogna. E questo sembra il suo ultimo fine in sulla terra, ed ottenu-

tolo, riposa tranquillo. Ma quando diventa vecchio, o ammalato, allora cambia scena.

Poichè sebbene gravemente ammalato non è nutrito con brodi o altri cibi convenienti. Ho veduto Indiani vicino a morte con solo un pezzo di pane molto duro vicino al loro giaciglio; e finchè potevano stendere la mano e rosicchiare il pane, vi era speranza di vita; mancata la forza, non restava loro che sdraiarsi e morire. Se hanno carne fresca o secca, la danno agli ammalati a preferenza del pane, ma ciò pure non è adatto allo stomaco di gente gravemente ammalata.

Si aggiungano i medici Indiani o uomini di medicina, i quali, dovrebbero molte volte essere impiccati, tanti sono coloro che o per ignoranza o per malizia uccidono. Costoro vanno intorno a guarire gli ammalati con canzoni, tamburo e pipa, con qualche erba e radice, e molte cerimonie unite a grande inettezza.

Nel 1894 io scrissi un articolo intorno agli uomini di medicina e fu stampato in inglese, nel *Boston Medical and Surgical Journal* 15 novembre 1894, del quale metto quì la traduzione.

L'uomo di medicina tra i Corvi. — Gli uomini di medicina hanno grande importanza tra gl'Indiani. Essi sono uomini potenti, e tutti li riguardano con rispetto. I loro segreti, misteri, incantazioni ecc., non sono comunicati ad altri fuori della loro sêtta. Io sono stato sedici anni tra gl'Indiani, ho studiato con gran cura il loro modo di pensare e di ragionare, i loro costumi, le loro leggi e la loro lingua, ed in particolare ho considerati attentamente gli uomini di medicina. Guadagnata la loro confidenza, io era ammesso alle loro segrete operazioni, mentre tutti gli altri che si trovavano nella tenda erano cacciati fuori, prima che la medicina incominciasse.

Gl'Indiani hanno gran confidenza in questi uomini di medicina, e mettono gli ammalati intieramente nelle loro mani, e li pagano bene. Alcune volte chiamano due o tre uomini di medicina, i quali operano alternativamente, finchè ottengano qualche effetto.

Una donna mi raccontava come suo figlio era ammalato, e che essa voleva mandare a chiamare un dottore Indiano: lo pagherebbe bene, ed il figlio guarirebbe certamente. E aggiunse: Se noi non paghiamo i dottori, la loro medicina non ha effetto; ma quando noi lo ricompensiamo bene, le loro medicine operano come per incanto. Io farò così, poichè ho molti cavalli.

Gli uomini di medicina accettano molto volentieri ciò che vien offerto per i loro servigi, e qualche volta esigono e portano via dall'ammalato ciò che questi ricusa di dare.

Un giorno una povera donna venne da me piangendo; un serpente sonaglio aveva morsicato il suo cavallo in una gamba, e l'uomo di medicina dopo le sue cerimonie s'era preso tutto ciò che la donna possedeva, cioè uno scudo ed una coperta. Io non ho più coperta, essa disse, il mio cavallo non è guarito ancora, non può camminare, ed io sono a piedi. E con un lampo d'indignazione in volto si abbassò e preso una manata di polvere e stringendola nel pugno in alto, esclamò: Questa è quello che mi rimane; io non posseggo che la polvere. — Cercai di calmare la poveretta, e mandai a chiamare l'uomo di medicina. Dopo un poco l'uomo venne e lo persuasi a restituire ciò che apparteneva alla povera donna, poichè il cavallo non era guarito. E l'uomo ubbidì. La sua medicina consisteva in tagliuzzare la gamba del cavallo col coltello dov'era gonfio, e spruzzarla con una infusione di menta.

Per avere un bagno a vapore gl'Indiani prendono una dozzina di rami e li piantano in terra in circolo con due o tre metri di diametro; abbassano le cime e le legano insieme, formando così la tenda da sudare, e che rassomiglia ad un gran canestro rovesciato. L'avvolgono con coperte, e fanno un buon fuoco al di fuori, e sul fuoco mettono delle pietre, quasi grosse come la testa d'un uomo. Quando le pietre sono roventi, le spingono con bastoni nel centro della tenda e ne fanno un piccolo mucchio. La gente si spoglia, ed entra dentro con un secchio d'acqua; uno che assiste al di fuori ne abbassa la coperta alla porta, e rimangono perfettamente all'oscuro. Mettono alcune tazze

d'acqua sulle pietre così roventi, ed il vapore s'innalza; intanto gl'indiani stanno sdraiati per terra. Il vapore si condensa prima alla parte superiore della tenda, e discende gradatamente, finchè arriva alle membra e incominciano a sudare. Dopo cinque o dieci minuti danno un segno, e l'assistente al di fuori alza la coperta; il vapore, uscendo, si leva in alto come denso fumo e gl'Indiani si riempiono i polmoni d'aria fresca. Si ripete quindi la stessa operazione di prima, e finalmente vengono fuori e il sudore gronda profusamente per tutti i pori del loro corpo. Alcuni corrono al fiume e s'immergono nell'acqua, altri si sdraiano per terra e lasciano che il vento asciughi il sudore.

Alla virtù diaforetica di tal bagno, gl'Indiani aggiungono le loro superstizioni, e mentre sono là dentro, fanno della tenda di sudore una tenda di preghiera, e pregano ad alta voce, così che tutti al di fuori possono ascoltarli.

Quando devono intraprendere qualche cosa d'importanza, usano entrare nella tenda del sudore, e pregano per sè e maledicono i loro nemici; anzi qualche volta la praticano a scopo veramente cattivo.

Talora riesce vantaggiosa alla sanità, ma spesso è molto dannosa per la loro indiscrezione nel passare dall'estremo caldo all'estremo freddo. Io stesso vidi un uomo tocco da pleurisia o punta, gittato fuori nudo dalla tenda del sudore nella neve. La morte ne fu la conseguenza.

Le loro medicine consistono in alcune radici, che usano come catartici e come emetici. Fuori di questo vi sono ben pochi rimedi reali. Il resto consiste nel cantare, battere il tamburo, pretendendo di succhiare la marcia o il cattivo spirito dal corpo del paziente; usando la pipa, e pietre curiosamente formate con una varietà di cerimonie, che solo un cervello indiano può inventare. Imitano il muggire di un toro, o il fischiare di un serpente ecc., e conchiudono col premere coi pugni la pancia della persona ammalata, e qualche volta con bastoni un po' curvi, o vi salgono sopra coi piedi e con essi la pestano, come se si trattasse di pigiare l'uva nel tinozzo.

Il battere il tamburo ed il cantare è un grande rimedio.

Un povero ammalato era tutto gonfio ed in gran pena; l'uomo di medicina stendeva la sua mano a debita altezza sopra il fuoco, e quando la mano era calda, la stendeva in alto sopra il corpo del paziente, movendola con grande velocità, come se avesse il *delirium tremens*. Nello stesso tempo egli o cantava, o imitava il fischiare di un serpente o il rimbombo di un fucile.

La pipa ha la sua grande parte nelle cerimonie del medico indiano. Accendono la pipa, tirano due o tre boccate di fumo e poi alzandola, la presentano al sole e poi alla terra, come se fumassero in onore del sole e della terra. L'uomo di medicina aspira o trangugia, non so come, una quantità di fumo e poi lo soffia, per lo spazio forse di un minuto, sopra tutto il corpo dell'ammalato. Alcuni mandano il fumo così con la bocca, altri coprono la pipa con un pezzo del fazzoletto e soffiandovi dentro forzano il fumo ad uscire dal cannello e così incensano l'ammalato da capo a piedi.

Piccoli animali imbalsamati, o pietre di forma curiosa, ovvero lumache pietrificate, o biscie fatte con istracci sono usate per toccare il corpo degli ammalati. Tutti questi oggetti sono ravvolti in un pezzo di pelle ben conciata, e si conservano dentro sacchi di pelle ben lavorati, con ornamenti al di fuori. — Quando vi è qualche danza speciale, gli uomini di medicina portano questi loro sacchi nel mezzo della loggia e ne fanno una bella mostra. Vi sono molti di questi dottori tra i Corvi, e alcuni di grande rinomanza; ma in caso di bisogno tutti quanti, uomini e donne, possono colà essere uomini di medicina.

Una volta io arrivai ad una loggia e smontando da cavallo, udii a poca distanza gridare: Fanno medicina! Ciò voleva dire: Voi non potete entrare. Parlai allora all'uomo di medicina che stava al di dentro, dicendogli, che io pure era uomo di medicina, e che desiderava di entrare per vedere com'egli facesse. E rispondendo: Entrate, io entrai. E vidi un giovinotto malato di consunzione sdraiato sul terreno col medico seduto da un lato, ed una vecchia ai piedi. Il dottore aveva un secchio d'acqua vicino, e teneva

in mano un bastoncino, alla cui sommità erano legati alcuni peli di buffalo. Di tanto in tanto immergeva l'aspersorio nel secchio, e scoteva l'acqua sul corpo del paziente, il quale molto esasperato contorceva la faccia in molte maniere. Il vecchio dottore applicava le sue labbra alle coste del giovane e succhiava, e poi con due dita si toglieva qualche cosa di bocca e con molta cautela la mětteva nella mano della vecchia, e le chiudeva il pugno. Ripetè l'operazione diverse volte, ponendo sempre nella mano della vecchia ciò che supponevasi succhiare dal corpo dell'ammalato.

Prendendo il momento in cui egli si metteva le dita in bocca, stesi la mia mano per ricevere io stesso quanto aveva succhiato. Il dottore me lo diede, e mi chiuse il pugno; avuta la mano libera, io l'aprii, ed ecco un pezzo d'unghia delle dita. Egli faceva credere alla vecchia e al giovane, che realmente cavasse quelle cose dal corpo infermo, e che ciò era la causa della malattia, e convenire quindi liberarnelo.

Un'altra volta io mi trovava in una casa, ed ivi un ragazzo di dieci anni avendo la febbre miasmatica, l' uomo di medicina venne, portando delle erbe in un sacchetto. Depose il fardello, e con due dita cominciò a premere il corpo dell'ammalato in diverse parti, per trovare la sede del male. In fine egli additò le coste e disse: Qui sta il male. Si mise dell'erbe secche in bocca, le masticò e le sputò sul corpo dell'ammalato, di poi appressò le labbra alle coste e incominciò a succhiare, e nello stesso tempo a muggire come un toro, movendo la testa di quà e di là, come se volesse estrarre coi denti una radice dal terreno. Si alzò e dalla bocca lasciò colar la verde saliva sulla sua mano.

La nonna del ragazzo disse a me maravigliata: Guarda la marcia che ha succhiata. Incontanente io balzai in piedi, e come se volessi fare a pugni coll'uomo di medicina, adirato gli dissi: Tu sei un mentitore! questa non è marcia, ma è il succo dell'erbe, che tu hai masticato. L'uomo di medicina non s'aspettava un tale assalto così

improvviso, e cedette, dicendomi: Tu hai ragione, questa non è marcia, ma è il succo dell'erba.

Il premere il ventre con ambo i pugni chiusi a modo dei fornai che mescolano la pasta per far il pane, è un altro specifico della medicina indiana, e lo usano o per muovere gli intestini o per cacciarne il cattivo spirito.

Un giovane premeva in questo modo un morente; io gliene domandai la ragione, e quegli rispose, che nel ventre di suo fratello vi era una biscia, la quale a poco a poco saliva al cuore, dove giunta avrebbe ucciso l'ammalato, e che però egli s'affrettava di uccidere la biscia, prima che arrivasse al punto.

Un Indiano gravemente ammalato si lamentava d'aver male alla gola, allora il medico indiano cantò una canzone, e tolto il cannello dalla pipa, se lo mise in bocca e soffiò aria tutto intorno alla gola del paziente, e con la mano sinistra alzandogli il mento per tre volte col cannello, gli percosse leggermente la gola.

Lo stesso ammalato dopo un poco si lagnò che non poteva più vedere; un altro dottore si alzò per far uso della sua scienza. Cantò una sua canzone, mentre l'ammalato stava seduto per terra sopra una coperta. Gli mise il braccio sinistro intorno alla testa, e con la palma della destra lo percosse fortemente diverse volte sul capo, interrogandolo: Vedi ora? — L'ammalato rispose: No. — Ed il dottore: Non puoi tu veder me? — Oh! sì, rispose l'ammalato senza speranza. E la medicina era in regola.

Ma il peggio è quando salgono coi piedi sul ventre e sullo stomaco dell'ammalato, e con essi lo premono.

Il 14 agosto 1891 io stava accampato ai piedi delle montagne chiamate Big-Horn.

Un vecchio Indiano con la sua moglie avevano la tenda vicino alla mia. Il nome della donna è: « Percuote-il-Cavaliere-del-Cavallo-a-macchie ». Questa dopo d'aver premuto il ventre del marito con le mani, vi saltò su coi piedi, ed incominciò a calcarlo: voleva farlo rigettare. Io corsi alla donna e la spinsi giù dal paziente. Nel dopo pranzo l'ammalato prendeva un bagno nel ruscello vicino.

Intanto la donna venne da me, dicendo: Il mio marito vuole che io lo prema coi piedi; io le risposi che le orecchie degl'Indiani erano di ferro, non volendo ascoltare ciò che era per loro bene, e che essa era libera a far ciò che volesse. — L'uomo venne fuori dall'acqua, e si mise a giacere supino per terra, un piccolo straccio lo copriva. La donna saltò sopra la vittima e incominciò la brutale operazione. Reggendosi sul piede sinistro, col destro premeva a tutta possa. L'uomo mandò un tremendo ruggito: io corsi a vedere; secondo le apparenze egli era morto. E ciò che accrebbe la mia maraviglia, fu che la donna continuava la micidiale medicina con l'idea, che l'uomo respirasse ancora. Venne un'altra donna, e trascinarono il corpo nella loro tenda, e tutte e due con ambo i pugni premevano il ventre dell'uomo, e lo miravano fisso in faccia, ed io stava piantato in mezzo alla porta, guardando queste due tigri. Dopo alcuni minuti la vita era evidentemente estinta, ed esse ravvolsero il corpo morto in una coperta, lo legarono intorno con una corda, e lo portarono a seppellire con gran pianto e lamenti.

La pneumonia o infiammazione dei polmoni, porta via molti Indiani e presto. L'essere mal nutriti e mal coperti, ed esposti ad intenso freddo favorisce grandemente la malattia, poichè gl'Indiani portano scarpe di pelle soffice, e quando piove o si scioglie la neve, vanno a piedi nudi, mettendosi le scarpe asciutte quando arrivano a casa.

L'infanticidio in alcune tribù, è un'altra causa della loro distruzione. Le donne Corve specialmente sono macchiate di questo delitto, e ne parlano senza scrupolo o rossore. Ad una donna, che ne contava un gran numero ad una sua compagna, io dissi che essa meritava di essere impiccata altrettante volte.

Un giorno fui chiamato a visitare una moribonda, che di un tale delitto stava per iscontare la pena. Domandai al vecchio genitore, quale fosse la ragione, per cui sua figlia già per la seconda volta si metteva così in pericolo della propria vita. Il vecchio rispose: Vedi, questa bambina di quattro anni appartiene all'ammalata, e non è

ancora slattata. La mia figlia ama molto questa bambina, e le parlò così: Mia cara figlia, io veggo la tua faccia e ti amo molto, ma presto io avrò un altro bambino, e tu sarai priva del mio latte. Per piacerti, però, io ucciderò il bambino la cui faccia non vedo, e tu continuerai a succhiare il latte. Ma la donna morì e la bambina dovette avvezzarsi a mordere il pane e la carne, se non voleva seguire la madre.

L'acquavite. — È da più di un mezzo secolo che i selvaggi delle Montagne Rocciose trafficano coi bianchi, dando loro pelli di buffalo e di altri animali, ricevendo in cambio ciò di che abbisognano. Compagnie di americani venivano su pei fiumi con barche piene di provvisioni e di cose curiose, o per terra con molti carri tirati da buoi o da cavalli; accostavano gl'Indiani, trafficavano, e se ne ritornavano negli Stati a vendere le pelli con gran lucro. Sfortunatamente questi bianchi erano quasi tutti avventurieri, gente senza scrupoli e molti senza coscienza, e quindi introdussero in questi paesi l'acquavite. Gl'Indiani che non furono mai avvezzi a frenare le loro passioni, gustato il liquore, non dicevano mai basta; finchè avevano forza e voglia di bere, bevevano, e ne seguivano orgie obbrobriose, e anche uccisioni, quando una banda d'Indiani erano ubbriachi. Tutte le iniquità allora si commettevano; alcuni uccidevano sè stessi, altri uccidevano i loro più cari, le mogli, i parenti ed amici, tutti cadevano vittime del liquore. I selvaggi tolti di vita per ragione del liquore sono a migliaia. L'ultimo omicidio accadde il 1° dicembre 1899; un Piegano uscendo dalla Riserva andò in un piccolo villaggio vicino, e colà si ubbriacò; dipoi un bianco gli diede una schioppettata e l'uccise sul colpo.

Nel 1894 nel cuor dell'inverno, essendo una sera il freddo molto intenso, mi ricoverai per la notte nella tenda di un capo, e mi misi a dormire in fondo ad essa.

Sulla mezzanotte, alcuni selvaggi carichi d'acquavite, entrarono nella tenda ed incominciarono a venderla ai loro amici. Una coperta per una coppa di liquore, una sella per una bottiglia, uno scudo per un bicchiere. E partendo,

entrarono in una casa vicina, e l'orgia incominciò. Dissi al capo di condurre il mio cavallo, perchè volevo partire incontanente. Non tarderà molto, dissi io, che essi tireranno schioppettate in tutte le direzioni, ed io non voglio essere ammazzato in questo modo. Il capo mi assicurò che avrebbe pensato alla mia sicurezza, e me ne stetti tranquillo. La mattina seguente tutto era quieto, al di fuori delle logge sdraiati quà e là vi erano uomini e donne, sopiti in gran letargo. I parenti trascinarono gli ubbriachi nelle logge, e li custodirono, finchè riacquistarono i sensi.

Alcuni selvaggi quando sono ubbriachi, hanno cattive intenzioni, ed io vidi talora tutta la parentela correre a nascondersi nei cespugli o in altre case, finchè la mattana fosse passata.

I matrimonii nella tribù. — Le tribù Indiane diventano sempre più piccole, ed i matrimoni contratti nella stessa tribù congiungono tra loro tutta la gente; quindi ne impoveriscono le costituzioni, sicchè la generazione futura sarà vieppiù meschina, ereditandone tutti i malanni senza mezzi di rinforzarsi. — Perseverando le sopradette cause, il secolo futuro ben presto chiuderà la storia delle tribù indiane, seppellendole nell'oblio e solo resterà il loro nome stampato in qualche libro, come di gente che fu.

Vi si aggiunga l'odio implacabile di molti bianchi verso i selvaggi; questi bianchi non lasciano mai sfuggire occasione alcuna per far loro del male, e chiamano un indiano buono, quando è morto o ucciso.

Vi è un libro stampato in inglese che porta il titolo: « *A Century of dishonor* », ossia un cenno sulla condotta del Governo degli Stati Uniti con alcune tribù Indiane, ed è scritto dalla signora Helen Jackson (Boston, Robert Brothers, 1887).

Approfittandosi della libertà americana, costei andò agli archivi governativi, vi prese i documenti, e stampò contro lo stesso Governo una terribile requisitoria, provando come per un secolo intiero esso non fece altro che opprimere gl'Indiani, rompendo i trattati, togliendo loro le terre, spingendoli ne' deserti, trucidandoli e commettendo molte

altre ingiustizie, che ne disonorano il nome in modo veramente obbrobrioso.

La strage dei Piegani sotto il comando del Colonnello Baker. — La tribù dei Piegani fu sempre il terrore di tutte le tribù vicine. Accostatisi i bianchi, i Piegani o per una ragione o per un'altra venivano con essi alle mani. Se un Piegano era ucciso da tribù nemiche o dai bianchi, secondo il loro costume, qualche barbaro nemico o qualche bianco doveva essere la vittima della loro vendetta.

Nel 1873 i Piegani fecero alcune sortite alla Riviera del Sole, rubarono cavalli, uccisero bianchi e poi fuggirono al Nord. — Alcune compagnie di soldati americani l'inseguirono sotto gli ordini del Colonnello Baker. Gli esploratori scorsero accampate alle sponde del fiume Marias una ottantina di logge Piegane, e tosto indietreggiarono per informarne il Colonnello. Il quale protetto delle tenebre fece marciare i soldati, e strategicamente prese posizione da una parte del campo. Fattosi appena giorno, quando i selvaggi stavano ancora addormentati, il Colonnello diede ordine di sparare nelle tende, seguendone un'obbrobriosa carnificina di uomini, donne e bambini, tutti innocenti. I Piegani ostili non si erano fermati al fiume Marias, ma avevano continuato la loro precipitosa fuga al Nord, laddove quegli sventurati ritornavano giusto dal Nord dalla loro lunga caccia, carichi di pelli di buffalo e senza nulla sapere dell'accaduto, erano diretti a Benton, per vendere le loro pelli e comprare ciò di che abbisognavano. E così per un fatale errore molti innocenti furono sacrificati. Di quattrocento persone, solo una settantina si salvarono, e questi quasi tutti feriti.

Questo fatto fece la più alta impressione nella mente dei Piegani, e si diedero vinti per sempre con estrema paura dei soldati americani.

Al presente tutte le tribù selvagge negli Stati Uniti sono state soggiogate con mano di ferro. E come molti bianchi non amano gl'Indiani, così molti Indiani non amano i bianchi, e solo alla forza devono cedere e confessarsi vinti senza speranza di mai più alzarsi, perchè i bianchi all'intorno si contano a milioni.

Che se i selvaggi avessero qualche speranza di vincere i bianchi, tutte le tribù unanimi farebbero quest'oggi stesso un'insurrezione, arrostirebbero vivi i bianchi e se li divorerebbero. Questi sono i sentimenti che s'aggirano del continuo nel cuore e nel cervello de' conquisi selvaggi; perchè dai bianchi riconoscono tutte le loro calamità, e la loro vicina distruzione, di cui essi sono ben conscii.

Essendo dunque le tribù Indiane in questo stato di desolazione, e al tramonto della loro esistenza, è nostro dovere di raddoppiare l'energia per mandarne almeno un manipolo in cielo. Narra S. Giovanni al capo settimo dell'Apocalisse, che vide una gran turba di gente di ogni tribù stare innanzi al trono di Dio; or a verificare questa profezia noi lavoriamo, affine di avere qualche rappresentante dei nostri Piegani in cielo.

Sepolture Indiane. — Appena un Indiano è morto, è tosto portato a seppellire e nessuno l'accompagna, eccetto quelli della famiglia. Anticamente il cadavere era legato o cucito in una pelle di buffalo e portato alla sepoltura. Il modo più comune era di collocare il cadavere sopra un albero, e lasciarlo indefinitamente finchè cadesse. Altri piantano quattro pali sulla cima delle colline, alti due o tre metri, ed alla loro sommità legano dei bastoni per traverso e vi fanno un pianerottolo, e là sopra depongono il morto.

Ora incominciano ad usare assi e ne formano una cassa, ma generalmente non vogliono essere seppelliti sotto terra, pochi portano i loro morti nel nostro cimitero. Le casse coi morti sono deposte sui pali innalzati sulla collina o legate su alberi. I Piegani quasi sempre posano semplicemente la cassa per terra sulla collina, e la lasciano là senz'altra cerimonia.

Alcune famiglie Piegane rizzano una tenda, tutto all'intorno, ed al di sopra coperta di tela col pavimento d'assi, alto dalla terra un metro, e su questo mettono le casse dei loro morti.

Altri Piegani hanno fatto una casa con travi senza tetto, sopra un'alta collina. La casa è quadra, ha cinque metri

di lato, ed è alta due metri e mezzo. In questo recinto portano i morti di tutto il vicinato: pongono le casse l'una sopra l'altra con alcuni oggetti appartenuti al defunto, se è un uomo vi mettono il sacco delle sue medicine, la sella, ecc., se una donna, la padella, piatti, cucchiai ecc., se un bambino i suoi giocattoli, come piccoli carretti e via dicendo. — Una volta io vidi condurre il cavallo del defunto, ornato con nastri, e deposto il cadavere, diedero una schioppettata al cavallo e l'ammazzarono.

È opinione comune tra i bianchi, che gl'Indiani portano queste cose ai loro morti, perchè credono che le anime loro ne facciano uso, e che uccidevano i cavalli, affinchè l'anima del defunto potesse cavalcare l'ombra del cavallo.

Ultimamente morì un bambino di cinque anni, che era battezzato, e fu sepolto nel nostro cimitero. Il padre del bambino prese un baule, lo riempì di abiti e di tutto ciò che apparteneva al defunto e lo depose sulla fossa.

Quando l'uomo incominciò a racconsolarsi, venne a vedermi, e lo interrogai direttamente, perchè avesse portato il baule sulla fossa del figlio, e se credesse che l'anima di suo figlio facesse uso di quelle cose, e lo pregai a spiegarmi la credenza indiana intorno a ciò.

L'Indiano, il cui nome è « Molti-Cavalli », uomo molto intelligente, disse, che essi fanno questo per mostrare il loro disinteresse per le cose del defunto. Sappiamo, soggiunse egli, che il morto amava molto questi oggetti e noi li distruggiamo in quel modo, affinchè nessun altro li usi.

Un Capo Piegano, per nome « Corre-il-Doppio », uomo di grande autorità in tutta la tribù, venne a vedermi, ed io gli parlai così: Corre-il-Doppio, ditemi un po': perchè i Piegani lasciano le loro cose ai morti? Ho veduto sulla cassa di un bambino un piccolo carretto; credono i Piegani che l'anima del bambino usi quel carretto? E quando uccidevano cavalli, credevano essi che l'anima del defunto cavalcasse l'ombra del cavallo?

« Corre-il-Doppio » rispose: Noi diamo ai morti le cose che essi possedevano in vita, perchè essendo vivi, essi le

amavano. E vedendo noi questi oggetti, ci ricordiamo del morto, ed il nostro dolore è rinnovato continuamente. Per non rinnovare il dolore nel nostro cuore, noi mettiamo col morto le cose sue, e così ci dimentichiamo di tutto. Noi uccidiamo i cavalli che il defunto amava, perchè egli ne aveva gran cura, li teneva sempre in buona condizione e grassi, ora se un altro uomo li prendesse, potrebbe trascurarli e farli diventar magri, perciò noi li uccidiamo.

« Però, continuò Corre-il-Doppio, un gran Capo Piegano essendo morto e poi ritornato in vita, raccontò, com'egli dopo spirato si trovasse in una pianura vicino ad un gran fiume. E là vide e riconobbe tutti i suoi parenti ed amici, che erano morti poco prima a cagione del vaiuolo. Avevano un gran campo con tende, come quando erano qui da noi; al vedermi tutti mi dicevano: Ritorna a casa, ritorna a casa, perchè sei tu quà venuto? Al di là del fiume vi era una tenda tutta sola, e mi dissero di traversare il fiume, chè là vi era il capo, ed egli mi farebbe accompagnare a casa. Passai il fiume, vidi il capo e lo riconobbi, perchè era morto poco tempo prima. Egli chiamò suo figlio, e lo mandò a prendere il suo cavallo, perchè io lo cavalcassi recandomi a casa; il cavallo era grigio, ed era quello stesso che fu ucciso, quando il capo morì. Partii, ed arrivato vicino alla mia tenda, il cavallo sbuffava e non voleva accostarsi. Smontai, entrai nella tenda: nel mezzo vi era un po' di fuoco acceso, e in fondo vi era il mio cadavere seduto per terra con la schiena appoggiata ad un sostegno; due o tre persone lo stavano come reggendo e lo guardavano in faccia, ed io mi svegliai ».

Fin qui Corre-il-Doppio; ed è da notare, che Corre-il-Doppio non disse, se egli vi credesse o no, ma solo raccontò la tradizione Piegana, la quale conferma l'opinione de' bianchi.

« Noi Piegani, continuò Corre-il-Doppio, crediamo che i morti vadano *alle colline sabbiose* « *Spàtsìkùi* »; che sono un centinaio di miglia di qua, verso l'Oriente. Quel posto è una terra sabbiosa e desolata, dove non cresce erba.

— Una volta, io con tre compagni andavamo a rubare cavalli dagli Assiniboines, e la notte ci sorprese proprio in questo luogo cattivo. Vi era un piccolo banco di terra tagliato a picco, e ci preparavamo a dormire nel fondo per essere riparati dal vento. Io dissi ai miei compagni che io aveva molta paura dei morti, perchè eravamo nella loro terra. Ci sdraiammo sul suolo, e nel mezzo della notte sentimmo una voce che gridava: Oh!..... Oh!..... Dopo ciò un uomo parlava, e dopo un altro poco, molte persone parlavano e correvano quà e là come fanno i ragazzi quando giocano ».

I selvaggi portano talora alla sepoltura uomini ancor vivi. Tra i Corvi era un uomo gravemente ammalato, ed io lo visitava ciascun giorno. Una mattina andando dall'infermo, osservai due cavalli col carro vicino alla tenda: entrai, l'ammalato era vestito in tutta gala con la faccia dipinta in rosso. Egli era intieramente in sè e parlandogli rispondeva a tono. I parenti stavano seduti in silenzio intorno alla loggia. Dopo alquanto tempo uno di questi si alza e mi disse: Ora basta, non più parlare; noi dobbiamo partire. — E dove volete andare? domandai io. — Lo portiamo a seppellire, rispose, accennando all'ammalato. — A seppellire? ma non è ancora morto. — Oh! soggiunse l'Indiano, egli morirà, prima che noi arriviamo alla collina. — E voi non moverete quest'uomo di quà, intanto ch'egli è vivo, altrimenti io vado per i poliziotti e vi faccio mettere tutti in prigione. Abbandonarono l'impresa. Questa conversazione era tenuta in presenza dell'ammalato, il quale capiva benissimo tutto ciò che diceva. Verso la sera l'uomo morì naturalmente, e lo portarono alla collina.

Il vecchio Gran-Piuma, come l'antico fariseo, voleva mostrare la sua rettitudine e mi diceva: Io non mentisco mai, non rubo; il mio cuore è retto e forte. I Piegani che tagliano il naso alle loro donne, non hanno il cuore forte. Una volta mi fu detto che la mia moglie era infedele, non l'aveva veduto, ma solo mi era stato riferito. Al sentire ciò io presi il fucile, l'appuntai alla donna, sparai e l'uccisi sul colpo. — Birbante! esclamai io. — Ma egli

continuò a narrare altre uccisioni di Piegani commesse quand'era mezzo ubbriaco, e che tutti lo rispettavano, avendo gran paura di lui.

Donne tosate dai nemici. — Una donna Corva aveva una cicatrice sulla testa larga come uno scudo, dove non v'erano capelli, ma solo una pelle molto sottile. Già io aveva inteso parlarne, e visitando la donna la pregai a raccontarmi la storia. Essa disse: Io era ancora ragazza; mio padre con alcune altre famiglie Corve erano accampati al di là del fiume Yellon Stone. V'era una collina vicino, dove alcuni anni prima era stato seppellito un nostro parente; ed io con due donne volevamo andar là a vedere. Arrivammo quasi alla cima; e questo è tutto ciò che io mi ricordo. Verso sera io mi trovai coricata nella tenda con una ferita in un fianco, e la testa fasciata. Mi fu detto che su quella collina erano alcuni Piegani nascosti e che ci spararono contro. I nostri guerrieri corsero e trovarono le due mie compagne morte e me fuori dei sensi; ed i Piegani prima di partire avevano tagliato a ciascuna di noi un pezzo di cute coi capelli, di cui vedi sul mio capo la cicatrice. — Una donna della tribù delle Teste-Piatte, maritata col Piegano Gran-Piuma, aveva una bellissima capigliatura. Incontrati i nemici, cioè i Corvi, nella prateria, fecero a schiopettate e la donna cadde ferita. I Corvi corsero, e credutala morta, e vedendo la sua bellissima capigliatura, le scorticarono tutto il capo, lasciando solo alcuni capelli da un'orecchio all'altro nella nuca. La donna dipoi rinvenne: tutto intorno alla testa crebbe la pelle, ma alla sommità rimase un circolo di nudo osso, un po' annerito; e la donna vive presentemente tra le teste Piatte. Questo fatto mi fu raccontato da Corre-il-Doppio; ed incontrato il Gran-Piuma, lo interrogai, e confermò ogni circostanza. E questi era ben informato, perchè si trattava di sua moglie.

I capelli di un Indiano Corvo. — Per misurare con le mani i selvaggi prendono un bastone, per esempio, e lo stringono con una mano all'estremità inferiore e contano: una; quindi mettono l'altra al di sopra, stringendo il bastone, e contano: due, e via dicendo.

Ora tutti si gloriano della loro capigliatura, e quanto più l'hanno lunga e fitta, tanto più sono apprezzati.

Vi fu tra i Corvi un capo, il quale aveva i capelli che crescevano continuamente; ed egli andava dicendo che quando la sua capigliatura arrivasse a cento mani egli morirebbe. Il vecchio morì: la sua capigliatura fu misurata, ed era lunga cento mani. I parenti la recisero e la tennero come un gran tesoro e come medicina da fare miracoli. Tutti i Corvi sono bene informati del fatto e ne parlano spesso, nominando la persona che possiede un tale gioiello. Un giorno capitai alla loggia del vecchio padrone del tesoro, e lo pregai a farmi vedere quella curiosità. Il vecchio, tutto contento, prese un fagottino legato in alto ad un palo, lo mise per terra, e scoprendolo delicatamente, mi disse: — I cappelli erano lunghi cento mani, ma io ne tagliai venticinque e li diedi ad alcuni che andavano alla guerra, così che non me ne rimangono ora più che settantacinque mani. — Settantacinque mani è una grande lunghezza, dissi io. — Ed ecco infine la gran capigliatura spiegata sotto i miei occhi: rassomiglia ad una lunga corda, solo che non è attortigliata od intrecciata, ma i capelli sono compressi e tenuti insieme a certa distanza con resina di pino.

La loggia era un po' oscura, ed io domandai licenza di uscire ed esaminare la corda al chiaro. Uscii, presi la pretesa capigliatura da un capo ed incominciai ad osservarla, tenendola fra le dita, piegandola e storcendola un pochino. Alla distanza di sette od otto mani ecco che i capelli erano aggiuntati. Chiamai il vecchio: — Eh! vieni a vedere questi capelli, essi sono uniti con pece. L'indiano venne, guardò e disse: — Non sono uniti, ma rotti. — Non sono rotti, dissi io; se fossero soltanto spezzati, la rottura sarebbe circolare come un anello, ma qui la congiunzione incomincia con pochi capelli e va diagonalmente per un paio di pollici dall'altra parte; aspetta, ed io ti farò vedere la stessa rottura ad ogni sette od otto mani. E così feci: allora buttai la corda dicendo: — Questa è una gran frode. — Nella loggia vicina v'era

un Gran Capo con una dozzina di guerrieri: entrai e dissi: — Quei lunghi capelli sono in più parti congiunti, essi sono la più gran frode che io abbia mai veduto; e se voi mi fate vedere che quei capelli sono in un pezzo solo da capo a fondo, io vi do la mia testa, eccola, tagliatela. — Essi non dissero una parola, ed io uscii.

Queste lezioni e lo smascherarli a tempo debito, valgono tanto quanto una buona predica per aprire gli occhi agli ingannati ed agli ingannatori.

Il sacrifizio al sole. — Il sacrifizio al sole, o la loggia di medicina, è la più grande solennità Piegana, e dura tuttora e durerà finchè vivano i vecchi ostinati, o finchè il Governo americano non dia un ordine perentorio di finirla.

Questo sacrifizio al sole è dovuto ogni anno a qualche voto: se un selvaggio cade gravemente ammalato, la moglie sua esce al levarsi del sole e gli promette che se il marito guarisce, essa farà la Loggia di Medicina in suo onore. Se l'uomo risana, allora si pubblica in tutta la tribù che l'uomo è guarito e che sua moglie farà la loggia di medicina, ossia sarà la sacerdotessa: e se vi sono più voti, allora vi saranno altrettante sacerdotesse.

Il tempo scelto è sempre d'estate, perchè possono piantare molte tende insieme, senza molto bisogno di legna o fieno. Tutta la tribù deve assistervi, e fino al dì d'oggi mai non ha mancato. Molti vi credono, altri se ne burlano, specialmente la gioventù, ma tutti vi concorrono come ad una fiera, per vedere i loro amici, per giocare, prender parte alle corse dei cavalli, ballare, far delle buone mangiate e darsi, come essi dicono, buon tempo. Nei tempi antichi ci volevano alcuni mesi per radunare la tribù, essendo i diversi capi con piccole bande dispersi su grande estensione di praterie o terra deserta. Si sceglieva il posto, e si mandavano messaggeri con foglie di tabacco ai diversi capi, invitandoli a rendersi al più presto al luogo del sacrifizio, o della loggia di medicina. Conservavano molte lingue di buffalo, le quali, cotte e benedette dalle sacerdotesse, dovevano distribuirsi in tanti minuzzoli a ciascun individuo della tribù.

I giovani portavano alberetti, e con molte cerimonie innalzavano una grande capanna, in cui dovevano fare tutte le superstizioni o medicine, onde viene il nome di « loggia di medicina ». In cima al palo di mezzo è legato un fascetto di ramoscelli, ed è uso che alzato il palo, i guerrieri vi tirino schioppettate. Il dottore dell'agenzia, alcuni anni fa, volle unirsi ai guerrieri in questa cerimonia, ma a cagione del suo cavallo indomito, invece di sparare ai rami, egli mandò una palla nelle coste di un indiano. Diversi guerrieri spianarono i loro fucili per ammazzare il dottore, ma i capi li arrestarono. Io andai a vedere il ferito, il quale dopo tre giorni morì, ed il dottore scappò al più presto.

Innalzata la capanna, vi appendono al disopra ed all'intorno tutti i presenti che ciascun Piegano vuol fare al sole, come striscie di calicò, fazzoletti, camicie, ornamenti selvaggi, ed una quantità di altre cose. La loggia di medicina sta nel centro; tutto all'intorno si stende un piazzale pulito per la distanza o il raggio di un centinaio di metri, ed al di là del circolo sono accampate tutte quante le logge Piegane, in numero ora di quattrocento, e pel passato molte di più; e nell'insieme formano uno spettacolo veramente pittoresco. Nel 1882, trovandomi io presente, dissi al Capo « Dipinto-di-rosso » d'innalzare una loggia nel gran circolo vicino alla loggia di medicina, perchè io volevo dire la Messa là la seguente domenica. La loggia fu rizzata, ed io celebrai la Messa, ed i Piegani che erano battezzati vennero, e siccome non potevano capirvi al di dentro, la loggia fu lasciata aperta da capo a fondo nella parte anteriore, e tutti i Piegani erano contenti. La mia intenzione era di sostituire i riti cattolici ai riti Piegani. Le principali cerimonie superstiziose sono la distribuzione delle lingue, preghiere, pompose danze religiose, e pubbliche confessioni. Le confessioni Piegane però sono giusto l'opposto delle nostre: esse sono come quella del fariseo. Le sacerdotesse si presentano al pubblico, in faccia al sole, e giurano d'essere state sempre fedeli ai loro mariti; se dicono la bugia e

fanno uno spergiuro, moriranno presto o verrà subito un gran temporale. Quindi vengono i grandi Capi ed i guerrieri, e uno dopo l'altro fanno la loro pubblica confessione, enumerando ciascuno le sue gloriose geste, cioè quanti nemici uccise, quanti cavalli rubò, provocando i giovani a fare lo stesso. Queste solennità e parlate producevano un tempo grande impressione sull'animo dei giovani; e finite le feste, molte bande di giovani guerrieri partivano in ostili spedizioni, bramosi di uccidere, prendere spoglie e rendersi famosi nella tribù. Però essendo le Riserve Indiane distanti l'una dall'altra, vennero sorgendo nelle terre poste tra i vicendevoli loro confini molti villaggi e cascine di emigranti, e questi, come uomini di frontiera sono molto pronti di mano ed arditi, e vedendo nuclei d'Indiani correre su e giù con bande di cavalli, si uniscono e li inseguono come si darebbe la caccia ai lupi. E ciò mise fine al guerreggiare e al rubare cavalli da una tribù all'altra.

Vent'anni fa, in queste riunioni e solennità non si vedeva segno alcuno di civilizzazione tra i Piegani: tutti erano vestiti alla selvaggia, nessuno parlava inglese, i viaggi si facevano a cavallo. I bianchi ammogliati con donne indiane vivevano fuori della Riserva; i ragazzi e le ragazze correvano ingenui come nei tempi antichi.

Ora le cose sono cambiate. Tutti gli uomini portano calzoni ed abiti come i bianchi, tutta la gioventù è uscita da qualche scuola e parla inglese, i viaggi si fanno in carri e carrozzelle. All'avvicinarsi degli americani, i bianchi ammogliati con donne selvaggie abbandonarono la terra dei bianchi ed entrarono nella Riserva, ove s'impossessarono di altri poderi, fabbricarono case ed hanno bestiame. Si veggono ora alle feste molti carri e carrozze con donzelle meticce vestite alla moda inglese, con cappellini e piume di lusso, giovinastri scapestrati mezzo civilizzati, che corrono liberi come onagri del deserto. Tutto questo miscuglio di gente oziosa accampata insieme per due o tre settimane, e le danze religiose alla selvaggia prolungate quasi fino al mattino, rendono l'atmosfera di queste

riunioni pestilenziale. Quindi la loggia di medicina con i suoi baccanali, ha un effetto fatalmente rovinoso sulla morale, specialmente della gioventù.

Mitologia della Loggia di medicina. — Un giovane Piegano per nome Payì (*Cicatrice*), vide una giovinetta Piegana ed incominciò ad amarla, poichè essa era avvenente, ed infine le propose di sposarla. La giovine ironicamente rispose di sì, ma aggiunse che avrebbe accettata la proposta, quando quella deforme cicatrice ch'egli aveva sulla guancia fosse sparita. A tale condizione il giovine partì sconsolato e salì un' alta montagna, e per otto giorni non mangiò, nè bevette acqua, e coricandosi sulla nuda terra, dormiva solo da un lato senza voltarsi durante la notte, e durante il giorno andava piangendo e pregando affin di trovare qualche medicina per cancellare la cicatrice. Infine ebbe un sogno, in cui gli si diceva di andare sino ai confini della terra, e là troverebbe un uomo di medicina che l'avrebbe guarito. Risvegliatosi pieno di speranza, discese la montagna e con molta gioia ritornò al campo. Si fece fare diverse paia di scarpe indiane; in un sacchetto di pelle mise della carne secca pestata molto fine e mescolata con grasso di filetto di buffalo, e con queste provvigioni partì. Molte notti, stanco e spossato, egli dormì nelle praterie, circondato solo da tenebre e da animali feroci; traversò fiumi e montagne, arrivò al termine della terra e incominciò a salire in alto. Salendo incontrò un bellissimo ragazzo con l'arco e la freccia, ed in sua compagnia andò per quei luoghi a caccia di piccoli uccelli. Il ragazzo era la Stella mattutina. Venuto il tempo di ritornare a casa, la Stella mattutina invitò il Piegano ad accompagnarlo nella sua tenda; giunsero ad una gran tenda e vi entrarono. La madre del ragazzo, la Luna, rimproverò il figlio per aver condotto seco uno straniero, assicurandolo che venendo suo padre lo rampognerebbe; e gli ordinò di cacciar lo straniero. La Stella mattutina si mise a piangere, e la Luna ebbe pietà di lui e non disse più nulla.

La sera il marito, il Sole, se ne ritornava, e fermatosi

a certa distanza dalla tenda, gridò: Vi è uno straniero nella tenda, mandatelo via. La Luna rispose: Venite, non vi è qui nessuno straniero. Ed il Sole: Certamente vi è, poichè io ne sento l'odore; fa fumo. La Luna prese alcuni carboni accesi e li mise per terra a poca distanza dal fuoco, vi pose sopra dell'erba secca, ed un odoroso fumo riempì la tenda, ed il Sole entrò. Veduto lo straniero, ordinò alla Stella mattutina di mandarlo via. La Stella mattutiua si mise a piangere, ed il Sole, avendo pietà di suo figlio, non lo molestò più; rivoltosi al giovane Piegano, gli domandò chi egli fosse e d'onde venisse. Il Piegano, molto afflitto, gli raccontò la sua sventura, ed aggiunse che, avvisato in sogno, era venuto da lui come l'unico uomo di medicina, che avrebbe tolto dalla sua faccia la deformità che l'affliggeva.

Il Sole ordinò alla Luna di fare la capanna del sudore, finita la quale, vi entrarono il Sole ed i due giovani. La Luna stette al di fuori e chiuse bene l'entrata, così che il vapore sviluppatosi dall'acqua versata sulle pietre roventi non uscisse.

Il Sole prese posto nel mezzo della tenda, il suo figlio in fondo verso il nord, ed il Piegano vicino alla porta verso il sud. E incominciò a versar acqua sulle pietre, a cantare, a far medicina con molte cerimonie. Tutti e tre essendo oramai grondanti di sudore, il Sole ordinò alla Luna di aprire la porta. Alzata la pelle di buffalo che serviva di uscio, il vapore usciva dalla tenda e si alzava come una bianca nuvola. Il Sole domandò alla moglie dove fosse suo figlio. La Luna, guardando fisso nella tenda, disse: Mio figlio sta seduto al nord.

Il Sole ordinò che si chiudesse la porta, e con molto più fervore ed energia continuò a fare medicina, e la cicatrice diventava sempre più piccola. Aperta di nuovo la porta ed interrogato dove stesse il figlio, ed avuta risposta che al nord, il Sole cambiò posto ai giovani e continuò a tutta possa la medicina. Aperta finalmente la porta domandò alla Luna dove fosse suo figlio; questa rispose: Mio figlio è là seduto al nord. — Tu sbagli, disse il Sole.

La medicina era finita, la cicatrice scomparsa, e la faccia del Piegano rassomigliava alla faccia della Stella mattutina. Entrati nella gran tenda il Sole parlò così al giovane Piegano: Ecco tu sei oramai guarito, tu sposerai la giovane, e andando a casa dirai a tutti i Piegani, che io li proteggerò sempre, se ciascun anno faranno una gran capanna in mio onore. Tutta la Tribù deve essere presente ed offerirmi regali, sospendendoli intorno e in cima alla tenda. Così io ascolterò le loro preghiere. Le cerimonie della solennità devono essere condotte da una donna, la quale sia stata sempre fedele a suo marito, altrimenti io non ascolterò le loro preghiere. Quando qualcuno si troverà gravemente ammalato, mi facciano voti, ed io sarò loro propizio.

Il Piegano promettendo tutto, si accomiatò e dopo molti giorni di cammino ritornò nel suo campo. Tutta quanta la Tribù fu meravigliata al vedere la cicatrice interamente sparita. Il giovane pubblicò tutto ciò che il Sole gli aveva comandato di promulgare; sposò la donzella e da quel tempo in quà i Piegani fecero ciascun anno la loggia di medicina in onore del Sole.

Le pubbliche danze sono fatte con la più grande solennità; e sono quasi sempre religiose o superstiziose. Gli uomini hanno solo un piccolo straccio per coprirsi, il resto del corpo è nudo, dipinto a varî colori, e ornato con penne d'uccelli, e con altri lavoretti indiani. Saltano a molti insieme, senza darsi la mano, ma ciascuno da sè, tenendo in mano qualche oggetto di medicina in cui confidano, per esempio, qualche animaletto imbalsamato, uno schioppo, una pipa, un coltellaccio, una scure, ecc., e ballano al suono di tamburo e al canto; e mandano grida ed urli, e fanno mille contorsioni e giri secondo la danza, ed i loro capricci.

Ora la gioventù che è stata a scuola, ha la capigliatura tagliata, ed alcuni giovanotti volendo partecipare alla danza secondo il vecchio costume, prendono code di vacche e li attaccano tutto all'intorno dentro al cappello e con tale parrucca si presentano alla danza con le matte risa dei vecchi che li stanno a rimirare.

I selvaggi hanno moltissime tradizioni più o meno onorevoli. Storie che le vecchie raccontarono ai loro bambini per farli dormire, col tempo furono credute come fatti veri. Altre favole inventate apposta, o cose sognate, tutto fu mandato ai posteri come storia. — Un giorno io feci osservare ad un selvaggio che quanto mi raccontava era impossibile; come cioè un bambino tutto solo in una foresta, andava a succhiare il latte da sua madre, che da molti giorni era morta. Ed egli mi rispose, che appunto per questo raccontava una tale cosa, e che questa era la medicina o il miracolo, altrimenti non vi sarebbe nulla di straordinario. Così quanto più l'assurdità è grande, tanto più la medicina è meravigliosa.

Il Nàpi ossia il vecchio dei Piegani. — Esso è una divinità comica e scandalosa; e se io dovessi scrivere tutte le opere attribuite al vecchio, il mio scritto sarebbe messo all'indice, tanto scandalose ne sono le imprese. Mi ricordo d'aver altre volte raccontate alcune storie intorno al vecchio, ma per dare ora qualche idea di quest'essere immaginario, ne ripeterò alcuni tratti.

Al Nàpi si attribuisce la formazione degli uomini e degli animali, delle pietre e generalmente delle cose visibili. Il Nàpi abitò tra i Piegani, ma ora da molto tempo non fu più visto tra loro.

Mentre era tra i Piegani, viaggiando nella prateria, si abbattè a caso in un bianco teschio di cervo con lunghe corna. Un topo uscendo da tale abitazione invitò il vecchio ad entrarvi; e dopo un po' di resistenza vi entrò. Il capo dei topi ordinò la danza per tutta la notte, e chi cadesse addormentato, in castigo avrebbe tutti i capelli corrosi dai topi. Mentre la danza era nel meglio, il vecchio s'addormentò ed i topi lo tosarono intieramente e fuggirono. La mattina seguente il Nàpi svegliatosi mise fuori le gambe ed il busto, ma la testa non potè uscire. Si alzò tenendo però la sua testa dentro il teschio del cervo dalle lunghe corna, e così andava vagando.

I guerrieri selvaggi credutolo a prima vista un cervo lo circondarono, ma conosciuto che non era tale lo afferrarono

per le corna, e gli domandarono chi fosse. E non avendo risposta alcuna, con una pietra spaccarono il teschio e videro che era il Nàpi.

V'è in queste parti un piccolo arbusto spinoso coi frutticelli rossi, che i selvaggi raccolgono e fanno seccare. Ma per le molte spine devono pungersi le dita, o battere i rami con un bastone e quindi raccogliere i frutti per terra. La loro tradizione dà la ragione delle spine con la storia seguente.

Un giorno stanco dal viaggiare, il vecchio si riposava sdraiato sulla sponda di un fiume. Le acque erano limpide e tranquille. Vide alcuni frutti nell'acqua e vi saltò dentro per prenderli, e non trovandoli venne alla sponda, si legò una pietra a ciascuna mano ed a ciascun piede ed una al collo, e saltò di nuovo nell'acqua per andare al fondo dove egli credeva che fossero i frutti. Arrivato al fondo non li trovò, e bevendo intanto acqua contro il suo volere, e già sentendosi annegare, si slegò le pietre e venne alla sponda mezzo morto. Dopo d'aver rigettata molt'acqua, supino com'era per terra, aprì gli occhi e vide che i frutti invece di essere nell'acqua stavano sulla cima degli arbusti. Adiratosi, prese un bastone e li percosse, e fece crescere spine intorno ai rami, dicendo: D'ora innanzi coloro che vogliono raccogliere questi frutti li batteranno con bastoni e li raccoglieranno per terra, altrimenti si pungeranno le dita con le spine.

In tempo d'estate il Nàpi, viaggiava con la sua pelle di buffalo. Passando vicino ad una grossa pietra si fermò, e riposatosi alquanto sopra quella, nel partire diede la pelle in regalo alla pietra. Andando per via incontrò un lupo e si misero a vagare insieme. Il tempo era nuvoloso, ed incominciò a piovere. Il vecchio disse al lupo d'andare dal sasso a prendere in imprestito la sua pelle di buffalo. Il lupo andò dal sasso e senz'altro prese la coperta e ritornò dal vecchio, e tutti e due viaggiavano sotto la pelle. Subitamente udirono un rumore, si voltarono indietro, e videro che il sasso con grande velocità l'inseguiva, rotolando presso di loro. Tutti e due si misero a correre spaventati,

ed il lupo si salvò, entrando in un buco sotto terra. Ma il vecchio stava correndo inseguito dal sasso. Vedendo alcuni buffali, il vecchio li pregava dicendo: Fratelli buffali, aiutatemi, difendetemi dal gran sasso; ma i buffali non l'aiutarono. E così incontrando altri animali, li pregò inutilmente, tutti avevano paura della grossa pietra. Infine egli vide alcune rondini, e le pregò. Una rondine diede una beccata al sasso e ne fece saltare via un pezzo, quindi le altre a beccate fecero saltar via una quantità di pezzi, finchè ad una forte beccata il sasso fu spaccato in due e restò fermo, ed il vecchio fu salvo. Quindi i Piegani incontrando grosse pietre poste in linea nella prateria, dicono: Ecco i sassi quando il vecchio scappava. E vi sono alcuni sassi quà e là nelle praterie, i quali sono creduti dagl'Indiani muoversi all'intorno, durante la notte. E raccontano come alcuni Indiani videro tali sassi andar rotolando all'intorno.

Il Nàpi entrò un giorno nella tenda di due vecchie e disse che voleva restare con loro, e incominciò a portar legna nella tenda, e per aver carne, uscì alla caccia. Dopo alquanto ritornò e disse alle donne di andare al guado del fiume, dove egli aveva lasciata la preda sulla sponda, e di portarla a casa. Le due donne partirono. Ciascuna di esse aveva un bambino; e tutti e due dormivano nei loro giacigli. Il vecchio decapitò i due bambini, e collocò le teste nel loro letticciuolo come se dormissero. Tagliò in pezzi i corpicciuoli e li fece bollire. — Le donne ritornarono senza preda, perchè non ne trovarono. Ed il Nàpi fece loro credere che i lupi l'avevano divorata, mentre egli veniva a casa. Ed intanto loro presentò della carne bollita. Le donne credendo che fosse di giovane capriolo, mangiarono con gran gusto, ed il vecchio fuggì. Accortesi del misfatto furono piene di raccapriccio ed andarono alla collina, per lamentare ad alta voce la loro grande sventura. Arrivate quasi alla cima videro un uomo che entrava in un buco. La cosa parve loro strana e s'accostarono alla apertura. L'uomo era il vecchio, ed il buco era così lungo sotto terra che metteva dall'altro lato della collina. Il vecchio ne uscì, e venuto alle donne le incoraggiò ad

entrare, perchè certamente troverebbero il Nàpi là dentro. Quelle entrarono, ed egli portò legna, e accese un gran fuoco all'apertura, e corse dall'altra parte della collina, e accese il fuoco pure all'altra apertura e le due donne morirono soffocate.

Conversione di un Piegano. — Un Piegano per nome « Coda-di-Scoiattolo » venne da me, pregandomi di battezzarlo; e con lui anche sua moglie ed una sua figlia. Dopo la necessaria istruzione battezzai tutta la famiglia, benedissi il loro matrimonio, e partirono. All'uomo io imposi il nome di Giacomo.

Dopo alcuni mesi, Giacomo venne a vedermi, e senz'altro entrò in conversazione dicendo: Veste-Nera, che cosa credi tu del nostro Nàpi? — Ed io risposi con una interrogazione, domandandogli che cosa egli pensasse intorno a un tale essere. — Giacomo rispose: Io credo che il Nàpi sia il Demonio, e tutto ciò che si racconta di lui sia molto cattivo, e inventato. — Bravo Giacomo, dissi, io pure credo così.

Veste-Nera, continuò egli, io non ho mai creduto niente in riguardo a Dio. Ma tre anni fa, incominciai a pensare tra me stesso: forse ciò che insegna il Veste-Nera è vero. Che vi è un Dio, che dopo morte i cattivi vanno nel fuoco, ed i buoni vanno su al cielo. Pensando, io feci la mia risoluzione di camminare nella stessa via del Veste-Nera. E questa è la ragione che alcun tempo fa io venni a farmi battezzare. Ed ora come quando uno è vestito di cattivi abiti, si sveste e li butta via, e si adorna di abiti nuovi, così ora io getto via tutto il male, e le superstizioni e medicine Piegane, e la credenza del Nàpi, e mi vesto tutto a nuovo; quindi son venuto con mia moglie a fare la nostra Confessione e desideriamo ricevere la Comunione. Al presente tutti gli uomini di medicina sono contro di me, perchè io parlai a molti, dicendo loro, che tutte le loro cerimonie e medicine non avevano potere alcuno, che Dio solo era potente. E mostrandomi un piccolo crocifisso: Questa è la mia medicina, soggiunse: Io presi questo crocifisso dalle Teste-Piatte, e quando qualcuno è ammalato,

io prego questo. E incominciò una preghiera, cantando in musica un'aria inventata da sè, e pregava il crocifisso ad avere pietà di lui, e di concedergli ciò che domandava.

In verità io non trovai mai alcuno che avesse tanta fede tra i Piegani. Dopo la debita istruzione fece la sua Confessione e ricevette la prima Comunione con molto fervore; ed avendo la sua casa a venticinque miglia distante dalla Missione, di tanto in tanto egli viene a ricevere i Sacramenti.

Una pipa venduta per 30 cavalli. — Un Indiano per nome « Gran-Piuma » vendette la sua pipa per trenta cavalli. Venuti in camera mia tre Piegani molto perspicaci, io domandai loro la ragione di un prezzo così esorbitante e quanto grande fosse la pipa.

Il Piegano per nome « Collare-Nero » rispose: La pipa non è molto grande, anzi è una pipa comune, ma antichissima. Poichè molte generazioni addietro, quando i Piegani vivevano in case di pietra, senza tende, nè cani, nè cavalli, questa pipa esisteva ed era tramandata da un capo all'altro. Di poi, i Piegani videro altri Indiani con cani e tende e li imitarono, perchè prima essi trasportavano le loro cose sulle spalle; ed ai tempi delle tende e dei cani questa pipa esisteva e quando un capo moriva la lasciava ad un altro.

Coll'andare degli anni i Piegani intesero che all'intorno molto lontano esistevano altri Indiani, ed uno di essi ansioso di vedere altre nazioni, si mise a viaggiare a piedi verso il sud, ed arrivò alla tribù della gente che si chiama dei Serpenti. Ed osservò com'essi trasportavano le loro cose con bestie molto grosse, che egli credeva fossero cani; ma in realtà erano cavalli. E diceva tra sè: guarda come questi cani sono grossi, e non istanno nella tenda, ma girano per la prateria, e mangiano erba. Ed un piccolo puledro nitriva, e l'Indiano diceva: ascolta come abbaiano; non abbaiano come cani. E volendo ritornare a casa, guardò bene all'intorno che non vi fosse alcuno, e preso un cavallo per la corda, s'avviò verso la patria. Altri cavalli e cavalle lo seguivano. Il secondo giorno sentendosi stanco di camminare a piedi pensò di montare a cavallo e così arrivò tra i Piegani, i quali chiamarono i cavalli

« Punokò-mita » *Cervo-cane*, perchè rassomigliano ai cervi e portano la soma come cani. In tutti questi tempi la pipa esisteva ed arrivò fino al Gran-Piuma.

Ed alcun tempo fa l'Indiano per nome « Buffalo-Crescente », era molto ammalato, e pensò com'egli avea molti cavalli, e quindi se guarisse avrebbe comprata le detta pipa. Ricuperata la salute, la comprò a tale prezzo; poichè quando uno di noi è infermo, prende le medicine dei medici indiani e bianchi, e se con tutto ciò non risana, allora egli pensa al numero dei suoi cavalli. Se è povero e non ha molti cavalli, allora dice: Se io guarisco, andrò dall'uomo che possiede la pipa e gli domanderò di lasciarmi fare una pipata e gli darò due o tre cavalli, ma se è ricco, allora egli cerca di comprare la pipa. Poichè noi Indiani siamo come voi Veste-Nera: Voi andate in chiesa, mettete dell'incenso sul fuoco, e fate un buon odore, e incensate le cose che stanno là. Così noi, quando qualcuno ricupera la salute, e va là o per fare la fumata o per comprare la pipa, noi mettiamo dell'erba sul fuoco, facciamo un buon odore, affumichiamo la pipa e preghiamo.

Benissimo, interruppi io, voi dite che incensate la pipa come noi incensiamo le cose dell'altare, bene. Ma vi è questa differenza, che sull'altare noi abbiamo il crocifisso o l'immagine della Madonna, e quando noi incensiamo o preghiamo queste imagini, intendiamo che il nostro incenso e la preghiera vada su in cielo, dove quel Gesù che fu crocefisso vive, e la Madonna vive. Ieri questo tuo compagno qui seduto « Molti-Cavalli », mi portò a vedere la sua fotografia, or quando io miro quella fotografia e dico: « Molti-Cavalli » io ti amo, non intendo mica di dire che io amo quella carta, ma intendo di amare « Molti-Cavalli » che sta qui seduto. E « Molti-Cavalli » approvava con pieno assenso. Ma voi, continuai io, quando incensate la pipa, voi date l'incenso alla pipa, che sta là. Qui Collare-Nero restò alquanto pensieroso, e poi soggiunse: Tutte le nostre medicine vengono dal Sole. Fu Payì « Cicatrice » che andò dal Sole ed istruì i Piegani; così quando noi diamo l'incenso alla pipa, l'incenso va

al Sole, e preghiamo il Sole che ci aiuti, che ci mantenga sani e prosperosi.

Ed io: E credete voi che Payi sia andato dal Sole? Se egli fosse giunto colà, certamente non sarebbe mai più tornato. Il Sole è tutto fuoco, e non esiste il Sole-uomo, ma soltanto il Sole-fuoco.

Gl'Indiani ascoltavano in silenzio, e credendo io, che già ne avessero abbastanza, dissi: Io sono molto contento della nostra conversazione. Venite ancora a vedermi e raccontatemi delle antiche geste, e ciò che i Piegani credevano, ed io lo scriverò ai miei amici di lontano, i quali desiderano tanto di udire qualche cosa intorno a voi.

Collare-Nero, presa l'opportunità del mio desiderio, rispose: Alcuni anni fa un uomo bianco venne all'Agenzia, vide un vecchio e per mezzo d'interprete lo pregò a narrargli tutta la sua vita. Il vecchio gli raccontò fin da quando era piccolo, poi quanti nemici uccise, e molte altre cose. Ed il bianco gli diede cinque scudi, ora... E qui io l'interruppi e dissi: Ora aspetta..... E qui tutti e tre si misero a ridere con gran gusto, sicuri d'avermi colto al laccio, com'essi colgono i cavalli. Il bianco, diss'io, diede cinque scudi, perchè egli ne aveva, io non ne do, perchè non ne ho. Il bianco diede solo cinque scudi, ma io diedi molto di più ai Piegani. Se io non fossi stato tra i Piegani, tu non saresti qui ora. Ti ricordi quando quell'Agente, maggiore Yeung, fece morire di fame tanti Piegani; se io non avessi aiutati i Piegani nel farlo partire, egli li avrebbe distrutti tutti, e saresti morto anche tu.

Nell'ultimo trattato che i Piegani fecero col Governo americano per la vendita delle Montagne al Ponente della Riserva, essi ricusarono di sottoscrivere l'istrumento, se prima non fosse esaminato dalle Vesti-Nere, e la mia forte parlata ai rappresentanti governativi portò ai Piegani cento mila scudi di più. E ciò, credo io, è più di cinque dollari. Ed essi approvando, se ne partirono contenti.

Il barbiere Indiano. — Gl'Indiani non hanno barba, e la loro faccia è sempre liscia e pulita come quella delle donne, ma ciò non è naturale; infatti gli adulti sono

armati di un paio di molle o pinzette, e svelgono qualunque pelo ardisca spuntar fuori sulla loro faccia.

Una trentina di logge erano radunate insieme alla sponda del fiume Big-Horn. Io stava visitando un ammalato, il quale era coricato fuori della tenda all'aria aperta. Un Indiano di apparenza molto ruvido, osservò, che da una quindicina di giorni io non mi aveva fatta la barba. E preso un paio di pinzette, venne ad offerirmele dicendo: Strappati la barba. Io risposi di no, e continuai a parlare all'ammalato. Ma egli facendola da Indiano, stava là piantoni con la mano tesa, ripetendo di tanto in tanto: Strappati la barba.

Già una dozzina d'Indiani s'erano radunati col sorriso sulle labbra, ansiosi di vedere il fine. — Io mi alzai, presi le pinzette e dissi al barbiere: Vedi; se io mi strappo un pelo, tu vedrai in fondo un pezzo di radice, quella non è radice, ma sì un pezzo del mio cervello. Ora strappandomi tutta la barba, io distruggerei pure tutto il mio cervello, e questa è la ragione, perchè voi Indiani non avete cervello, perchè non avete barba. I bianchi hanno la barba e fanno gli schioppi, gli orologi, il vapore, la fotografia. Voi non avete barba e non fate niente di tutto questo; e gli resi le pinzette; ed il barbiere andò nella sua tenda molto afflitto, io credo, perchè non aveva la barba.

Un medico Indiano guarito con la sua medicina. — Nel cuor dell'inverno del 1894, col freddo molto intenso a 25 gradi sotto zero e più, io andava intorno a visitare i Corvi. Per alcuni giorni mi fermai nella capanna del Capo per nome « Cavallo-a-Macchie ». La sua capanna serviva di cucina e dormitorio per una decina di persone. Io aveva il mio posto in un angolo, con la mia coperta, ed il capo m'imprestava una trapunta, che mi serviva di materasso. Cavallo-a-Macchie, essendo pure uomo di medicina fu chiamato presso un ammalato, e messo in pratica tutta la sua medicina, inaspettatamente tornò a casa sulla mezzanotte. Io era svegliato e udii sua moglie interrogarlo, perchè egli fosse tornato aquest'ora a piedi, nella neve alta. L'uomo rispose com'egli aveva fatto le sue

cerimonie intorno al ragazzo, ma che la malattia andava crescendo e che i parenti incominciavano ad adirarsi, sicchè egli fuggì.

La mattina seguente io interrogai il Capo, dove si trovasse l'ammalato. Egli mi descrisse il posto a quattro miglia di distanza, dove non si trovava che quell'unica capanna, tutta isolata in un banco del fiume. Il vento del nord soffiava tagliente e nevicava; v'era un po' più di un mezzo piede di neve; ma col mio brioso destriero in poco tempo trovai la capanna. Vi entrai. Il padre del fanciullo stava seduto vicino alla stufa, ed il figlio ammalato, seduto per terra, appoggiava la testa in grembo. Una quindicina di persone sedevano all'intorno in silenzio. Salutatili, domandai come stesse il fanciullo; stava male. Io dissi, che era venuto a battezzarlo, e col consenso del genitore, lo battezzai. Finita la cerimonia, ecco spalancarsi la porta, ed entra un nuovo dottore. Era un uomo di proporzioni più che ordinarie, una faccia risoluta, e con aria di molta autorità diede un'occhiata a destra ed a sinistra e s'accostò all'ammalato. Aveva una coperta sulle spalle a modo di mantello, e sotto il braccio un sacchetto di medicinali. Si mise a sedere vicino al bambino, e gravemente coi suoi grandi occhi lo squadrò da capo a piedi. E stesa la destra, incominciò a palparlo in diverse parti del corpo, affine di scoprire la sede del male. Il padre del bambino additava la gola, dicendo, che se il ragazzo guarisse gli darebbe due cavalli, coperte, ecc. Il Dottore disse che le sue medicine erano buone, che gli ammalati risanano, quando egli ne prende cura. E, rivoltosi alla gente: fuori, disse. E tutti uscirono incontanente. — Io feci osservare al medico, che al di fuori era molto freddo, e desiderava di restare a vedere la sua medicina. Egli acconsentì, e ordinò al suo assistente di accendergli la lunga pipa. Il dottore tirate alcune boccate di fumo, alzò la pipa verso il sole e poi l'abbassò verso la terra, e tolto il bocciuolo dal cannello, si disponeva all'operazione. Guardò e palpò il ragazzo di nuovo; gli mise l'estremità del cannello alla gola e dal bocchino incominciò ad aspirare l'aria. La tenera pelle del

paziente era un po' forzata nel tubo per cagione del vuoto, e ciò gli recava una sensazione come di pizzichi, ed il poveretto strideva. Il dottore col pollice e l'indice della destra prendendosi dalla bocca ciò che aveva succhiato, lo gettava sui carboni accesi in un piatto vicino. Dopo di essersi tolta la materia dalla bocca, egli sputava due o tre volte, come se volesse liberarsi da qualche residuo di roba molto amara. Presa l'occasione, io stesi la mano per riceverne la cosa estratta, ma il dottore: Oh! no, disse, molto male, molto male; e la buttò sul fuoco. E la medicina era finita. — La gente rientrò. Il medico era seduto per terra in mezzo alla camera ed io seduto pure per terra in faccia a lui. Dopo alcun poco, egli indirizzandomi la parola, disse che aveva male alla gola, e mi pregava a dargli qualche buona medicina. — Certamente, dissi io, ti farò una buona medicina se m'impresti il tubo della tua pipa, che era lungo più di un mezzo metro. Mi diede il bastoncino, ed io destramente raccolsi dal terreno un pezzettino di zolfanello, che era stato usato, e buttato via prima di abbrucciarsi le dita. Domandai al dottore dove stesse il suo male; quegli alzò il mento e col dito me ne indicò la sede. Quivi io applicai prontamente il tubo, ed incominciai ad assorbir l'aria; e nello stesso tempo io moveva la testa quà e là e grugniva come un maiale. Tutta la gente era in silenzio ed in aspettazione. Ed io alzando maestosamente la testa, e mettendomi il pollice e l'indice vicino alle labbra, ed aprendo la mano feci vedere al dottore il pezzo di zolfanello, che io estrassi dalla sua gola, ed andai intorno da tutta la gente col zolfanello nella palma della mano, perchè vedessero la mia operazione. V'era un gran silenzio ed il dottore palpandosi la gola diverse volte, disse: Mi sento meglio! — Ed io partii.

La cosa si sparse rapidamente per tutta la tribù, ed i Corvi ne ridevano colle più grosse risa del mondo.

La lezione data al medico Indiano, cioè il canzonarlo con la sua medicina valse più di qualunque predica o rampogna per iscreditare e mettere in ridicolo la medicina selvaggia. Ed i Corvi l'approvarono con molta soddisfazione,

e diverse volte mi pregarono a ripetere l'operazione per vedere gli uomini di medicina messi in commedia.

Di tanto in tanto dovendo io andare al forte Custer a dire la Messa per i soldati cattolici, il Generale del forte m'invitò una volta a recarmi da lui la sera a raccontare alcune storielle degl'Indiani. Accettai l'invito, e con mia sorpresa il Generale aveva invitati i principali ufficiali suoi amici con le loro signore ad essere presenti. Io non potendo ricusare li compiacqui. E venuto alla sopradetta storia, per vedere il modo pratico, il Generale la fece da ammalato ed io da dottore Indiano, e così finì la ricreazione con soddisfazione di tutti.

Storia di una biscia. — All'oriente del regno Piegano vi è una grande estensione di prateria. Non è intieramente piana, ma leggermente ondulata a collinette o a piccoli rialzi di terra che rassomigliano le onde del mare. E a sessanta miglia dalla Riserva, sorgono prominenti tre colline che si chiamano dell'Erba Dolce.

Tre guerrieri Piegani andavano a caccia e s'avviarono verso la collina di mezzo, che è la più alta. Andando su per la salita, osservarono un largo sentiero ben battuto, ma senza orme di animali, e molto liscio. Alla metà della salita, udirono un alto fischio, e videro sulla cima della collina una gran biscia, la quale avvinghiata intorno a sè in circoli nella parte inferiore, teneva la testa con una porzione del corpo eretta come se fosse in piedi. La testa sembrava quella di un toro con lunghe corna, e mettendo fuori la lingua, e girando il capo, fischiava con rabbia. I Piegani intimoriti esclamarono: Torniamo indietro! Ma l'uno di essi, che non aveva buon senso, protestò che la voleva uccidere, e smontò da cavallo. Gli altri due abbandonatolo, si diedero a precipitosa fuga. Ed a buona distanza udirono la schioppettata, e lo strisciar della biscia giù della collina. Sparito il fumo, il loro compagno col cavallo erano pure spariti e videro solo il serpente tornato alla cima.

I due Piegani se ne ritornarono nel campo, cantando l'inno degli uccisi, ed annunziarono come il loro compagno era stato inghiottito vivo da una biscia. Un centinaio di

guerrieri andarono alla collina, e visto il mostro con la testa alta che li sfidava, dato il segno tutti allo stesso tempo spararono e fuggirono inseguiti dalla biscia. Alla metà della discesa quella si fermò e ritornò sulla cima. Ed i Piegani di nuovo alla carica. La quarta volta spararono e la biscia fu ferita in modo che non poteva più correre, ma solo alzava la coda e la sbatteva per terra. I Piegani continuavano a sparare e alla calata del sole essa era morta. Alcuni guerrieri volevano andare a vederla, ma temevano la cattiva medicina; però preso coraggio fecero una sortita, e passati a gran corsa vicino alla biscia se ne discesero precipitosi dalla collina.

Un anno dopo alcuni guerrieri essendo nelle vicinanze delle colline dell'Erba-Dolce, dissero: Andiamo a vedere la biscia che uccidemmo l'anno scorso. Salirono la collina e videro il suo scheletro molto grande. E al di dentro vi era lo scheletro dell'uomo e del cavallo. — E quì io domandai all'Indiano: E la sella? credo che la biscia divorasse anche la sella. — Oh! no, rispose l'Indiano, il guerriero non aveva sella, ma cavalcava a schiena nuda del cavallo.

Serpenti a Sonagli. — Lo Stato di Montana e specialmente la Riserva Corva, abbonda di serpenti a Sonagli, che sono micidiali nei loro morsi. Hanno la lunghezza di un metro o più, di color nerastro a macchie gialle, del diametro di tre centimetri incirca, ed alla coda hanno il sonaglio, il quale è un apparato di anelli d' osso molto sottili, in numero di dieci incirca, incatenati l' uno con l'altro a modo delle vertebre della spina dorsale. Gli anelli sono piatti, della larghezza di un centimetro, e alti mezzo centimetro; non sono strettamente uniti, ma si muovono liberamente l'un dentro l'altro ed al vibrar rapidamente, della coda, questi anelli si sbattono l'un contro l'altro e producono un suono speciale; alcune locuste volando e sbattendo le loro ali, fanno poco a presso lo stesso suono. Mordendo, feriscono con due dentini sottili e curvi, con un buco in vece del midollo: all' estremità interna dei due denti vi sono due vescichette, piene del liquido micidiale. E piantati i denti nella carne della vittima, le due

vescichette sprizzano nei buchi il loro veleno, il quale entrato nella circolazione, in poche ore finisce il suo lavoro. Produce grandi dolori e gonfiezza, e la causa immediata di morte è la paralizzazione dei movimenti del cuore: perciò bisogna avvertire di tenere il cuore in moto, finchè il veleno sia eliminato. I rimedi sono diversi, ma qui si usa con buon successo l'acquavite; acquavite in quantità tiene il cuore in moto, ne toglie le atroci pene e neutralizza il veleno.

I serpenti a sonagli spiccano salti lunghi più o meno quanto il loro corpo. Si avvinghiano dalla coda fino a quasi due terzi della loro lunghezza, il resto del corpo e la testa è dritta come se fossero in piedi, e, usando i sottoposti circoli o avvinghiamenti come molle, si slanciano subitamente e feriscono.

Viaggiando nella prateria, un subito salto del cavallo, col rapido sbattere del sonaglio, è il segno che il serpente è a pochi piedi di distanza. I cavalli ne hanno un'estrema paura, mentre i maiali li uccidono e distruggono. Io ne ammazzai almeno una quindicina. Se vi sono sassi, si piglia il serpente a sassate, finchè gli si rompe la schiena, e accostatolo con un bastone gli si abbassa la testa al suolo, e messogli un piede sul collo, col coltello si recide la testa. — Con un lungo bastone si può rompere la schiena, ma la vicinanza è pericolosa. Mi trovai nella prateria dove non v'erano nè pietre nè bastoni, io allora mi cavai gli stivali, e slanciai uno stivale dopo l'altro, finchè uccisa o quasi uccisa la bestia, ne recisi la testa.

Sul tardi nell'autunno del 1894, io viaggiava tutto solo in una grande estensione di prateria molto solitaria. Incontrai un ruscello pantanoso, e non v'era modo di traversarlo, perchè il cavallo si sprofondava. Misi il cavallo al trotto sulla sponda a seconda delle acque, finchè vi trovassi un guado sodo.

Il ruscello veniva stringendosi tortuosamente ai piedi di un'erta collina, e qui io dovetti fermarmi, squadrando con l'occhio la posizione e pensando, se dovessi fare il giro della collina, o traversarla sul pendio con pericolo di

rotolare nel ruscello. Quasi alla metà del pendio, io scorsi un piccolo sentiero, fatto da animali selvatici, che traversava tutto il passo difficile. Smontai da cavallo e m'avviai a piedi, conducendo la bestia dietro a me con la corda, badando bene di non legarmi la corda intorno alla mano; perchè in caso che il cavallo rotolasse giù, io non aveva che aprir la mano e lasciarlo andare. Giunsi quasi alla metà del passo pericoloso, avendo gli occhi fissi innanzi per vedere se era sicuro l'avanzarsi. Quando abbassai gli occhi, vidi tra il mio piede in terra e l'altro levato per fare il passo un serpente a sonagli, disteso a traverso il sentiero. Egli era intirizzito dal freddo, e stava a prendere un po' di sole, e non si mosse. Ed io presto mi allontanai: il serpente era uno dei più grossi; e siccome io non lo vidi prima, se per avventura gli avessi messo il piede sopra, egli si sarebbe piegato, e m'avrebbe morsicato dove poteva, con molta probabilità che io non uscissi mai più da quella prateria. Ma in tutti i miei viaggi io vidi chiaramente e toccai con mano la grande Provvidenza di Dio che non mi abbandonò mai.

Una domenica verso le tre del dopo pranzo, una staffetta Corva correndo a gran carriera, arrivò alla Missione; e: presto, mi disse, vieni, la tale raccogliendo prugne selvatiche per terra, ne' cespugli, fu morsicata da un serpente a sonagli, che era nascosto sotto le foglie. Essa si trova a dodici miglia all'insù del ruscello: affrettati, essa è per morire. Io presi una bottiglia d'acquavite ed altre cosette, ed in breve arrivai al campo. Entrai nella loggia, la paziente era seduta per terra, mandava disperate grida per la gran pena e per l'aspettazione della morte vicina, e si dibatteva a destra ed a sinistra furiosamente. Era stata morsicata nella mano sinistra, e tutta quanta la parte superiore del corpo era gonfiata, ma specialmente il braccio. — Al mio arrivo tre dottori indiani, che colà si trovavano, e la paziente furono molto contenti.

Le diedi un bicchierino di liquore, e con una preparazione di etere le bagnai il braccio; l'etere, evaporando prestamente, ne rinfrescò l'arsione. E l'ammalata esclamò:

Oh! quanto mi fa bene questa medicina, bagnami il braccio di nuovo. E dopo un pochino incominciò a parlare e dire: Voi, dottori indiani, non ne sapete niente: partitevi di quà. Il Veste-Nera, questi è il gran uomo di medicina. E incominciò a cantare: Il Veste-Nera è venuto, e le mie pene sono sparite ed io guarirò. — Gli uomini di medicina che erano miei amici, e parenti della donna stettero meco nella tenda per tutta la notte. E quando la donna incominciava a lamentarsi io le faceva bere un po' di liquore, e ciò fino al mattino. Intanto la donna era tranquilla e fuori di pericolo. Tuttavia tornato a casa, mandai pel dottore dell'Agenzia, e l'accompagnai dall'ammalata; questi approvò il trattamento della donna. Ma il braccio era durissimo con pericolo di cancrena, per l' imperfetta circolazione del sangue; però fatte unzioni d'olio di oliva, la gonfiezza diminuì, e la donna fu salva.

I serpenti a sonagli amano molto di stare coi cani della prateria.

I cani della prateria sono una specie di grossi topi, e sono di costumi curiosi; vivono in buchi sotto terra, quindi s'incontrano tratti di prateria tutti pieni di buchi, tanto grandi che il piede del cavallo vi entra facilmente, e perciò molto pericolosi quando il suolo è coperto di nevi o d'erba.

Questi luoghi si chiamano città de' cani della prateria.

I cani vengono fuori e mangiano erba; quando non vi è più erba, emigrano tutti in una parte vicina dove si trovi buon pascolo. Si vedono a centinaia, famiglia per famiglia, fuori dei loro buchi, seduti sulle parti posteriori con tutto il corpo dritto come un piuolo, e usano le zampette d'innanzi come mani. Abbaiano in modo speciale, simile al grido dei topi, e all'accostarsi di qualcuno, si nascondono velocemente nel buco; ma prima di scomparire del tutto, agitano rapidamente la coda al di fuori del buco, come se volessero salutare, e scompaiono. D'inverno poi dormono. Ora i serpenti a sonagli fanno molte visite a questi buchi, ed è opinione della gente qui intorno, che i serpenti a sonagli ed i cani della prateria siano buoni amici e vivano insieme nella stessa tana.

Un giorno io mi trovava in una di queste città, ed un grosso serpente a sonagli se ne stava quietamente a riposare al di fuori di un buco: nel mezzo del ventre egli aveva un rigonfiamento grosso come il pugno. Io uccisi il serpente, e col coltello gli apersi le viscere e vi trovai un piccolo cane della prateria, trangugiato da quello intiero con tutti i peli. E qui io conobbi che i serpenti a sonagli non sono amici dei cani della prateria, ma invece loro grandi nemici, e le visite fatte ai loro buchi non sono che per divorare i piccoli cani.

Costumi speciali della tribù Corva. — Benchè tutti i selvaggi delle Montagne Rocciose vivano la stessa vita con le medesime usanze, tuttavia in ciascuna tribù vi è qualche cosa di speciale che non si trova nelle altre. Per esempio, è cosa generale tra i Corvi il dar via i loro figli quando sono piccoli; e prima che nascano, hanno già stabilito chi deve essere il possessore del futuro infante. Così è passato tra loro come legge che i figli della sorella devono appartenere ai fratelli od ai cugini; altri sono presi dal nonno o dalla nonna, e per qualche atto di cortesia li danno a qualunque amico.

I bambini così cresciuti non riconoscono più i loro parenti, o se li riconoscono, dànno la preferenza ai loro parenti adottivi.

Una ragazza di otto anni venne a scuola, e domandatole il nome della madre, essa mi diede il nome della madre che l'avea adottata. Io le feci osservare che quella non era sua madre, e scrissi il nome della vera madre.

La Domenica seguente, quando i parenti vennero a vedere i loro figli, si sollevò un gran pianto vicino alla Chiesa. Andai a vedere. La ragazza e la seconda madre piangevano, perchè io aveva scritto il nome della vera madre dopo quello della ragazza. Oh! non piangete, dissi io. Se così vi piace, ecco io cancello il nome della madre e scrivo il vostro. La pace fu stabilita e si asciugarono le lagrime.

I Corvi quando sono in lutto, si tagliuzzano la pelle delle gambe, si tagliano i capelli e l'estremità del dito

mignolo ed anche dell'anulare, fino alla prima e seconda falange, la qual cosa è comune alle tribù vicine. Ma le donne Corve inoltre prendono coltelli e si tagliuzzano la sommità del capo, così che il sangue gronda sulla fronte e sulle guance e lo lasciano coagulare e seccare, senza mai lavarsi, e vanno intorno con queste nere croste, finchè cascano da sè.

Il clima del paese dei Piegani. — Il clima del paese abitato dai Piegani è piuttosto rigido, e chi non ha buoni polmoni, è meglio che se ne stia lontano. L'estate è corta, ed il passaggio da questa all'inverno, e dall'inverno all'estate è quasi senza autunno o primavera. Il terreno si presta poco all'agricoltura; tagliasi il fieno una volta all'anno ed il sostegno della vita è il bestiame.

L'inverno è rigido, ed il freddo arriva spesso a 25 o 30 gradi sotto zero del termometro di Farenheit; qualche volta a 40 ed una volta arrivò a 50 gradi. Dal finire di dicembre sino al finire di aprile la terra è quasi sempre coperta di neve. Il vento del Nord è generalmente accompagnato da neve d'inverno, e con pioggia d'estate; alcune volte i venti di ponente sono così furiosi, da impedire il viaggiare, e d'estate portano grandi temporali con folgori, tuoni e grandine, e d'inverno la tormenta.

Talora la neve cade quasi senza vento, e la temperatura non è molto fredda e la neve resta soffice sul terreno.

Cessato il nevicare, e rischiaratosi il cielo, sorge il vento da ponente e spazza via la neve con un fenomeno curioso. Il vento incomincia dalle montagne e si vedono da principio discendere da quelle come lunghe onde di bianca schiuma, succedendosi a cavalloni l'una dopo l'altra, all'altezza di due o tre metri; sembra che i monti esultino.

Continuando il vento a prendere forza, la neve si solleva in alto e forma nuvoloni, che si alzano più delle montagne e da lontano si scorge che sulle cime tira il vento; e venendo in basso le punte delle colline sono le prime ad essere scopate, e nelle valli quando non è troppo violento, si vede la neve correre per terra all'altezza di un mezzo metro a un metro.

Sembrano ruscelli che corrono, perchè qua e là vi sono intoppi secondo la formazione del terreno, e così separano queste turbini di neve l'una dall'altra. Se vi sono dei laghi gelati, questa neve vi passa sopra lambendo il ghiaccio, e lasciandolo pulitissimo; poichè è gelata quantunque in minutissimi grani.

Crescendo la bufera, la neve è portata in linea orizzontale a maggiore altezza, e viaggiando contro il vento, si prova molta difficoltà, perchè la faccia e gli occhi sono colpiti da questi minutissimi grani, che feriscono a guisa di punture di aghi. Quando poi il vento è furioso, è impossibile di viaggiare, perchè esso accieca; e benchè vi sia il sole, non si può vedere la strada. E questa è una specie di tormenta a ciel sereno.

Queste tormente alle volte vengono così subitamente, che molte persone sono colte nella via e ciascuno corre pel più vicino riparo, se ne trova. — Ed è una cosa di prima necessità d'aver cavalli forti, ed il veicolo pure robusto, altrimenti possono accadere accidenti di grave conseguenza.

Una volta in una di queste bufere, che durò per qualche tempo, ma che non era delle più violente, io tutto solo rimasi perduto per tutta la giornata e tutta la notte, ed il freddo arrivò a 27 gradi sotto zero.

Un'altra volta nevicando, io mi smarrii per due giorni ed una notte su alte montagne, senza niente da mangiare. E qui ci vuole coraggio. Notte oscura, freddo intenso, senza fuoco, senza letto, senza riparo, sulla neve, senza pranzo e cena, senza speranza di colazione, stanco dal camminare, il dormire è gelar vivo, incertezza del domani; unico conforto, l'abbandono totale nella Provvidenza.

Quattro giorni fa (27 dicembre 1899) un bianco fu inviato alla Missione, ma si perdette nella neve per due giorni e due notti, e se sfuggì da maggiori pericoli, ebbe però gelati il naso ed il dito piccolo della mano sinistra. Il gelo non penetrò più della cute, tuttavia questa marcì e mandava fetore. L'uomo aveva la barba, e questa, essendo divenuta un pezzo di ghiaccio, gli gelò sotto il mento un tratto di pelle.

L'ottobre scorso cadde molta neve, ed i pastori intorno alla Riserva furono colti in campagna; erano sparsi qua e là alla custodia delle pecore dei loro padroni e sette di essi gelarono e furono sepolti a Choteau.

Uno di questi arrivò alla capanna, accese la lampada e scrisse una nota, in cui diceva, come le pecore erano a poca distanza, ma che egli si sentiva esausto, e che recandosi a menare le pecore nell'ovile, credeva di non riuscire; tuttavia vi andrebbe. Andò e fu trovato morto con la lampada vicina.

Un altro fu trovato seduto, e le pecore gli aveano mangiato parte de' mustacchi, dei capelli e degli abiti.

Ma anche il Missionario corre grandi pericoli, poichè d'ordinario, quando è cattivo tempo, la gente cade ammalata. In quei momenti in cui ciascuno che è padrone di sè se ne sta al caldo, vicino alla sua stufa, ecco egli è chiamato per qualche ammalato o moribondo. E qui il dilemma, o di partire sfidando gli elementi o di lasciar morire l'infermo senza Sacramenti. Io non ricusai mai d'andare dagli ammalati.

Visite agli ammalati. — Fino alla primavera dell'anno scorso, la parrocchia della Sacra Famiglia comprendeva un territorio di diecimila miglia quadrate; tremila miglia di terra selvaggia, il resto abitato dai bianchi.

Dal fiume Teton alla Missione vi sono 60 miglia. Un giovane meticcio fece due giorni e mezzo di viaggio sulla neve per venire a chiamarmi, essendo sua madre gravemente ammalata. Per una notte egli andò vagando, perduto ai piedi della montagna; e al mezzodì del terzo giorno arrivò alla Missione. Rifocillato l'uomo ed attaccati i cavalli, partimmo incontanente e prima che si oscurasse, arrivammo a Dupuyer dopo 27 miglia di viaggio.

La mattina seguente nevicava, il vento del Nord-Ovest era forte, e difficile il continuare; alcuni amici mi pregarono a non partire. Avete ragione, dissi io, ma trattandosi di ammalati, io tenterò un tratto di via, e se è impossibile il procedere, ritornerò indietro. E partii. La neve dove non si trovava ammucchiata, era alta da 15 a 30 centim.

Per 20 miglia avevamo per guida i pali del telefono, e quindi avevamo speranza di arrivare alla stazione. A dieci miglia, salita una collina, il vento soffiava più forte e subitamente i cavalli discesero in un basso fondo coperto di neve e rimasero quasi sepolti; discesi dal carro, stimolai i cavalli, i quali dopo alcuni salti e cadute uscirono dalla trappola, e continuammo.

Ora la neve cadeva così fitta, che aguzzando bene gli occhi potevamo vedere solo un palo del telefono innanzi a noi. E la velocità del vento gittava il nevischio nella faccia e negli occhi, che pungeva acutamente ed intirizziva le membra. Io aveva sempre gli occhi al palo del telefono; quando vidi l'uomo volgere i cavalli verso Oriente ad angolo retto della direzione dei pali. Eh! dove andate? dissi io. Il giovane rispose: io sono cieco, non vedo più niente. Date a me le redini. Presi le redini ed egli si coprì intieramente la faccia con una coperta; là eravamo ancora a dieci miglia dalla prima casa.

A mezzogiorno arrivammo alla stazione, la gente si prese cura dei nostri cavalli, e noi entrammo nella bottega e vicino ad una buona stufa fummo rinvigoriti. Io portava meco il Viatico per l'ammalata, e rischiaratosi un poco il cielo, affittai due cavalli a sella, e lasciati i pali del telefono, prendemmo una direzione Sud-Ovest verso la montagna. Non v'era strada alcuna, ma si viaggiava nella direzione della Riviera Teton, dove l'acqua esce dalle montagne. Fatte 13 miglia, prima di sera giungemmo dall'ammalata che era ancor viva, anzi si sentiva un po' meglio, e le amministrai i Sacramenti.

Durante la sera io sentii l'ammalata che diceva a suo marito: Voi avete veduto grande miseria nel tempo di vostra vita e sapete come viaggiare in questa stagione pericolosa; è bene che voi stesso accompagniate il prete a casa, il quale è venuto qui con tanta pena: i giovani non sarebbero capaci.

La mattina seguente il vecchietto venne meco, e dopo un frettoloso cavalcare col vento del Nord in faccia, arrivammo alla stazione; pranzai e attaccai i cavalli, il padrone fece

la somma della spesa: due volte il vitto a due uomini, L. 10; stallaggio di due cavalli per una notte, L. 10; fitto di due cavalli da sella per due giorni, L. 30; totale L. 50. — E secondo i prezzi del paese egli poteva domandare di più, quindi soddisfattolo, partimmo per Dupuyer.

Arrivati sulla cima di una collina dopo giri e rigiri, quasi io perdetti la speranza di traversarla, così alta era la neve. Il vecchio camminava innanzi a piedi scandagliando la via; lo vidi a fermarsi e guardar fisso contro il vento, e dopo un istante esclamò: Ce la caviamo! venite avanti. Egli aveva veduto alcune cime d'erba spuntar dalla neve dall'altra parte della collina dove la neve non era alta; traversammo e ci accostammo di nuovo ai pali del telefono. — Se non fosse stato per questo piccolo passaggio, la cosa sarebbe stata disperata e avremmo dovuto colà passar la notte alla meglio.

Già si faceva oscuro ed avevamo ancora una collina da traversare prima di arrivare a Dupuyer. Quasi alla cima la neve era alta ed io dubitava della riuscita. Ma il vecchio spinse i cavalli, che slanciatisi con forza alla salita ruppero il timone al carro; essi restarono liberi, ed il carro piantato nella neve. Per buona sorte io aveva con me una corda; discesi che ero tutto intirizzito, il vecchio prese la corda la legò al timone ed al carro, e riattaccati così i cavalli facemmo la salita. Si potevano vedere i lumi del paesetto di Dupuyer circa un miglio distante. La guida andando innanzi a piedi, ed io guidando i cavalli pian pianino dietro a lui, arrivammo all'albergo.

Il giorno dopo restammo a Dupuyer e per buona sorte un cattolico che ha la sua cascina a nove miglia da Dupuyer verso la Riserva, m'invitò a passare da casa sua a battezzare un bambino; m'affrettai ad andarvi; e fu impossibile il viaggiare per ben tre giorni. Rischiaratosi il cielo, dopo un giorno di fatica arrivammo alla Missione.

Ritornando a cavallo dall'ammalata, essendo il freddo intenso, mi gelò l'estremità d'un piede, poichè non aveva preso nel partire le debite precauzioni; tornato alla Missione, dovetti starmene quieto per qualche giorno, finchè fossi guarito.

Le chiamate per gli ammalati crescono, e bisogna sempre essere in pronto con tutte le cose necessarie, ed avere inoltre un po' di coraggio.

Corsi altre volte dagli ammalati lontani 36 miglia, quando gran parte della prateria era ghiaccio ed io aveva i cavalli senza ferri, e però incontrava grandi difficoltà nella via.

Una sera d'autunno ecco una chiamata a circa 60 miglia. Un'ora dopo io era in via col giovane che aveva portato l'invito. A mezzanotte arrivammo ad una riviera, e tanta era l'oscurità che ci fermammo a dormire sulla ghiaia. Il giorno dopo, alle due del dopo pranzo, giungemmo presso l'ammalato: gli amministrai i Sacramenti e la dimane me ne ritornai solo. Il cavallo era vecchio e stanco, tuttavia mi convenne stare in sella per 14 ore; soltanto a mezzogiorno mi riposai un quarto d'ora vicino ad un ruscello, per mangiare un pezzo di pane, e poi continuai fino alla missione.

Altra volta, tornando da un ammalato a quattro miglia dalla missione, uno dei cavalli cadde e morì: abbandonato il carro ed ogni cosa sulla via, presi l'altro cavallo per la corda e me ne ritornai a casa a piedi a notte inoltrata.

Sepolture. — Un sabbato, che tutto era coperto di neve, e soffiava un freddo rigidissimo, standosi tutta la gente quieta vicino alla stufa, ricevetti a mezzo giorno un dispaccio di trovarmi il dì appresso a Choteau, 60 miglia distante, per dare sepoltura ad una signora cattolica. Presi meco un uomo e presto in via; arrivammo a Dupuyer sull'imbrunire. La mattina, domenica, affittai due cavalli, e giù di corsa, digiuno: a 20 miglia cambiai i cavalli, ed arrivai alla casa della defunta mezz'ora dopo il mezzodì, celebrai la Messa nella casa stessa; mi recai poscia all'albergo, ove presi una tazza di caffè. I metodisti protestanti, sapendo che noi non avevamo chiesa, vennero ad offrirmi la loro per il funerale, dicendo che noi potevamo usarla come chiesa cattolica per tutte le nostre cerimonie. Tutta la città doveva intervenire alla sepoltura, il freddo era intenso, la chiesa ben fornita e riscaldata, ed io accettai. Così si pubblicò tutto all'intorno che il

funerale avrebbe luogo alle tre nella chiesa metodistica. all'ora fissa il cadavere venne portato in chiesa, la quale era gremita di gente: finite le esequie, presi la Bibbia, lessi, tradotta in inglese, l'epistola di San Paolo, come nel giorno della deposizione dei defunti, e la spiegai. Indi si portò il cadavere al cimitero con gran corteggio di carri e carrozze. Finite le ultime cerimonie, carri e carrozze correvano a gara in città, essendo a sera il freddo acutissimo, a 25 gradi sotto zero, ed alle sei io incominciava a cenare. In quel mentre una deputazione di metodisti venne a congratularsi meco per la spiegazione dell'epistola di S. Paolo al funerale, e m'invitarono a spiegare il Vangelo dopo le loro funzioni.

La cosa mi parve strana: mi scusai col dire che essendo stato in moto tutto il giorno a digiuno, intendevo ora di refiziarmi con agio, e che dopo cena non avrei potuto parlare in pubblico. Essi insistettero dicendo che avevano speranza che per le otto almeno io sarei stato disposto; allora accettai. I metodisti aggiunsero che io poteva comparire innanzi a loro vestito in qualunque foggia che io volessi.

Alle otto la chiesa era gremita di gente. Io entrai quasi alla fine del loro servizio e mi posi a sedere col popolo nel primo banco vicino alla balaustrata. Finito il loro canto e la lettura della Bibbia, il ministro protestante annunciò al popolo « che il Rev. P. Prando avrebbe ora spezzato il pane della vita alla turba », e discese. Io mi presentai vestito come quando viaggio, apersi la loro gran Bibbia al Vangelo di S. Giovanni, capo XI, « La risurrezione di Lazzaro »; lessi il Vangelo e ne feci un'omelia, finita la quale molti vennero a congratularsi meco, dandomi una stretta di mano.

Il giorno dopo io stabilii un comitato di cattolici a raccogliere danaro per fabbricare una chiesa cattolica, e furono essi tanto attivi, che al tempo in cui scrivo la chiesa è finita ed in buon ordine per le funzioni religiose.

Il marito della signora defunta pagò tutte le spese di viaggio, ed io me ne ritornai.

Fu pubblicato sui giornali quel mio predicare nella chiesa metodistica, ed alcuni cattolici ne furono altamente sdegnati, e scrissero rampogne, tacciando la mia condotta come scandalosa.

Io ne scrissi al Vescovo ed a qualche mio amico di Roma. Il Vescovo mi rispose: « Ella fece molto bene a predicare nella chiesa de' metodisti; io fui per piangere quando lessi la sua lettera, ecc. ». Dopo alcune settimane il corrispondente di Roma consultò qualche moralista, che rispose: « Si ascolti l'ordinario ». E la causa fu finita.

Quando io accettai di predicare, il senso comune mi diceva che non v'era *participatio in divinis*, perchè io non presi parte alcuna alle loro cerimonie; in secondo luogo, i protestanti m'invitarono con buona intenzione: essi volevano sentire una buona spiegazione del Vangelo, come la spiegazione dell'epistola di San Paolo, ch'io aveva fatta nel funerale. In terzo luogo, poi, io era libero di predicare su qualunque verità del Vangelo, e presi la loro Bibbia, perchè in essa i metodisti portano la loro condanna. E piacesse a Dio, che tutti i protestanti dell' universo fossero come quelli di Choteau, e invitassero i sacerdoti cattolici a predicar loro il Vangelo!

La Chiesa di Dupuyer. — Visitando la terra dei bianchi, mi fermai, in domenica, a dir messa nel piccolo paese di Dupuyer. Cattolici e protestanti intervennero alla funzione. Dopo la Messa, un cattolico irlandese condusse a me un mercante protestante di Dupuyer, il quale offeriva un pezzo di terra in città, del valore di mille e cinquecento lire, a qualunque sacerdote cattolico o ministro protestante che volesse fabbricare una chiesa in Dupuyer. Accettai l'offerta. Feci un giro di 400 miglia all'intorno e raccolsi millecinquecento franchi. Visto che il danaro non era sufficiente, feci litografare dieci mila circolari e le sparsi rapidamente per tutta l'America; ebbi in risposta dieci mila lire sonanti. Feci il contratto, e la chiesa fu fabbricata e finita pulitamente al di fuori. Mentre io stava preparando un'altra uscita per finire la chiesa di dentro, fui impedito improvvisamente, e la chiesa data in cura ad un

prete secolare. Il Vescovo di Helena viaggiando meco da Choteau alla missione, potè avere un'idea della grande estensione di terreno che io doveva percorrere d'inverno con pericolo della vita, e non potendo avere un Padre, mise un prete secolare nel posto centrale di Choteau, che attendesse pure a Dupuyer e dintorni. Così tolse dalla cura della Sacra Famiglia tutta la terra dei bianchi all'intorno, lasciando a noi la sola cura della Riserva.

Il Vescovo, prima di entrare nella Riserva fu molto contento al veder campeggiare sopra una collina un'alta croce, che nel 1881 io feci portare là sulle spalle dei selvaggi, per segnare il posto del cimitero, dove i bianchi cattolici e protestanti seppelliscono tuttora i loro morti. La chiesa di travi nella valle, che io feci fabbricare, nella mia assenza di dodici anni andò in rovina, e fu fatta sparire a poco a poco dai bianchi dei dintorni.

Missione della Sacra Famiglia. — I Padri della Missione di Sant'Ignazio tra le Teste-Piatte dovevano venire a Benton per le loro provvisioni. Benton era il termine di navigazione del Missouri, punto centrale del negozio delle pelli di buffalo; territorio Piegano. I missionari che andavano su e giù, cercarono di spargere un po' di luce tra i Piegani fin dal principio. Alcuni Piegani si ricordano del Padre De Smet, molti del Padre Point, e grande è la fama del P. Imoda in tutta la tribù.

I primi matrimoni furono celebrati in Benton nel 1862, tra uomini bianchi e donne Piegane; ed il Padre Imoda tentò di stabilire la missione al fiume Marias all'ovest di Benton. Dopo fu trasportata alla Riviera Teton, alcune miglia all'est della presente città di Choteau; e non essendo il luogo propizio, si fabbricò alla foce della Riviera del Sole sulla sponda del Missouri, un poco al nord dove ora sorge la gran città di Great-Falls. Ma neppure questo sito era conveniente: il Padre Imoda mosse ogni cosa e fabbricò la missione di San Pietro, che era quella dei Piedi-Neri.

Intanto il Governo americano spinse i Piegani al nord, sì che la missione di S. Pietro restò a un centinaio di

miglia dai Piegani. Da S. Pietro i Padri Imoda, Rappagliosi e Damiani fecero escursioni tra i Piegani; non si poteva fabbricare nella Riserva, perchè il Presidente degli Stati Uniti Grant aveva distribuite le diverse Riserve Indiane alle diverse denominazioni religiose, e la riserva dei Piegani era data ai metodisti.

Per questa ragione nel 1881 io fabbricai chiesa e capanna di travi al limite della Riserva nella terra dei bianchi, e la domenica gli Indiani di quattro piccoli villaggi traversavano il ruscello di limite e venivano alla Messa; durante la settimana io, cavalcando, visitava le famiglie nella Riserva, non ostante il privilegio dei metodisti, i quali non si curavano a quel tempo dei Piegani.

A San Pietro intanto arrivarono le Monache Orsoline, e nel 1885 si pensò alla loro casa e scuola per ragazzi e ragazze, che venivano dalla tribù dei Piegani, Assiniboini e Grossi-Ventri.

Nel 1890 il Rev. P. Damiani fondò la presente missione della Sacra Famiglia, con iscuola per ragazzi e ragazze, mettendo queste sotto la cura delle Monache Orsoline.

Quest'anno abbiamo nella scuola 40 ragazzi e le monache hanno circa lo stesso numero di ragazze. Il Governo americano paga quest'anno per 17 pupilli, la signora Drexel di Filadelfia provvede per 28, e noi pel resto.

Nel 1897 la scuola delle monache, che era di legno, fu abbruciata interamente, e nello stesso anno fu rifabbricata in pietra; la scuola dei ragazzi è pure in pietra e venne costruita nel 1894.

La totale popolazione della Riserva è di due mila anime; vi sono 650 meticci, 71 uomini bianchi ammogliati con donne Piegane, 2 donne bianche maritate con Piegani. Il numero di puri Indiani è di 1300; vi sono 470 famiglie e 116 matrimoni benedetti dal Sacerdote.

Escursione apostolica. — Il giorno 10 luglio 1899 partii per visitare gli Indiani lontani dalla missione, dove non si può andare così facilmente in ogni tempo.

Aveva un piccolo carro a quattro ruote tirato da due cavalli, colla tenda, una piccola stufa, alcune provvisioni,

e m'avviai tutto solo al nord, verso la linea che divide il Canadà dagli Stati Uniti. Prima di partire cercai di avere un compagno di viaggio che mi aiutasse a piantar la tenda, a preparare il cibo, ad attendere ai cavalli, e mi assistesse in caso di accidente o di disgrazia, ma non mi fu possibile di trovarlo.

Quasi ai confini della Riserva, ai piedi di alte montagne, v'è un gran lago, che si chiama il lago di Santa Maria, d'onde esce il fiume dello stesso nome.

A settentrione corre la linea che separa le miniere della Riserva, e alquanti americani sono sparsi qua e là in cerca dell'oro.

Scopo del mio viaggio era quello di visitare ciascuna famiglia, battezzare i bambini, fare istruzioni secondo la qualità delle persone, dire la messa, amministrare i Sacramenti a chi ne fosse capace, fare un censo col nome ed età di ciascuna persona, e diffondere sacre imagini.

Nella via mi fermai in due case di meticci cattolici, dissi la Messa, amministrai i Sacramenti, ed al terzo giorno arrivai al fiume Santa Maria. I minatori vi avevano fatto un ponte di travi, e da ambo le parti vi erano tende formanti un piccolo villaggio; sulla fronte d'una gran tenda era scritto a letteroni: *Restaurant.*

Già ero per attraversare il ponte, quando due donne meticce, i cui mariti erano i proprietari del «restaurant», conosciutomi, vennero a salutarmi e a domandarmi dove fossi avviato. — «Al di là del fiume, all'ultima casa della Riserva», diss'io. — «Oh! non andate, risposero, non v'è nessuno in casa; hanno avuto una grande disgrazia: il loro figlio di tredici anni sordo-muto, traversando il fiume s'annegò, e ieri passarono di qui, portando il corpo alla missione». Io non avevo incontrato il convoglio funebre, perchè presi una via più alta; acccettai l'offerta e mi fermai con loro.

Povero ragazzo! Egli era stato per due anni a scuola negli Stati, ma l'altro inverno venne alla missione ed io fui suo maestro. In fin dell'anno egli sapeva già scrivere lunghe lettere, ed esprimere bene per iscritto i suoi pensieri; i ragazzi incominciarono a temerlo, perchè il

poveretto, venendo in camera mia, scriveva tutto ciò che avveniva nella camerata. Gli domandai un giorno per iscritto se egli amasse di morire; scrisse: no; se amasse d'andare in cielo; scrisse: sì; se amasse d'andare all'inferno, ed egli facendo una faccia molto brutta, scrisse: no. Gli chiesi poi che cosa vi fosse nell'inferno, ed egli scrisse: è caldo rovente.

Tutti gli Indiani parlano a segni, ed io spiegavo le cose al sordo-muto con segni indiani; nel cortile tutti i ragazzi comunicavano con lui, naturalmente con molta celerità. Un ragazzino venne a lamentarsi che il sordo-muto lo chiamava con soprannomi. — « Se egli non può parlare, come ti può dare dei soprannomi? » — « Con le mani » rispose l'afflitto bambino.

La mattina seguente io dissi la Messa al « restaurant » e lungo la giornata traversai il ponte ed andai a visitare altre famiglie.

Per la domenica ritornai al ponte e dissi la Messa a nove famiglie colà radunate; vi furono confessioni e comunioni, battezzai bambini, assolvetti dalla scomunica due che erano andati a contrarre matrimonio dal ministro protestante, spiegai il Vangelo parlando in inglese ed in piegano; la gente tutta era in gran festa.

Il giorno dopo feci il giro del lago, visitai diverse famiglie, e sul far della sera piantai la tenda vicino al lago per passarvi la notte.

A poca distanza era una collinetta con buona erba, ma essendo il terreno sodo e ghiaioso, tornava difficile il piantar piuoli per legarvi i cavalli; riuscii a piantarne uno, e scòrtone un altro vecchio già fisso in terra, mi accertai della sua solidità, vi legai i cavalli e m'accinsi quindi a preparare la cena. Erasi intanto fatto notte.

Nel ritirarmi osservai che i miei cavalli erano molto irrequieti, e si rotolavano spesso in terra a cagione forse della moltitudine di moscherini e mosche cavalline che li tormentavano; prima di pormi a letto recitai l'*Angele Dei*, affinchè l'Angelo Custode tenesse cura dei cavalli, e mi coricai. Già mezzo addormentato sentii un cavallo

correre a gran carriera. Pensai che qualcuno nella strada vicina doveva venire in gran fretta; ma riflettendo poscia che i miei animali erano poco prima irrequieti, balzai dalle coperte, misi le scarpe e corsi al luogo dove stavano legati. Con mio rammarico trovai che l'un d'essi, il nero, era fuggito, portando seco la corda col vecchio piuolo. Ora stavo fresco, a 55 miglia da casa con un cavallo di meno! Ebbi sempre gran cura dei cavalli, nè mai mi fidai di loro, ma questa volta ero burlato.

Da una parte sorgevano alte montagne, dall'altro una collina coperta di pini; la strada costeggiava il lago, traversando cespugli e boschetti, dove di notte tempo gli orsi vanno in cerca di preda. Il cavallo era stato certamente spaventato da qualche bestia selvatica, altrimenti non sarebbe fuggito con tanta furia. Giovane e brioso, se n'era forse andato diritto a casa, o poteva anche darsi che incontrando un buon pascolo d'erba, si fosse fermato un poco a mangiare, ed allora l'avrei potuto riafferrare. Entrato nella tenda mi vestii, presi il fucile, e a gambe dietro al cavallo.

La luna andava verso il tramonto, e dove nella strada v'era un po' di polvere io poteva esaminare se vi fossero le fresche pedate del cavallo, o la traccia della corda trascinata: nessuna traccia. Io feci due miglia e poi la via si diramava, ed essendo oramai la mezzanotte, e la luna al tramonto, prima che si facesse oscuro m'affrettai di ritornare alla tenda, e me ne andai a letto. — Io pensava all'*Angele Dei* che aveva detto all'Angelo Custode; e come l'escursione raccoglieva buoni frutti, e che però il diavoletto era intorno a darmi noia, e mi addormentai.

La mattina seguente mentre io era tutto intento a fare il fagotto, ecco improvvisamente il cavallo perduto che se ne ritorna correndo. Tanto improvviso fu il suo ritorno, che io non vidi la direzione d'onde fosse venuto. La corda oltre all'essere legata al collo, gli passava sulla schiena circondando tutto il corpo e legato ad una gamba d'innanzi trascinava il piuolo. Questo ritorno del cavallo mi cagionò molta allegrezza. E così l'*Angele Dei* che io dissi prima

d'andare a letto non fu poi interamente inutile. Il nemico era intorno e cercava di mettere intoppi. Ma la Provvidenza di Dio non manca mai di venire al soccorso in tempo opportuno.

Andai all' intorno per cinque giorni visitando famiglie dovunque se ne trovavano, spesso non essendo strada alcuna ma terra vergine, che non fu mai tocca da mano d'uomo. Indi venni ad Oriente, 35 miglia alla Riserva del Latte. E tornando poi su, verso la montagna, in quattro giorni visitai tutte le famiglie, e traversata un'alta collina, piantai la mia tenda alla sponda della prima Riviera al Sud, che si chiama Banco-a-Taglio. Luogo solitario, poco distante dalle alte montagne, e da cui io poteva visitare gli abitanti per quindici miglia all'intorno. Quivi mi fermai per quattordici giorni.

La mattina io celebrava la Messa tutto solo nella tenda, faceva colazione, e attaccati i cavalli partiva in cerca degli Indiani, e me ne ritornava verso sera.

Le alte montagne finiscono gradatamente in colline. Ai piedi delle quali la vegetazione è rigogliosa, e dove si trova un po' d'erba da fieno, quì un'Indiano pianta la sua tenda, taglia il fieno e lo conduce per diverse miglia alla sua casa. Per conseguenza le famiglie erano tutte sparse qua e là e l'andarle a visitare, era come andare a caccia. Non v'erano strade, ma terreno ineguale e duro, sassi, buchi, ruscelli fangosi, erte colline e discese, tutto nuovo, romantico e poetico con molte scosse e salti del carro sulle pietre, o in qualche buco non previsto. E se uno non ha la bussola in capo, è possibile che la sera non ritrovi la tenda.

Di mano in mano che io percorro la contrada, delineo una carta geografica, collocando le case nel proprio posto. Vicino al segno della casa scrivo il nome del capo di famiglia. E nel mio libro per ordine di case scrivo il nome del marito, moglie, figli, vecchi e vecchie, se ve ne sono. Ritornato alla Missione, con pazienza, poco per volta consulto i libri del battesimo e noto nel mio libro la data ed il numero del registro, in cui ciascuno fu messo in ricordo, e così ho un censo quasi compito della tribù.

Generalmente tutti i selvaggi di Montana, secondo il loro costume, non dicono mai il proprio nome, ed una persona sconosciuta non riuscirebbe a fare il censo tra loro. Ma essendo io ben conosciuto da tutta la tribù, i Piegani si credono onorati di aiutarmi nel mio disegno.

Quando vi sono famiglie, le quali siano ammesse ai Sacramenti, io resto con loro di notte, affine di dire la Messa il mattino e comunicarli. Del resto pianto la tenda ne' nascondigli, ma le stafette indiane vi portano subito la notizia all'intorno ed alcuni vengono a visitarmi. Alcuni vi portano pesci, altri cipolle del loro orto. E nella mia assenza altri deposero rape nella tenda e partirono. — Scorrendo la prateria dove tagliavano fieno, vidi un'indiana seduta per terra, che acconciava la carne di un bue, che avevano poco prima ucciso. Al mio avvicinarsi la donna tagliò un bel pezzo di carne scelta di circa cinque libbre, e alzandolo con la mano in alto: Eh! Veste-nera, questo è per te! — Non lo voglio, io risposi. — Ed essa: Tu non hai carne, io ti faccio un regalo. Visto il buon cuore della donna, io l'accettai, ed in cambio le feci un regalo di mezzo scudo, affinchè comprasse qualche cosa per i suoi figli.

Sfortunatamente questa volta senza pensarvi, io piantai la tenda dov'era una quantità di scoiattoli di terra, che quasi non si distinguono dai cani della prateria se non che il muso è un po' più piccolo.

Questi scoiattoli infestavano la tenda. Se la mattina io non mi levava per tempo, essi facevano le loro corse nella tenda, traversando le coperte, o sedendo sopra di esse. Nella mia assenza fecero un buco nel sacco di farina e credendosi di scavar nella terra, infarinarono tutta la tenda. Altri col muso spinsero il coperchio della pignatta, dove io aveva un po' di zuppa spessa, vi saltarono dentro, si riempirono bene e sporcato il resto, saltarono fuori.

Ritornato a casa e visto la loro insolenza, presi il fucile e ne spacciai qualcuno. Legai la forchetta da tavola alla estremità d'un bastone, e quando essi facevano capolino da un buco della tenda, li trafiggeva nel collo e li ucci-

deva. Indi restrinsi la bocca di un sacco, e lo accostai ad un buco in fondo alla tenda; gli scoiattoli credendo di entrare nella tenda, entravano nel sacco, e chiusa l'apertura, io li uccideva e ne cucinai diversi, ed erano come leprotti. — Cucinando al di fuori, ed avendo piatti qua e là per terra, se io entrava nella tenda, gli scoiattoli facevano una corsa sui piatti, rubavano ciò che potevano e correvano via. E quando io mangiava, alcuni di essi stavano seduti diritti a guardarmi da una debita distanza. Io incominciai a gittar loro pezzi di pane e di carne, ed essi mangiavano. Di mano in mano io gittava il pane più accosto ed essi si avvicinavano. Alfine io presi un pezzettino di pane in mano, chiamandoli e battendo la mano leggermente sul ginocchio per dar loro coraggio, ed essi agitando rapidamente la coda, mettendo lo stomaco per terra con molti contorcimenti, movendo la testa qua e là tra il timore e l'attrazione: e l'attrazione vinto il timore, spiccati due salti venivano con molta delicatezza a prendere coi loro dentini il pane di mano, e seduti là dritti e reggendo il pane alla bocca con le zampette d'innanzi vi mordevano con grande avidità, girando la testa e gli occhi vivaci quà e là. E quattro di loro incominciarono ad essere così addomesticati ed amici.

Mossa la tenda al Sud della Riserva, dopo una visita di passaggio alla Missione, con quasi le medesime vicende, continuai l'escursione.

Una mattina mentre io celebrava la santa Messa tutto solo nella tenda, un indiano d'età matura con sua moglie vi entrarono. Io feci loro cenno di sedere e sedettero zitti fino alla fine. L'indiano disse: Desideriamo di essere battezzati. E la moglie: Lasciami vedere quel crocifisso. Le diedi il crocifisso, e guardandolo fisso, incominciò a parlargli pregando. Essa pregava per sè, per la sua famiglia e conchiuse dicendo: « E concedimi, che io possa venire in cielo! » — La preghiera era fatta con tanta convinzione e affetto che avrebbe mosso ogni cuore a tenerezza. Io trovandoli abbastanza istruiti, e ripetendo loro le verità principali della nostra fede con gli atti necessari, li battezzai,

benedissi il loro matrimonio, e dopo due giorni li ammisi alla Comunione, e la loro gioia fu compita.

Una selvaggia carica di anni venne a toccarmi la mano, e Veste-Nera, mi disse: Io sono battezzata, tu mi battezzasti molti anni fa. Ecco la medaglia che tu mi desti; io la portai sempre meco. La scorsa notte io mi sentii molto male, e ti pregai molto. Povera donna, dissi io, non pregate me, pregate Dio, che solo vi può aiutare; e udita la sua confessione, partii. — Ritornato poi alla Missione la povera vecchia, s'ammalò gravemente. I parenti mi mandarono a chiamare, io partii subito, ma prima che io arrivassi al posto essa morì, ed il corpo fu portato sopra un'alta collina.

Alcuni Piegani e Corvi non ancor bene istruiti, canonizzano il Veste-Nera e lo mettono tra gli dei, e quando sono in necessità, lo pregano. E quando io li istruisco che devono pregar Dio, il quale solo può far tutto, allora essi ubbidienti si rivolgono a Dio e lo pregano.

Poveretti se essi pregano le pietre, gli animali, il sole, com'è da stupire ch' essi preghino il prete nella loro ignoranza?

Costeggiando le montagne, alcuni Indiani incontratomi, eh! mi dissero: Al di là di quell'alta collina vi sono molti bambini da battezzare. Ne trovai altri. Eh! mi ripeterono: Molti bambini non ancor battezzati stanno al di là di quella collina. Arrivai alla Riviera Badger e vi piantai la tenda. Un' indiano venne a vedermi e mi disse: Se tu traversi quell'alta collina là in quella gola, vi è la strada e discendendo tu vedrai un bel lago, continua la via alla sinistra del lago sino alla fine, e vi troverai alcune tende, e là vi sono bambini da battezzare. Benissimo dissi io: Domani io non andrò nè a destra nè a sinistra, ma andrò diritto dove tu mi dici. E così il giorno dopo per tempo, io mi trovava alla sommità della collina e vidi il gran lago sottoposto, seguito da una piccola valle al Sud con molta erba, e a ponente una piccola sponda, al termine della quale si alzava erta la montagna coi pini. Seguendo la via, entrai nei cespugli e battezzai sette bambini. Al mio accomiatarmi

un indiano mi disse: Veste-Nera, se tu vai su alla montagna, tra i pini vi è un uomo che taglia legna ed ha due bambini che non sono battezzati, e uscito dai cespugli: Là vedi quel mucchio di pini verdi in alto, là si trova l'indiano. E m'avviai verso i pini verdi. La buona strada si trovava dalla parte opposta del lago e tagliando corto vi trovai erba molto alta, cespugli, spine, alberi secchi caduti, sassi e rigagnoli che rendevano il procedere un po' lento; finalmente arrivai alla buona strada, e l'indiano vedutomi, discendendo venne ad incontrarmi, e tutta la famiglia mi ricevette cortesemente e battezzai i due bambini.

Già da qualche giorno io non aveva più carne e le altre provvisioni erano quasi sparite, ed i miei pasti magri. Ma la Provvidenza venne in aiuto al tempo del bisogno. — Quest'indiano aveva poco prima ucciso una vacca ed ora aveva la carne fresca su alcune pertiche a seccare. Quella carne mi diede un po' di coraggio, e preso un mezzo scudo lo diedi all'indiano, dicendo: Tientelo e dammi un pezzo di quella carne. La sua moglie disse: « Dagli quel bel pezzo là ». E presa la carne mi avviai giù per la montagna al lago, e alla gran collina e visitate altre famiglie, ritornai alla tenda alla calata del sole, dopo le tante scosse del carro che agitarono la magra colezione del mattino. Fatto bere i cavalli alla riviera, piantai due piuoli non lontani dalla tenda e legai i cavalli con una lunga corda ciascuno, così che potessero mangiare bene. — Andai in cerca di legna secca, e portato un secchio d'acqua fresca mi disponeva a friggere la carne. Ed ecco che un vecchio amico viene a visitarmi. Molto bene, dissi io, sei venuto a tempo; prendi il coltello e tu che sei uomo esperto, taglia la carne e faremo la cena. In breve la carne friggeva, il caffè bollíva, ed avendo un pezzo di focaccia di pane avanzato dal mattino, la nostra cena era preparata, e non so chi dei due mangiò con miglior appetito, e facemmo una buona ricreazione.

Ora io sapeva che il buon amico sarebbe tornato pure la mattina per tempo per la colazione. E per ciò io incominciai a dire, che mi sentiva stanco, e che la dimane

avrei dormito fino al tardi. L'indiano naturalmente notava le mie parole, e fattosi oramai oscuro, partì in buon umore.

La mattina seguente mi alzai per tempo, dissi la Messa, attesi ai cavalli, feci la colazione e buttai giù la tenda, e stava caricando la stufa e le altre cose sul carro, quando l'amico arrivò. Buon giorno, dissi io, discendi dal tuo cavallo, mettiti a sedere. Il povero uomo restò di stucco, sul suo cavallo, la sua faccia era lunga e melanconica, ed era il ritratto del fallimento. Discese a malincuore. Siedi qui, dissi io. Per terra io aveva spiegato un sacco, e sotto di esso vi erano i piatti con la carne cotta secondo il cuore dei selvaggi con pane e caffè. Levai il sacco e a tale sorpresa la faccia dell'indiano si rasserenò improvvisamente, e fece la colazione, mentre io aggiustava le cose nel carro. Finita la colazione già io aveva i cavalli con gli arnesi vicino al carro, e dopo alcun parlare, l'indiano partì contento, non dimenticando però lo scherzo che io gli aveva fatto, per dargli una lezione di discrezione.

In tutta l'escursione io battezzai 65 bambini; 10 adulti; dispensai 50 Comunioni; benedissi 6 matrimonii ed amministrai il viatico ad un ammalato. Essendo poi l' ultimo giorno d'agosto, termine fisso per la mia escursione, attaccai cavalli e dopo 25 miglia arrivai sano e salvo alla Missione.

Sacre Immagini. — I Piegani incominciano ad avere le loro case pulite ed amano di averle eleganti ed ornate. Esse sono tutte di travi o di assi. Foderate di dentro con tela, o carta, o assi dipinti con precisione ed eleganza, perchè ciò che è lavoro pulito, è opera dei bianchi pagati dai selvaggi.

Quando i Piegani giravano intorno con le loro tende, non si curavano molto di pitture, perchè viaggiando le rompevano o bagnavano. Ma ora ne sono avidissimi. E siccome le pitture profane incominciarono ad introdursi nelle loro case, per ciò io stava studiando da lungo tempo come spargere le Sacre Immagini; ma i miei tentativi furono inutili. E solo l'anno scorso io risolsi il problema con buon successo.

Alcuni credono che tutto sia buono per i selvaggi e nel caso di pitture, non guardano se siano piccole o d'inferiore qualità, o tali che facciano piuttosto perdere la divozione. Ma non è così: l'indiano mira sempre al meglio. Ora le oleografie fanno molta impressione su di lui, come molto fine e di colori vivaci. — Ma le oleografie senza vetro e cornice, sono quasi inutili, perchè nelle case indiane presto si guastano dal fumo. Quindi, come i Piegani incominciano ad avere danaro, così io pensai di facilitare loro la compera delle immagini, facendo che i ricchi pagassero per i poveri. Comprai pertanto oleografie di varie dimensioni, e rubato il mestiere ad un falegname, con le mie mani feci cento cornici, le colorii, le inverniciai e misi loro il vetro; indi, appena finite, le dispersi in tutte le direzioni nella Riserva. Scrissi negli Stati e comprai eleganti cornici dorate ed inargentate ad eleganti disegni. Comprai pure crocifissi, di lunghezza da 15 centimetri, che sono molto amati dai selvaggi. Un sacerdote secolare degli Stati Uniti mi aiutò nel lavoro, mandandomi per tale scopo la colletta della Santa Infanzia, raccolta nella sua Parrocchia per la somma di lire 355. Sicchè al presente, molte belle pitture del valore complessivo di più di mille lire, stanno continuamente ricordando ai Piegani nelle loro case di alzare gli occhi al cielo.

Il Dottore dell' Agenzia che fu per molti anni tra gli Indiani, quando vide le pitture, benchè sia protestante, mi disse: Padre, questa volta lei l'ha indovinata. Queste immagini otterranno più che molti sermoni tra i selvaggi. Nella scelta delle pitture io preferisco quelle di Nostro Signore e della Beata Vergine, e quelle che rappresentano Misteri e sono più istruttive. È grande consolazione l'entrare in capanne sparse fra queste remote solitudini e trovarvi bellissime immagini devote innanzi agl'Indiani.

Le visite degli Indiani. — Le visite degl'Indiani si possono paragonare a quelle di persone moleste, e sono un grande esercizio di pazienza, e chi lo prova, lo sente. La sensibilità dei selvaggi è grande e il minimo atto di scortesia li offende e non vengono più intorno. E quando

vengono, una delle loro visite dura molte ore, e quando i primi visitatori sono stanchi e se ne partono, altri freschi entrano, senza pensarsi che il Missionario pure fu stanco coi primi, ed ora deve stancarsi con le diverse mute finchè vengano. — La mia camera è sempre stata il convegno delle diverse tribù dove io mi trovai. Due mila persone ora nella tribù Piegana, quando vogliono vedere il Veste-Nera, vengono da me, perchè io sono conosciuto da loro.

Tra i Corvi la mia camera era al pian terreno, e la porta metteva al di fuori. Quando io non era a casa, i selvaggi mi aspettavano. Ed arrivato io dai dintorni stanco, e messa la chiave nella porta ed apertala, i selvaggi vi saltavano dentro prima di me. E ciò durò per circa dieci anni.

Per ciò o da pochi o da molti la mia camera è quasi del continuo frequentata. Ed in camera mia lungo la giornata è impossibile ogni applicazione, per il continuo battere alla porta e l'entrare delle persone. E per recitare il mio ufficio io debbo cercare qualche nascondiglio; del resto sarebbe interrotto molte volte con la probabilità di non finirlo mai. Il ricevere queste visite non è cosa inutile; anzi è un gran Ministero ed un Padre sarebbe bene impiegato in solo far questo, perchè ciò mette il Veste-Nera in comunicazione con la tribù, e molti possono essere illuminati. E la più spiccia è di fare una buona risoluzione, e non aver mai paura di perdere il tempo, ma di stimarsi come venduto agli Indiani, e quando battono alla porta, dire prontamente: Entrate; e riceverli bene con viso sereno, e non mai mostrar segno di noia durante la loro visita e mostrare interesse in ciò che dicono, entrando con la loro, e uscendo con la nostra.

Il Signore mi usi misericordia, per la misericordia che io usai a questa povera gente.

Raccomandandomi ai suoi santi Sacrifizii, mi dico di Vostra Reverenza

Umilissimo in Cristo servo

P. P. Prando, *S. J.*

XII.

Altra lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale

Missione della Sacra Famiglia
31 marzo 1900.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Credo, che Vostra Reverenza avrà piacere di essere informata intorno al lavoro apostolico di una settimana tra i Piegani. Ed eccone la breve narrazione.

Il giorno 25 marzo scorso, domenica, verso sera un vecchio indiano per nome « Ale-Dipinte » venne a ritrovarmi. Il vecchio ha circa 70 anni d'età e fece 20 miglia a cavallo per venire alla Missione. Egli ha una figlia nella scuola delle monache, ma non può essere ammesso al battesimo, perchè ritiene diverse vecchie mogli.

Ale-Dipinte messosi a sedere, dopo le consuete cerimonie d'introduzione e accesa la pipa, mi diede la notizia come una sua figlia maritata aveva la mattina stessa per tempo dato alla luce un bambino, e perciò egli era venuto a portarne la notizia. E la sua figlia vive al ruscello Coda-Bianca, a 20 miglia dalla Missione.

Benissimo, dissi io, domani non andrò nè a destra nè a sinistra, ma andrò dritto a battezzare il bambino. Ale-Dipinte fu molto contento e soggiunse: Bada bene, nella stessa casa v'è un'altra donna incinta e può essere che stavolta abbia pure un bambino. E datemi alcune direzioni, dove traversare la Riviera Badyer e andare per la prateria, partì. — Un fedele amico qualche volta può prestare buoni servigi.

Il giorno dopo, lunedì, eccomi in carrozzella a due cavalli prendendo la direzione tra il Sud e l'Occidente, correre verso la montagna. Il giorno era freschetto; dopo circa quattro ore di viaggio asprissimo per valli e colline, eccomi nel campo indiano. Tutta la gente si mette in

moto; il Veste-Nera è arrivato. — Così mentre io distacco i cavalli e do loro un po' d'avena, gl'Indiani scopano la camera e mettono in ordine gli utensili per darmi il ben venuto. Antichi amici vengono a toccarmi la mano, ed una selvaggia va prendere il bambino e me lo fa vedere, osservando che la faccia è molto avvenente, per un selvaggio.

Battezzato il bambino col nome di Giorgio e spiegato in breve gli effetti del battesimo, mi accingeva a partire. Una selvaggia mi pregò di andare a vedere un'ammalata e pregare per la poveretta. Entrai in una capanna molto povera, e l'ammalata era coricata su alcune coperte per terra, e presa una medaglia, e facendomela vedere, disse: Veste Nera, conosci questa medaglia? Tu me la desti 18 anni fa, quando mi battezzasti e mi desti il nome di Giulia. — Io sapeva bene che la donna era battezzata, ma non mi ricordava del nome; e avendo meco il registro subito voltai i fogli e trovai Giulia Mattsinnamayaki «Buonarchibuso-donna». E Giulia continuò chiamandomi per nome proprio Tatsikiòûàrsin Prandium. La notte scorsa io soffrii molto e ti pregai molto Io dissi al Capo che mi stava vicino: Di' alla donna che non preghi me, ma che preghi Dio. — Il Capo istruì la donna e rivoltosi a me disse: Vedi, tu ci hai abbandonati per molti anni, andando in altre tribù; e noi abbiamo dimenticato tutto. — E dette le preghiere con tutta la famiglia ed ascoltata la confessione dell'ammalata, partii.

Ritornando vidi nella prateria, una collinetta più alta delle altre ed in cima un cimitero indiano, ed io vi andai su a vedere.

Cinque o sei casse, alcune senza coperchio, altre dentro una piccola chiusura di assi. In una cassa vi era un paio di stivali quasi nuovi; nella discesa della collina a levante, erano ossa aride, pezzi di sedie e diversi utensili portati giù dal fortissimo vento dell'Occidente. E per un quarto di miglio il vento fece rotolar giù una cassa col morto dentro, e arrivato al fondo la cassa andò in pezzi e là restò esposto un inviluppo col morto dentro. E nessuno s'incarica o di seppellirlo o di portarlo sopra la collina.

Arrivai a casa la sera, avendo percorso la distanza di 40 miglia coll'andata e ritorno. — Io era un po' stanco, ma contento in cuore perchè aveva battezzato un bambino. — Povero campo Piegano da tanti anni abbandonato dal Veste-Nera! — Qualche missionario vi andò di tanto in tanto di passaggio a vedere questi campi. Ma era una visita da uccello volante; battezzando alcuni bambini qua e là senza alcuna sostanziale istruzione agli adulti. — Io promisi al Capo che dopo alcune settimane sarei andato con la mia tenda a passare alcuni giorni con loro.

27 marzo, martedì. — Il Gran Capo che sta vicino a noi ha un bambino per nome Sebastiano, e non compì ancora il quinto anno, e già corre a cavallo tutto solo come un un piccolo selvaggetto. — La domenica scorsa cadde da cavallo e si ruppe una coscia. Ieri il Dottore dell'Agenzia passando per la Missione ed inteso dell'accidente, andò dal Capo, per curare la gamba del ragazzo. Il Gran Capo non permise al Dottore di attendere a suo figlio. — Ed il Dottore aspettò il mio ritorno, perchè io l'accompagnassi dal Capo e lo persuadessi a permettergli di aggiustar la gamba al bambino. — Incontrando là moglie del Capo, io la interrogai se fosse probabile che il marito di lei accondiscendesse al desiderio del Dottore. La moglie mi disse di accompagnare il Dottore, e così andammo dal Capo; il quale vedendo me col Dottore mi interrogò dicendo; Che cosa è questo? Io risposi: aspetta. — E con tranquillità spiegai al Capo, che la gamba del ragazzo sarebbe divenuta alcuni centimetri più corta, e che il povero bambino sarebbe diventato molto più zoppo di Pietro Paskà, il quale è molto zoppo. — Ciò inteso, il Capo diede libertà al Dottore di fare ciò che era necessario. E la gamba fu aggiustata.

Giovanni Gran-Piuma. — Giovanni Gran-Piuma è un vecchio di 60 anni e più, fu battezzato un paio di mesi fa ed ora è venuto a vedermi, e mi disse: Io conobbi il Veste-Nera circa quarant'anni fa, quando io era un giovane guerriero e dal Veste-Nera io imparai a pregar Dio e a fare il segno della croce. Io presi la preghiera del

Veste-Nera da una mano. E dall'altra io presi tutte le preghiere e supestizioni piegane. — Io pregava Dio prima di tutto, e poi io pregava il sole, la luna, le stelle, la terra e tutto ciò che i Piegani pregano. Andando in guerra, prima di assalire il nemico io discendeva da cavallo, m'inginocchiava e facevo il segno della croce e pregava Dio; dopo pregava come i Piegani, e fui salvo fino al giorno d'oggi. Io uccisi molti uomini e donne, non dissi mai bugia, non rubai, e del resto commisi tutte le iniquità.

L'anno scorso nel mese di giugno, mio figlio di sette anni era gravemente ammalato, io pregai tutto ciò che poteva pregare per mio figlio, e mio figlio morì. Promisi a Dio che io mi sarei fatto battezzare pel 4 luglio, se mio figlio guariva, ma mio figlio morì. — Pregai il sole e tutto ciò che vi è in cielo, pregai la terra, i cani della prateria, pregai l'acqua. Quando io beveva, diceva: o acqua, abbi pietà di me, fammi guarir mio figlio. Io pregai tutte le pietre; o pietre aiutatemi, fate guarir mio figlio; ma mio figlio morì. Perciò io cambiai volontà: buttai via tutte le preghiere e superstizioni piegane, e d'ora innanzi pregherò Dio solo. Prenderò la tua preghiera, o Veste-Nera, e questa è la ragione che io volli essere battezzato. Le superstizioni o medicine piegane non hanno nessuna forza. Solo Dio è forte e lui solo io pregherò, e desidero di ricevere la Comunione per il giorno di Pasqua. Io aveva molte cose di superstizione, ma diedi via tutto, e solo tengo il crocifisso e sacre imagini.

28 *marzo, mercoledì.* — Feci una visita agl'Indiani sparsi nei dintorni della Missione.

29 *marzo, giovedì.* — Andai a Bireb Creek, 20 miglia di distanza per battezzare un bambino. — A 12 miglia dalla Missione, stando sopra un'alta collina, vidi nella sottoposta valle un carro, che s'avviava al guado del vicino ruscello, presso al guado era una casetta selvaggia; ond'io scesi a valle. Arrivato vicino alla casa, il selvaggio che, è un buon cattolico, venne a salutarmi con tutta la sua famiglia. Nello stesso tempo quei del carro alzavano un gran pianto; domandai all'Indiano che parlava meco, quale fosse la

cagione del loro piangere; ed egli mi disse: che una loro figliuoletta di cinque anni era morta durante la notte, ed avevano il corpo morto nel carro. Domandai quale fosse il nome della bambina, ed egli mi disse: il suo nome è Uttàki « Ombra » oppure « Anima ». Io aprii il mio libro e trovo Maria Uttàki ecc., battezzata quando era bambina di un anno nel 1896, e dissi al padre della bambina per nome Cane-Bianco: Cane-Bianco, io battezzai la tua bambina quando era piccolina, ora io reciterò le preghiere per i bambini defunti. E così all'aria aperta feci le esequie, e dopo parlai e conchiusi, dicendo al Cane-Bianco di venire a farsi battezzare, se desiderava di vedere la sua figlia in cielo; e continuai il mio viaggio, sicuro che la bambina era volata in cielo, frutto del mio andare in cerca de' piccoli selvaggetti. Arrivato a Bireb Creek, battezzai il bambino, ed una vecchia che dubitava se fosse stata battezzata, e non essendovi documenti, io la battezzai *sub conditione*, e partii, chè la via era lunga.

A poca distanza della vecchia Agenzia v'è un cimitero indiano, ossia alcune casse coi morti; sono deposte l'una vicina all'altra nella prateria. Al cimitero io diressi il mio carro, per avere una composizione di luogo per la meditazione della morte. La prima cassa che io vidi, non aveva coperchio, e dentro alla cassa non erano che alcune coperte mezzo imputridite; a pochi passi dalla cassa giaceva l'intiero busto di un corpo ravvolto in una coperta. La coperta era aderente alla faccia e al busto, e dove il busto era troncato, si poteva vedere di dentro al corpo tutte le coste e la spina dorsale. A pochi passi di distanza vi era la parte inferiore del corpo con la cintura di cuoio con un pezzo di coperta; le ossa delle gambe erano sparite, le ossa delle cosce erano al posto l'uno intiero e l'altro mezzo. E questa è opera dei lupi, oppure de' cani indiani che sono mezzo lupi.

All'Agenzia battezzai due bambini indi ritornai alla Missione.

30 marzo, venerdì. — Gl'Indiani si raccolgono all'Agenzia, dove si trova il loro macello, ossia dove si uccidono i

buoi per dare loro la carne il giorno dopo. Io mi trovai presente ed incontrai una famiglia, che veniva dalla montagna con un bambino di 4 anni non battezzato. Lo battezzai e ritornai a casa.

31 marzo, sabato. — Gl'Indiani vanno all'Agenzia a prendervi le loro provvisioni e stanno là fin verso mezzogiorno, e prese le loro provvisioni, ciascuno per la sua direzione s'affretta di ritornare a casa. Io mi portai a un miglio distante dall'Agenzia e visitate alcune famiglie, m'avviava verso l'Agenzia ed incontrato un carro con due donne meticce, mi salutarono. L'una guidava i cavalli e l'altra aveva un bambino tra le braccia. Le domandai se il bambino fosse battezzato, e rispondendo esse di no, io dissi: Conducete il carro vicino al ruscello, colà io lo battezzerò e farò presto. Smontammo al ruscello e fatte le debite preghiere e cerimonie, io battezzai il bambino. — Quando tutto fu finito, la donna mi disse: Colei che sta nel carro ha pure un bambino che non è battezzato; ed io: Andate a prenderlo e portatelo qui; io lo battezzerò; e così fece. Finita la cerimonia, io traversai il ruscello e la riviera Badyer e ritornai alla Missione contento d'aver durante la settimana battezzato sette bambini ed un adulto.

Andando all'intorno spesso, io porto meco alcune immagini ed illustrazioni del vecchio e nuovo Testamento; prendo le principali e con esse spiego a questa povera gente le principali verità della nostra Religione.

In queste Missioni, ora non vi è più poesia, come ai tempi del P. Desmet, o come si legge nella vita di San Francesco Zaverio, il quale battezzava la gente a migliaia. Nelle nostre Missioni ora vi è la prosa, e si richiede gente di non poca umiltà e pazienza, che vogliano sacrificare la loro vita nell'oblio di queste praterie per salvare qualche anima. È pure necessario uno zelo non ordinario, con una grande stima del valore di un'anima salvata. Questo zelo spingerà il Missionario in tutte le direzioni, dove v'ha speranza di guadagnare qualche cuore a Dio.

Raccomandandomi ai suoi santi sacrifizi, mi dico di V. R.

Umil.mo Servo

P. P. Prando, *S. J.*

XIII.

Lettera del P. A. Vasta ad un Padre

Holy Family Mission, Montana
9 febbraio 1900.

Reverendo in Cristo Padre, *P. C.*

LUNGO le vacanze i piccoli accampamenti Indiani qua e là disseminati su tutta la Riserva, furono quasi tutti visitati dal P. Prando.

Durante le sue scorrerie apostoliche battezzò 65 bambini e 10 adulti; 50 tra Indiani e meticci si accostarono ai Sacramenti.

La celebrazione delle Feste Natalizie fu consolante. Circa 200 meticci e varii Indiani furono presenti. Alle 12 antimeridiane cominciò la Santa Messa, bellamente cantata dalle nostre ragazze Indiane; la chiesa era piena e rigurgitante, quantunque tirasse un vento gagliardissimo e un freddo intenso; all'Elevazione, spari di fucile. Un 120, la più parte meticci, si accostarono alla Santa Comunione.

I Piedi-Neri pare comincino a sentir bene della Missione. Sono scottati di dover dare i loro figli alle scuole del Governo, dove, essi dicono, non apprendono nulla di buono, ma solo quel che è male. Lo scorso settembre, quando aprimmo la scuola, gli Indiani senza esserne richiesti mi portavano i loro figli, perchè fossero ammessi nella nostra scuola. Ne ricevetti 82, quanti cioè potevamo accomodarne, e fui costretto a rifiutarne moltissimi. Il nuovo agente Major W. Logan è tutto in favore della Missione; suggeriva agli Indiani di portare a noi i loro figli, perchè nella nostra scuola essi sono meglio che altrove trattati ed educati. Mi ha mandato spesso Indiani e meticci dediti all'ubbriachezza, perchè promettessero a Dio in presenza del prete, di non ubbriacarsi mai più. Quando i côlti in ubbriachezza vengono alla Missione, mi portano sempre una lettera dell'agente, ove invariabilmente mi prega di fare ai colpevoli una buona filippica.

Me le raccomando nei suoi SS. SS. e con stima, mi creda

Infimo in Cristo
IGNAZIO A. VASTA, *S. J.*

STATO DI IDAHO

XIV.

Lettera del P. Giuseppe Caruana ad un Padre

Desmet (Idaho), 21 febbraio 1900.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

1. — Non le scrivo della pietà e fervore di questi Cuori-di-Lesina, poichè sono cose già dette e ripetute. Stimo invece più utile ed opportuno trattenerla sulla maravigliosa trasformazione di questi veramente *Cuori di lesina* in cuori di santi, o meglio in ferventi adoratori del Sacro Cuore di Gesù, al quale questa Missione fu sin da principio consecrata dal P. De-Smet suo fondatore nel 1842, nel posto ora occupato da Cœur d'Aléne City, chiamata dagli Indiani Nchimghilgos. Il P. Point ne fu il primo Missionario, e per circa due anni rimase senza compagno e lontano dai nostri, poichè il più vicino era il P. Mengarini, a S.te Marie presso le Teste-Piatte.

2. — È istoricamente certo che la tribù dei Cuori-di-Lesina era la più feroce e crudele di tutte, tanto che neanche la *Hudson Bay Co.*, poteva mettere piede sul loro territorio, non ostante che la Compagnia avesse stazioni e depositi da per tutto fra questi selvaggi; anzi seppi dai vecchi, ora morti, che ogni loro campo teneva guardie per non essere sorpreso di notte da un altro campo della stessa tribù. Come dunque lasciarono ai Padri prendere possesso della terra, e quel che è più del loro cuore? La Provvidenza usò per istrumento la celebre Luisa Siguìn, giovane figlia del Gran Capo, molto stimata dalla tribù per le sue mirabili qualità. Or questa un dì raccontò, forse ai Capi nell'Assemblea, che aveva veduto in sogno uomini straordinari mandati dall'alto, che le promisero di venire fra poco ad insegnare a tutti la via del Cielo. Ne venne domandato spiegazione agli ufficiali della *Hudson Bay Co.*,

che stavano in Colville, e quelli essendo cattolici canadesi, parlarono col più grande fervore della Religione Cattolica, dei Missionari, ecc.; quindi ne seguì sì viva ansietà d'avere questi Missionari, che mandarono deputati invitandoli alla loro tribù e terra, e ricevettero con gioia e grandi feste i PP. De Smet e Point, che vennero da St. Mary's presso le Teste-Piatte.

Il P. De Smet riuscì in tre giorni ad istruire per interprete la detta Luisa con suo marito, e li battezzò ed unì in matrimonio; amministrò anche il battesimo ad un gran numero di bambini, e lasciatovi il P. Point per continuare l'opera incominciata, partì per Uallamette dopo di aver consecrata la Missione al S. Cuore di Gesù. Da quest'ora la tribù cambiò interamente, sebbene non fosse del tutto domata, nè rinunziasse alla vita nomade (1) ed ai vizi inveterati, se non verso il 1865-66, quando furono ascritti all'Apostolato della Preghiera tutti insieme come tribù. Allora i Cuor-di-Lesina diventarono veri adoratori del Cuore di Gesù, con intenso e tenero amore a Maria SS., e presero figliale affezione ai Padri, detti Vesti-Nere, perchè allora solevamo viaggiare col nostro abito religioso, non essendoci bianchi. Questa mutazione fu non solo straordinaria, ma evidentemente soprannaturale. Eccone in prova alcuni fatti.

Cominciai privatamente l'Apostolato della Preghiera con cinque Indiani, un uomo e quattro donne, nel 1864; da quel tempo ogni giorno si ebbe qualche conversione per le preghiere dei soci, e così s'accresceva il loro numero, finchè nel 1866 li ebbi tutti ascritti in corpo all'Apostolato come tribù Indiana. Ed il P. Ramiere S. J., Direttore generale e fondatore dell'Apostolato, ne fu tanto contento che mi chiese il nome così cristiano come indiano di ciascun membro, e ne stampò l'elenco sul *Messaggero del Sacro Cuore*, in francese, come prima tribù Indiana asso-

(1) Quando io vi arrivai nel 1863, solevano ancora partire in autunno per la caccia del buffalo tra le tribù del nord, ove riprendevano i loro antichi abiti e le loro superstizioni.

ciata alla pia opera. In mille modi mostrarono poi la loro divozione a Maria SS.

Nel 1864, incoraggiato dal buon P. Gazzoli romano, istituii il Mese Mariano nella vecchia Missione, con tutta la solennità che s'usava a Roma, e coll'aiuto del Padre che era valente decoratore. I selvaggi ne furono tanto commossi che l'intera tribù v'assistette *tutti i giorni* del mese, mattina e sera, e la gioventù anche a mezzodì accorreva pel Catechismo in apparecchio alla prima Comunione. Un giorno notai l'assenza di Pierre Ueilshò (ora uno dei tre Capi), e seppi in segreto che fabbricava un *ferry-boat*, per opporsi ai primi bianchi che se n'erano fatto uno al passo del fiume Cœur d'Aléne col permesso del Governo; il che pronosticava future miserie, assassinamenti, ecc., essendo le due parti risolute di difendere i loro supposti diritti. Dopo matura riflessione e preghiere, mi pongo in guardia alla porta della chiesa, e dopo due dì vedo uscire Pierre e lo chiamo in camera mia; dopo un esordio un po' impacciato, gli domando la cagione della sua assenza di due o tre giorni. Pierre semplicemente mi narrò l'avvenuto, e come fosse sua intenzione di opporsi ai bianchi con un altro *ferry-boat*, perchè volevano invadere la sua terra, ecc., protestando che nè i capi, nè i soldati, neanche la morte minacciatagli dai bianchi lo farebbero desistere dall'opera intrapresa insieme con suo fratello Luigi e con gli altri suoi parenti. Dopo un breve silenzio, m'alzo e dico: « Pierre, e potreste resistere anche alla volontà di Maria Santissima, che vi domanda tale sacrifizio in questo suo mese? » Povero Pierre! Si leva pallido come un cadavere, e tremando da capo a piedi come una foglia, mi guarda col capo eretto e dice con voce ferma: « No, m'è impossibile negare a nostra Madre Maria SS. qualunque sacrifizio che domandi, mi costasse anche la morte ». Detto fatto, va a casa, prende l'ascia e mette in pezzi il gran battello già quasi finito. Non fu quello veramente un atto eroico, fatto per amor di Maria SS.? Eppure allora il povero Pierre non era ancora del tutto domato: l'ascrissi subito all'Apostolato come in ricompensa, con sua grande consolazione e gioia sensibile.

Ora ecco un fatto in prova della loro filiale affezione ai Padri, anche quando erano ancor selvaggi, ma già battezzati. Nella primavera del 1864 o 65, s'accamparono alla vecchia Missione circa 24 minatori bianchi avviati alle miniere di Montana, mentre v'erano alla Missione circa 300 Indiani. La sera, un bianco comprò un cavallo da un giovane Indiano, che ancor vive col suo naso rotto *ad perpetuam rei memoriam*, e parte del pagamento era in *whisky*; l'Indiano s'ubbriacò ed insultò il bianco, che nella rabbia lo colpì colla pistola sulla faccia, e giù cadde tramortito il povero Indiano, intriso nel proprio sangue. Creduto morto, s'unirono circa 26 o 30 giovani parenti, risoluti di vendicare la sua morte, forse coll'assassinare quei bianchi; i quali, presentendo il pericolo, s'unirono insieme ed armati si chiusero in una trincea improvvisata. Alle 10 di notte il buon vecchio Ignazio, allora giovanotto, mi venne a raccontar tutto, dicendomi che se non intervenivo subito, Dio sa quanti sarebbero uccisi quella notte, sia dei bianchi, come degli Indiani. Tosto partii in sua compagnia, acciocchè mi guidasse al campo Indiano, due miglia dalla Missione, nella foresta. Giunsi al campo e trovai 25 o 30 Indiani, mezzo nudi colla pelle dipinta a vari colori da capo a piedi, armati di frecce, pistole, coltelli, ecc., attorno ad un gran fuoco, che sembravano altrettanti demonî. Dimando che cosa facessero. Nessuna risposta. Mi rivolgo al loro Capo, zio del creduto morto giovine, che mi narra l'accaduto e finisce col dire: « Adesso aspettiamo un po' di luce per trovare dove sono quei bianchi e dar loro il meritato contraccambio ». Parlai e riparlai per acquietarli, e finalmente il capo di quella banda promise di accompagnarmi dai bianchi e di non far loro nessun male. Si andò circa un altro miglio, ed a forza di chiamare « gentlemen », finalmente li trovammo coll'aiuto della lanterna, e quelli contenti vennero fuori della trincea, anch'essi armati, e mentre mi raccontavano quanto era accaduto, il Capo dei guerrieri s'infuriava, chiamandoli bugiardi, e smorzò la lanterna ordinandomi di tornare alla Missione, correndo pericolo di essere ferito od

ammazzato. Allora mi accorsi che i bianchi erano assediati dai selvaggi, i quali mi gridavano da ogni parte: « Sosèp, lkokosh! » (Ioseph, allontanatevi!). Ma io dissi: « No! Starò qui a dispetto delle vostre palle, e così avrete la consolazione d'uccidere la vostra Veste-Nera ». Ma convinti che io intendeva di starvi, nessuno sparò il fucile, e se ne ritornarono al loro campo. Infuriati come erano, nessuno ebbe il coraggio di tirare ai bianchi, e perchè? per il pericolo di ferire il Padre! E così la loro divozione al Missionario salvò la vita di quei poveri 24 minatori bianchi.

3. — Fino a quel tempo i nostri selvaggi non erano ancor Membri dell'Apostolato della Preghiera: meraviglioso fu il loro straordinario mutamento dopo d'esservi stati ascritti nel 1866. Già d'allora la riputazione che godevano di veri e solidi cristiani andava diffondendosi, ed il loro esempio si faceva sentire tutto d'intorno. Nel 1885 ebbi la consolazione di stabilir qui la divozione delle Novene di Comunioni, per i primi venerdì del mese; cominciai cogli ascritti alla Sodalità del S. Cuore, ma in due o tre mesi vi prese parte tutta la tribù, e d'allora in poi, come sa bene V. R., quella divozione continua con lo stesso fervore primiero. Ogni primo venerdì abbiamo almeno 300 Comunioni, ogni domenica 100 incirca, e da 250 a 400 nelle grandi feste.

Tutto suo in SS. Corde Jesu
IOSEPH M. CARUANA, *S. J.*

XV.

Lettera del P. C. Rossi ad un Padre di Chieri

Desmet Mission, 27 dicembre 1899.

Reverendo in Cristo Padre

P. C.

Le preghiere fatte pel nostro prospero viaggio da Genova sino a queste Missioni, furono esaudite in cielo, poichè toccammo proprio con mano la protezione della Madonna

a nostro riguardo, specialmente nella lunga traversata per le alte Montagne Rocciose, fra Denver e Spokane; ivi qualche ora prima che passassimo noi, si era riversata una macchina con un carrozzone. Iddio la ricompensi della carità usataci, e continui a pregare e a far pregare per noi.

Se volessi descriverle tutto il nostro viaggio, non la finirei più: certo in luogo di stancarci giovò piuttosto a rinfiammare il nostro zelo. In mezzo alle grandi, alle immense città americane, popolate da milioni di anime tutte affogate nelle cose terrene e nei godimenti della vita presente, quale consolazione vedere un esercito di zelanti figli di S. Ignazio moltiplicare case, collegi, scolasticati e noviziati, e logorare ingegno e forze per ritrarre tanti miseri dall'abisso! E tale giocondissimo spettacolo l'avemmo dinanzi in tutte le città che attraversammo, New-York, Baltimora, Cincinnati, S. Luigi, Denver e Spokane. Ciascuna di queste città ha un grande Collegio dei Padri nostri, e quali Collegi! Inoltre altre case con pubbliche chiese, dove molti Padri lavorano indefessamente. A New-York visitammo la Residenza per gl'Italiani, il cui superiore è il P. Russo; essa è povera, ma ricca insieme di frutti consolantissimi. Vi faticano quattro Padri italiani; e la Scuola parrocchiale, mezzo principale qui in America per fare il bene, novera adesso 800 allievi. Eppure è scarsa al bisogno, poichè in New-York gl'Italiani vanno crescendo a migliaia; basti dire che col nostro piroscafo ne giunsero, i più dalla Sicilia e dalle Calabrie, oltre 900; tutti buona gente, ma appena ingolfatisi nel turbine della vita americana sono trascinati lontano dalla Chiesa e da Dio, per le vie della perdizione. Anche la Congregazione di Mons. Scalabrini viene molto opportunamente in soccorso a questi poveri nostri connazionali, e a Cincinnati e a Denver parlammo con due zelantissimi sacerdoti di quella Congregazione, e coi nostri occhi osservammo il gran bene che fanno; in verità molti Italiani corrispondono fedelmente.

Di Spokane, già grande città co' suoi 50,000 e più abitanti, le dirò solo che ha molto bisogno di preghiere e di anime sante. Ad essa fan capo le molte miniere circo-

stanti, miniere di oro, d'argento e di carbone, e rigurgita di gente che agogna solo il dollaro e i piaceri ; e là dove i cari Indiani intorno ai nostri Padri venivano su innocenti e se ne volavano al cielo, adesso è un popolo raccoltovi da ogni paese, che in tanto strepito di macchine e splendore di oro, cantando e ridendo precipita nell'abisso. Ma a Spokane specialmente è grande la misericordia di Gesù benedetto: proprio in mezzo a quella città, vorrei dire improvvisata, sorge quasi per incanto una casa nostra, una magnifica comunità: collegio splendido con più di 68 convittori, e circa 95 esterni, scolasticato per Teologi e Filosofi, e lì presso la Chiesa parrocchiale con un Padre zelantissimo, che ha cura del gregge e richiama le pecorelle smarrite : adesso è tutto rifatto di nuovo; e quello che più consola si è che e per l'osservanza religiosa e per l'eccellenza dei soggetti e saggio governo, quella casa desta speranza di frutti elettissimi per le Missioni degl'Indiani e pei bianchi. E quanto questi bianchi ne abbisognano ! Crederebbe? Persino la framassoneria qui spadroneggia; molte logge, e grandi maestri i più ricchi ed influenti. Quì in America, regno della libertà, la sêtta (sempre però diabolica) non è rabbiosa, non vuol apparire prepotente e battagliera, sì perchè urterebbe l'indole libera degli Americani, e sì principalmente perchè non ha bisogno di combattere, quando è padrona del campo ; così con tutto l'aspetto di associazione filantropica industriale, avvolge la gente e seco la trascina ; ed il diavolo è contento.

Io otto giorni dopo l'arrivo a Spokane, fui mandato alla Missione De Smet, donde le scrivo, e mi ci trovo bene. Finora v'è quì una mitezza di temperatura, che a Chieri l'avete appena verso la fine di marzo: ma par un'eccezione ; del resto mi si assicura che gennaio e febbraio coi loro venti e geli appianeranno la partita. Ci ho quì due fratelli coadiutori italiani, Varaldi e Forno : romano è il R. P. Superiore, Giuseppe M. Caruana, veterano glorioso nelle Missioni delle Rocciose, contando adesso oltre 37 anni di apostolato in mezzo agli Indiani, e che parla egregiamente l'indiano e l'inglese. Capisce V. R. che per me,

occupato sino al prossimo maggio ad imparare l'inglese, ed impratichirmi anche un po' sin d'ora della vita del Missionario, è questo un posticino proprio offertomi dalla Provvidenza. E tanto più per l'esempio di questi Indiani, ammirati anche quì come la perla delle Rocciose. Dei Cuori di Lesina intese o lesse già molte e grandi cose, ora io posso assicurarla che non sono punto esagerazioni, come si è tentati a credere alcuna volta. I Cuori veramente di Lesina ossia ostinati e fieri prima del 1840, sono adesso i Cuori consecrati al Cuore di Gesù, perchè la Missione fin da principio fu dedicata al Cuore divino, ed è *Missione del Sacro Cuore;* e si mantengono i beniamini di Gesù non ostante i continui pericoli e seduzioni, da cui sono circondati.

Vedesse il S. Natale fra i Cuori di Lesina! È una visione di paradiso, che rallegra proprio il cuore in tanta nequizia di tempi. Fin dai primi giorni della novena vengono tutti a stare intorno alla Chiesa, nelle capanne costrutte appunto per questo: e vengono dai loro terreni discosti molto dalla Missione, e alcuni anche dal gran lago detto dei Cuori di Lesina, lontanissimo, dove sogliono recarsi per la pesca. Rimangono quì fin oltre il primo dell'anno nuovo, e attendono soltanto alle cose dell'anima. Quindi la preparazione al Natale è una grande Missione: la mattina Messa con predica, e predica di nuovo la sera prima della Benedizione, l'antivigilia e la vigilia della festa, confessioni dal mattino alla sera tardissimo; anzi la necessità mosse il P. Superiore a permettermi che confessassi io pure, onde domenica scorsa fu giorno memorabile per me: udii in America le prime confessioni in inglese e battezzai un bambino: quelli che parlano l'inglese sono già molti anche fra gl'Indiani, dopo che da molt'anni qui abbiamo scuola e collegetto per i ragazzi, sotto le cure di due nostri Scolastici, e per le ragazze, educate benissimo da sette Suore del Canadà.

Alla vigilia dal pomeriggio echeggia intorno un'alta voce: è un indiano che invita alla gioia e alla festa solenne: verso le 11 della sera, al suono delle campane sono accesi

due grandi falò, i quali colle crescenti fiammate rischiarano la notte tutto intorno alla chiesa, fino alle capanne indiane. Intanto incomincia tra il silenzio della serena e placida notte il cantico giulivo: *Adeste fideles.... Gloria in excelsis*, il quale precede la grande processione: indi a poco dal centro delle capanne comparisce innanzi a tutti il primo dei tre capi, fregiato il petto delle reali insegne (*regalia*) risplendenti alle vive fiamme degli accesi fuochi, il quale porta alto la bandiera della tribù ricca di argento ed oro col nome di Gesù scrittovi nel mezzo ad aurei caratteri, i quali brillano a quel chiarore festivo. Accanto a lui gli altri due capi colle loro insegne, e dietro circa quindici o venti, che seguono a due a due, portando sul petto una bella sciarpa, e poi tutta la moltitudine degli indiani e delle indiane, i quali lentamente si avanzano cantando. Quando la processione è circa a mezzo del cammino dalle capanne alla Chiesa, dalle due case o collegetti, che stanno alquanto discosti ai lati della Chiesa, si partono le alunne delle suore e i giovinetti, rispondendo colle loro voci argentine al canto della processione: *Adeste fideles... Gloria in excelsis Deo et in terra pax.....*, e il nostro bravo scolastico Garrigan getta tra quei canti che s'intrecciano le note squillanti della sua cornetta, rimandate dall'eco notturna più gagliarde a sostenere la sacra e solenne armonia.

Giunto il primo Capo innanzi alla Chiesa, con in mano il sacro vessillo, egli rappresentante del vero re Gesù Cristo, si rivolge al popolo tutto ivi raccolto, illuminato dalla vampa dei falò, e fa una parlata (speek) in indiano, con voce alta e occhio maestoso, e con animazione così viva, che io pure vi vedeva un'intima persuasione. Il Fr. Varaldi ci ridisse poscia la sostanza del discorso, ed è questa: « Gesù, il nostro Re, il nostro Redentore, è quì, nato in « mezzo di noi, regnante quì con noi: venite popolo con- « secrato al Cuore, venite ad adorarlo, a ringraziarlo: Egli « vi aspetta: venite e presentate i vostri regali. Ma e che « cosa daremo noi? Diamo preghiere, diamo desideri, pro- « positi santi, diamo i corpi, le anime, i terreni, le cose

« nostre ; e Gesù ci dà anche a noi i suoi regali, grandi, « celesti regali, la sua grazia, la sua divina persona per « cibo delle anime nostre, la sua gloria, il Paradiso. Gio- « iosi adunque raccogliamoci a celebrare la gran notte, « raccogliamoci intorno al nostro Re, e tutti siamo con- « tenti con lui, siamo fedeli a lui ». — Finito il discorso, ritiratosi cogli altri capi da un lato, entra la processione in Chiesa, ripigliando più gioioso il cantico : *Adeste fideles*. Per la navata sinistra vanno a passare davanti al Presepio, che è nell'altare accanto all'altar maggiore, e lì genuflettendo, depone ognuno una bella candela e seguendo nel mezzo della Chiesa prende nei banchi il suo posto. Intanto nella sagrestia si preparano i sacri ministri, il P. Superiore celebrante, il P. Rossi diacono, il P. Schuler suddiacono, cerimoniere lo scolastico Garrigan, e poi tutti i giovanetti delle scuole, un 25, vestiti di sottanina e cotta. Entriamo all'altare, mentre gl'Indiani intuonano il *Kyrie* solenne, ed è spettacolo commovente. Il grande altare ardente con più di 200 candele, nel grande presbiterio quei divoti piccoli *canonici* assistenti, tutta la chiesa, che pure è larga assai, zeppa di popolo divoto, e risonanti intorno alla culla di Gesù Bambino i cantici di quelle robuste voci degl'Indiani, una volta sparse in mezzo alla foresta contro Dio ! Ma ecco il momento solenne del trionfo del Cuore di Gesù ; dopo la Comunione, il P. Superiore tenendo fra le dita la particola consecrata, prepara i cuori con brevi parole in indiano, e poi la veramente generale Comunione: vedo, assistendo accanto del celebrante, arrivare alla balaustra vecchi cadenti, condotti a mano, madri coi bambini in braccio o dietro le spalle : molti bianchi eziandio, mentre i cantori indiani non cessano dall' accompagnare il bel trionfo del loro Re : il P. Superiore già deboluccio da varii giorni, disfatto dalla eccessiva fatica degli ultimi dì, cede a me la pisside e la vuoto continuando le Comunioni, mentre egli si riposa alquanto sopra il seggiolone, e devo cominciare l'altra pisside ; di guisa che è da credere che tutta la tribù ricevette Gesù, e furono così premiate le fatiche enormi del P. Superiore. Terminata la

prima Messa, volle ancora il celebrante aggiungere un discorsino pei bianchi in inglese e un'altro per gl'Indiani, e tutti e due con sì facile e animata parola che ci vidi proprio un'assistenza particolare di Dio per afforzare il suo ministro così indebolito. Restarono poi gran parte per le altre due Messe, finite circa le 3 e mezza dopo mezzanotte. La mattina poi alle prime due Messe, ch' io dissi alle 7, fecero la S. Comunione alquanti, veramente vecchi ed acciaccati, mentre il P. Schuler portava all'ora stessa Gesù agli infermi per le vicine capanne. Così vede, caro Padre, trionfo di Gesù. Alle 10 Messa solenne che cantai io, con un discorsetto in inglese fatto dal buon P. Schuler, che serviva da diacono. Dopo il meriggio poi, l'albero di Natale cogli augurii (*merry Christmay to all:* buon Natale a tutti), verso le 2 dalle Suore e alle 7 e mezza nel collegetto dei giovinetti; è bella usanza americana: recite e canti svariati (nei nostri grandi collegi poi rappresentazioni grandiose di opere anche classiche, con molti inviti) e quindi distribuzione ai ragazzi di molti regali e dolci a iosa, quale premio anche della loro diligenza. Finalmente verso le 9 ci ritirammo per l' esame, risonando ancora attorno un lieto schioppettio, e laggiù nella pianura risplendendoci pure innanzi, quasi un campo militare, le capanne tutte illuminate ancora. Ecco il Natale dei Cuori di Lesina.

E il somigliante è poi anche per le altre grandi solennità. Si potrebbe dire una Missione allora, un tempo di perdono e di rinfervoramento generale; un andare e venire continuo dal P. Superiore; i genitori e più i capi della tribù tutti in faccende per ammonire, consigliare, e se occorre, minacciare, massime i più giovani e trasandati. Dissi Capi, perchè, come sa, gl'Indiani finora godono della *Riserva* loro concessa dagli Stati Uniti, ossia la piena esenzione da ogni dipendenza dal governo degli Stati, col diritto che ogni estraneo alla tribù non entri nel loro territorio: quindi si governano da sè. E hanno anche i mezzi coercitivi: vidi la prigione e vidi parecchi giovinetti un po' discoli, dopo buona dose di sferzate, ricevute *coram populo*, chiusi dentro quelle celle allo scuro e al freddo di

un'intera notte. E proprio un quattro giorni fa, un certo marito ancor giovane, poco sollecito per la moglie inferma gravemente, si sentì dal Capo cantare quest'antifona: Non va bene, sai: o assisti la moglie come comanda la carità o vai per settimane e mesi ad assistere in prigione i topi.

Anzi creda come lo spirito cristiano che scaturisce dal S. Cuore, domi gli animi anche ribelli. Un cotale era in prigione da varie settimane, e una domenica i Capi, spinti anche un po' dal P. Superiore, decisero di lasciarlo libero la mattina del lunedì. Ma ecco che il prigioniero a mezzanotte circa con ancora in mano le funi batte alla Porta del Padre. Pensi meraviglia, quando se lo vide innanzi a quell'ora. Sono scappato, confessò pel primo egli stesso. Balordo, che non sei altro, gli risponde il Padre. Sai? eri libero proprio domani mattina, i Capi lo decisero ieri; adesso invece....! E certo un contumace non può sperare di svignarsela, i soldati, che sono parecchi ed abili, sanno rintracciarlo ovechessia, ed il castigo sfuggito, si capisce, rincara assai. Onde a quelle parole del Padre, egli tutto raumiliato disse: Appunto, avendo conosciuto lo sbaglio, dissi tra me: non v'ha che il Padre il quale possa proteggermi. Ebbene, soggiunse il P. Superiore, voglio essere buono, quantunque tu nol meriti davvero. Facciamo così: ritornatene alla cella, io ti legherò come prima, nessuno saprà nulla di nulla, e domani uscirai. Ma devi mostrarmi adesso come ti avean legato. Prendi qui le mie mani, legami stretto stretto che io veda. Ed egli piglia tremando le mani del Padre, ma, tanto stringere non ardiva: ma no... stringi, ripiglia il Padre, devo imparare a legare poi te stesso. — Indi partito prima solo il Padre, dice alla guardia: Voglio fare una visita dentro, dammi le chiavi, e per un dieci minuti vattene nella tua capanna a scaldarti. Partita la sentinella, il merlo discende anch'egli e rientra col Padre nella gabbia legatovi come prima. La mattina ecco un dei Capi e gli dice con parola di autorità: Poichè la pena l'hai sopportata bene, sei libero: ma prima di tutto va in Chiesa e ringrazia Dio di averci ispirato di liberarti, e poi corri dalla Veste-Nera, sai; che se non era lui che ce lo

suggerisse, forse ci staresti quì ancor lunga pezza. — Egli obbedisce; ma quale sia stato il primo incontro col Padre, può bene immaginarlo V. R.

Una domenica sera passando col P. Superiore accanto alla prigione (*jail*), vidi lì in piè cinque tarchiati giovinotti fermi a cerchio, imbaccuccati, ad una brezza fredda, fredda: era il castigo dato loro dai Capi *nel consiglio*, che tengono ogni settimana. Il P. Superiore accostatosi, con una tiratina di orecchi ed una barzelletta li ebbe ammoniti; ed essi sopportato il castigo non tengono rancore, nè contro i Capi, nè contro i Padri, ma attendono a correggersi. Dalla divozione al Sacro Cuore, e all'uopo dai pronti e vigorosi provvedimenti ne viene che crescono animati dallo spirito primitivo dei cristiani.

Nel Padre veggono Dio, e il rispetto e la confidenza in lui sono illimitati. Visitammo una sera due poveri vecchi, fratello e sorella: mentre la sorella parlava in indiano col P. Superiore, il fratello dormigliava, avvolto nel suo tabarro, coricato in un cantuccio: essa chiamollo, ed egli fece appena segno di averla sentita. Quando fummo usciti, udimmo la buona cristiana lamentarsi tutta desolata col fratello: Sai bene, gli diceva, che quando entra il Padre, è Dio che si degna di visitarci.

Quando nel Consiglio che tengono i Capi nasce incertezza o differenza qualsiasi, è portata la cosa al Padre, e la parola del Padre appiana tutto.

Esempio edificantissimo è il coraggio costante con cui resistono ai bianchi, che tentano sempre tutti i modi per portare alla Riserva il guasto del vizio. In questa guerra santa tutti sono uniti, e considerano disonore pubblico, quando alcuno o alcuna, allettata massime dai liquori, cedesse al tentatore. Una donna intenta al suo lavoro, un giorno vide un giovane appressarsi, mostrandole più dollari che gli luccicavano tra mano: la generosa subito prende un grosso tronco e, levandolo contro il tentatore: Se non parti subito, grida alto, in nome di Dio ti do il meritato castigo. Partì scappando l'infelice: ma che ella dicesse davvero il mostrò tosto, perchè spaventata dall'aver

minacciata la morte, corre via, passa a nuoto il fiume che la divide dalla Missione, e ritorna consolata soltanto dopo avere udito dal Padre che è opera santa, carissima al Sacro Cuore difendere il corpo e molto più l'anima contro chi l'assale ingiustamente.

Quanto sono ferventi gl'Indiani, altrettanto sono qui attorno freddi e corrotti gli Americani. Siamo nello Stato *Idaho*, uno dei piccoli con soli 85 mila di popolazione, in mezzo alla quale saranno sparsi un 10,000 cattolici, almeno così nominati: c'è il vescovo, zelante ed attivo; pochi sacerdoti, una ventina forse in tutta la Diocesi o Stato. Fa proprio pena a pensarvi! Manca il fondamento in queste povere popolazioni: vengono su assorbite dagli affari, e tutte terra e diletti: non battesimo, non conoscenza di Dio, non vincolo santo di famiglia, e quanto a religione così indifferenti e leggieri, anche i meno corrotti, che protestantesimo, o cattolicismo, o mormonismo fa lo stesso per loro: e quando mette loro conto, o ci provino gusto, cambiano credenza e religione, come fanno del vestire. L'americanismo è soffio diabolico o quasi fàscino: si cela sotto la maschera di filantropia e religiosità nuova, proporzionata ai tempi e all'indole americana: infatti accade ancora di udire certi dabbenuomini, i quali sono convinti che il Papa così lontano, ignaro ancora di quello ch'è adesso l'Americanismo, condannando lo spirito americanista, batte un ombra vana. Davvero che succede un po' per l'America, quello che vediamo nelle terre poste su verso il polo; ricevono sì il sole, ma a traverso e poco, e la notte e il gelo prevale e distrugge. Tuttavia il buon lievito c'è nella gran massa di questi milioni di figliuoli di Dio, e il bene cresce. Noi intanto abbiamo trionfante la sêtta massonica qui vicino, e lo spirito massonico che è freddezza e rabbia per quanto concerne il Salvatore e la salvezza eterna, domina e soffia continuo. Certo col resistere si affina la virtù degl'Indiani. A preservare viemmeglio la Missione del Sacro Cuore, il presente P. Superiore impiantò quì fin dal 1864 l'Apostolato della preghiera, e vi si distese a maraviglia: ogni mese corrono le tessere; se occorre, il Padre alle

intenzioni stampate ve ne aggiunge altre secondo i bisogni, e si può essere ben sicuri che di mese in mese più di 400 indiani e indiane lavorano da veri apostoli a compiere i disegni del Cuore Divino. Vero è che i Cuori di Lesina sono il modello, e li guardano anche gli altri Indiani con certa invidia, perchè, come il Signore promette, ne sono avvantaggiati anche nel temporale della loro fedeltà al Cuore di Gesù: poichè se la passano bene, e alcuni agiatamente.

Del resto vi sono altre tribù già molto guaste, altre pericolanti assai, ed *altre non poche*, che domandano i Padri e non possono essere contentate per mancanza di soggetti: corrono quindi il rischio di cadere preda dei protestanti, da loro finora energicamente rifiutati. Io dico questo per raddrizzare certe idee, che io intesi alcuna volta correre in Italia; che gl'Indiani vanno scomparendo, che i Padri sovrabbondano, che nelle Missioni indiane non v'ha molto da lavorare; che altri Padri, noiati di quelle lunghe settimane oziose su queste montagne, ebbero a ripentirsi di avere domandate le Missioni. Chi brama le Missioni, quasi a guisa di buontemponi, per vaghezza di novità, e di vedere un po' di mondo romantico, conosciuto forse nei romanzi del Salgari, o nelle fantastiche descrizioni di viaggi, o magari un pochino in qualche lettera di missionari molto romantica, è meglio certo che se ne rimanga in Italia, almeno fino a tanto che non abbia vuotata la testolina di quanto è finto o falso, e non ci abbia fatto entrare, diciamolo a miglior proposito, la realtà delle cose: Gesù che agonizza e muore per salvare le anime, e desidera e chiama i generosi a faticare e morire, perchè lo aiutino a salvarle. Chi ha in cuore questa vampa, e sente la voce di Gesù chiamare ad amarlo col grande sacrifizio di correre qui, non tema di essere mai ingannato: il campo è aperto, è vasto, è bello, è illustrato dalle fatiche di molti Padri italiani.

I miei compagni per quanto so, stanno bene; il Padre Chiavassa nella Missione Colville, Residenza di S. Francesco Regis, già lavora da bravo missionario predicando e

confessando, grazie alla sua facilità di apprendere a parlare: il P. Pasino col F. Chiaudano nel Collegio Gonzaga a Spokane stanno benone e attendono anch'essi ad apprendere a parlare almeno passabilmente l'inglese, noce un po' malagevole a rompere. Quantunque, a voler dire il vero, man mano che l'imparo, lo stimo sempre più: è lingua ricca, e maneggiata bene, espressiva e sopratutto pratica, breve: dice molto con pochissime parole, rispecchiando l'indole inglese, e più americana, intraprendente e vaga assai più di fatti che di parole, eccetto l' affare di salvar l'anima.

Adesso poi faccio punto, e domando perdono: questa lungaggine vada pel silenzio lungo che farò, quando ottenga piena la grazia di passare ai ghiacci alaskani, diga che divide per tanta parte dell'anno dal resto della terra. Mi presenti tanti auguri, e raccomandazioni a tutti.

Che Gesù ci benedica e stringa al suo Cuore!

Di V. R. infimo in Cristo
P. Crispino Rossi, *S J.*

XVI

Lettera del P. C. Rossi al R. P. Provinciale

Desmet, 26 marzo 1900.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Ringrazio il Signore dell'affetto tanto ardente ch'Egli ridesta in petto a V. R. per le nostre Missioni dell'America, come apparisce dal desiderio di essere minutamente ragguagliato, massime intorno alle nostre Scuole ed opere per gli Indiani. Riferendone col R. P. Superiore, Giuseppe M. Caruana, ne fu così consolato, che m'impose subito di scriverle. Pensi quanto mi torni dolce questa obbedienza, non essendomi più fatto vivo dopo le due lettere che inviai a V. R., da Spokane la prima, subito

dopo il nostro arrivo, e l'altra da De Smet poco dopo il S. Natale! E dapprima una parola sull'organizzazione generale delle Missioni Indiane, almeno quale la conosco da questa dei Cuori-di-Lesina, che è la perla delle Rocciose. Dopo molte lotte e sangue tra Indiani e bianchi, il Governo degli Stati convenne cogli Indiani che ogni tribù avesse un territorio proprio ben definito e in tutto indipendente, col diritto di cacciare chiunque pretendesse di intrudersi là dentro comecchessia. Ecco le *Riserve* (*Reservations*) indiane: anzi gli Stati Uniti per ogni Riserva mantengono il medico, la posta, ed un agente il quale *deve* in faccia a tutti, anche al Congresso generale di Washington, far valere i *diritti riconosciuti* degl'Indiani. Quindi ogni Riserva è regno indiano che si regge da sè; ci sono uno o più Capi con potere assoluto, consiglieri, adunanze quasi ogni domenica, castighi, prigionia, ammonizioni, soldati, gride, ecc.

E queste Riserve sono il caro campo delle nostre Missioni; e i Padri nostri nelle tribù sono tutto, possono tutto anche sui Capi e sul loro governo, un po' come nelle famose Riduzioni del Paraguay; purtroppo tuttavia alcune tribù sfuggono in parte, e poche in tutto, a questa nostra azione ch'è quella del Salvatore, e così soccombono a quella del diavolo esercitata dai bianchi e dagli *half-breeds* (nati da maritaggi misti di indiani e bianchi) ed esercitata pure dalla indole barbara indiana ancora gagliarda, dove lo spirito cristiano non è ancor penetrato. In queste tribù la Riserva non è barriera contro il male, ma piuttosto spinta agli eccessi. Veda V. R. quale campo aperto allo zelo nostro: infatti sento che per manco di operai qualche Riserva va proprio pervertendosi. Ma questa dei Cuori-di-Lesina e altre, mantengono il primiero fervore. Qui i Cuori-di-Lesina abitano più o meno lungi dalla chiesa, e presso la chiesa ogni famiglia ci ha la sua capanna per istarvi le feste. Tutti i sabbati vengono, si confessano buona parte la sera o la mattina della domenica: alle 6 1/2 ascoltano la Messa del P. Superiore facendo la Comunione non meno di un 150 per ogni domenica: alle 10 ritornano

tutti per la Messa cantata, e l' accompagnano Indiani ed Indiane tutti insieme: stupii la prima volta ad udire *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Agnus Dei*, pronunciati così chiari ed in tono tanto corretto. Al Vangelo il P. Superiore fa la predica in inglese prima, poscia una più lunga in indiano. Alle 2 del pomeriggio una terza volta tutti alla Benedizione, e poi ritornano alle case lontane: una vera processione a vederli quando partono. Nulla dico del primo venerdì del mese, avendone scritto altra volta.

Vede V. R. come, stando così le cose, i Padri possono davvero sostenere qui il regno di Gesù; eppure, persino qui per i Cuori-di-Lesina già così forti per se stessi, mi dice il P. Superiore quanto deve e vegliare e sudare per tener lontano il diavolo tentatore: intorno intorno freme e s'agita un mondo *massonico*. *Tekoa*, paesucolo di appena 500 anime qui vicino, ci ha un 6 o 7 logge, sotto il manto di varie industrie filantropiche, come usano qui in America, e gli sforzi per attirare Indiani e Indiane sono incredibili: ma sinora i Cuori-di-Lesina trionfano gloriosamente.

Ed ora passiamo alle Scuole. Le diciamo scuole, ma in verità è un *Collegetto Convitto* sulla forma degli altri nostri Collegi, adattato per gli Indiani; vi entrano piccoli, magari di sei anni (non prima), ed hanno casa bella e comoda a parte, e vi abitano tutto l'anno: le vacanze sono di due mesi, generalmente luglio ed agosto, e le passano presso i parenti: un buon numero però rimane ogni anno in Collegio. Durante l'anno i parenti possono vedere i figliuoli per regola generale, a certe feste, come le domeniche, ed in altre ancor più solenni possono averli pure qui nella casetta che ogni famiglia ha presso la chiesa; ma solo i parenti, non altri, e soltanto dalla fine della Messa cantata (ore 11 1\[2), e più spesso dopo il pranzo (ore 12 1\[2) fino alle 2, quando suona la campana per la Benedizione. E sì che l'affetto dei parenti per i figliuoli è veramente mirabile. Vi sono due Scolastici che attendono ai ragazzi giorno e notte, insegnano e fanno tutto sotto la direzione del P. Superiore. Quanto a materia di studio,

gl'Indiani imparano l'inglese fino a leggerlo, scriverlo e parlarlo correttamente; il conteggio molto bene, e poi geografia generale e storia degli Stati Uniti, e la Sacra specialmente; e procurano gli Scolastici di volgere l'insegnamento ai bisogni particolari degli Indiani, e questo è su per giù quanto si esige nelle pubbliche scuole: onde l'Ispettore del Governo che viene due o tre volte all'anno, vuole davvero ispezionare ed esige che sappiano qneste cose, e i maestri devono essere pronti, tanto più che non è fissato alcun tempo per l'*ispezione*. A corona dell'anno scolastico v'è anche un po' di premiazione con intervento e grande piacere dei parenti, i quali ci tengono molto ad avere i figliuoli alle nostre Scuole, e vederli diligenti e premiati; qualche volta è presente anche il Vescovo. — Allo studio poi accoppiano un po' di lavoro manuale, con essere adoperati ogni giorno a vicenda per aiutare in cucina, fare il pane, portar legna e alla campagna per diversi lavori, secondo il bisogno; ed il vantaggio è doppio: aiutano un po' i Fratelli sopraccarichi di lavoro, e si abituano anche a cosi fatti lavori, per quando ritornano in famiglia.

Ma principalissima parte è l'educazione cristiana, necessarissima anche perchè il più dei convittori sono delle famiglie più influenti nella tribù e perchè poi tentatori bianchi li metteranno spesso a grande cimento. Quindi vi è un padre spirituale dei ragazzi ch'è ora il P. Schuler: spiega loro il Catechismo dopo la Messa, tre volte alla settimana, e poi hanno altre conferenze particolari, secondo il bisogno, per la 1ª Comunione; a lui ed a me ora si confesssano e diamo loro private istruzioni. Egli dirige pure una Congregazione Mariana, formata dei migliori, colle fissate adunanze settimanali e festicciuole. Gli Scolastici, inoltre, hanno da fare a parte la scuola di Catechismo ogni giorno di scuola. La domenica i ragazzi fanno tutte le loro divozioni in chiesa cogli Indiani: assistono alla Messa della Comunità, detta dal P. Superiore alle 6 1[2; due la servono, e chi desidera, fa la S. Comunione, che una vòlta ogni 15 giorni almeno è caldamente consigliata,

ma è di regola una volta al mese. Poi alle 10 assistono alla Messa cantata, ascoltano la predica, sia inglese, che indiana; tornano alle 2 del pomeriggio e servono alla Benedizione, la quale si dà pure alla sera, quando gli Indiani stanno qui per le feste solenni. Dopo vanno a passeggio. Inoltre, a radicarli bene nella divozione del S. Cuore, titolare della Missione, gli Scolastici dirigono fra i ragazzi la *Lega* dell'Apostolato della Preghiera, di cui il Superiore locale è Direttore Diocesano per elezione del Vescovo; quella stessa che *lega* davvero questi ottimi Cuori-di-Lesina al Cuore di Gesù; per questo fine ogni primo venerdì del mese fanno a parte, nella sala grande delle Scuole, davanti a un bell'altarino, una loro festicciuola, con piccola processione, relazione delle opere e divozioni compiute pel S. Cuore nel mese decorso, e insieme spiegata l'intenzione benedetta dal Papa pel mese seguente, brevi esortazioni con alquanti premi *meritati* colla pietà e diligenza addimostrata nel mese, e poche preghiere colla consacrazione al S. Cuore, ripetuta da tutti parola per parola. Questo si fa per formarli a soda pietà, essi che sono come a dire la futura tribù; e i frutti li vedo anch'io da questo, che ogni primo venerdì del mese, tutti o quasi tutti i giovinotti della tribù, nell'età più dissipata e pericolosa, si accostano ai SS. Sacramenti, e compariscono così divoti alla Sacra Mensa, che è una edificazione. Per la festa di S. Giuseppe, protettore anche del P. Superiore, quantunque qui non sia di precetto, insieme con quasi tutti gli altri Indiani, i giovani, la massima parte educati alle nostre scuole, si fermarono qui pel lunedì (eppure è stagione di grandi lavori alla campagna), e in onore di S. Giuseppe furono cogli altri alla Comunione generale consolantissima di oltre a 250, quantunque il giorno innanzi l'avessero già fatta circa 200. Intesi pure di un bravo giovane Indiano, che era non solo divoto del S. Cuore, ma *leader*, ossia uno dei molti promotori dell'Apostolato della Preghiera, il quale ammalatosi gravemente lontano lontano, si raccomandò caldamente al Divin Cuore, che nol lasciasse morire così privo del conforto dei SS. Sacramenti,

ma adempisse la sua promessa: e tosto capitò chi lo portò all'ospedale di Spokane, dove ricevuto Gesù l'ultima volta, spirò contento, dopo fatto il suo ultimo testamento, dando alla Chiesa la miglior sua vacca, perchè il Padre pregasse per l'anima sua.

Dovrei ora passare a dire delle ragazze, ma vale per esse quanto ho detto dei giovani, con questo di più, che le sette Suore della Provvidenza le coltivano con zelo ed abilità al tutto singolari. C'è là, alla parte destra della Chiesa, una casa spaziosa con podere, tutto per le Suore ed educande; ed io stupii la prima volta che la visitai: mi trovai davanti un collegetto in tutta regola. E che ordine e pulitezza nelle sale, nelle scuole e dappertutto! Poi una cappelletta graziosissima: quivi ogni giorno, eccetto la domenica, il P. Superiore, padre spirituale di quella Comunità, dice la Messa, fa loro istruzione e le confessa nella pubblica chiesa. La domenica, il primo venerdì e tutte le altre feste, compreso il Mese Mariano e altre novene — come i ragazzi — così pure Suore e ragazze vengono cogli Indiani per ogni funzione nella pubblica chiesa, e le accompagnano coi loro bellissimi canti. Il frutto per queste care Indiane è tanto, che un giovane che fosse conosciuto un po' libertino, cercherebbe indarno una compagna fra le Indiane, finchè non mostrasse coi fatti di avere cangiato vita e costumi. Avviene pure spesso quello che è nostro intento amoroso, che cioè giovani prima assai indifferenti e dissipati, ritornino divoti e ferverosi presso la sposa formatasi qui dalle buone Suore.

Nè mancano i mezzi coercitivi e pronti, quando occorrono. Oltre i castighi, diciamoli *domestici*, c'è quello di rimandare a casa sua l'incorreggibile; e quando, caso raro! fosse grave e pubblica mancanza, il P. Superiore rimette il reo, sia pure giovinetto, ai Capi, certo che la pagherà riparando lo scandalo dato; ed io vidi vari giovinetti sferzati di santa ragione *coram populo*, con gran piacere dei loro stessi parenti, e poi gettati i tre caporioni nella pubblica prigione (*jail*). Si capisce come tali punizioni, anche applicate raramente, stanno lì davanti agli occhi di

tutti, piccoli e grandi, quale freno salutarissimo; lo capiscono cioé i buoni Indiani, che passano per barbari, e nol capiscono più i così detti popoli e governi civili. Sono proprio cambiate le parti: civiltà *imbarbarita* e barbarie *civilizzata!*

Il numero dei ragazzi è quest'anno di circa 38, quello delle ragazze 42; totale 80 allievi di De Smet School, di cui il Sopraintendente riconosciuto dal Governo è il nostro Padre Superiore di De Smet; come anche nelle altre Missioni, ove sono scuole aiutate dal Governo, il Superiore dei nostri è Sopraintendente della *Scuola*, cioè dei ragazzi e delle ragazze dirette da Suore. Ancora una parola sullo studio delle lingue indiane: esso è certo difficile in sè e per le circostanze mutate. A principio il Missionario stava sempre cogli Indiani, ora invece, eccetto le domeniche e feste, gli Indiani abitano lontano più o meno dalla Missione, e separati gli uni dagli altri. Ci sono sì grammatiche e vocabolari, ma manca il più ed il meglio: l'occasione o necessità di parlare. A questa difficoltà chi ha zelo potrebbe ovviare, e coll'aiuto dei Padri veterani, che le conoscono benissimo e sono sparsi ancora per le Missioni (però già molto pochi), e poi servendosi dei pochi Indiani e dei ragazzi, i quali rimangono presso la Missione durante la settimana, e affrontando generosamente per amor di Dio e delle anime il gran sacrifizio di esercitarsi continuamente: in tal modo alcuni giovani Padri, come De la Motte, Chianale, Dimier, e ultimamente lo zelante P. Griva, l'impararono benone, e si vanno perfezionando in essa. Gli Scolastici, facendo i ministeri nelle scuole indiane, pare potrebbero imparare già un poco l'Indiano, ma in fatto ne impararono meno di quello che si potrebbe aspettare, o perchè tanto occupati per la Scuola, o forse anche un poco tentati che, tornati agli studi, non saranno occupati che nei ministeri pei bianchi, ministeri già molti anche nelle Montagne.

Gli è per questo che un buon Missionario, che il Signore mandi dall'Europa, è una benedizione pei Superiori e per gli Indiani. Fra 49 Padri, ve ne sono 22 che

capiscono a sufficienza l'Indiano per sentire confessioni d'Indiani, ma *pochi* di questi parlano bene una lingua indiana, e *pochissimi* (veterani) parlano diverse lingue. E a quanto mi si dice, questo segna un decadimento doloroso per questo lato: perocchè *quasi tutti* i Padri giovani e vecchi morti in questi ultimi anni, erano veri *Missionari indiani* che possedevano la lingua indiana, ed *alcuni* di essi anche più lingue e dialetti. Dico tal decadimento doloroso, perchè, com'Ella può raccogliere da quanto ho detto, il bisogno di veri Missionari indiani non è punto adesso men grande di prima, come io stesso una volta credetti, ma anzi *più grande di prima*.

Di V. R. infimo ed aff.mo servo in C.
P. Crispino Rossi, *S. J.*

STATO DI OREGON

XVII.

Lettera del P. G. Cataldo al R. P. Provinciale

St. Andreio's Schoal, Pendleton, Oregon
13 Febbraio 1900.

Rev. in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Vostra Reverenza mi scrive che costì sono ignari delle cose di questa Missione, e che desidera una lunga relazione di quanto si fa, sia pei bianchi, sia per gl'Indiani in Pendleton. Eccomi ad ubbidirla, e per meglio soddisfarla comincio dal suo principio.

Pendleton è una cittaduzza di circa seimila abitanti tutti bianchi, distante circa 12 miglia da questa St. Joseph Mission, dove abbiamo la così detta St. Andreio's Schoal per gl'Indiani delle tre tribù Cayousa, Umatilla, Walla-walla.

Pendleton non esisteva quando nel 1844 Mons. Blanchet, con alcuni suoi preti canadesi, stabilì la Missione di Sant'Anna, a circa 10 miglia dalla presente città di

Walla-walla a pro' degli Indiani Cayousa e Walla-walla. Ma tempi calamitosi obbligarono e Vescovo e Preti a lasciar il posto, e ritirarsi in Vancouver. Nel 1862 dopo le diverse guerre combattute tra Indiani e bianchi, si formava un piccolo villaggio di bianchi vicino al Forte militare Walla-walla (10 miglia dall'abbandonata Missione di Santa Anna), e quindi un prete da Vancouver andava colà a visitare i cattolici, finchè vi si fabbricò una Chiesa ed una scuola per le Suore di Carità, e vi prese stanza un Prete. Allora i Cayouse domandarono che fosse riaperta la loro Missione e fosse loro dato un sacerdote. I Cayouse si erano ritirati circa 30 miglia all'Est, sulle sponde del fiume Umatilla, e quindi spettava all'Arcivescovo di Oregon di prendersi cura di loro: questi era Mons. Blanchet, fratello del Vescovo Blanchet di Walla-walla, ferito poco prima a Nesqually. Detto Arcivescovo richiese instantemente al nostro Superiore, ch' era il P. Giuseppe Giorda di buona memoria, acciocchè accettasse tal Missione. Ma la mancanza di soggetti obbligò il P. Superiore a ricusarla con suo gravissimo cordoglio. Il buon pastore però mandava un prete di tanto in tanto a visitare Cayouse e Umatilla, fino a che nel 1865, potè assegnare un sacerdote alla scuola del Governo a Umatilla Agency, e questi era maestro e missionario. A costui succedettero altri fino al 1875, quando venne quì il prete belga L. Courardy, e colla sua energia e col suo zelo riuscì dopo alquanti anni a fabbricare una chiesa, ed indusse l'Agente del Governo a costruire ivi una scuola-convitto, presso per le Suore della Mercede. Così cominciavasi a fare molto bene nelle anime: i nostri Padri di Lapwai, vicino a Lewiston, si portavano una o due volte l'anno ad aiutare il Courardy nell'istruzione degl'Indiani. La lingua dei Cayouse è la stessa, con qualche piccola modificazione, Nez-percé (Naso-forato) di Lawpai, come a sua volta quella degli Umatilla è un dialetto della Nez-percé: quindi i Nostri, che sapevano bene il Nez-percé (specialmente il P. Monvillo, che ne stampò grammatica e dizionario, e che con gravissimo dolore degl'Indiani è ritornato in Sicilia), potevano riuscire di grande soccorso al detto

P. Courardy, che allora non conosceva molto quella lingua. Frattanto sia il nuovo Arcivescovo, come pure il Padre Courardy domandavano che i Nostri prendessero quella Missione: ma noi neppure allora eravamo in grado di poterla ricevere, e si continuò quindi a far quanto le nostre forze comportavano, andandovi cioè una o due volte all'anno. La nuova Missione, chiamata dal P. Courardy St. Joseph Mission, sotto la protezione di S. Giuseppe prosperava molto. Se non che levatasi la persecuzione contro le scuole cattoliche indiane, il zelante P. Courardy si vide strappata la scuola, cacciate via le Suore, e la gioventù messa sotto l'insegnamento del Governo. Egli quasi ne moriva di crepacuore, e gl'Indiani ne erano dispiacentissimi.

Gridarono, schiamazzarono, protestarono e colle autorità governative e colle autorità ecclesiastiche, ma nulla ottennero. Quando nel 1886 il terzo nuovo Arcivescovo, Mons. Gross, riceveva il pallio dalle mani del Cardinale Gibbons, venuto a bella posta da Baltimore, nella città di Portland, Oregon, una deputazione di Cayouse venne a protestare col Cardinale. Uno dei Capi nella sua eloquente parlata commosse tutti i presenti, quando descrisse l'abbassamento della S. Croce dalla cupola della scuola, per ordine dell'ufficiale governativo: « Washington (cioè il « governo), diceva il Capo, dice che prende cura di noi « e dei nostri figli; ma noi vediamo i fatti essere con- « trarî a tali proteste, inutili e menzognere. Washington « tratta con noi come operavano i nostri più implacabili « nemici, ai tempi delle guerre indiane, e peggio. Sì, allora « i Piedi-Neri strappavano i nostri figli dal seno delle loro « madri per farli schiavi, adesso Washington fa peggio, « strappando i nostri figli dal seno delle loro madri, le « Suore, e mettendoli nelle mani di gente peggiore dei « Piedi-Neri. Mai i Piedi-Neri arrivavano a tanto, da cal- « pestare la S. Croce, come hanno fatto adesso quegli uo- « mini che hanno abbassato, rotta e bruciata la S. Croce, « che stava sulla scuola, la casa dei nostri figli, ecc., ecc. « Va, gran Capo Veste-Nera (il Cardinale), va a vedere « Washington e digli ciò che si fa nelle nostre terre: digli

« di liberare i nostri figli dalla schiavitù, digli che ci ridia « i nostri figli, e che rimandi a noi le loro amate Madri. « Digli che rimetta la Croce sulla scuola, e punisca coloro « che, in suo nome, l'hanno calpestata e bruciata. Possi-« sibile che il Gran Capo Washington non sappia, che « Gesù Cristo figlio di Dio, morì sulla Croce per salvarci? « Possibile ch'egli non sappia che senza la Croce non po-« tremo salvarci in futuro, che senza la Croce non potremo « essere suoi sudditi fedeli? ecc., ecc. ». — Il Cardinale promise di fare tutto il possibile, ma allora non ottenne nulla dal Governo. Intanto il P. Courardy era scoraggito e domandava di partire: il nuovo Arcivescovo dimandò nuovamente di avere i Nostri, ma anche allora fu impossibile prender cura di questa povera gente. Finalmente nel 1888 il P. Courardy partì per le Missioni fra i Lepwosi, ed un altro fu mandato a St. Joseph Mission, ma anche questi non potè restare, e la Missione fu abbandonata. In questo caso estremo noi dovemmo inviare il P. Urbano Grassi, *ad tempus*, e pochi mesi dopo il nostro Padre, che era allora il M. R. P. Anderledy, consentì che n' avessimo la cura, finchè l'Arcivescovo potesse provvedervi. Ciò avvenne sul principio del 1889. Il P. Grassi però era venuto nel luglio del 1888, e non solo si era messo a studiare una nuova lingua, colla energia di un giovane, nell' età di 58 anni, ma anche col suo prudente zelo avea in pochi mesi ottenuto un tratto di terreno dal Governo, coll' aiuto del « Bureau of Catholic Indian Mission », per fabbricarvi una Scuola cattolica, avea procurato danaro per la fabbrica dalla famiglia Drexel (che largheggia grandi somme in bene spirituali degl'Indiani e dei Neri), aveva finito l'edificio e trasportata la Chiesuola al nuovo posto, e cominciata la scuola con quattro Suore di S. Francesco, e con una dozzina di piccole convittrici indiane. Quando tutto era in buon ordine il Signore chiamò a sè il P. Grassi il 21 di marzo 1890.

Egli avea dato ordine di non accettare più di dodici alunni fra maschi e femmine, perchè non vi erano mezzi da mantenerne di più. Già s' intende che tutte le nostre

scuole indiane sono convitti, poichè sarebbe inutile aspettare che la gioventù venga a scuola giornaliera dalle differenti famiglie sparpagliate in tutta la Riserva Indiana. I PP. Monvillo, Folchi, Caruana e Chianale si succedettero l'uno all'altro nel posto del P. Grassi, e tutti vedevano il bisogno di ottenere sussidii per sostenere tutti i ragazzi e le ragazze, che i parenti portavano alla nostra scuola. Si fecero novene a S. Giuseppe, Patrono della Missione, e si cominciò a ricevere elemosine da diverse parti, cosicchè si poterono accogliere 40 e poi 50, e finalmente fino a 60 alunni. Ma tale aumento dispiacque al nemico dell' umana natura, e suscitò gravissima persecuzione, sino a mandare la forza pubblica a prendere i ragazzi dalla nostra scuola per trascinarli a quella del governo, contro la volontà dei parenti, anzi in qualche caso strappando i figli dalle stesse braccia dei genitori, venuti a protestare che volevano i loro figli alla nostra scuola. Questo fece grande rumore. I Nostri cedettero alla violenza, ma poi si ebbe ricorso alle autorità maggiori, che senza annullare il già fatto, diedero ordine di lasciarci tranquilli, piegandosi all' opinione pubblica che rispetta la libertà dei parenti. S. Giuseppe ci continuò ad assistere, e nel 1893 riuscimmo ad un contratto col governo per 60 giovani indiani e così si poterono mantenere da 70 ad 80 convittori. Di più, con danaro somministrato dalla suddetta famiglia Drexel, si fabbricò una casa in mattoni pei ragazzi già grandicelli, che per la loro età non doveano più stare colle Suore.

Venne poi la persecuzione contro tutte le scuole cattoliche indiane, ed il nostro contratto videsi ridotto da 60 a 40 alunni, e poi a 31, quindi a 24, e adesso lo abbiamo per soli 12 convittori, e si dice che nel luglio 1900 cesserà del tutto. Tuttavia come S. Giuseppe ci ha aiutati finora, ci aiuterà in avvenire come speriamo, e ci aprirà qualche altra via per sostenere questa santa opera.

Quì, come nelle altre nostre scuole indiane, s'insegna a leggere e scrivere l'inglese, l'aritmetica, la geografia, la storia, la grammatica, ed il catechismo. I ragazzi in generale sono docili ed intelligenti, imparano bene, e si

diportano da buoni cristiani; e ritornati in famiglia, se trovano buon esempio si conservano nel santo timor di Dio. Ma se al contrario non hanno se non cattivo esempio, facilmente deviano dalla buona strada; poichè questi giovinetti hanno tutte le buone qualità, eccetto quella della fortezza di spirito, e sono facilmente indotti sia al bene, come al male; quindi bisogna insistere per la loro santa perseveranza.

Da due anni i nostri alunni hanno una piccola fanfara e suonano tanto bene da fare stupire i visitatori bianchi, a grande onore alla scuola. Tre o quattro volte all'anno poi danno dei pubblici saggi del loro sapere, ed allora molti bianchi vengono ad assistere, e ne restano molto contenti. Un sopraintendente delle scuole pubbliche in Pendleton mi diceva l'altro giorno, che egli era rimasto sorpreso del saggio dato dalla nostra scolaresca, e che per lui era stata una *rivelazione,* non essendo mai riuscito ad intendere come Indiani potessero fare così bene in inglese.

E come vanno gli adulti? *Sunt bona mixta malis.* — Abbiamo in tutto circa mille cattolici nella Riserva tra Indiani e Meticci. Gl'Indiani generalmente sono buoni cristiani, vengono alla Messa la domenica, e si accostano ai Sacramenti più volte all' anno, e non pochi ogni prima domenica del mese, e quelli che non possono la prima domenica la fanno in un'altra.

Siccome le loro case o capanne sono distanti dalla Missione, così per ricevere i Sacramenti bisogna che vengano ad accamparsi vicino alla Chiesa il sabato, e ciò non è cosa facile. — Dei Meticci *pochi* sono ferventi, un *buon numero* mediocremente buoni, e *non pochi* molto negligenti, *alquanti* cattolici solo di nome; però di tanto in tanto se ne guadagna qualcheduno. Ogni anno abbiamo altresì conversioni d'Indiani infedeli. Alcuni portano i figli a scuola nostra, e li fanno battezzare, e sono poi dai figli medesimi convertiti. Una grande difficoltà, che si oppone al fervore dei buoni, è la distanza delle loro case dalla Chiesa, giacchè vivono sparpagliati in tutta la Riserva, ogni famiglia nella sua terra destinatale dal Governo. Quando

gl'Indiani stavano riuniti in villaggi, la loro istruzione era più facile, ed il loro venire alla Chiesa non tanto difficile come adesso. Però il fervore di molti vince tutte queste difficoltà. Per Pasqua, Natale, e Corpus Domini, alquante famiglie vengono ad accamparsi vicino alla Chiesa per 7, 8, o 10 giorni, ed allora si manifesta la loro pietà: assistono alla messa ogni mattina, ed alle preghiere ed istruzioni ogni sera; specialmente quando la predica si fa in loro lingua, giacchè i più provetti non capiscono l'inglese. Non pochi portano delle candele per l'altare, o per la Madonna. Nella notte di Natale fanno un gran fuoco dinanzi la Chiesa, e tutto il popolo vi si raduna attorno, e cantano inni a Gesù Bambino in loro lingua, interrotti da parlate che i Capi fanno al popolo. Vicino a mezzanotte al suono della campana tutti entrano in Chiesa, ove si canta la Messa solenne. Quest'anno abbiamo avuto circa 150 comunioni, alla Messa di mezzanotte la maggior parte, e le altre alla Messa del mattino. Dopo la Messa solenne di mezzanotte se ne celebra un'altra di ringraziamento, alla quale assistono anche quelli che non si comunicano: è un uso o privilegio che i Nostri hanno avuto dai primi Vescovi del paese cioè i due Canadesi fratelli M. Arcivescovo e M. Vescovo Blanchet. Alla Messa di mezzanotte per il capo d'anno avemmo pure molte comunioni. *Deo gratias!* — Similmente al *Corpus Domini*, che essi chiamano la festa dei Fiori, perchè adornano il viale della processione con alberelli ed una immensa quantità di fiori, mostrano anche molta divozione; e quei pochi cattolici bianchi che si trovano presenti alla Messa e Comunione, o alla processione, ne restano molto edificati, ed assai ammirati i non cattolici di vedere i *selvaggi* diportarsi meglio dei bianchi.

Quando poi qualcheduno cade ammalato, essi mandano subito a chiamare il Veste-Nera, per i Sacramenti dei moribondi; e li ricevono con tanta fede e divozione, che fa invidia anche al Missionario.

Questo è quanto mi occorre per ora: un'altra volta parleremo di Pendleton e dei suoi abitanti. Prima di finire

però raccomando a V. R. di pregare e far molto pregare per questa nostra scuola, affinchè il Signore ci dia mezzo da poterla continuare: giacchè da essa dipende ora tutto l'avvenire della Missione. Senza scuola i nostri ragazzi saranno forzati ad andare alle scuole del Governo, dove perderebbero non solo la divozione, ma anche la fede, come si vede per esperienza. E se la gioventù non ha fede, la generazione futura sarà perduta come la più gran parte dei bianchi di questi paesi. Nei tempi antichi quando il Governo non aveva scuole, non vi era tale difficoltà, giacchè si potevano istruire giovani e vecchi, anche senza scuola, ma adesso, se la gioventù non è in nostra mano, sarà affidata a scuole governative e perderà la fede. E perciò, supplico a V. R. di ottenerci a tale fine preghiere ed anche elemosine dall'Europa.

Poveri Indiani! Sono perseguitati da tutti, anche da coloro che dovrebbero proteggerli. Questa lettera è stata interrotta non solo per le mie indisposizioni sanitarie, ma anche perchè ho dovuto dare alcuni corsi di esercizi spirituali in diversi luoghi.

Ai suoi SS. SS. ed orazioni molto mi raccomando.

Di V. R. infimo servo in Cristo

JOSEPH M. CATALDO, *S. J.*

XVIII.

Altra lettera del P. Cataldo al R. P. Provinciale

Pendleton, Oregon 3 Maggio 1900.

Dopo aver parlato un poco della Missione di S. Giuseppe e Scuola di S. Andrea tra gli Indiani Umatilla, parliamo adesso un pochetto di Pendleton e della popolazione bianca di questo paese. Pendleton non esisteva quando uno dei Nostri venne la prima volta da Lapwai per aiutare il Prete che attendeva agl' Indiani Umatilla; ma dopo, a poco a poco i bianchi cominciarono a fabbricare

Pendleton. L'Arcivescovo Seghers voleva darci Bianchi ed Indiani, ma noi non potemmo accettare, avuto riguardo al poco numero di soggetti e alle molte nostre Missioni. Finalmente un Prete secolare fu fatto venire a Pendleton e le cose andarono alla meglio per alquanti anni, fino a che nel 1897. L'Arcivescovo Gross disse che non avrebbe mai più mandato un Prete a Pendleton. N. P. rifiutò l'offerta dell'Arcivescovo per mancanza di soggetti, e tutto fu abbandonato.

Frattanto l'Arcivescovo insisteva, e ci fece considerare che Pendleton aveva un gravissimo diritto alla nostra carità; giacchè migliaia di anime di Bianchi si perdevano, e nessuno si trovava che potesse accudirli: che Pendleton era in tanto abbandono, in quanto erano gli Indiani, se non anzi maggiore. Si propose il tutto a N. P., e di più si fece considerare che col tempo, aumentandosi la popolazione bianca, potevamo avere in Pendleton un Collegio della Compagnia. N. P. dopo molta considerazione accettò, e noi cominciammo ad accudir Pendleton con cura regolare.

Le difficoltà erano gravissime, specialmente per la parte spirituale dei cattolici bianchi, ma a poco a poco il Signore benedisse l'opera e si poterono ricondurre alla Chiesa un 500 cattolici circa, il qual numero aumenta di giorno in giorno: anche alcuni Protestanti ed Infedeli hanno abbracciata le fede cattolica.

Vi sono in Pendleton circa sei mila abitanti, e nei dintorni circa dieci mila bianchi di molte nazioni, ma che parlano tutti l' inglese. Di tal popolazione la maggior parte dovrebbe essere cattolica; e si spera che col tempo e coll'opera delle scuole e visite domiciliari molti ritorneranno nel seno della Santa Madre Chiesa. Le Suore nella loro scuola hanno adesso più di duecento ragazze con alcuni ragazzetti piccoli, e noi potremmo avere più di cento ragazzi, se potessimo subito cominciare una scuola. La difficoltà è quella dei soggetti e dei mezzi pecuniarî. Speriamo che S. Giuseppe ci mandi aiuti di soggetti e di mezzi.

Ecco ciò che è accaduto pochi mesi fa, e dà un'idea dell'abbandono spirituale. Il Padre che era in Pendleton andava per un funerale, quando un inçognito gli disse che una certa Signora domandava che un Prete Cattolico andasse a visitare il suo vecchio padre gravemente ammalato. Finito il funerale, il Padre si mise a cercare il vecchio ammalato, e non potè trovarlo che a stento. Finalmente trovata la casa dove abitava il vecchio, la Signora gli disse che suo padre non era cattolico; che essa era stata battezzata cattolica ed educata protestante, ma che credeva nella Chiesa Cattolica, e bramava che suo padre morisse da buon cattolico. Il nostro Padre cominciò a parlare, ad esortare il vecchio, il quale finalmente, mosso dalla grazia, dimandò il battesimo, ricevette gli ultimi Sacramenti e morì nella pace di Dio. La Signora ne fu consolatissima, e adesso studia il catechismo coi suoi figli, per divenire anch'essa una buona cattolica, fare la prima Comunione, ed avere i figli battezzati. Le circostanze di questo fatto sono commoventissime, ma tanto basti per dare un'idea di Pendleton.

Di V. R. infimo servo in Cristo
GIUSEPPE M. CATALDO, *S. J.*

XIX.

Lettera del P. L. Soers al R. P. Provinciale

St. Ioseph's Mission - Slikpoo P. S. Nez-Perces
10 febbraio 1900.

M. R. P. Provinciale,

P. C.

ESORTATO a scrivere per i nostri fratelli i progressi della nostra Missione, confidato nel divino aiuto, procurerò di farlo il meglio che mi sarà possibile.

Venite dunque, diletti fratelli, un po' con noi a vedere ciò che si è fatto e si può fare nella nostra Missione dei Nasi-Forati. Prima di partire, fermatevi un giorno o due

col P. M. Meyer, che in Lewiston vi mostrerà come le istituzioni europee non sono qui ignorate, ma già avviate e prospere. Ansioso per l'educazione dei fanciulli, lo zelante Padre impegnò un maestro cattolico a far le veci degli Scolastici dell'anno scorso, non avendone il Superiore alcuno da mandare quest' anno a continuare la bell'opera che essi compivano. Il Padre è aiutato dalle Suore della Visitazione, il cui spirito è eccellente e la cui opera veramente fruttuosa. Ad un'altra Congregazione di Suore è assegnata la cura di un ospedale, per il cui stabilimento si è già comperato il terreno e fatto una colletta. Lewiston, per la sua posizione, chiusa da due fiumi, con due strade ferrate, e pel dolce suo clima e i' copiosi frutti del suolo, dà speranza di diventare uno dei più importanti centri della parte settentrionale del Farwest, e costringerà tosto o tardi una comunità di maestri religiosi a porvi sua stanza e cacciarne lo spirito massonico, che opprime questo misero popolo ed ha in sua balìa tanti poveri fanciulli di buoni cattolici, costretti a frequentare perfide scuole.

Lasciando Lewiston, prima di recarci alla scuola governativa di Lapwai, circa a mezza strada dalla Missione, vi sono tre famiglie francesi e pare ci dicano: « Noi abitiamo troppo lungi dalla Missione, e non possiamo abbandonare tutti insieme la casa; venite a vederci, e offriteci un'occasione amica; la nostra coscienza ci dice che noi dovremmo fare di più per la nostra fede; ma non udendo mai una buona parola, i nostri cuori diventano freddi. Venite dunque a visitarci ». Tale, cari fratelli, è il silenzioso grido di molte e molte famiglie della nostra Riserva d'una volta. Benchè molti cattolici prudentemente cerchino di stabilirsi l'uno vicino all'altro, per assicurarsi in avvenire una chiesa ed un prete; vi sono però altri i quali vennero troppo tardi e dovettero stanziarsi dove poterono. Essi sono sparpagliati tra più di 15 uffici postali sopra un territorio immenso; quindi molti non hanno mezzi di trasporto per recarsi alla chiesa, altri vivono troppo distanti, altri impegnati in affari, altri per cagione delle possessioni sono legati alle loro case, alcuni dovrebbero

trascinare su per colline cavalli con pesanti cariaggi, e questo non è loro possibile. Dove mai fa così caldo che non si abbia ogni tanto bisogno di accendere fuoco onde scaldarsi? E se alcuno ha già freddo e non ha fuoco, come non diventerà gelato e non morrà? Quanti non ne abbiamo incontrati sul nostro cammino che dicevano: « Io era nato cattolico, ma noi viviamo molto distanti dalla chiesa, non ne conosciamo nulla e non ce ne diamo pensiero ». Andate innanzi, prendete un cavallo e cercateli nelle valli rocciose, sulle colline, nei boschi e nei freddi altipiani della montagna; non vi spaventate delle venti, trenta, quaranta, cinquanta miglia, che andando più avanti voi troverete un vecchio di 81 anni che vive da solo: da dieci o venti anni egli non ha veduto un prete; udite la sua confessione e gli dite: « Bene, amico, ringraziate Iddio per le grandi grazie che oggi ha versato sopra di voi; se noi non ci rivedremo più quaggiù, innalzate lo sguardo al cielo: quivi noi speriamo di rivederci per sempre ». Dipoi cercate se vi sono cattolici sulla vostra strada; forse vi sono figli non ancora battezzati di genitori cattolici! E così può avvenire che troviate uno o più bimbi dai cinque ai sette anni non ancora cristiani, come ultimamente io ne incontrai in una famiglia, od anche dai diciannove ai venti, come avvenne alcuni anni or sono. « Ritornate di nuovo, Padre », dicono allora, anche quelli che vi ricevettero dapprima con freddezza. La fede rivive nei loro cuori, e non di rado vi si stabilisce l'uso della preghiera in comune.

Ma, direte voi, sta adunque tutta la vostra missione nell'andare girovagando? Non avete voi nessuna stazione, nessuna chiesa? Per risposta continuiamo la nostra strada a traverso il Lapwais alla Missione. Rasentando la scuola governativa, dove molti impiegati cattolici e fanciulli Indiani vorrebbero assai cure, se il tempo e l'opportunità ce lo concedessero, e passando molte case di famiglie cattoliche, così d'Indiani come di bianchi, noi giungiamo dopo due o tre ore forzate da Lapwais alla Missione. Dopo ricevute le accoglienze del buon Padre Nicholson, il grande

promotore della divozione del Sacro Cuore e del vecchio fratello Benvenuto Priotto, il quale presto nella casa del missionario avrà preparato un pranzo da missionario, secondo il suo motto abituale « il migliore del mondo o ciò che non può essere il migliore », noi, secondo la tanto lodevole usanza della Compagnia, visitiamo il nostro Divin Signore, nella piccola chiesa fabbricata or sono 24 anni. Una statua parlante del Sacro Cuore ci rammenta l'amante Emmanuele chiuso per noi nel piccolo e umile Tabernacolo. Una statua della Beata Vergine e di S. Giuseppe a destra ed a sinistra, e un bel quadro della Sacra Famiglia sopra la nicchia del Sacro Cuore, c'inspirano a devozione. Qui sebbene noi manchiamo delle molte consolazioni della vita di una grande Comunità, nondimeno abbiamo con noi i più preziosi amici e li supplichiamo a dirigere noi e le nostre Missioni. Una mutua carità promossa coll' allegro sorriso anche nelle calamità ci fanno passare i giorni e le ore in modo tale che noi gustiamo sensibilmente « quanto sia buono e giocondo l'abitare più fratelli insieme ».

Però, benchè noi possiamo godere per alcuni giorni della vita fraterna, i molti doveri della nostra vocazione ci chiamano in ogni lato ad aiutare le povere anime abbandonate. Presso la nostra chiesa vi sono Indiani e bianchi, ai quali noi attendiamo regolarmente ogni domenica, e di più occorrono le frequenti escursioni che dicemmo doversi fare ogni tanto in varie direzioni. Oltre a queste ogni domenica e terzo venerdì del mese uno di noi si reca o dai Nasi Forati, dove una Comunità di Bianchi sta fabbricaudo una Chiesa, o in Russell, dove in una casa privata si raduna una numerosa adunanza, o in Fletcher o Pinc-City, dove le scuole sono a nostra disposizione e non solo i Cattolici, ma anche i Protestanti vengono alla nostra chiamata. La ragione precipua per cui in questi luoghi non vi è ancora alcuna chiesa, si è l' incertezza della città che si aspetta in futuro, quando sia attuata la ferrovia che ora è in disegno.

Il Silvestre Farwest, come giustamente venne chiamata

la nostra regione delle Montagne Rocciose, va a poco a poco lasciando il suo aspetto selvatico nelle vicinanze della Riserva. Era ancora pericoloso sei o sette anni fa l'avventurarsi nelle regioni affidateci dell'Idaho Counth, al Sud Est dalla nostra Missione, per cagione dei boschi e della profonda neve nel verno; era allora più facile trovare una buca dove un orso vi aspettasse con un troppo cordiale abbraccio, che incontrare una capanna dove un'anima buona vi desse ospitalità; l'urlo di affamati lupi era la musica delle notti passate nelle montagne (come più volte accadde allo scrittore), in cambio di voci umane che venissero a rallegrarvi smarrito e ricondurvi in sulla retta via. Ora quasi ogni luogo è occupato, e se alcuno si incontra ancora in capanne abbandonate, ne trova altresì di quelle abitate da famiglie, o preparate per i viandanti.

Forse voi mi domanderete: perchè ci parlate voi quasi solamente di bianchi? E non sono forse le vostre Montagne Rocciose Missione per Indiani? — Bene, se voi non siete ancora soddisfatti, ritornate meco alla Missione. — È la vigilia di una gran festa; guardate ogni tanto per la finestra (credo che non è contro la modestia farlo per un fine buono, non è vero?) e voi vedrete molta gente: parte a cavallo, molti su carri, recarsi altri da una più vicina, altri da una più lontana casupola, altri sollecitare su il loro mulo alla salita, altri spiegare già le loro tende nella prateria. Seguite poi in sull'imbrunire il richiamo della campana per la preghiera e vedete tosto prostrati a terra con gran riverenza una più o meno grande moltitudine, secondo la festa e la circostanza, esultare all'invocazione: « Vanikitki Pisispim, waz Miazpin waz Hantnismin Eullullegnim ». (Nel nome del Padre ecc.) loro amata preghiera; dopo di che intoneranno il « Kum Haniewàt Eulleg Eulleg » (*Veni Sancte Spiritus*). Alcuni di loro con belle voci ripetono allora in comune il Catechismo e chiudono con una benedizione, che cantano per voi con preghiere alla Sacra Famiglia e con l'*Angelus*. Meglio di tutto, voi li vedrete più presso al mattino devotamente inginocchiati alla Comunione, non sentendosi pienamente soddisfatti se

ritornassero a casa, senza avere ricevuto nel loro cuore il loro Tesoro. Poveri Indiani! più spesso vorrebbero essi godere quella felicità, se un'amara esperienza non li stornasse: chè spesso avendo abbandonato le proprie case, al loro ritorno ne trovarono sfondate le porte, e rapiti i pochi averi. Sebbene nelle domeniche ordinarie, gli Indiani sono spesso in minor numero nella Chiesa che i Bianchi, pure fanno sempre essi da cantori, se la messa bassa non è incompatibile colle loro preghiere ordinarie, che sono la corona e i varî canti dopo l'Elevazione e la Comunione.

Anzitutto aiutato ora dal mio buon compagno stiamo facendo ogni opera per consacrare tutte le famiglie al Sacro Cuore di Gesù ed associarle alla Lega, ultima fatica specialmente affidata al P. Nicholson, tanto favorito nelle sue imprese. Seguendo il desiderio del nostro S. Padre di consacrare tutte le congregazioni al Sacro Cuore, noi non solo facciamo questo, ma sempre più ci sforziamo di consacrargli in modo speciale ogni famiglia. Una bella Consecrazione, trovata in un piccolo manuale, edito all'ufficio del Messaggero del Sacro Cuore, che merita di essere stampato in ogni lingua, ne è con un quadro il perenne ricordo. Se alcuno fra i lettori, si sentisse ispirato dal Signore di venire in aiuto delle Missioni delle Montagne Rocciose, faccia di spargere la bella preghiera in quante più lingue gli sia possibile; perchè giunga come voce di Missionario ai cattolici di quasi tutte le nazioni Europee, che qui sono dispersi. Udendo questi la loro madre lingua, riproveranno in cuore tutta la dolcezza delle divozioni della loro fanciullezza, ricorderanno le soavi parole delle loro madri e si sentiranno intenerire. Finchè ci volgiamo a loro in altra lingua, essi rimangono freddi ed insensibili. Di più molti vi sono che vennero senza conoscenza di altra lingua, che della loro patria; si stabilirono in mezzo ad una colonia della medesima lingua, e non cercarono più alcuna occasione di imparare qualche cosa di più, se non qualche parola d'inglese per il loro mestiere.

Cari fratelli, se io non vi ho intrattenuto, come potreste aver desiderato, non vogliate sdegnarvi meco; io ho fatto

quanto ho potuto. Aiutatemi voi colle vostre ferventi preghiere! Vedendo tanti in necessità, lavorate, affaticatevi, rimembrando le parole di S. Paolo: *Vae mihi, si non prædicavero!* Se qualche altro Padre zelante tra noi cercasse troppo la quiete, si ricordi che: *Messis quidem multa, operarii autem pauci.* Un vicino protestante moribondo ben disposto, fa appello al nostro zelo. Possa la sua conversione e santa morte essere ad un'altra occasione la prima consolante notizia del vostro

Aff.mo Fratello in Cristo
P. ALESSANDRO SOERS, *S. J.*

XX.

Lettera del P. A. Van der Velden al R. P. Provinciale

Box 158. Pendleton - Ore
28 Marzo 1900

Molto R. Padre Provinciale,

P. C.

In tutto il tempo che rimasi a Pendleton, cioè sino al 1° luglio 1899, potei conoscere come l'opera del Padre Garrand ha prodotto frutto notevole.

Fui colà fin da quando i nostri Padri presero la cura della Parrocchia, e paragonando col principio colla sua condizione presente, debbo dire che in nessun modo poteva aspettarmi tale cambiamento. In principio non avevamo la domenica se non poche comunioni 4, 2, 1; e alcune volte nessuna: ne abbiamo ora la domenica 6, 7, 8, alle volte più di 20 ed anche 30. La consecrazione della Parrocchia al Sacro Cuore ebbe un gran successo: avemmo durante il triduo 66 comunioni. Disgraziatamente io non era a casa i giorni prima del triduo, essendo fuori a predicare un ritiro alle Suore, altrimenti ne avremmo avute ancora di più. La sera della Consecrazione ognuno era stupito della gran moltitudine presente; si diceva che

non si sarebbe mai pensato che la nostra Congregazione fosse così numerosa. A Natale avemmo più di 100 Comunioni (non contando le Suore e le loro alunne); laddove due anni sono, dopo una missione predicata prima del Natale, ne avemmo sole 75. Questo al certo dimostra un miglioramento. Quando l'Arcivescovo H. G. visitò Pendleton nei primi di dicembre non potè tenersi dal manifestare la sua soddisfazione per quanto egli vide.

Non si creda però che l'opera sia compiuta; è poca cosa rispetto a ciò che ancor rimane a farsi. Se V. R. è informata dello stato in cui Pendleton fu consegnato in mano ai Nostri, Ella conoscerà che era quasi in condizione disperata per cagione di....., e lo scandalo dato allora è profondamente radicato nel cuore di molti, e li trattiene fuori del retto sentiero. Vi sono ancora tante pecorelle smarrite da ravviare; e talmente fuorviate che solo un miracolo grande della grazia divina potrà ricondurle sulla buona strada.

Abbia V. R. la bontà di fare per loro e per noi un memento nelle sue preghiere.

Di V. R. umile

A. VAN DER VELDEN, *S. J.*

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

I.

Il nostro Collegio di S. Ignazio a S. Francisco.

Da una Lettera del Padre Oswaldo Müller ad un Padre della Provincia di Germania.

In S. Francisco il più riguardevole, se non il maggiore e più ricco edificio della città, si è il Collegio di S. Ignazio dei nostri Padri; che, sì per l'aggiustata simmetria, sì per l'esteriore decorazione appaga ogni sguardo. Sorge nel centro della città e novera da trecento sessanta alunni esterni, i quali tutti vi seguono il corso classico e salvo due, sono cattolici.

La metà della popolazione di S. Francisco a un di presso è cattolica. I nostri Padri non vi hanno parrocchia, ma la loro Chiesa è nondimeno assai frequentata. Ogni giorno circa un settecento fedeli accorrono alle diverse Messe che vi si celebrano, e un cento sessanta vi fanno la santa Comunione. Alle consuete domeniche vengono alla Messa ed ai vespri da cinquemila persone: nelle feste solenni monta il numero fino a ottomila. Similmente amano i cattolici di confessarsi dai nostri Padri. Ogni sabbato vi sono da ascoltare un mille trecento confessioni incirca, e nelle vigilie delle grandi solennità intorno a duemila duecento. I nostri Padri vi dirigono altresì varie Congregazioni e Confraternite: una d'uomini, che ne novera da cinquecento, l'altra di donne, che ne conta settecento; una Confraternita del SS. Cuore di Gesù, con trecento cinquanta promotori; un'associazione per l'onore dell'Altare con quattrocento soci, il cui fine è procurare il debito ornamento delle Chiese e degli Altari.

Una della prime ragioni per cui il popolo accorre alla nostra Chiesa, è il decoro e la solennità delle sacre funzioni, accresciuta anche in modo specialissimo dalla bellezza interna della Chiesa. Questa, nel suo tutto, ritrae

più dello stile romanico, e insieme ha del bizantino ed è abbastanza semplice, ma quanto alla decorazione, la più bella per avventura e la più artistica fra le Chiese degli Stati Uniti. Le finestre, ventiquattro in tutto, alte ventiquattro piedi e mezzo e larghe sei, sono veri capilavori venuti da Monaco di Baviera. Gli Altari sono tutti di marmo fino, lavorati da mano maestra. Nelle pitture e nei rilievi non si guardò a spesa. L'organo è uno dei migliori di questi Stati; dono di una ricca signora che vi spese trentamila dollari. Nulla vi ha in tutta la Chiesa che non sia degnissimo della casa di Dio, sì che al contemplare tutte quelle bellezze serene e maestose, l'animo si solleva naturalmente a Dio. Quindi è che non solo i cattolici traggono volentieri alla nostra Chiesa, ma anche i protestanti; e molti appunto dalla sublimità delle sacre funzioni ebbero il primo impulso a conversione. E tempo fa un ministro protestante volendo mettersi ad un viaggio di diporto, disse al suo popolo che durante la sua assenza, dovessero intervenire alle funzioni dei Gesuiti.

Così qui si lavora con ardore alla maggior gloria di Dio, nell'educazione della gioventù, non meno che nella cura delle anime, e il frutto è manifesto, siccome ne fanno prova le cifre da noi sopra recate.

I Padri più anziani sono quasi tutti italiani, i più giovani invece americani, quasi tutti originari d'Irlanda. Oltre il Collegio di S. Francisco, hanno essi un Collegio d'interni a S. Clara, piccola cittadina, situata circa cinquanta miglia a mezzogiorno da S. Francisco. Di più oltre la parrocchia di S. Clara, due altre ne dirigono a S. Josè, e solo a due ore da S. Josè, nel villaggio di Los Gatos, hanno un noviziato e carissimato.

I Padri, mercè il loro zelo e la loro abnegazione si guadagnarono l'ammirazione e l'affetto del popolo cattolico, sì che molto sono in grado di operare alla salute delle anime.

(Dalle « Mittheilungen aus der deutschen Provinz »).

II.

L'Omaggio a Gesù Redentore in California

Sua Eccell. l'Arcivescovo Riordan ha assegnato al Padre Enrico Woods l'incombenza di disporre nella sua Archidiocesi il solenne omaggio da prestarsi a Gesù Redentore pel termine del secolo e la consecrazione a Gesù del secolo ventesimo in accordo colle lettere di Sua Santità Leone XIII.

« Il P. Woods pertanto pubblicò un opuscolo ove dimostra la natura e l'importanza dell'opera, con suggerimenti per le pratiche religiose di preparazione da farsi nelle Chiese, nelle Associazioni cattoliche, nei collegi e nelle scuole. In una appendice propone sceggetti adatti per sermoni da tenersi nelle Domeniche di preparazione, e preghiere per le stesse Domeniche, ed infine un bel omaggio a Nostro Signore, adatto per collegi e scuole. L'Arcivescovo Riordan accompagnò quest'opuscolo con una circolare, in cui esorta i suoi sacerdoti ad inviare al Padre nel Collegio di S. Ignazio la loro formale adesione a questa buona opera ».

Tanto raccogliamo dalle lettere di Woodstok.

ITALIA

LE NOSTRE MISSIONI

I.

Lettera del P. S. Scaini al R. P. Provinciale

Torino, 29 Gennaio 1900.

M. R. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

VOSTRA Reverenza mi ha ripetutamente mostrato il suo vivo desiderio che io scriva una più o meno particolareggiata relazione delle sante Missioni, che in questi ultimi anni si sono predicate dai PP. di questa nostra Provincia Torinese, e alle quali io pure ebbi la gran ventura di prendere parte.

Ma, a dirle proprio come la sento, *rem difficilem postulasti;* e questo per molte e gravi ragioni; la prima delle quali, per accennarne almeno una, si è che le Missioni, che si predicano qui da noi, non hanno varianti un po' nuove, ma si somigliano tutte come una goccia d'acqua somiglia all'altra. Si sa bene. — Venuto il giorno stabilito, si arriva alla stazione della città o paese dove si devono dare le Missioni; qui si trova o il parroco o il coadiutore a ricevervi; vi accompagna alla canonica; e all'ora stabilita si passa alla Chiesa, dove intonato il *Veni Creator*, uno dei Missionari sale il pulpito o il palco, e da' principio alla Missione con un discorso d'introduzione; quindi si dà la Benedizione col Venerabile, e la Missione è aperta. — Il giorno dopo si fa una meditazione di buon mattino; alle 10 dopo una Messa letta, si fa una Conferenza, se la popolazione è tale, che a quell'ora possa dare un uditorio sufficiente; e in detta Conferenza si trattano argomenti o

polemici o morali, conforme ai bisogni locali e alle qualità degli uditori. — Quindi verso sera, recitato il Santo Rosario e cantata una laude sacra, si tiene l'istruzione in forma di dialogo, e in questo si tratta per esempio, della importanza della Missione e dell'obbligo di approfittarne, abbattendo tutte le obbiezioni e difficoltà, che i poco amanti delle cose religiose, poco zelanti della salute della propria anima, sogliono accampare, — e terminato il dialogo, che suol durare un'ora, si intona il *Veni Creator*, e poi si fa una breve e succosa meditazione, chiudendosi la prima giornata colla Benedizione del Santissimo Sacramento.

E questo è quello che forma l'ossatura della Missione anche per tutti gli altri giorni, con piccole varianti di orario pei giorni festivi, che vengono a cadere nel tempo della Missione medesima. — In generale si suole, nei primi tre giorni della Missione, fare qualche istruzione ai ragazzi e ragazze della Comunione fino ai 16 anni per prepararli alla loro Comunione generale, che è sempre quella che apre la serie delle Comunioni generali, le quali sono sempre quattro, salvo che la popolazione sia così poco numerosa da non prestarsi per queste divisioni di classi. Ed ecco come si suol fare. — Dopo la Comunione generale dei ragazzi e ragazze si lasciano due giorni interi consecrati esclusivamente per le confessioni delle madri di famiglia; a la mattina del terzo giorno si fa la loro Comunione generale con atti di preparazione in comune, oltre un breve fervorino del Missionario celebrante, avendosi l'avvertenza di fissare l'ora di buon mattino, sicchè possano restituirsi in famiglia non più tardi delle otto (1), in riguardo specialmente dei fanciulli da mandare alla scuola. — Due giorni, compreso quello della Comunione generale delle madri, o anche tre se la Missione dura a lungo, si concedono per le confessioni delle nubili, e la mattina del terzo o quarto giorno, si fa la loro Comunione generale con lo stesso metodo tenutosi per quello delle madri, avendo l'avvertenza di

(1) Non bisogna dimenticare che le Missioni si predicano per lo più nella stagione invernale.

disporre la ripartizione del tempo in modo, che resti almeno un giorno intero, oltre il giorno della Comunione generale delle nubili, per le confessioni degli uomini. Quindi, supposto che la Comunione generale degli uomini debba farsi la domenica mattina, bisognerebbe che la Comunione generale delle nubili si facesse il venerdì mattina; che così rimarrebbe per le confessioni degli uomini parte del venerdì, tutto il sabbato, e la mattina della domenica, — e questo basta, perchè gli uomini tanto e tanto non si confesserebbero prima.

Uno poi degli aiuti più potenti per il buon esito della S. Missione, e che sarebbe grandemente a deplorarsi quando si trascurasse, si è quello d'invocare l'intervento della Madre della Misericordia e Rifugio dei poveri peccatori, Maria Santissima; e perchè il suo intervento riesca efficace, ecco come siamo soliti di fare. — Nel pomeriggio della Comunione generale delle nubili dopo il dialogo, chi fa da maestro invita gli uomini a non differire troppo le confessioni per non ridursi tutti al sabbato a sera e alla domenica mattina destinata per la loro Comunione generale; e qui, dopo d'avere manifestato la sua soddisfazione pel numeroso, anzi generale concorso dei ragazzi e delle ragazze, delle madri e delle nubili ai Santi Sacramenti, manifesta le sue speranze, che anche gli uomini non vorranno trascurare di approfittare d'una occasione tanto propizia di riconciliarsi con Dio, e di gustare ancor essi quella pace dolce e soave, che già allieta il cuore degli altri membri della loro famiglia. Questa speranza però, soggiunge il Missionario, non va scompagnata anche da qualche trepidazione. I più verranno, non ne dubito, giacchè il loro concorso numeroso e raccolto alle prediche mi affida delle loro ottime disposizioni; ma purtroppo non mancheranno neppure i tentennanti, gl'indecisi, anzi potrà darsi che si trovi in Parrocchia anche qualche povero ostinato peccatore. E che faremo noi poveri missionari per vincere le loro incertezze, e peggio la loro ostinazione? Oh! noi ci sentiamo impotenti a tante opere. — Abbiamo bisogno che venga in nostro aiuto un braccio forte e potente, guidato da una

illimitata misericordia per questi poveretti, che gemono sotto il peso della schiavitù del peccato, eppur lo amano. — E a chi ci rivolgeremo per implorare questo potente aiuto? Oh! Voi già mi prevenite col vostro devoto pensiero. — Sì, a Maria Madre della Misericordia e rifugio dei poveri peccatori. — Domani adunque sarà giorno consecrato all'onore di Maria Rifugio dei peccatori. Si esporrà la sua statua, intorno alla quale preghiamo le madri e le figlie che accendano molte candele; alle 10 si canterà Messa solenne in onore alla Madonna e al Vangelo si terrà analogo discorso; le funzioni poi del pomeriggio si anticiperanno come nei dì festivi, affinchè rimanga maggior tempo la sera per ascoltare le confessioni degli uomini. Infine il Missionario invita la popolazione a fare festa il domani in onore di Maria, e si è sempre visto che almeno la grande maggioranza accoglie favorevolmente l'invito, e paga questo bel tributo alla Madre della Misericordia. — Accenno un fatto recentissimo a prova di questa mia asserzione. Eccolo: Nell'ultima Missione che si è data, e fu quella di Craveggio nella diocesi di Novara, paesello perduto in mezzo alle aspre montagne della valle di Riezzo, io avvertii la gente la sera del venerdì 20 gennaio p. p., che il giorno dopo sarebbe stato giorno consecrato a Maria Rifugio dei poveri peccatori, e soggiunsi, che d'ordinario eravamo soliti invitare la popolazione, dove si predicava la Missione, a fare festa in tal dì, ma che tenuto conto che dopo venivano due giorni di festa, cioè la domenica e il lunedì 22 festa di S. Gaudenzio Patrono della Diocesi, perciò non osava invitarli a fare tanto sacrificio; li avvertii però che le funzioni si sarebbero fatte come nei giorni festivi e coll'orario di detti giorni. — Ebbene? Tutti fecero festa, e il simulacro di Maria fu da quella buona gente circondato tutto il giorno, e ben grande fu il numero delle candele che vi tennero accese tutto il sabbato e tutta la domenica fin al mattino del lunedì, in cui si fece la Comunione generale degli uomini. — E la Madonna in questa circostanza non sta oziosa davvero! Che anzi, opera le più mirabili conversioni.

E quì mi piace di ricordare il modo che si suol tenere nell'esporre alla pubblica venerazione la statua della Madonna. La sera, in cui si è invitata la popolazione a consecrare il giorno seguente a Maria Rifugio dei poveri peccatori, partita la gente e chiusa la Chiesa, si estrae la statua dalla sua nicchia, ed eretto un trono, più che sia possibile bello e ricco, vicino alla scalinata che mena all'altare maggiore, la vi si colloca circondata da palme e da pochi candellieri. — Venuta poi la mattina, il sacrestano prima di aprire la Chiesa al pubblico accende quel piccolo numero di candele, in modo che l'occhio della gente, che entra in Chiesa, venga attratto e colpito dalla novità. — Ho detto che la statua si colloca in vicinanza della gradinata, e questo si fa perchè se si lasciasse al suo altare o si collocasse in un angolo della Chiesa, non farebbe impressione sul popolo, o ben poca; come pure dissi, che si accendono *poche* candele, perchè ove se ne accendessero molte, il popolo non penserebbe a portarne altre. Conviene poi che i Missionari veglino sull'uso che il sacrestano fa delle candele, che vengono portate dai fedeli, e, se fa bisogno, insistano perchè *tutte*, fossero anche *moltissime*, vengano accese dinanzi al simulacro della Madonna. — Guai se nel popolo nasce il sospetto, che vi entri la speculazione, e che le loro candele si riservino per farle entrare nella cera della sacristia!!

Ma quì io vedo, che V. R. desidera ch' io accenni a qualcuno dei trionfi un po' più grandiosi e solenni, che in simili circostanze ha saputo riportare la misericordia di Maria. Ebbene, confesso candidamente il mio impaccio, perchè quanto è vero che nelle molte Missioni, che ho predicato, ho sempre potuto toccare con mano la potenza dell'intervento di Maria nella conversione dei più ostinati peccatori e delle più perdute peccatrici, altrettanto è vero che non ho mai pensato di tenerne nota. Mi limiterò quindi a quello che mi è accaduto in una delle ultime Missioni, che ho predicato in quest'anno.

Nella parrocchia ove si diede la Missione, si trovava un disgraziato sacerdote, che da due anni era sospeso *a divinis*

per decreto della Sacra Inquisizione, e che teneva una buona parte della popolazione in pessime disposizioni di animo verso l'Arciprete e il Vescovo.

Or questo povero prete, che non andava alla Chiesa se non la Domenica per sentire la Santa Messa, e che dal giorno della sospensione non si era più accostato ai Santi Sacramenti, neppure al ricorrere della Santa Pasqua, venne in coro fin dalla prima sera della Missione; ed io, che non lo conosceva, dopo la funzione mi sentii inspirato ad avvicinarlo e, cosa che non mi è mai passata per la mente in tutte le altre Missioni, lo pregai di accompagnarmi, intanto che era ancora bene illuminata la Chiesa, a vedere gli altari laterali per conoscerne i titolari. — Venne, e capito che era la pecorella smarrita, lo invitai a passare con me nella canonica a salutare gli altri Missionari. Si arrese, e così si cominciò a rompere il ghiaccio, poichè l'Arciprete gli fece cordiali accoglienze. — Continuò a frequentare la Missione, e venuto una volta in mia stanza, potei parlargli un po' chiaramente del bisogno di convertirsi e di riparare anche lo scandalo. — Si offriva dare qualche passo; non però a fare una pubblica e solenne ritrattazione del suo operato; nè io volli essere troppo esigente. — Ma purtroppo quando la Missione volgeva al suo termine, l'amico si squagliò, e per un paio di giorni non si lasciò più vedere alla Chiesa. Eravamo costernati. Ma ecco che la mattina del giorno dedicato alla Madonna (era il sabbato), l'amico riapparve di nuovo, la sera del giorno dopo (domenica) si confessa, e quindi accompagnato dal confessore entra nella canonica, dichiarandosi pronto di fare la mattina seguente, al momento della Comunione generale degli uomini, una pubblica e solenne riparazione dal palco. Gli si detta quanto gli convenga di dire, ed egli scrive senza muovere la minima osservazione; la mattina, arrivato il Missionario celebrante alla Consumazione, io lo accompagnai al palco, lo presentai al popolo e con poche parole dissi del suo pentimento e della ferma risoluzione che aveva preso di umiliarsi dinanzi al suo Vescovo e di mettersi a sua disposizione, pronto a fare

tutto quello, che Sua Eccellenza avrebbe creduto di ingiungergli: quindi egli lesse a voce alta e profondamente commosso la sua ritrattazione, dichiarando che la sua conversione la riconosceva per un vero trionfo della potenza e della misericordia di Maria. Terminato questo atto solenne, tra la commozione generale e le lacrime di molti, si intonò il *Laudate Dominum omnes gentes*, ed io l'abbracciai *coram populo*, e ci scambiammo il bacio della carità cristiana. — Quindi accompagnatolo al presbiterio, si fe' innanzi al Sindaco (ottimo ed esemplare cristiano), ed egli ancora piangendo lo abbracciò e lo baciò; lo stesso fece l'Arciprete dopo che gli ebbe indossata la cotta e la stola; e quindi si pose in ginocchio sui gradini dell'altare, e fu il primo dei fedeli che ricevette la Santa Comunione. — La sua dichiarazione firmata da lui e controfirmata dai Missionari e dall'Arciprete quali testimoni, venne portata il giorno stesso al Vescovo di Novara, che leggendola ne pianse per la consolazione. — Ah! Sì, fu la Madre della Misericordia, il Rifugio dei poveri peccatori, Maria SS., che espugnò quella ostinata volontà, e d'un ribelle a Dio e alla sua Chiesa, ne fe' un modello di ravvedimento e di conversione. — Innanzi a questo fatto e a mille altri, che si rinnovano con tanta frequenza nelle sante Missioni, io vorrei, se la mia voce potesse salire tant'alto, dire a tutti quei bravi Padri, che stanno per venir consecrati a questo nobile e santo ministero, che non trascurino mai questo preziosissimo mezzo di chiamare in loro aiuto la Madre della Misericordia, il Rifugio dei poveri peccatori; ma diano anzi sempre una grande importanza a questa pratica, perchè le più grandi conversioni vengono sempre per le mani della Madonna.

Un'altra cosa mi sembra altresì da inculcare ed è che non si abbia troppo cura della sanità, nè si perdoni a fatiche perchè le Missioni che danno frutti maggiori, sono quelle in cui il Missionario ha più da patire. E in prova ne avrei molti fatti a contare, ma basti quest'uno.

L'anno scorso ritornai dalla Missione di Dogliani (Diocesi di Mondovì), il 14 ottobre, che era proprio ammalato.

Mi era separato dal buon P. Insoli, che pure si sentiva sfinito, con un arrivederci a Pavone di Alessandria il sabbato 21 dello stesso mese. Ma nonostante tutta la buona volontà ch'io avessi di rimettermi un po' in salute, venne il 20 e mi sentiva ancora male. Mi presentai al M. R Padre Provinciale Sasia, e gli manifestai lo stato in cui mi trovava, offrendomi però a partire egualmente, anche perchè quella Missione mi stava grandemente a cuore, poichè dalle lettere desolanti ricevute da quel zelante Rettore era venuto in cognizione dell' estremo bisogno, che quel povero e disgraziato popolo aveva d'una Missione benedetta da Dio. — Il buon Padre Sasia non volle arrischiare: *un vada in nomine Domini*, ma mi mandò al Cottolengo a farmi visitare dal bravo dottor Costa, il quale, toccatomi il polso: « Ma, Padre mio, mi disse, V. R. ha addosso una febbre non leggiera, vada a casa e si metta subito a letto, e prenda questa medicina »; e mi scrisse una ricetta. Ma caro dottore, gli risposi, io ho bisogno di essere guarito per domani, perchè debbo partire per una Missione, ed è stata fissata l'apertura a domani sera. — Impossibile, soggiunse il medico, impossibile; forse, se la medicina opererà prontamente ed efficacemente, potrà partire posdomani, Domenica. — Si telegrafa al buon Padre Insoli che non si muova se non a nuovo avviso, e gli riuscì caro l'ordine, perchè anch'egli si sentiva ancora poco bene; si telegrafa al Rettore che la Missione si aprirà la sera del 22, anzichè del 21. A farla breve: la mattina del 22 partimmo amendue ancora mezzo ammalati, e andammo ad aprire la Missione. Certo che da patire non ce ne mancò nè all'uno nè all'altro, ma quale fu l'esito della Missione? Lascierò parlare il Sindaco di Pavone; e dalle sue parole si vedrà quanto Iddio benedice quelle Missioni, nelle quali i Missionari hanno occasione di patire un po' più del solito.

La sera della domenica, 29, dopo data la Benedizione papale e chiusa solennemente la Missione, vennero alla casa Parrocchiale a salutarci e a ringraziarci tutti i maggiorenti del paese con a capo l'onorevole Sindaco, il quale domandata la parola ci leggeva questo indirizzo:

« Quale capo del paese colgo col più vivo affetto, col massimo interesse questo avvenimento per esprimere a nome del nostro buon popolo i sentimenti della più alta soddisfazione, della più viva gratitudine, la speranza — anzi la certezza — che il seme sparso continuerà a fruttificare rigogliosamente, perchè caduto in terreno fecondo.

« Vorrei con forma più faconda, con parole più adatte esprimere i sentimenti miei che sono quelli di questo popolo; ma le mie forze tradiscono la mia buona volontà, epperò chiedo venia se alla parola calda ed efficace, fotografia dei sentimenti nostri, devo con mio rammarico sostituire poche disadorne e disadatte parole scritte, oh! quanto lungi dall'eloquenza colorita, vivace, dei valenti sacerdoti che oggi con vivo dispiacere abbiamo udito l'ultima volta.

« Ma tale giustificato rammarico possa però ottenere l'esaudimento di un voto generale quanto sincero, quello di poter udire nuovamente questi sacerdoti votati al sacrificio di se stessi, al bene altrui, ed ai quali oggi caldamente auguriamo ogni bene.

Il Sindaco: Pozzi Paolo Antonio ».

Il M. R. Rettore indirizzò pure al M. R. P. Provinciale una lettera di ringraziamento, in cui professavasi arcicontento dell'esito della Missione.

Ai suoi SS. SS. molto mi raccomando.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo

P. Stefano Scaini, *S. J.*

II.

Lettera del P. L. Insoli al Rev. P. Provinciale

Saluzzo, 22 Febbraio 1900.

Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

Quanto alla relazione delle Missioni di questi ultimi otto anni, dacchè vi sono stato applicato dalla s. obbedienza, io non Le posso narrare cose splendide nè

meravigliose, ma L'e devo confessare però, che esse in generale per Divina Misericordia hanno avuto buono e consolante successo.

Merita speciale menzione quella data nella Cattedrale di Pontremoli. Annunziata circa un mese prima dal Vescovo con una pastorale al popolo, essa s'inaugurò sotto ottimi auspici, incominciandosi in quel giorno istesso, in cui si apriva la Missione, la Novena in preparazione alla Festa dell'Immacolata. Il concorso fu sempre grande alle prediche, specialmente a quella della sera. Venuto il penultimo giorno, vigilia della Comunione generale, nella Cattedrale si raccolsero circa 14 confessori e tutti quanti avemmo da occuparci per parecchie ore nell'ascoltare le confessioni dei soli uomini. Chi ha un po' d'esperienza dei Sacri Ministeri, bene intende, qual benedizione sia il poter condurre in questi tempi sì gran numero d'uomini ai Sacramenti, essendo questi per ordinario i più restii, massime quelli di città. Il giorno ultimo poi, Festa di Maria Immacolata, s'inaugurò solennemente nella Cattedrale una numerosa Società Cattolica Operaia. Alla Messa solenne si benedisse la Bandiera dal Vescovo Diocesano: indi il P. Scaini tenne un discorso assai efficace, che lasciò in tutti ottima impressione. La fondazione della Società Cattolica Operaia segnò la disfatta della Società liberale, che già esistendo da qualche tempo in quella città, era quasi divenuta padrona del campo. Noi confidammo nell'Immacolata e la Vergine SS. mostrò un'altra volta come Ella sappia col suo piede invitto schiacciare la testa al serpente infernale e mettere a soqquadro le opere di lui. Oh quanto si consola il cuor del Missionario e come non istima che un nonnulla tutte le fatiche sostenute, quando le vede coronate di sì felice successo, specialmente con questo genere di opere di Azione Cattolica tanto richieste dai bisogni dei tempi presenti e tanto raccomandate dal Santo Padre.

E similmente assai benedetta fu la Missione tenuta in Acqui l'anno 1894. La vasta Cattedrale fu in tutta la Missione sempre stipata di gente accorsa per udire il dialogo

e la predica della sera. Si fecero parecchie Comunioni generali secondo le diverse classi di persone, in cui era stata divisa la popolazione. All'ultimo giorno della Missione si fece la Comunione generale pei soli uomini: essa durò circa due ore e vi presero parte anche personaggi *alto locati governativi*, come il Sotto-Prefetto della Città e un Capitano Maggiore.

Non voglio poi sia dimenticata la Missione data l'anno 1898 a Dogliani, villaggio del Monregalese di circa 7,000 abitanti. Nel principio il popolo non vi prendeva parte, che in piccol numero. Il paese mostrava per la Missione tale indifferenza ed apatia, che lasciava poco a sperare. Di soprappiù, a metà della Missione cadde ammalato il capo della Missione, il Padre Scaini: restavano sì due altri Missionari, ma l'uno già stanco per altre Missioni già date, l'altro dotato di ottima volontà, ma ancora novizio nell'opera delle Missioni. Allora venne la santa inspirazione di far pregare il Sacro Cuore di Gesù, da tutto il popolo. Si sceglie un giorno fra la settimana, acciocchè sia consacrato al Sacro Cuore e festeggiato a suo onore. Si para il tempio a festa: suonano a distesa le campane, come nelle maggiori solennità.

Ed era bello vedere in quel giorno il popolo smettere i proprii lavori, vestirsi a festa ed accorrere al tempio per onorare il Divin Cuore. La grazia, che si domandava, senza dubbio fu ottenuta. Da quel giorno ecco affollarsi attorno ai confessionali non solo donne, ma contro ogni umana aspettazione, anche uomini in gran numero.

Il Cuor di Gesù ci ha benedetti.

Non mancarono talora a quest'opera di Dio, quale sono le Missioni, alcuni contrasti e persecuzioni, mosse dal nemico d'ogni bene. A Chiavazza, per esempio, un mal intenzionato per dispetto ci disfece di nascosto e portò via il palco su cui predicavamo. A Monte-Castello avevamo già incominciato la Missione, quando ci giunse una lettera del Sindaco, che ci vieta il suono delle campane. Si lesse dal pulpito senza far commenti l'ordine del Sindaco per norma del popolo. Si continuò la Missione, come

fossimo nei tre ultimi giorni della Settimana Santa, cioè senza il suono delle campane. Il popolo perseverò a venire alle prediche con la frequenza di prima, e per grazia di Dio ebbe la Missione un esito abbastanza consolante.

In queste nostre Missioni non abbiamo sempre tenuto lo stesso metodo. Spesse volte abbiamo fatto il dialogo, il quale in generale era molto aggradito, specialmente nelle città, ove il popolo in folla vi accorreva per ascoltarlo, come ad Asti, ad Acqui e a Novara. Altre volte si ometteva il dialogo per dar luogo ad una predica pei soli uomini, che soleva esser fatta dal P. Galli a sera molto avanzata. Per quello che a me consta, questa predica fu benedetta in modo particolare da Dio per la quantità e la qualità degli uditori e per il gran numero di uomini, che poi si accostavano ai Santi Sacramenti.

In alcuni luoghi abbiamo scelto un giorno fra la settimana, acciocchè fosse consacrato a Maria SS. e festeggiato da tutto il popolo. Si esponeva la statua della Vergine: si parava la Chiesa come nelle principali solennità: si cantava una Messa solenne, al Vangelo della quale si teneva un discorso intorno a Maria *Rifugio dei Peccatori*. In alcuni luoghi abbiamo anche ottenuto che il popolo in siffatto giorno cessasse da ogni lavoro e si recasse al tempio tutto vestito a festa. Ad onore della Divina Madre giova qui ricordare che ogni qualvolta abbiamo potuto indurre il popolo a pregare e festeggiare così Maria SS., la Missione era sempre coronata di felice successo.

E con questo pensiero chiudo la mia lettera pregando umilmente V. Reverenza a raccomandarmi al Signore nei SS. Sacrifici.

Di Vostra Reverenza.

Devotissimo Servo in Cristo

LUIGI INSOLI, *S. J.*

III.

ESERCIZI SPIRITUALI AI GIOVANI

Esempio di Conversione

Il fatto che stiamo per narrare, sebbene di fuori nulla abbia di straordinario, varrà nondimeno a dimostrare quanto sia pronta la grazia di Dio a prosperare le fatiche spese in pro' dei giovani, benchè non accompagnate da strepito di eloquenza, nè da plausi di giornali o simili. Esso ci fu narrato da quel Padre stesso a cui avvenne, e noi lo restringeremo qui in breve, troncandone tutti quei particolari che potessero, anche da lontano, dare indizio delle persone.

Un Padre del Collegio di Torino che tutti conoscono, fu inviato in una città, dove è pure assai conosciuto e stimato, per predicarvi gli Esercizi ad una Società cattolica di giovani.

Al terzo o quarto giorno degli Esercizi gli si presenta un giovanotto sui ventinove o trent'anni, già da lui bene conosciuto qualche anno innanzi. Il Padre rinnovate le memorie passate, e con tutte le dimostrazioni di verace affetto aperto quell' anima a confidenza, s'introdusse bel bello a inculcargli il gran negozio dell'eterna salute, e infervorarlo alla virtù. Ma non fu difficile, che troppo bene era già disposta quell' anima a ricevere la luce e il conforto del Signore. Così prima di partirsi, il giovane con l'animo innondato di santa gioia, e acceso tutto di fervore e di zelo: « Padre, esclamò, io sono felice! sono risoluto di fare tutto quello che Lei mi suggerisce. Anzi penso in questo momento a un mio carissimo amico, al quale pure vorrei partecipare questa gioia e questa felicità interna che io sento. Egli è maggiore di me negli anni, più avanzato negli studi; è un bel cuore, un' indole generosa; ma, peccato! è lontano, lontano assai da Dio, avverso alla Chiesa cattolica, senza fede, senza religione, e che è peggio, preso nelle reti della Massoneria così addentro, che già vi occupa un alto grado ». — « Caro mio, bisogna

salvarlo, replicò il Padre con quel suo fuoco, bisogna aiutarlo, illuminarlo perchè ritorni a Dio! Anzi non potresti qui condurlo a me? O almeno, fa ad ogni modo che venga alla predica questi tre ultimi giorni ». Il giovane promise che condurrebbe l'amico e si congedò.

Da lui infatti stimolato, il massone intervenne alle ultime prediche e le ascoltò con vivo piacere. Vedeva come aprirsi al suo sguardo un nuovo mondo, il mondo soprannaturale, e da esso raggiare una luce sì viva e tranquilla che gli schiarava l'anima: una voce parlavagli al cuore, che lo richiamava alla fede abbandonata, voce che da lungo tempo non più sensibile, ora ridestavasi improvvisa a turbarlo nella sua ostinata incredulità. Erano i primi moti della grazia, ma egli non si diede vinto così tosto. Ben più lunga doveva essere la lotta, ma perciò anche più mirabile il trionfo.

L'ultimo giorno degli Esercizi, il Padre, finito il discorso e data solenne benedizione, prese con affettuose parole commiato dagli uditori, e ritiratosi quindi in sacrestia, fu seguito da varî giovani, rivenuti a salutarlo un'ultima volta. Dopo tutti si fece innanzi il giovanotto, che dicemmo, col suo amico massone: il quale voleva fare conoscenza col Padre e parlargli. Presentato quindi a lui dall' amico, il Padre con tutta la schiettezza dell'animo: « o caro signore, gli disse salutandolo come vecchio amico, quanto godo di vederla, di fare la sua conoscenza! Tito mi ha parlato di Lei molto bene e gli ho detto che me La conducesse alla predica ». — « E io la sentii molto volentieri, riprese quegli; ma, soggiunse, noi militiamo in campo molto diverso; io non odio le dottrine religiose, ma non credo a rivelazione; la cerco però e la studio, e il giorno che possa convincermi della verità, sono pronto ad abbracciarla ». — « Eh mio caro, ripigliò il Padre con amorevole e affettuosa libertà, e non si spaventa Lei dinanzi a questa impresa di trovare da sè solo, cercando e studiando, la verità religiosa? Sono già migliaia d'anni che la scienza cerca e parla e scrive di religione e dei suoi dogmi e dei grandi problemi che ne dipendono

ed ella vorrà leggere tutto, esaminar tutto da sè? Io penso che questo sia uno stimar troppo le proprie forze: e poi non potrà ella morire prima di giungere al fine delle sue ricerche? ». — A questo dire, il massone restò come attonito, nè sapeva che opporre.

E il Padre continuando in brevi, ma calde parole, gli pose sott'occhio i grandi motivi di credibilità, a cui niuna mente sincera può far contrasto, sì che il povero giovane, già tutto commosso, ma non vinto: « Padre, gli disse, vorrei poterle parlare altre volte e discutere con agio: dove, di grazia, la potrei ritrovare? » — « Mi duole assai, rispose il Padre, io devo partire domani: ma l'affido qui al mio carissimo amico; egli farà le mie veci: solo una cosa Le raccomando: amico mio, domi l'orgoglio e cominci a pregare! A questo solo patto potrà giungere alla verità ed alla pace dell'animo! ».

Con queste parole il Padre tolse commiato dai due, salutandoli con affetto e con la speranza di ritornar quanto prima a continuar l'opera e innaffiare il piccolo seme gettato così alla sfuggita in quel cuore. Ma non fu vero: Iddio non diede allo zelante Padre l'occasione bramata; bensì egli stesso volle con la sua grazia fecondare quella celeste semenza e farla germinare tra breve spazio di tempo in frutti di benedizione e di vita.

Pochi mesi erano andati dal colloquio, che narrammo, e il Padre ricevette una lettera dal giovine amico del framassone, che l'assicurava del pieno *trionfo* della grazia; e noi qui la riporteremo per quel che fa al nostro riguardo, sopprimendone solo i nomi: « Debbo darle una notizia, che Le farà certo molto piacere. Si tratta del mio carissimo amico....., ch'io Le presentai nella sacrestia della Chiesa di Santa Marta, al nostro ultimo incontro. Egli è definitivamente ritornato in grembo alla nostra Santa Religione, rinnegando i grandi errori passati; e ciò per convinzione sua propria, sebbene nella sua bontà ed amicizia egli voglia attribuirmi una parte del merito. Quando lo vidi ben disposto, in assenza di Lei, lo indirizzai al Molto Rev. Padre C., che in pochi giorni lo riconciliò con Dio;

cosa resa più agevole dall'animo del mio amico, che altamente buono e leale, non frappose una reticenza alla franca confessione di ogni suo atto e pensiero da lui riconosciuto erroneo ed empio, e dall' illuminata saggezza del confessore, che mercè le facoltà di cui è investito, potè risparmiargli una pubblicità inutile, e forse anche dannosa. Mi permetto accertarle che il Pastore ha ricondotto presso di sè una pecorella preziosa, perchè dotato di una intelligenza e d'un cuore che accresceranno gloria al suo gregge. Non è poca vittoria. Un 33 .·., membro del Gr. Oriente, stimato come uno dei capisaldi dai suoi fratelli, *abiurare* d'un tratto apertamente l'impostura e spontaneamente rientrar fra le file dei temuti avversarî! ». — Fin qui il giovine, vero amico cristiano.

IV.

CENNI SULLE OPERE DEI NOSTRI A CHIERI

Lettera di uno Scolastico al R. P. Provinciale

Chieri, 16 Aprile 1900.

Reverendo in Cristo Padre,

.... Essendo le due case di Chieri ordinate primieramente alla formazione dei Nostri e però case di preghiera e di studio, io mi trovo non poco impacciato a soddisfare al desiderio di V. R., tanto più che nè l'intenzione di Lei nè gli studi mi consentono di spendervi attorno quel tempo e quella diligenza che mi bisognerebbe ad una compiuta relazione. Quindi, a fare la cosa più spedita, io Le scriverò semplicemente, come la penna detta, quanto mi correrà alla mente sulle opere dei Nostri a Chieri.

E cominciando dalla Casa di S. Giuseppe, i Novizi fanno anch'essi, come i tempi lo comportano, qualche piccolo ministero di esperimento; e tutti i sabbati vanno a servire i vecchi e infermi del Ricovero tenuto dalle Suore del

Cottolengo; come altresì tutte le Domeniche a fare il Catechismo nei paesi vicini. Anzi in Quaresima, si recano pure a farlo tutti i giorni feriali nella Parrocchia di S. Giorgio, mentre per tutte le Domeniche dell'anno vi sono destinati i ff. Carissimi.

Ora per venire a questa nostra Chiesa, molto si fece in questi ultimi dieci anni e più, da che io mi trovo a Chieri; sia quanto a pie pratiche e istituzioni, sia quanto a solennità e frequenza di funzioni religiose. Ogni prefetto di Chiesa, per quanto io vidi, vi ebbe a lasciar memoria di sè, o con risuscitare qualche pratica scaduta, o con istituirne qualche nuova, e fu zelo lodevole e da edificarsene. Ed ora i successori si adoperano che non è poco, a mantenere in piedi le già stabilite, in maniera che vivano non di quella vita languida e più simile a morte, che talora si vede, ma rigogliosa e fiorente.

Una delle istituzioni più benedette a Chieri, è quella del mese di S. Giuseppe, che si principia da mezzo febbraio fino alla festa del S. Patriarca, e v'ha Messa, predica e Benedizione, tutto di buon mattino, dalle cinque alle sei. L'udienza di solito è delle persone divote: ma cresce di assai all'avvicinarsi della festa, in cui v'è gran concorso, anche di uomini, ai SS. Sacramenti: tanto che d'ordinario le Comunioni passano il migliaio, e più assai le Confessioni; il che è moltissimo, se si considera come in quasi tutte le altre Chiese della città si celebra pure con gran pompa la festa di S. Giuseppe. Ma la divozione a questo S. Patriarca è quì molto bene radicata e assai diffusa, massime tra il popolo, di che ebbero non poco merito i Nostri, che da molti anni furono i primi a celebrarne con tanta assiduità il Mese, e con tanta solennità la festa.

Ma più solenne e più frequentato ancora è il mese di Maggio, che si celebra con predica e Benedizione accorrendovi tanta piena di gente che per ordinario la Chiesa n'è quasi gremita. E molto più alla chiusura del mese, quando il popolo vi è anche attirato dallo sfarzo dell'apparato, dalla copia dei fiori, e da tutto il dolce fascino, che suole avere

il bel Mese di Maria sui cuori cristiani. Allora più che mai è un accorrere di uomini e di donne al sacro tribunale di penitenza e alla Mensa Eucaristica, sicchè veramente splendida e commovente suol essere così alla mattina dell' ultimo giorno la funzione della Comunione generale, come alla sera, quella della consecrazione dei cuori a Maria e della benedizione solenne.

La divozione al SS. Cuore di Gesù è divenuta altresì abbastanza comune e popolare a Chieri e tra le persone divote massimamente, a quanto io posso giudicare, fece grandi progressi. Il che senza dubbio si deve alle fatiche e allo zelo dei Nostri; perchè nella nostra Chiesa sopratutto, prese incremento questa divozione. E mi ricordo che dieci o dodici anni fa, appena se ne vedeva in Chieri celebrata la festa con qualche speciale mostra di solennità. Si cominciò quindi dal P. Torti, che già aveva stabilito una simile istituzione a Saluzzo, e poi si continuò dal P. Fumagalli a fare che si festeggiasse nella nostra Chiesa ogni prima Domenica del mese, e ad onore del S. Cuore, s'istituì la pratica della Comunione Riparatrice, a cui sempre edificante e numeroso è il concorso di persone pie; indi alla funzione di Comunione generale si aggiunse l'Esposizione del SS. Sacramento per tutto il giorno, e la sera predica sul Sacro Cuore e Benedizione solenne. A meglio introdurre e stabilire questa pratica, se ne fece da prima con istraordinaria pompa e quotidiane predicazioni il mese, predicato con gran successo dal P. Scaini, e di poi, stabilita la divozione, si continuò gli anni susseguenti a celebrare la novena del S. Cuore con predica e benedizione; e molto più solennemente la festa medesima, in cui la Comunione generale di Riparazione è sempre assai numerosa. E generalmente si può dire che anche negli altri giorni e nelle altre feste dell'anno, insieme con la divozione al SS. Cuore di Gesù, crebbe non poco la frequenza ai SS. Sacramenti, sicchè in quest' ultimo decennio trovo che il numero delle Comunioni, fu sempre dai quarantacinque ai cinquantamila ogni anno.

Nè solamente si pensò a giovare il solito stuolo di per-

sone pie, use a frequentare la Chiesa, ma si cercò eziandio di provvedere al bene spirituale di tanti poveri uomini e massime operai, di cui la città ribocca, e che le feste si riversano per le campagne intorno, a fare stravizio e darsi al bel tempo, ovvero riempiono le bettòle e osterie. Quindi si presero a fare speciali predicazioni a loro vantaggio, e di poi si ottenne che fosse istituita nella nostra Chiesa una fondazione perenne con obbligo di dare esercizi per soli uomini. Il che già si fa da varii anni, con grande concorso, e non solo alla predica, che sarebbe poco, ma al sacro tribunale di penitenza e alla S. Comunione. Ed è pur bello il vedere, a sera tarda, la Chiesa piena di questi robusti uomini del lavoro, che sebbene stanchi dalle fatiche della giornata, pendono dal labbro del predicatore, anche per un'ora intera, e dopo la predica intonano con voce commossa il *Miserere!* — Certo l'operaio chierese è ancora pieno di fede, e sebbene ubbriacone la parte sua, indolente e prodigo, serba in fondo all'anima un resto di senso comune, che lo fa meno accessibile alle idee moderne di sovversione e di socialismo, e più arrendevole di altri ai richiami della coscienza. Ma esso, come in generale tutto questo popolo, ha bisogno di chi lo riscuota, lo ecciti, lo commuova; ed allora si ridesta in lui la fede sopita ed egli ritorna sul retto sentiero. La classe invece, che ora dicesi dirigente, anche a Chieri è assai più lontana che il semplice popolo, da Dio e dalla Chiesa; e lo spirito cristiano, dico quello schiettamente cattolico, è ben poco, e questo poco, ristretto a pochissime famiglie.

Quindi anche la Congregazione Mariana, ove tanta gioventù chierese (sono ora più di 100), si educa alla pietà cristiana, restando priva dell'appoggio della scuola, e spesso anche di quello tanto più necessario, della famiglia, non può recare quei frutti che si potrebbero aspettare e che si aspettavano da molti. Con tutto ciò, fatto ragione di ogni cosa e dei tanti impedimenti che si attraversano e dei pochi aiuti che abbiamo, e del breve tempo che vi spendiamo intorno, i soli dì festivi e di vacanza, possiamo stare quasi contenti al frutto che se ne coglie, benchè non

risponda in tutto ai nostri desiderî e al nostro ideale. Certo non dobbiamo menarne lamento, tanto più se si consideri che ai nostri tempi non meno si può dire il simile di tutti i nostri Collegi (secondo che se ne conta), benchè richieggano le vite e i sudori di tanti Nostri. E la ragione forse è sempre la medesima, che non essendo più cristiana, nè la società, nè la famiglia, è impossibile che la nostra educazione, o sia data nei Collegi o nelle Congregazioni, non resti da quel contrario impulso soffocata in tutto o affievolita. Ma basti di questo.

Nel rimanente la Congregazione quanto al numero di giovani e alla stima che gode in città, è florida più che mai, e ci affeziona in gran maniera le famiglie, il che sarebbe, anche solo, un non mediocre vantaggio. Ma vi ha ben più.

Ogni anno si prepara alla prima Comunione un scelto drappelletto di fanciulli, che vi si accostano il giorno di Pasqua, con una divota e commovente festicciuola, da lasciare nei loro cuori tenerelli una profonda impressione di questo bellissimo dì della loro vita. Ogni anno pure, negli ultimi giorni della Settimana Santa, vi è un triduo di esercizi, come al principio dell'anno scolastico un giorno di Ritiro; e ben se ne toccano con mano gli effetti nel sentimento che quelle grandi verità della fede ridestano in questi cuori giovanili. E uno dei frutti più certi sono le buone confessioni, che in questo tempo si fanno anche generali di tutta la vita, e la mutazione in meglio che in molti di loro si vede. Fruttuosa pure e solenne è la chiusura del mese di Maggio; e la festa del SS. Cuore di Gesù, di S. Luigi e della Immacolata, patrona e titolare della Congregazione. A questi e simili esercizi di pietà cristiana, che in animi giovanili non passano mai senza frutto, ne aggiungiamo altri, parte ricreativi, parte letterari, ma in cui facciamo che sempre predomini l'intento educativo e religioso. Tali sono l'Accademia dell' Immacolata, i trattenimenti drammatici per le vacanze autunnali e di carnevale e simili, i quali, se a noi costano pure qualche noia e fatica, hanno però almeno questo utile che

sviano i giovani da altri divertimenti e li educano con qualche profittevole insegnamento. A tali Accademie o Trattenimenti s'invitano qualche volta i parenti dei giovani ed altri; il che mentre vale ad affezionarceli, giova pure a far loro sentire i salutari effetti della educazione cristiana, come essi medesimi lo confessano riconoscenti.

Molte altre cose avrebbe altri a dire su questo argomento, rivestendole in modo che senza dipartirsi dalla verità, mettessero in più bella luce questa istituzione. Ad ogni modo, anch'io sono fermo nell'opinione che questa sia una delle opere più utili e più importanti per Chieri. Ma non è da credere che non vi si abbiano a durare noie e fatiche; poichè ben altra cosa è contemplare per poco da una finestra quel formicolio di bambini e di fanciulli correre, giocare, agitarsi; altro è starsene là, in quell'umido cortile al freddo e al caldo, in mezzo a quel frastuono di cento dieci ragazzi e invigilarli per ore, senza trovare, spesso, quel riconoscimento, che si potrebbe sperare.

E così a me pare cosa di edificazione, come poche altre, che tre o quattro giovani filosofi con bella abnegazione, consacrino tutti i tempi liberi e di sollievo, per non averne detrimento negli studi, a questo duro e molesto uffizio.

Questo è, Rev. Padre, quanto per ora mi corre alla mente intorno al frutto che si fa a Chieri; ed è forse quale si può aspettare maggiore ai tempi nostri in questa cittaduzza di provincia, da una Casa di Noviziato e di Scolasticato.

È da sperare nondimeno che in futuro si allarghi questa cerchia sì ristretta della nostra azione, sicchè più copiosi e durevoli ne siano i frutti.

Lo faccia il Signore!

Di V. R. infimo in Cristo

E. R., *Schol. S. J.*

V.
I NOSTRI COLLEGI

Il volo di un Angelo al Cielo

Fra le delusioni e le amarezze, che contristano spesso il cuore degli educatori cristiani, sarà pure di qualche conforto udire la fine edificantissima di un giovinetto già nostro alunno nel Collegio Convitto di S. Tomaso a Cuneo. Fu veramente il volo di un Angelo al Cielo!

Nino (era il vezzeggiativo, che la mamma dava al suo Angeletto), frequentò per meno di tre anni il nostro Collegio come alunno esterno, dal 1897 al 1899. Era figlio di un impiegato governativo, per nome Ignazio Manni, nativo d'Ivrea, e contava non più di tredici anni. Anima bella, indole candidissima, al primo suo venire in Collegio, si trasse gli occhi di tutti. Lo vedevi passare, quel caro fanciullo, tutto in sè raccolto, occhi bassi, capo leggermente chino, il volto composto ad un'aria d'ingenuità e quasi inconsapevolezza di sè, che ti rendeva immagine dell'innocenza. Così Iddio aveva prevenuto quell'anima bella nelle benedizioni della sua dolcezza, e coi soavi inviti della grazia la tirava a sè. E veramente attratta da queste soavità, correva quell'animuccia innocente dietro al suo Bene e di nulla più godeva che di trattenersi con Dio e con la sua Madre celeste. A queste fonti di vita egli beveva con gaudio e ne attingeva quella forza e quel senno che pareva gli facesse perdere ogni gusto ad altri divertimenti: cosa maravigliosa in un fanciullo dai dodici ai tredici anni!

E non meno era ammirabile il durare che faceva i quarticelli d'ora, così tutto immobile in orazione, e con positura e atteggiamento sì divoto, che pareva proprio un Angelo. Così anche era bello a vederlo, come fu veduto da varie persone pie, composto un bel mazzetto di fiori colti alla campagna, recarsi frettoloso in qualche Chiesa della città, e quivi deposto ai piedi di Maria il simbolo

gentile del suo candido cuore, raccogliersi tutto in fervorosa preghiera davanti alla sua cara Madre celeste.

Usava pure assiduo ai SS. Sacramenti e vi portava tanta innocenza, che il confessore con tutto il più minuzioso esame che gli facesse, durava fatica a trovarvi materia di assoluzione. Nè la pietà lo frastornava o rattiepidiva nello studio: chè anzi la sua diligenza in questo, come in ogni altra cosa, era al tutto singolare, in tanto che per tutto il tempo, che fu alle nostre scuole, non solo tenne sempre il primo posto, ma ebbe ogni volta lode e titolo di *diligentissimo*. Così avanzando ogni altro suo condiscepolo in esempio di vita, a tutti pure entrava innanzi per lode di ingegno, di applicazione allo studio e di profitto.

Ma a sì belle doti dell'animo non rispondevano le forze del corpo. Deboluccio, gracilino, patito andava soggetto a frequenti incomodi, che ne scotevano la fragile complessione, e lo inabilitavano sempre più a durare la fatica degli studi. Fra le altre indisposizioni pativa sopratutto di spesse infreddature, onde rifluendo in copia gli umori verso l'organo uditivo, gl'ingombravano l'orecchio, sì che ne divenne sordastro. Ma questo fu poco. Alla sordaggine si aggiunse un ben più grave malore, che lentamente venne consumando quel corpicciuolo, fino a distruggerlo interamente. Di esso fu causa od occasione il fatto che diremo. Avanti che il padre venisse a Cuneo, frequentava egli le pubbliche scuole di un'altra città e quivi pure teneva il primato su tutti gli altri e vi coglieva sempre i primi premi. Di che invidiosi i compagni (ed erano in numero di quaranta), si concertarono un dì di fargli scontar caro quella primazia di onore. All'uscire di scuola, subornati dai più discoli, l'appostarono, e fuggendo egli, si diedero tutti a rincorrerlo. Come Dio volle, scampò le busse, ma fu il timore sì forte e così precipitosa la fuga che innanzi di rimettere il piede in casa, il povero fanciullo preso dall'affanno, diede in uno sbocco di sangue. Ciò forse non era nulla, se si curava, ma il male sprezzato progredì occultamente e gli accese nelle ossa una febretta intermittente, che lo veniva struggendo. E con tutto ciò egli non

rimetteva del suo fervore, nè alle opere di pietà, nè allo studio. Anzi crebbe tanto che più non vagheggiava se non l'idea di farsi sacerdote, e per tal fine supplicò di essere ammesso alla Scuola Apostolica di Monaco. E trovò anche per la sua bontà chi fece per lui calde raccomandazioni e insistenze, ma com'era giusto, posta la sua malferma salute, non fu accettato. Egli ne fu addoloratissimo sopra ogni dire, ma non ne depose la speranza.

Sul finire di Giugno del 1899, si trasferì col padre suo a Genova e poche settimane appresso, volle essere condotto fino a Monaco al Santuario della Madonna del Laghetto, per vedere se potesse ottenervi la grazia di essere ricevuto alla Scuola Apostolica. Ma trovato poi che tutti erano già partiti per le vacanze da Monaco, si spinse ancora fino alla Villa Marian, in Provenza, sperando di vincere con le sue preghiere il P. Superiore. Ma il Padre, vistolo in così pessimo stato, lo consigliò caramente a cercare di rimettersi prima in salute, come pure la mamma desiderava, ed egli allora si quietò.

Così ricondottosi a Genova, si vide forzato di rendersi alla violenza del male e si pose a letto; nè più si rialzò; se non che qualche volta, con reiterate istanze, ottenne dal babbo di essere portato così in braccio, nella Chiesa Parrocchiale, poco discosto dalla casa ove abitava, per saziarvi le divote sue brame. Ma i particolari della malattia e della bella morte di quest' Angelo, sarà meglio udirli dalla narrazione ingenua e piena di affetto, che la madre di lui ne scrisse ad un Padre del Collegio di Cuneo. Essa è tale nella sua semplicità e interezza:

« Iddio Le renda merito, di quanto fece per il mio e il suo amatissimo Nino. Io lo aveva fatto inscrivere, il mio Nino, nella Compagnia della Buona Morte; ebbene sappia che più di così bene non poteva morire. Visse da angiolo, e morì da santo il 17 corrente alle 7 di mattina: egli andò in Cielo a godere quanto bene si meritò. Sì, il mio Nino è in Cielo ed io non ne posso dubitare!

Se Lei pure fosse stato presente in questi ultimi giorni di sua vita, non potrebbe fare a meno di darmi ragione.

Iddio gli conservò sino all'ultimo momento la piena cognizione, sì che parlava della sua prossima morte con tanta gioia da far meravigliare.

Non aspettava se non il momento che Iddio lo chiamasse a sè. Alla mattina dei 16 corrente, entrando io nella sua camera, così mi parlò: Va, mammina, a chiamarmi il prete; io voglio confessarmi e comunicarmi, e voglio che mi si dia l'Estrema Unzione e la benedizione papale; mi sento assai male e così non posso più a lungo durare. Dopo pranzo andò mio marito a chiamare il Parroco, e fu fatto quanto egli desiderava. Non mi dimenticherò mai di quel bel momento; io stavo vicina al suo letto, quando recitò l'atto di Contrizione, per ricevere Gesù in Sacramento. Quanta divozione, quanto pentimento! pareva che fosse per volare al Cielo! Ripetè due volte; « Fate ch'io non abbia più da peccare in avvenire » e lo ripetè con tanto ardore, che io compresi subito, che egli era già maturo per il Cielo! Il prete poi gli amministrò l'Estrema Unzione e gli diede la benedizione papale. Quando tutti se ne furono andati, io sola rimasi in un canto della sua cameretta, spiando ogni suo movimento senza essere da lui vista. Qual gioia provava in quel momento, non so descrivere.

Vidi il mio Nino allargare le braccia verso la Madonna che aveva davanti ai suoi occhi; pregava, le mandava continui baci e lo sentii raccomandare l'anima sua. Nella notte verso le tre io lo stavo vegliando e gli suggerii di domandare a Maria la grazia della guarigione, e lui mi rispose, « Mammina, tantò è per me la stessa grazia, tanto il vivere come il morire ».

Verso le quattro come preso da paura mi domandò: « Appena io sarò morto, andrò in Paradiso? » ed io gli dissi di sì e lo esortai a raccomandarsi a Dio. Un po' dopo mi disse: « Sì, io appena morto, vado in Paradiso, perchè ricevetti la benedizione papale e l'indulgenza plenaria »; e poi guardandomi bene, quasi avesse da dirmi qualche segreto, mi disse: « Appena io sarò morto, scrivi a mia Madrina e al Padre Giacone; dì loro che ho fatto

una bella morte e che io pregherò per loro ». Come vede, il mio Nino prima di morire non si dimenticò di V. R., e questo le sia per ringraziamento di quanto fece per Lui. Ne fui anch'io contenta, che nei suoi ultimi istanti si sia ricordato di Lei, e sono lieta di poterlo dire. Tutti i momenti domandava che ora fosse, ed io glie ne chiesi il motivo: e lui mi disse: « Non aspetto altro che venga il mattino e quando tutti sarete alzati, allora io dormirò »; e fu proprio così. Verso le sette senza alcuno strepito, nè movimento, voltò gli occhi al Cielo e spirò. La sua bella morte mi fu di conforto e voglia il Cielo che noi tutti possiamo fare una morte sì bella ». Così la madre del fortunato giovinetto.

E con simili sensi di dolore insieme e di dolce conforto parla di questa bella morte dell' Angelo suo il padre di lui: e rese grazie ai Padri del Collegio per le cure adoperate intorno al suo Nino per circa tre anni, aggiunge: « Ringrazio Iddio, di questo favore, perchè a 13 anni il nostro Nino si mantenne sempre qual era innocente e religioso; egli in questi ultimi mesi ebbe a soffrire non poco dalla crudele sua malattia, e tutto sopportò con santa rassegnazione, non tralasciando le sue opere di pietà ed il Rosario intiero ogni giorno. Nella Solennità di Nostra Signora della Guardia, con gran pompa celebrata ai 29 agosto passato, nella nostra Parrocchia di Portoria, con fatica volle intervenirvi a ricevere la Santa Comunione e portarvi una candela alla sua cara Madonna ». Fin quì egli; indi passa a confermare i particolari edificanti della sua bella fine, quali già li udimmo narrati dalla madre con tanta pietà.

Così moriva il nostro Nino da Angelo, come da Angelo era vissuto; e la bell'anima sua volava con gli Angeli in Paradiso, il dì 17 Settembre del 1899, festa della Vergine Addolorata.

VI.

Una Prima Comunione di Paradiso

Peppino Angelo Gonella, decenne appena, era un altro fiore d'innocenza, che si educava alle nostre scuole nel Collegio di Torino.

Quest'anno, allo schiudersi del bel mese di Maggio, doveva accostarsi con molti altri alla prima Comunione, e il pio Angioletto già ne affrettava l'istante coi sospiri. Ma l'inverno passato, quando fischiava il gelo e mieteva vittime l'influenza, il delicato fiore cominciò a languire; egli non era fatto per questa terra; e Gesù si affrettò di unirsi con lui; e poi, seco lo ricolse in Paradiso!

Ecco come ne narra la pietosa fine chi lo conobbe intimamente:

Peppino era buono, candido, affettuoso; gli rideva nei grandi occhi l'anima innocente. Ma sopratutto era pio e la pietà cresceva con lui. E il vivo sentimento di questa sua pietà meglio si manifestò durante la lunga e penosa malattia. Il singhiozzo e i dolori grandemente lo tormentavano, ed il caro fanciullo chiedeva allora un sorso dell'acqua della Madonna di Lourdes; e se il male non diminuiva subito, diceva: sarà perchè non ho avuto abbastanza fede. E colle manine giunte componevasi alla preghiera e recitava devotamente un'*Ave Maria*. Quando sentivasi alleviato il dolore, nel che era spesso esaudito, oh, come ringraziava la Madonna!

Il P. Audisio, in una sua visita, parlò al piccolo infermo della Prima Comunione, mostrandosi pronto a concedergliela; Peppino accolse l'idea con gioia vivissima. Nel suo cuore se ne accese una brama ardente, e di una santa letizia splendeva il suo visino pallido; da quel momento non ebbe più che un solo sospiro: ricevere Gesù.

Nelle prime ore del mattino, 8 febbraio, il suddetto Padre, recando la SS. Eucaristia al nostro infermo, lentamente attraversava le sale attigue alla camera di lui,

quando lo udì con voce argentina chiamare forte: « Venite Gesù, venite presto, io Vi amo tanto! »

Quell'angelo si comunicò per la prima volta, ricevendo il S. Viatico, le braccia conserte al seno, gli occhi rivolti al cielo, e mentre la mamma genuflessa leggeva le preghiere di ringraziamento, egli le ripeteva con divozione parola per parola.

Al dottore che poco dopo venne per visitarlo, Peppino disse: « Faccia piano, signore; non disturbi Gesù, che ora è nel mio cuore! »

Visitato quel giorno stesso dal P. Stradelli, Direttore spirituale del Collegio, al vederlo, tutto si animò e dopo avergli contato d'aver ricevuto il Signore nel suo cuore, disse che se guariva, sarebbe andato col babbo, la mamma, la sorella e il fratello Ernestino a Lourdes, a ringraziare la Madonna, e che avrebbe colà prese bottiglie di acqua miracolosa per ciascuno dei suoi compagni e una bottiglia grande per tutti gli alunni del Sociale.

La malattia del caro giovinetto era cominciata ai 18 gennaio, e dopo pochi giorni era stata dai medici giudicata gravissima tanto da far temere della sua vita. L'angioletto fin d'allora presentì di non guarire più; era serio e triste. Disse un giorno: « Mamma, io muoio; i miei occhi si chiuderanno presto ».

Soffrì molto e senza lagnarsi. « Gesù ha sofferto più di me » diceva. Al babbo, alla mamma e alla sorella, che anche la notte non potevano distaccarsi dal suo letto, ripeteva con voce affettuosa: « Siete stanchi, avete bisogno di dormire, ritiratevi pure ».

Ai 20 di febbraio fu assalito da tale un soffocamento che spaventò tutta la famiglia; riavutosi, chiamò i suoi cari attorno al letto e disse loro: « Addio, io vado in Paradiso », e non volea vederli piangere.

Quel giorno stesso gli fu somministrata la Estrema Unzione, che ricevette calmo e sereno come un adulto. Dopo di che cessò di soffrire, passò la notte calmissimo, si svegliò contento, cantò persino: eppure era l'ultima notte.

I genitori, vistolo sì tranquillo, pensarono di poterlo lasciare un istante, assistito dalla cameriera. Questa gli offrì a bere una tazza di brodo, che egli rifiutò un po' vivamente. Riflettuto a tale suo atto, si pentì, e tosto volle domandargliene perdono.

Indi cominciò a discorrere lungamente del suo prossimo viaggio alla Madonna di Lourdes e delle lunghe vacanze.

Oh, andrai a Maria, caro angioletto, ma in Cielo, e lassù farai le tue vacanze eterne!

La cameriera gli raccomandò di riposarsi, ed egli « Sì, rispose, dormo, *voglio.... ubbidire.... a Gesù!* e chiuse gli occhi.

Quando, dopo alcuni momenti, li riaprì, era in preda a violenta soffocazione; accorsero tutti in un attimo, ma appena giunse in tempo la desolata madre per vederselo spirare tra le braccia. — La vittima innocente aveva fatto il sacrifizio di sè, *per ubbidire a Gesù*, e Gesù se lo aveva chiamato al convito degli Angeli in Paradiso!

VII.

I NOSTRI CONGREGATI
al Congresso Mariano di Torino

Lettera del P. C. Bricarelli ad uno Scolastico di Chieri

Roma, Via Ripetta, 246 - 22 aprile 1900.

Carissimo Fratello,

P. C.

La vostra cartolina del 17 corr. giunse in mal punto per avere pronta risposta; giacchè mi trovò occupato più del solito con forestieri e pellegrini, tra gli altri una decina di bravi giovinetti alunni dell'Istituto Sociale, che dovetti accompagnare spesso a visitare le basiliche pel giubileo e poi le principali bellezze di Roma. Ma lo feci di

buon grado per loro vantaggio spirituale e per l'istruzione che ne traggono, la quale compensa a dieci tanti i pochi giorni di scuola perduti. E a dirla qui di passaggio, essi si portarono molto bene: devoti, docili, svelti e allegri, sicchè anche all' Istituto Massimo, ove erano alloggiati, lasciarono ottima impressione. Ora veniamo a noi.

Ciò che mi domandate del Congresso Mariano si spiccia in breve. Il 4 settembre del 1898 si doveva adunare in Torino quel Congresso, che con l'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni, la solenne ostensione della S. Sindone e altri festeggiamenti resero memorabile quell'anno nella storia del movimento cattolico in Piemonte. Non era nè doveva essere un'assemblea deliberativa, nè consultiva pure, chè non spetta ai laici nè al popolo il trattare autorevolmente di questioni religiose, ma mirava, sotto la presidenza e la direzione dell'Episcopato, a riaccendere con pubbliche mamifestazioni di fede e di pietà la divozione a Maria; intento eccellente al quale, seguendo l'uso dei tempi, si volle dare forma concreta di un *Congresso.*

Ora siccome tra i modi pratici di divozione a Maria uno dei più efficaci e più universalmente diffusi nel mondo cattolico è la Congregazione di Maria, in quella forma presso a poco che fu stabilita da tre secoli e più e usata nei nostri Collegi e nelle nostre Chiese, e che fu poi imitata e adattata a tutte le classi della società; quindi parve cosa naturalissima e opportuna che questi vantaggi fossero messi in vista pubblicamente; che la Congregazione Mariana del Collegio di Torino aderisse ufficialmente al Congresso, e qualcuno dei giovani stessi congregati si prendesse l'incarico di trattarne modestamente sì, ma francamente in pubblica adunanza. Esposta l'idea al Comitato direttivo fu approvata e accolta con piacere, per la novità pure e la simpatia che non sarebbero mancate certo ai giovani oratori. Così dunque fu fatto. La Congregazione in corpo e molti congregati individualmente aderirono al Congresso levando dal borsellino le loro 10 lire: molti che non poterono venire in persona mandarono l'adesione e la quota, come la Congregazione del Collegio Vida in Cremona che per

mezzo del suo prefetto scrisse pure una bellissima lettera. Ma non pochi di questi giovani, un venticinque almeno, se ben ricordo, intervennero di fatto al Congresso, lasciando anche la villeggiatura, e questi (sia detto a onore del vero) non erano tutti dei più facoltosi, nè dei più favoriti di nascita; anzi generalmente modesti di fortuna e posizione; (mi sovviene d'un tale invece che, nobile e ricco, interrogato poi da me perchè non fosse intervenuto al Congresso, ebbe la infelice ingenuità di rispondermi sul serio: « Ero a Torino, sa, ma proprio quel giorno dovetti partire per la villeggiatura ». Io pensai subito al « *Villam emi... iuga boum emi quinque, ecc.* »).

Gli oratori prescelti, e avvisati tempo innanzi, furono il giovanetto Antonio Cappa di 13 anni, della 4ª ginnasiale, che si trovava in villa sul Lago Maggiore e venne a Torino a bella posta; e Arturo Danusso, universitario del 1° Corso di matematica, che lasciò pure la campagna e venne da lungi per onore di Maria. Entrambi erano sempre stati esemplari in ogni parte, di pietà, diligenza e capacità. Il Cappa in un breve discorsino con una modesta sicurezza e voce che squillava argentina sotto le volte del nuovo tempio del Cuor di Maria espose le origini, i frutti e le gioie della Congregazione Mariana tra gli scolari. Al primo presentarsi il giovinetto oratore fu accolto da un'onda di applausi e lasciò, come mi disse poi il Marchese Crispolti, una nota che non poteva dimenticarsi (1).

---

(1) A questo trionfo singolarmente del nostro giovine alunno alludeva pure nel primo discorso della terza adunanza un brioso oratore D. Antonio Simonetti, con queste parole seguite da vivissimi applausi:

« Un giovinetto, che riportò un vero trionfo oratorio, vi commosse colla sua schietta voce argentina..... Egli vi commosse, vi pareva che Maria gli arridesse dall'alto, le lagrime brillavano in molti occhi. Ah! è il candore dell'innocenza, è la virtù prediletta dell'Immacolata, che vinceva i vostri cuori, e pensavate ad una gioventù d'Italia fiorente e vigorosa e santa, sotto l'egida della Vergine! » (*Applausi*).

(Atti del Congresso Mariano di Torino, *p. 170*).

E veramente siffatti pensieri dovevano agitare l'animo della commossa udienza, quando quella voce argentina squillante per le ampie volte della Chiesa del Sacro Cuor di Maria, ricordava i passati trionfi delle nostre

Il bravo Danusso trattò un tema pratico importantissimo: « La Congregazione Mariana tra gli studenti universitari », facendo notare come essa sia il più adatto tra i mezzi di rendere efficaci le associazioni tra studenti cattolici, pur troppo non sempre feconde di bene, perchè non dirette abbastanza alla coltura dello spirito. — I testi dei due brevi discorsini sono negli Atti del Congresso Mariano a pagine 115 e 171. — Tutto ciò lasciò eccellenti effetti nei giovani, nei Vescovi, nell'uditorio intero. Non aggiungo altro per la gran fretta. La sostanza è questa.

Salutatemi tutti, pregate per me e vivete felice.

Aff.mo in Cristo

C. Bricarelli, *S. J.*

...tento
scuole e delle nostre Congregazioni Mariane, ove tanta gioven... ...e dare
cava alla scienza ed alla virtù cristiana e sopratuttò allora che...
deva in questi caldi accenti:

« Io amo la mia cara Congregazione dell'Istituto Sociale di ...no dei
ne aspetto con desiderio le feste splendide ove a centinaia ci t... ...lico è
riuniti ad ossequiare Maria, a ricevere il Pane degli Angioli, a allegrarci coi compagni novellamente arrolati nelle nostre file.... Il giorno della lotta verrà anche per noi.... la vittoria sarà nostra se avremo fede in Maria, se da Lei avremo ricevuto le armi pel combattimento ». Fin qui il giovinetto oratore, che baldo e sicuro discese dalla tribuna tra una salve di applausi.

VIII.

RESIDENZE E CASA D'ESERCIZI IN GENOVA

Relazione del Padre Luigi Persoglio

Avendo molti dei nostri Padri operato in Genova del bene assai, e molte essendo state le vicende a cui andarono in quella città soggette le nostre Case, in questa seconda metà del secolo, fu giudicato conveniente raccoglierne qui in un solo scritto, ed in modo conciso, alcune memorie a molti sconosciute, cominciando dalla generale cacciata del 1848, esclusa però questa, le cui particolarità furono già in molti libri e periodici narrate.

1° (Cominciamo dalle *Residenze*. — La prima apertasi venı nova dopo il 48, fu circa il 1857, nella salita di stat ·gida, dal P. Alessandro Ponza Provinciale, che ne Il C : sua dimora. Aveva compagni il P. G. B. Caligari e v ese, e il P. Santini di Novara, andato poi in Ispagna p urare la pubblicazione d'una corretta edizione di tutte le opere di S. Teresa, e durante il lavoro, morto a Madrid.

2. — Poco stette la residenza a S. Brigida, e fu trasferita presso la Chiesa di S. Carlo, in via Balbi, in un appartamento, già parte dell'antico monastero dei PP. Carmelitani; e perciò aveva un passaggio interno alla chiesa.

3. — Qui accadde un aneddoto. Le finestre di questa residenza erano in faccia al palazzo del Re e quivi si trovava allora il celebre Ponza di S. Martino fratello del P. Provinciale. Un giorno egli condusse re Vittorio Emanuele alla finestra per mostrargli ove erano i nostri, scherzando sulla vicinanza della reggia con la casa dei gesuiti.

4. — Nel 1860 il P. Ponza era già passato a reggere la provincia romana, e nella torinese eragli successo il P. Ponte, che pure risedeva in Genova. Questi nel maggio di quell'anno fu nella residenza arrestato con un altro Padre il quale venne tosto esigliato, e il P. Ponte condotto alle

carceri di Torino, ove trovò i PP. Sapetti, Gianolio e Protasi arrestati in Torino. L'accusa era di associazione pericolosa, che chiamarono Carolina, e tutto il documento era un brano insignificante di lettera. (1) Pure i PP. furono trattenuti in carcere una quarantina di giorni; poi rilasciati per insussistenza di reato. Tuttavia la residenza di Genova dovette sciogliersi per ordine governativo e il P. Provinciale passò a stare in Marsiglia.

5. — L'anno stesso il P. Betti, di Tivoli, fu a pericolo di andare anch'esso in prigione. Egli aveva predicato in quaresima nella cattedrale di Massa, con qualche vivacità, in un momento in cui colà, e più a Carrara, bolliva la rivoluzione contro il Duca di Modena Francesco V, ottimo principe. I nostri PP. che erano in Massa nel Collegio e Noviziato, passarono tutta la quaresima in continuo timore, col fardelletto in istanza, per essere pronti alla fuga in qualsiasi momento; poichè i settarii li avversavano apertamente e talvolta nella notte facean sentire grida di morte sotto le finestre delle nostre due case. I novizî e i carissimi erano partiti per Verona, da dove passarono a Feldchirk.

Il 13 aprile uno dei Padri della casa di noviziato ai Quercioli, passava in calesse per Sarzana diretto a Genova. Stavano agglomerati ed oziosi in Sarzana molti Massesi e Carraresi, attendendo lo scoppio imminente della rivoluzione. Un gruppo di essi, ch'era in istrada, visto passare il gesuita, che forse conoscevano perchè stato tre anni a Massa, lo accolsero con grida di morte. Ma correndo il cavallo al galoppo, presto il calesse si dileguò. Il Padre imbarcossi a Lerici sul piroscafo che doveva condurlo a Genova. Nella fermata alla Spezia ebbe una visita dalla polizia. Si voleva ad ogni costo che egli fosse il P. Betti, e che perciò fosse falsificato il passaporto ch'ei presentava. A liberarsi da quest'importuna insistenza, prese a parlare il

(1) Esso parlava della Civiltà Cattolica e, per abbreviazione ne recava le sole iniziali (C. C.) Da queste invece come da cifra misteriosa, si volle cogliere indizio dell'esistenza di una congiura Carolina. A tanto giungeva l'acume della logica liberalesca!

dialetto genovese, in presenza dei marinai, chiamandoli a testimoni se uno di Tivoli avrebbe saputo parlarlo colle voci e gli accenti proprî dello stesso dialetto. Il poliziotto sconcertato portò il passaporto a terra, nè più si vide. Il piroscafo trasportava molti romagnoli e toscani arrolati nelle orde di Garibaldi, per la guerra della Lombardia. Essi avevano udito il dialogo del poliziotto col Padre, e indirizzavano a questo parole di insulto e minaccia. Ma appena usciti dal golfo, essendo le acque assai agitate, il mal di mare li colse e fece tacere. Il Padre aveva seco molte lettere da consegnare al P. Provinciale. Destramente le lacerò e gittò in mare, per togliere il pericolo che cadessero in mano della polizia.

Il P. Betti doveva venire quindici giorni dopo a Genova per predicare il Mese di Maria nella chiesa di S. Salvatore. E venne. Ma al terzo o quarto giorno fu minacciato di arresto, se non partiva immediatamente per l'estero. Dovette imbarcarsi per Bastia di Corsica, ove restò finchè visse.

6. — Dopo l'arresto del P. Provinciale e Sapetti, che fu nel maggio 1860, come si disse, la residenza di Genova fu chiusa per ordine governativo, nè più si riaprì fino dopo il 1870. Intanto fra i dispersi si conservò la possibile organizzazione con dipendenza da un superiore locale.

Il giorno di S. Ignazio, ogni anno, si adunavano tutti ad agape fraterna. Un anno fu presso il P. Ferrari a Sampierdarena, altra volta nella canonica di Murta; ordinariamente in quella di S. Torpete, in città, ove Mgr. Vincenzo Persoglio li convitava per quel giorno.

Nella stessa canonica si dette ospitalità per più anni a quanti dei nostri Padri o fratelli erano di passaggio per Genova, e il P. Guerzoni vi stette più mesi e vi morì.

7. — Nel 1872, per opera del P. Felice Sapetti, si aprì la residenza di S. Bartolomeo, in un appartamento della Marchesa Luisa Negrone-Durazzo che lo diede ad abitare gratuitamente ai nostri Padri. Morta la pia benefattrice nel 1874, bisognò cederlo alle figlie di S. Vincenzo, che già avevano un ricovero di povere fanciulle nell'appartamento

inferiore. La Marchesa aveva loro a quest'uopo lasciata tutta la casa.

8. — Allora si trasportò la residenza in via S. Giorgio, nel palazzo Cervetto, ma per poco tempo, trasportandola poi in via Fieschi.

Nel 1877 fu aperta una seconda residenza nel vico d S. Matteo, nel palazzo già di Pagano Doria.

9. — Questa aveva un grandioso salone che dava sopra un vasto terrazzo. Il salone fu trasformato in biblioteca, la più copiosa e bella che si abbia mai avuta nelle moderne residenze. Era dono munifico della Duchessa di Galliera e conteneva opere preziose. A spese della stessa munifica signora, che dava per la residenza di S. Matteo quattromila lire annue, il Padre Sapetti fece eseguire tanti scaffali, quanti abbisognavano, e si era composto il catalogo di tutti i libri. Questa libreria fu trasportata nelle successive residenze ed accresciuta successivamente di molti volumi, che aveva presso di sè il P. G. B. Centurione e altri molti che lasciò per testamento a noi Mgr. Vincenzo Persoglio, il Rettore di S. Torpete già nominato. Ma ora detta biblioteca non è più per intero nella residenza di Genova. Un numero di libri fu portato a Torino ed a Chieri, un altro numero fu mandato a Bastia e altrove. Tuttavia quei che restano sono ancora molti e ve ne hanno dei preziosi, come è la completa collezione dei Bollandisti con gli « *Analecta* ». I Bollandisti sono dono fatto nel 1848 da Mons. Cabrera spagnolo rifugiato in Genova, che poi entrò nella Compagnia prendendo il cognome della madre Aguilar.

10. — Nel 1883 erano ancora due residenze in Genova, in via Fieschi e vicolo S. Matteo, e la casa di Esercizî, di cui diremo più sotto, in Sampierdarena. Venne idea di riunire queste tre case in una sola, in Corso Magenta, e fu fatto nel settembre ed ottobre di quest'anno. Circa un anno dopo la Casa d'Esercizî, fu portata altrove.

La posizione della nuova residenza era magnifica per purezza d'aria, amenità di luogo, abbondanza di luce, ma incomoda per i ministeri, essendo in alto e fuori di centro.

Perciò nel dicembre del 1890 si passò ad abitare nel piano nobile di un palazzo Pallavicini, in piazza Fossatello, e ivi dimorarono i PP. fino al 1896, anno in cui si trasferirono nell'attuale residenza di via Fontane, unita all'Oratorio delle Cinque Piaghe.

Di questa e dell'Oratorio ci riserbiamo a parlare pienamente più sotto.

In quarant'anni si ebbero quindi molte trasmigrazioni nelle residenze di Genova.

11. — Un'altra piccola residenza nella quale non furono mai più di due Padri ed un fratello, fu la residenza del P. G. B. Caligari. Egli per qualche anno abitò col solo fratel Marello in via Maddalena e poi per più anni in piazza Cambiaso, e nei mezzanini del palazzo dei Marchesi Cambiaso. Ebbe per compagno prima il P. G. B. Centurione, che vi morì, poi il P. Tribone. Anche l'ottimo fratel Marello e il P. Caligaris morirono in detta casa, sciogliendosi così per morte totalmente la piccola residenza.

Il P. G. B. Caligari, nativo di Corrodano, era uomo di molto buon senso e di grande calma e mitezza di animo. Era entrato sacerdote nel noviziato di Roma, nei principii della Compagnia ristabilita. Quando si costituì la Provincia Torinese, fu ad essa aggregato. Stette a Novara, a S. Remo e a Genova in S. Ambrogio. Dal 48 al 1886, anno in cui morì ottuagenario, uscì una sola volta dal recinto delle mura di Genova, per una visita al Santuario della Guardia. Ed anche non usciva mai di casa, che per andare una o due volte al giorno alla chiesa di S. Luca, ove celebrava e confessava, e alle case dei soli malati suoi penitenti che lo richiedevano. Faceva il bene senza rumore. Uomo di molta prudenza, guidò per circa quarant'anni le monache dette Medee, confessando egli tutte in S. Luca. Non perdeva bricciolo di tempo, tanto era misurato appuntino. Dava con brevi parole relazione a chi lo visitava, poi sempre conchiudeva: Ha più altro da dire? E inteso che no, soggiungeva: Dunque la riverisco, perchè a quest'ora io ho la tale occupazione. Anche morendo disse al

Sacerdote che, amministratagli l'Estrema Unzione proseguiva a dire qualche buona parola: Ora basta così; può ritirarsi.

12. — *Casa d'Esercizî*. – La Marchesa Luisa Negroni Durazzo, circa il 1872 consegnava al P. Sapetti, che l'aveva a ciò esortata, un capitale oltre di centomila lire, per la fondazione di una casa d'Esercizî.

La casa fu aperta in Sampierdarena nel palazzo della signora Marchesa Nina Pallavicini e vi restò fino all'ottobre del 1883, nel qual anno fu unita alla residenza di Genova, posta in Corso Magenta, però in via provvisoria. Giacchè presto si conchiuse il contratto di compera di una palazzina isolata, con giardino, nella località dello Zerbino e con una spesa non leggera la si addattò assai bene allo scopo. Ma scoperti quindi varî inconvenienti e discapiti, fu stimato bene rivenderla nel 1891. Si pensava di poter trasportare l'opera degli esercizî nel locale dei RR. fratelli Arnaldi, attiguo alla casa venduta, che sarebbe stato ben adatto per l'ampiezza e la forma di convento, giacchè fu in origine casa di noviziato dei Camillini. Indi per varie ragioni si credette miglior partito di prendere in locazione per tre anni, una palazzina di villeggiatura dei sigg. Massa, sul territorio della parrocchia di S. Martino d'Albaro, in una località detta Serretto. Il luogo non poteva esser più bello quanto alla posizione, in aperta campagna, senza alcuna soggezione di vicini, con giardino a fianco, e ampia piazza d'innanzi.

Quivi, al pian terreno, era destinata ad uso di cappella, facilmente accessibile al popolo, un'ampia sala. E il popolo veniva, e si confessava e vi si faceva anche dottrina ai fanciulli; giacchè il luogo era a circa un chilometro di distanza dalle due Chiese parrocchiali di Albaro e di Sturla. Un nostro Padre ogni settimana andava per confessioni e per qualche Sermoncino al Seminario diocesano del Chiappeto, non molto distante, e si facea qualche servizio anche a monasteri di Suore. L'interno della casa si potea desiderare più adatto; tuttavia un venti camere vi erano state adattate.

La casa era entro il comune di Genova, distante tre chilometri e mezzo dalla ora distrutta porta della città, cioè da Porta Pila. Ma ad ogni quarto d'ora si aveva la partenza delle vetture pubbliche, ed ora quella strada provinciale è percorsa dai tram elettrici.

Ma finito il triennio nel 1894 si disdisse l'affitto, parendo a qualcuno che la località fosse troppo fuori di centro, contro il parere di altri che opinavano una casa d'esercizî non importare che sia centrale e importare invece che sia tranquilla quale era quella di Serretto.

Si trasportò adunque l'opera degli esercizî un'altra volta presso la località del Zerbino, cioè in via Crocetta, in un fabbricato di proprietà della Provincia.

Quì si fa pure del bene; ed oltre ai sacerdoti e secolari che si ritirano a fare da soli gli Esercizî; quasi ogni mese si predica una muta ai sacerdoti. E a farlo così di frequente obbliga il non poterne accogliere più di quattro o cinque alla volta, per mancanza di camere.

13. – *S. Marta.* – Circa il 1888, il P. Provinciale, per istanza di Nostro Padre, aveva raccomandato ai PP. di Genova, di riunirsi possibilmente in una stessa Chiesa, per le confessioni. Quindi a nostra richiesta, in quest'anno 1888 i RR. Sacerdoti della Congregazione degli Operai Evangelici, volgarmente detti Franzoniani, dal nome dell'Abate Girolamo Franzoni fondatore, benevolmente ci concessero l'uso della chiesa di S. Marta.

Per sentimento di gratitudine, virtù tanto cara a S. Ignazio, diremo che i RR. Sacerdoti Franzoniani, spontaneamente ci diedero ampia licenza di ufficiarla a nostro piacere, salvo le ore delle loro funzioni. Di più, a tutte loro spese, fecero eseguire per nostro uso quattro nuovi confessionali ben lavorati, una cucinetta per le colazioni, e ci concessero l'uso dei loro paramenti. Noi abbiamo posto in Chiesa il quadro di S. Ignazio, che v'è tuttora, abbiamo fatto alcune novene con predica e benedizione, e ogni giorno dai nostri Padri in quella Chiesa, si dicevano parecchie messe e si confessava. Il P. Audisio per qualche tempo vi predicò ogni domenica alla numerosa scolaresca dell' Istituto Da-

Passano, ora passato ai Barnabiti. Avevamo anche introdotta la divozione dell'acqua di S. Ignazio, che continuò anche dopo il ritiro dei Padri.

La gratitudine vuole pure che facciamo speciale menzione del R. D. Emmanuele Zolezi, rettore o come dicono colà, custode della chiesa di S. Marta, che ci si mostrò sempre graziosissimo ed affezionato. Egli ogni anno veniva a fare gli esercizi in casa nostra e ogni mese un giorno di ritiro. Morì santamente quale era vissuto. La sua casa era a nostra disposizione e per qualche tempo ci favorì anche le colazioni.

14. — Nel dicembre del 1890, come fu già detto, la residenza di Via Magenta fu trasportata a Fossatello. La chiesa di S. Marta riusciva lontana, vicina invece quella di S. Filippo. Si lasciò per tanto la prima per la seconda. I PP. Filippini erano in tre, due infermi ed uno vecchio e infermiccio ancor esso. Alla nostra richiesta graziosamente accondiscesero che noi usassimo dello loro chiesa per Messe e Confessioni. Bellissima è questa chiesa, centrale e frequentata, in Via Lomellini.

I nostri Padri frequentarono questa Chiesa, per cinque anni e mezzo, cioè, finchè non ebbero l' Oratorio delle Piaghe, sempre in buon accordo coi PP. di S. Filippo, anche quando furono cresciuti di numero.

In quel mentre, e proprio nel 1891, occorse la beatificazione del B. Giovenale Ancina, Vescovo di Saluzzo e Padre dell'Oratorio di San Filippo. I Filippini di Genova festeggiarono con un triduo solenne il fausto avvenimento. Per i preparativi e la direzione delle sacre funzioni, incaricarono un nostro Padre, essi somministrando il danaro: il quale Padre predicò anche un triduo di preparazione alla solennità.

15. — Dal 1847 al 1890, non s' era mai più fatta dai Padri di Genova la festa di S. Ignazio, benchè per pio lascito del Signor Marchese Ignazio Pallavicini, si continuasse a celebrare questa festa, con solennità principalmente di scelta musica, in S. Ambrogio, già nostra Chiesa, ove convien ricordare che si conserva la grande ancona

del Santo in atto di liberare un'ossessa, capolavoro del Rubens. Basta accennare il nome dell'autore, nome per dire il merito dell'opera: essa fu recentemente ristorata a spese del Governo.

Anche le Suore Agostiniane dette volgarmente di S. Ignazio, celebravano ogni anno la festa del nostro Santo Padre nella modesta loro chiesetta, che a lui aveano dedicato nel 1832 in salita S. Rocchino. Queste religiose presero il nome volgare da S. Ignazio e gli professarono speciale divozione dal tempo che da Portoria ov' erano, nel 1785 passarono ad abitare l'ex-noviziato dei gesuiti, nella regione di Carignano. Avendo dovuto cedere questo luogo nel 1832 al governo, che lo ridusse a quartiere di soldati; col denaro avuto in compenso fabbricarono la suddetta chiesa con attiguo monastero. Esse portarono seco l'ancona dell'altare maggiore, che rappresenta S. Ignazio in Manresa. È stimato lavoro del nostro P. Paolo Antonio Castiglione genovese, pittore e architetto di merito. Egli passò di poi alla Cina, ove fu caro all'imperatore Kien-Long, che si valse di lui per la fabbrica di alcuni palazzi imperiali di stile europeo, e per converso il Padre ottenne dall'imperatore favori per i cristiani. Queste memorie del P. Castiglione si ricavano dal Banchero, sollecito raccoglitore di quanto riguarda gli artisti genovesi, e ci parve bene metterle quì perchè generalmente ignorate. Eppure tornano a gloria della Compagnia e del Santo suo fondatore.

Nel 1891 fu dai nostri Padri fatta la prima loro festa di S. Ignazio, dopo 44 anni d' interruzione; si celebrò con Messa cantata, panegirico e concorso di popolo e principalmente di clero, nella già nominata chiesa di S. Marta. Il M. R. Padre Generale Anderledy ne fu sì contento che ne scrisse lettera di congratulazione.

Negli anni seguenti, sino al 1896 inclusivo, detta festa si celebrò in S. Ambrogio, profittando della solennità che già facevasi in quella Chiesa per il lascito Pallavicini, aggiungendo a nostre spese, maggiore addobbo ed illuminazione e il panegirico fatto da uno dei Nostri, o da qualche sacerdote secolare da noi invitato.

Ma vivo era sempre il desiderio di avere una Chiesa propria. Di quanti Ordini religiosi furono compresi nella generale soppressione fatta dal Governo Torinese nel 1855 e 1866, noi soli eravamo erranti nelle chiese altrui, senza averne una propria. Tutti gli altri Ordini, o avevano conservate le chiese loro antiche, o le avevano ricuperate, o se ne erano procurate di nuove. Tornare al nostro S. Ambrogio finora fu sempre impossibile. Quella Chiesa fin dal 1848 fu eretta in parrocchia, e ora è occupata da una Collegiata di canonici, benchè temporaneamente e col nostro consenso.

Nel 1895, per suggerimento di Monsignor Arcivescovo Tommaso dei Marchesi Reggio, si avviarono trattative coi Superiori dell'Oratorio delle Cinque Piaghe di N.S.G.C., che ordinariamente stava chiuso, tranne la prima domenica d'ogni mese e un triduo di quarant'ore in novembre. Facilmente si venne ad un accordo. L'Oratorio fu preso in affitto per 29 anni; i confratelli si riserbarono il diritto delle loro poche funzioni, e noi siamo liberi di ufficiarlo quotidianamente. Per beneficio poi di un generoso e benevolo signore genovese, passammo ad abitare una casa attigua residuo dell' antico convento dei PP. Caracciolini, ossia Chierici minori di S. Francesco Caracciolo, i quali fino al 1810 quì abitarono ufficiando la vicina chiesa di S. Fede. Perciò la residenza ha ancora forma di convento nei corridoi, che danno libero accesso ad una decina di camere in fila. Essendo l'Oratorio proprio attiguo alla casa, si potè metterlo in comunicazione con essa, mediante una commoda scala costrutta di nuovo.

L'Oratorio avea bisogno di generale ristoro, e questo fu fatto per cura del P. Carrega, coll'aiuto di pii benefattori; sicchè esso, come è il più grande di tutti gli Oratori della città, così riuscì il più gaio e il più lindo. Fu tutto rifatto il pavimento e con tale finezza che pare un mosaico: ristorati i muri e fatte pure con ispeciale disegno, panche e seggiole di pino americano e confessionari artistici.

Conviene ora dare un cenno dell'origine e delle altre bellezze artistiche di quest'Oratorio che è in via Fontana, cioè in una delle più comode posizioni per accedervi da

più parti, anche con vetture pubbliche e tram elettrici, che percorrono le due vicine piazze della Nunziata e di Porta dei Vacca.

L'Oratorio fu fabbricato dai Marchesi Lomellini al principio del secolo XVI. Un'antichissima confraternita detta di S. Tommaso, che aveva il proprio Oratorio vicino alla parrocchiale di questo nome, avea dovuto cedere il luogo per la costruzione del recinto delle mura cittadine nel 1346, ed erasi trasferita ove è ora la grandiosa chiesa della Nunziata. Ma dandosi mano tra il 1505 e il 1537 alla costruzione della detta Chiesa dai frati Conventuali col danaro dei Lomellini, i confratelli di S. Tommaso dovettero vedere il loro oratorio nuovamente sparire. E in compenso fu loro costrutto il presente, cui diedero il titolo delle Cinque Piaghe di N. S., in memoria dell'avere il loro Santo titolare dette santissime Piaghe vedute e toccate. La soppressione degli Oratorî nel 1798, distrusse il sodalizio dei Tommasini e ridusse l'Oratorio ad un magazzeno di legname a profitto della vicina chiesa parrocchiale di S. Fede.

Nel 1829 un altro Consorzio del titolo di S. Antonio Abbate, fondato nel secolo XVI e che ufficiava presso la chiesa abbaziale di S. Antonio a Prè, ottenne di trasferirsi nell'Oratorio delle Piaghe, da Papa Leone XII e re Carlo Felice.

Sull'altare maggiore grandeggia un crocifisso del noto e ragguardevole scultore G. B. Bissoni, detto il Veneziano. È notevole che ha la ferita della lancia al costato sinistro, anzichè al destro come d'ordinario si vede. L'altare è in marmo è assai bello. I due altari minori, che ha l'Oratorio, sono dedicati ai santi titolari delle due Confraternite sopra mentovate. In quello a sinistra figura il transito di S. Antonio abbate, lavoro non ispregevole di Rosa Carrea Bacigalupo; sull'altro a destra è S. Tommaso in atto di toccare il costato di Cristo, d'ignoto autore della scuola del Cambiaso.

Molto migliori sono quattro grandi tele simmetriche incastrate nelle pareti dell'Oratorio, che potrebbero figurare in qualsiasi maggior tempio. Riguardano tutte il S. Apostolo Tommaso. Nelle due a destra, di G. B. Carlone, è rappre-

sentato in atto di essere condannato al fuoco, e di ricevere da Maria SS. la mistica cintura. Sulla sinistra viene primo Gio. Andrea De-Ferrari, col Santo che in cospetto al Re moro predica la fede, ed è forse il ritratto del pittore la figura che, ritta ad un angolo, ricambia uno sguardo all'osservatore. Ma il quadro vicino sorpassa ogni altro per brio di colori, vastità di prospettive, sfoggio di vaghi accessorî. Presenta nel mezzo d'un tempio il Battesimo dei Santi Re Magi, battezzati da S. Tommaso. Questo dipinto dagli intelligenti è considerato il miglior lavoro dell'Ansaldo, che pure tanti altri fece bellissimi. Decorano pure le mura dell'Oratorio le statue dei dodici Apostoli, di statura naturale, in plastica, creduto lavoro di Marcello Squarzo. I nostri PP. vi aggiunsero, pure in plastica, i quadri della *Via Crucis*.

L'Oratorio, terminati i lavori di ristoro, cominciò ad ufficiarsi dai Nostri col triduo solenne delle quarantore, nel novembre del 1896. Un discorso di circostanza espose agli uditori i diversi motivi che rendevano lieto il risorgimento dell'antico Oratorio.

Nei quattro anni che omai passarono da quella prima ufficiatura dei nostri Padri nell'Oratorio, il concorso del popolo e massime della signoria, fu sempre numeroso.

Oltre la predica annuale d'ogni domenica, si fanno fra l'anno diverse predicazioni, i venerdì di marzo, la Desolata al venerdì santo, il mese di Maria, le novene di S. Ignazio, dei morti, dell'Immacolata. Vi sono istituite le pie Associazioni del S Cuor di Gesù, con funzione al primo venerdì del mese, del S. Cuor di Maria, della Buona Morte. Per Pasqua si predicano gli esercizî agli operai. La Società della Gioventù cattolica, e la Società Operaia di S. Giovanni Battista vi celebrano alcune loro feste e devozioni. Le Comunioni sommano ogni anno a molte decine di migliaia.

IX.

IL SERVO DI DIO P. LUIGI MARIA SOLARI

Relazione del Padre Luigi Persoglio

1. — Il Servo di Dio P. Luigi Maria Solari nacque da famiglia ragguardevole, nella città di Chiavari nel 1795 (1). Studiò latinità nel convitto dei RR. Signori della Missione a Savona, filosofia nell'università di Genova, teologia privatamente in patria. Di questa fece pubblica difesa nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni, e la terminò manifestando agli uditori la sua vocazione, in una poesia di ringraziamento che recitò al termine della disputa e finiva con queste parole:

« Nè mai quest'occhi cesseran dal pianto
Finch'io non vesta del Lojola il manto ».

La vedova madre si oppose a questa vocazione e Luigi coll'annuenza di Mons. Lorenzo Biale, che fu poi Vescovo di Ventimiglia, partì di nascosto da casa nel 1817, ed entrò nel noviziato di Genova, essendo già diacono. La madre si placò per la favorevole impressione che le fece l'aver visti e uditi predicare in Chiavari due novizietti gesuiti, andati colà da Genova in Pellegrinaggio. Il P. Luigi Maria nel 1818 recitò il panegirico di S. Ignazio nella chiesa di S. Ambrogio, benchè tuttora novizio. All'ottobre del 1819 fu mandato al Collegio di Torino, ove insegnò prima rettorica e poi infima grammatica. Chiamato a Roma nel 1820 e ordinato sacerdote, fu mandato a Napoli e poi a Benevento, ove diede splendidi saggi di sue virtù nell'esercizio dei ministeri ecclesiastici. In Benevento morì nel 1829.

2. — Ci restò di lui un ritratto fatto colla matita da uno scolastico di Napoli suo coetaneo, dal quale si trasse

(1) Questa famiglia avea già dato alla Compagnia un altro sant'uomo, il P. Giambattista Solari, morto in Parma nel 1734 in odore di santità. Il P. Bocro ne inserì la biografia nel Menologio del Patrignani, all'8 gennaio.

l'immagine che fu stampata in Genova. Lo rappresenta coll'effigie del S. Cuore in mano, perchè il Solari fu zelante promotore di questa divozione in un tempo in cui era ancora contrastata e non abbastanza diffusa. E fu a sua istanza che il P. Riccadonna la propagò nella Siria, come testimoniò nei processi una Suora venuta di là. L'immagine del S. Cuore ch' egli tenea sul proprio tavolino da studio, si conserva come preziosa reliquia, presso la famiglia Parodi, pronipoti del Solari, in Genova.

Il ritratto del P. Luigi Maria fu anche riprodotto negli affreschi che adornano l'altare di S. Luigi, nella chiesa di S. Giovanni in Chiavari, altare eretto a spese della madre sua.

3. — Il R. Sig. Benedetto Sanguineti dei Missionari di S. Vincenzo, nipote del P. Solari, ne raccolse in un libro e stampò le *Memorie* principalmente di sua gioventù. Di questo libro già si fecero due edizioni e fu tradotto in inglese dal P. Moore, che lo stampò nel *Messaggiere del S. Cuore* a Filadelfia, con illustrazioni prese da fotografie che ebbe da Chiavari (1). Il Padre Beniamino Palomba della provincia napoletana, era incaricato di scrivere una vita più completa, ma morì prima d' avere finito il lavoro.

4. — I processi Ordinari per l'Introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del P. Solari, furono iniziati nel 1892 per ordine del R. P. Anderledy.

Il P. Torquato Armellini, postulatore delle Cause dei Venerabili e Beati della Compagnia, aiutato dal P. Camillo Beccari, nominò vice-postulatori, per Napoli e Benevento il P. Cariffi, per Genova e Chiavari il P. Luigi Persoglio.

I due processi sono ultimati. Di quello di Napoli e Benevento non occorre che quì ci occupiamo.

Per quello di Genova fu presentata la debita supplica a Sua Ecc. Rev. Mons. Tommaso dei Marchesi Reggio, Arcivescovo, l'8 novembre 1892, e il 22 dello stesso mese fu costituito il tribunale ecclesiastico, come segue:

Ill.mo e Rev. Monsignor Arcivescovo, *Presidente*.

---

(1) Il deposito delle *Memorie* del Solari è presso la nostra residenza di Genova e si vende a beneficio della Causa a L. 1.

Mons. Sanguineti Luigi, Canonico Magiscola della Metropolitana e Provicario Generale, *Vice-Presidente:*

Mons. Arduino Domenico e Mons. Pizzorno Gian Luca Canonici della Metropolitana, *Giudici.*

Mons. Gazzo David allora canonico onorario di Brugnato, ora effettivo della Metropolitana, *Avvocato fiscale.* Fu poi sostituito, a processo innoltrato, dal Can. della Metropolitana Tibone Francesco Maria.

Monsignor Remondini Angelo, Cancelliere della Curia, *Attuario.*

Sac. De-Amicis Giacomo, *Segretario.*

Le sedute si tennero, in Genova nella cappella dell'episcopio, a Chiavari in quella del Seminario, dal 22 novembre 1892 al 30 dicembre 1893 e furono diciannove.

Vennero esaminati venti testimoni, dodici in Genova ed otto in Chiavari. Non faccia maraviglia la scarsità del numero. Si consideri che il P. Solari passò in Chiavari ed in Genova i soli primi diciannove anni della sua vita, e dal giorno in cui ne partì per non più ritornarvi, erano già passati settantaquattro anni. Era perciò difficile trovare chi più lo ricordasse. Avevamo in mano la lista di tutti i genovesi stati suoi scolari in Torino, ma niuno era più vivo.

Ma al poco numero supplisce la qualità dei testimoni. Poichè fra essi è l'attuale Vicario Generale di Chiavari, il P. Rettore del Collegio che in quella città hanno i RR. PP. delle Scuole Pie, un Missionario di S. Vincenzo de' Paoli, due Canonici, un altro Sacerdote, tre Monache, due Avvocati, un Medico, quattro signori, due signore e due vecchie domestiche di casa Solari.

Di questi venti testimoni sette sono già morti e perciò non potranno più essere interrogati nei processi Apostolidi.

Il Dott. Questa e il Can. Canepa aveano conosciuto il Servo di Dio. Gli altri furono testimoni *de auditu ex visu*, riferendo ciò che aveano sentito da chi lo conobbe.

Otto sono figli e figlie delle sorelle del P. Luigi Maria e una è pronipote, e poteano dire quanto avevano inteso dalle sorelle del Servo di Dio, madri loro.

Godiamo poter aggiungere una testimonianza assai pre-

ziosa, quella del Papa Pio VII. Mentre egli nel 1814 stava in Genova nel palazzo Durazzo, ora palazzo regio, si fermò più d'una volta a contemplare da un terrazzo il giovine Luigi Maria, che stava studiando a tavolino in una casa di fronte, e ne lodò l'angelica modestia del volto. Il Solari era allora studente dell'Università.

Tornando al processo, esso forma un volume di 470 pagine in foglio, oltre i documenti in esso *compulsati*. L'originale resta nella Curia di Genova. Una copia collazionata coll'originale, firmata dai giudici e da Mons. Arcivescovo, e posta in apposita cassetta di legno, suggellata col sigillo arcivescovile, il 30 dicembre 1893 fu consegnata al P. Luigi Persoglio, con giuramento di consegnarla personalmente in Roma, alla Segreteria della S. C. dei Riti, come fece il 27 successivo aprile. E trovandosi in Roma il M. R. P. Generale Martin, venutovi da Fiesole, ove dimorava, potè vederla.

Tutto il processo costò L. 726, che furono raccolte dai parenti del Servo di Dio.

5. — Al processo generale tenne dietro altro parziale, compilato in presenza di Mons. Arcivescovo di Genova, nell'isola di Capraia nel 1899, relativo ad una guarigione miracolosa, che dicesi ottenuta per intercessione del Padre Luigi Maria Solari.

Il fatto sarebbe questo:

Il M. R. D. Bruzzone G B. Arciprete di Capraia, avea posta la sua fiducia nel Solari, chiedendogli di essere liberato da un'ingiusta accusa che eragli stata data in tribunale. Afferma d'avere avuta una visione nella quale il Solari lo assicurava che la grazia richiesta l'avrebbe ottenuta, ma si preparasse ad altra grave tribolazione. La predizione si verificò. Il tribunale finì col dichiarare non farsi luogo a procedere, e la nuova tribolazione fu una gravissima malattia che lo condusse in fin di vita. Ricevuti gli ultimi Sacramenti, era giunto all'agonia. In quel punto gli parve rivedere il P. Luigi Maria e si trovò, come egli asserisce, istantaneamente e totalmente guarito, benchè per riguardi restasse ancora qualche giorno a letto.

Il processo fu fatto sulle deposizione di testimoni giurati, tra i quali è il Sindaco del paese. È pure corredato da attestato del Medico curante e dal parere del dott. Costa di Genova, che l'Arcivescovo avea seco condotto, e sentì la relazione del predetto medico curante.

Questo processo comprende 17 pagine in foglio e fu spedito a Roma, nell' ottobre 1899, coll' aggiunta di una particolareggiata relazione del predetto Arciprete.

6. — Altre grazie si dicono ottenute per intercessione del Servo di Dio, in Liguria e Piemonte, oltre a quelle che registra il processo di Benevento, ove la ricordanza e quindi la fiducia verso di Lui è più viva.

Suor Maria Teresa Sanguineti, figlia d'una sorella del P. Solari e Superiora delle Figlie della Carità di S. Vincenzo nell' Ospizio di Castigliole d' Asti, attesta d' essere stata guarita da un'ostinata sinovite al ginocchio, mediante l'applicazione dell'immagine del Solari. Questo fatto è registrato nel processo.

Il sig. Parodi di Genova, pronipote del Solari, crede essere guarito da una fortissima colica coll'aver fatto ricorso all'intercessione del suo prozio. Anche questo fatto fu dichiarato nel processo dalla signora Elisa, sorella del guarito, che (come fù detto) conserva quale preziosa reliquia, l'immagine del S. Cuore che il Padre tenea sempre seco.

Ci fu riferita altra guarigione istantanea ottenuta da una religiosa di Chiavari, Suor Maria Teresa Molfino, nella notte dal 22 al 23 luglio 1895. Ma benchè si citino testimoni, abbiamo qualche ragione di dubitare di questo fatto, perciò non abbiamo creduto bene per ora di occuparcene.

7. — Ma nei processi apostolici, che si spera di fare in Chiavari nell' anno venturo, sarà esaminato quest'altro fatto prodigioso, accaduto nel 1892 a S. Salvatore di Lavagna, parrocchia confinante con Chiavari. Lavaggi Maria di Giambattista, d'età d' anni cinque, era gravemente inferma di periostite scrofolosa, con piaghe e carie nelle ossa del piede sinistro e della mano destra. Il medico curante Dott. Raffo, temeva dover procedere all'amputazione del piede. Suor Geltrude monaca clarissa in Chiavari e zia

della fanciulla, le fece avere un'immagine del Solari, raccomandando alla madre di pregare essa e far pregare la fanciulla, perchè il Signore volesse guarirla per intercessione del suo Servo. Fu fatto e seguì pronta guarigione. Ma cessata, col cessar del male, la preghiera, il male ritornò. La piccola Maria fu la prima a dire alla madre: È perchè non abbiamo più pregato quel prete che è nell'immagine. E madre e figlia ripresero a pregare e in breve ritornò la fanciulla ad esser guarita e questa volta così stabilmente, che ora sono passati otto anni e la guarigione persevera. — Sono pronti a testimoniare la guarigione ottenuta, oltre la fanciulla guarita, che ora ha quattordici anni d'età, i due genitori, i nonni e lo zio paterno. Potrà anche essere interrogato il medico.

8. — Dietro l'ordine della S. Congregazione dei Riti, le loro Eccellenze, Mons. Arcivescovo di Genova, con Circolare del Novembre 1899, e Mons. Vescovo di Chiavari con Circolare dell'Aprile 1900, raccolsero gli scritti che si conoscono del P. Solari e sono tutte lettere e le inviarono a Roma col *Processiculus diligentiarum*.

Omai tutto è pronto per chiedere l'introduzione della Causa presso la S. C. dei Riti, e l'ordine di procedere ai Processi Apostolici. È già dato alla stampa il Sommario dei Processi Ordinarii e l'informazione dell'Avvocato della Congregazione e si attende solo che la S. C. fissi il giorno in cui si occuperà di questo affare. Speriamo che in quel giorno sia dato al Servo di Dio il titolo di Venerabile. — Egli appartiene per nascita, alla nostra Provincia.

NECROLOGIO

I.

PADRE GIACOMO RAZZINI
(11 Febbraio 1896)

A Miasino, grazioso paesello, che da un poggio rilevato si specchia nelle acque del lago di Orta, ebbe i natali il P. Giacomo Razzini, ai 9 di ottobre del 1816. Nella florida età di diciotto anni, vinti i contrasti che il mondo gli oppose, entrò nella Compagnia e forse per isfuggire alle opposizioni dei parenti, s'inviò a fare il suo noviziato a Cagliari. Indi venne a Chieri a studiarvi belle lettere; e quì alla scuola del Carminati, che fioriva allora per eletta d'ingegni e ardore di studi, si formò al gusto del bello. E quanto egli vi profittasse, ne fanno prova le tre belle composizioni in versi, che vanno sotto il suo nome nella raccolta che delle poesie dei discepoli del Carminati fece uno dei nostri più appassionati cultori della latinità (1). Nel 1838 lo troviamo d'un tratto, sebbene giovanissimo e ancora scolastico, in uffizio di sottoministro a Voghera, l'anno appresso, maestro di suprema e nel 40 Prefetto Generale dell'Atrio, come allora dicevasi. Nel 41 poi fu da capo Sottoministro, ma nel collegio di Novara, e vi stette finchè nel 43 passò a Torino, al Collegio dei SS. Martiri, per attendervi allo studio della Teologia Morale. Com'egli non potesse proseguire il corso ordinario degli studi della Compagnia, è cosa nota; perchè soleva narrare egli stesso a conforto altrui, come essendo ancora scolastico, diede in tali sbocchi di sangue che poco più gli si prometteva di vita; onde convenne toglierlo da ogni occupazione di studio e di scuola, e deputarlo all'offizio di sottoministro e di prefetto. Ma in ciò appunto dispose Iddio che meglio

(1) Isaiæ Carminati Auditorum Cheriensium Carmina sacra. — Edidit Salv. Casagrandius. — Aug. Taurinorum MDCCCXCVII.

splendessero e si perfezionassero le doti rare, che aveva da natura al governo. Quindi a meglio addestrarsi, fu inviato a fare il suo secondo anno di teologia morale a Friburgo, ove la provincia Elvetica aveva a quei tempi un Collegio floridissimo.

Nel 46 fu richiamato a Torino, ministro nel Collegio del Carmine, e nel 48 succeduta la cacciata dei nostri e la dispersione, andò anch'egli vagando per qualche tempo. Ai due febbraio del 1850 fece gli ultimi voti, prendendo allora il grado di Coadiutore spirituale, sebbene di poi, sperimentatasi la sua rara perizia nel governo, fu promosso al grado di Professo. Nel 51 era Ministro nel Seminario Netino ove restò per due anni, e nel 53 a Palermo. Di quì si tragittò all'isola di Corsica e sull'entrare di gennaio dell'anno seguente apertasi residenza a Bastia, vi fu eletto Superiore e tenne questa carica per molti anni, con tanta soddisfazione dei Nostri, che da quel tempo quasi più non cessò dai governi. Nè meno si conciliò di stima e di affetto tra quei cittadini, che attratti dalle sue amabili maniere, correvano a lui per direzione e consiglio. In questo modo senza predicazioni o missioni clamorose, che le deboli forze del petto non gli consentivano, fece egli pure gran bene nelle anime, così a Bastia come di poi altrove; e fu questo il suo proprio apostolato.

Dalla Bastia nel 1864 fu inviato al Brasile, ove restò per due anni visitatore. In questo tempo fervendo più che mai le ire dei settari contro la Compagnia, egli ottenne udienza dall'Imperatore del Brasile, che stava assai di mal animo contro di noi, e riuscì a dissiparne almeno in parte, i sospetti e pregiudizî, onde l'avevano pieno i consiglieri liberali che l'attorniavano. Le vicende di quegli anni soleva egli talvolta narrare a noi giovani, che avidamente l'interrogavamo, e quanto la nostra curiosità glie lo consentiva, dissimulava bellamente la parte da sè avuta. Certo è nondimeno che per mezzo di lui notabilmente si migliorarono le cose nostre di colà e un nuovo Collegio fu eretto nella provincia di S. Paolo a Itù.

Nel 1868 ritornò a Bastia e vi rimase fino al 1873, che andò

visitatore in California. Di poi, stato un anno Rettore a Monaco, nel 1875 venne a Genova, superiore della Residenza per sette anni. Al 31 agosto del 1881, essendo già promosso alla solenne Professione di quattro voti per l'eccellenza sua nell'arte del governare, fu creato Provinciale e vi stette sei anni. Dopo ciò fu ancora Rettore dell'Istituto Sociale di Torino per due anni, e per altri quattro Superiore a Genova: nel qual mezzo fu pure inviato alla Provincia, in qualità di primo vocale all'ultima Congregazione generale tenutasi a Loiola, com'era intervenuto, essendo Provinciale, alla precedente. Così quasi tutta la sua vita religiosa passò egli, benchè sempre malaticcio, in uffizio di governare; il che solo è più che bastevole a dimostrare quanto egli vi fosse eccellente. E conforme a ciò, narra il fratello Natale Marani che il P. Candido Golzio, morto in concetto di ottimo religioso a Bastia, disse una volta lui presente, esser egli stato ministro di ben venti Superiori, ma due ne aveva conosciuti per ottimi fra tutti, e di essi uno era il P. Giacomo Razzini. E per tale stimavanlo grandemente i tre ultimi Generali e ve ne sono lettere affettuosissime, a lui scritte, che lo pregano ad aversi ogni cura per non mettere a rischio, come spesso faceva, la sua preziosa sanità con soverchie fatiche.

Ma di questa, come delle altre rare doti e virtù singolari di un sì amato Superiore, troppo vi sarebbe a dire; chè tutti avremmo forse a contarne esempi ammirabili di carità, di dolcezza, di pazienza, di consiglio e sopratutto di una perfetta regolarità di vita, per cui entrava sempre innanzi con l'esempio ai suoi sudditi. Ma per non dilungarci troppo e non ripetere cose a tutti note, ci contenteremo di riportare quì in compendio la narrazione accurata, che dell'ultima malattia e della preziosa morte di questo caro Padre fu scritta, pochi giorni dopo, in Monaco dal P. Pietro Radaelli.

Erano già alcuni anni che il P. Razzini all'entrare della stagione invernale dava in fieri sbocchi di sangue e riducevasi all'estremo per bronchite senile. E però la carità dei Superiori sgravatolo alfine del carico di Superiore della Residenza di Genova, l'aveva inviato al principio di questo

anno scolastico (95-96), Padre spirituale dei nostri in questo Collegio di Monaco, confidandosi che la quasi perpetua primavera di questo tranquillissimo principato, sarebbe stato il soggiorno più opportuno a prolungare, molti anni ancora, una vita tanto preziosa. Giunto in questo Collegio, il giorno 22 dello scorso ottobre, era stato accolto come un vero angelo per noi e una benedizione per Monaco. La sua vita era di una tale sodezza di virtù ed amabilità insieme che bastava trattarlo un poco per formarci l'idea di un vero e perfetto religioso della Compagnia. Osservantissimo delle regole e della vita comune ci precedeva coll'esempio nell'esatto adempimento dei proprii doveri e nel buon uso del tempo: virtù tutta propria di questo indefesso operaio della vigna del Signore. Preparava con ispecial diligenza, benchè non senza incomodo della sua salute, le domestiche esortazioni, che era una tenerezza a sentirlo; e dovendo egli altresì presiedere alla soluzione dei casi di coscienza, procurava che la materia fosse sempre opportuna e pratica. Quantunque ormai logoro dalle fatiche e più ancora dalle malattie mortali di questi ultimi anni, fu sempre esattissimo nell'alzarsi al suono della campana e seppe trovare anche quì un campo all'ardente suo zelo. Infatti oltre ad essere sempre pronto ad aiutare i nostri nello spirito, era pure uno dei confessori ordinari dei Convittori, e anche delle persone esterne, che si presentano alla nostra Chiesa. Poco prima del Santo Natale fu chiamato a fare da confessore straordinario dalle suore dette di S. Mauro, che hanno cura della educazione delle fanciulle di tutto il principato, e sono bene una quarantina. Di poi ebbe a visitare una sua penitente a Mentone e ritornò in Collegio con una leggiera infreddatura, la quale presto degenerò in bronchite sua solita malattia, che però questa volta fu l'ultima. Così nel dare i punti per la rinnovazione dei SS. Voti, dopo la prima sera dovette desistere e la mattina seguente restar a letto per gran debolezza di petto, alla quale si aggiunse una estrema difficoltà di liberarsi dal catarro che l'opprimeva. Così continuò alquanti giorni, ma alla fine parve ristabilito. Il giorno 9 gennaio disse

la S. Messa, discese in refettorio, intervenne alla ricreazione comune e confessò ancora diversi Convittori. Erano gli ultimi sforzi della vita di un buon operaio evangelico.

La notte di quello stesso giorno, uno sbocco violento di sangue lo prostrò tutto e ricadde peggio di prima per non rilevarsene mai più. Il giorno 15 fu quindi recato all'infermeria, ove andò sempre più peggiorando. Soffriva il buon Padre forti dolori di petto ed ostinati catarri, e quel poco cibo che pigliava, dopo lungo tormento, era sempre costretto a rigettarlo. Usò fare la S. Comunione più volte la settimana, e la faceva a digiuno, poco dopo la mezzanotte. Verso la fine del mese l'estrema sua debolezza e certi assalti improvvisi che lo sopraprendevano gli diedero a credere prossima la sua fine; sì che dimandò egli medesimo gli ultimi Sacramenti. Così la sera del 25 gennaio gli fu portato il S. Viatico e ministratagli l'Estrema Unzione, la quale ricevette con grande pace e divozione, presente tutta la comunità. E fu cosa che tutti ci compunse, come innanzi il Santo Viatico volle dire ad alta voce la sua colpa, ed al fine di essa pregare noi tutti presenti a volerlo raccomandare al Signore, perchè gli concedesse di morire santamente. Ricevuti così gli ultimi conforti di S. Chiesa, faceva spessissimi atti di oblazione a Dio: ma, come Dio volle, contro le previsioni del medico, parve dopo qualche giorno che si riavesse alquanto ed egli ne profittò per ricevere ancora più volte la S. Comunione. In questo tempo che si sentiva meglio e sembrava proprio riaversi, si lamentava dolcemente: Il Signore non mi vuole in Paradiso: io non pensava che dovesse finir così!

Ma la morte tanto da lui sospirata, non tardò molto a venire. Ripetuti sbocchi di sangue tornano a gettarlo agli estremi: ond'egli passa le notti in tormento, ma sempre sereno, tranquillo e rassegnatissimo a tutto, va ripetendo: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Fino all'ultimo conservò piena lucidità di mente. Benchè in fin di vita volle provvedere al caso mensile di coscienza, come al solito, e si rallegrò di poi con chi l'aveva sciolto. Intendendo i molti ostacoli insorti a contrastare l'istituzione del Collegio

di Genova, se ne addolorava e diceva al P. Rettore: Oh! quanto mi dispiace che sieno sorte nuove difficoltà per la fondazione di un esternato in Genova! Dimostrò pure durante questa malattia una divozione tenerissima al Divin Cuor di Gesù e una cura singolare di guadagnare le sante indulgenze e d'intrattenersi con Dio. Il fratello infermiere, che lo assistè giorno e notte fino ad ammalarne, scrive di lui: « Ho visto durante la malattia nel P. Razzini un grande raccoglimento interiore, accompagnato da grande modestia. Stava tutto il giorno immobile nel suo letto e quasi sempre nella medesima posizione, benissimo composto e tutto concentrato in sè stesso. Non amava ricevere troppe visite per non essere distratto dall'orazione e trattare col suo Dio ».

Tra questi begli esempi di virtù giunse il dì 11 febbraio giorno del suo felice passaggio. Al mattino ricevette con gran sentimento per la terza o quarta volta il Santo Viatico e stette tutto il giorno agonizzando fra le strette del catarro che minacciava di soffocarlo. Pure mai un lamento si udiva, dalla sua bocca, ma solo ripetuti atti di rassegnazione e di abbandono nelle mani del Signore. Alle tre della sera entrò nel forte dell'agonia, e ancora pienamente in sè volle di nuovo riconciliarsi. Dopo tre ore circa di quell'affanno, parve calmarsi, e dava sembiante di uno che fosse per addormentarsi placidamente; ma il polso scemava. Allora il P. Poli cominciò il *Proficiscere*, il P. Rossi gli andava ripetendo le invocazioni, ch'egli aveva avuto sì frequenti nella sua infermità ai SS. Cuori di Gesù e di Maria. E tra queste pie invocazioni il buon Padre si spense placidamente nel bacio del Signore. Aveva di poco passato i 78 anni di età e 60 di Compagnia, anni pieni di meriti e di fatiche, tanto più ammirabili in lui che fino dalla sua gioventù ebbe una salute cagionevolissima e complessione sì delicata, che ai primi sbocchi di sangue in che diede, essendo scolastico, i medici gli pronosticavano pochi anni di vita. Ma la vigorìa della volontà e il fervore dello spirito vinse in lui sempre la fragilità delle membra, e non ostante le frequenti malattie che lo travagliavano lo

spinse a fare assai più che altri non avrebbero fatto con forze più robuste e florida salute.

« Sì grave perdita (conchiuderemo qui con le parole della narrazione che siamo venuti seguitando e compendiando) quantunque si prevedesse già da molti giorni, cagionò a tutti vivo dolore, ma insieme destò una santa invidia. Dio conceda a noi e a tutti i Nostri la bella sorte concessa a questo buon Padre di morire così santamente nel dolce grembo della Compagnia di Gesù! ».

II.

LA MORTE DEL R. P. TOSI

(14 gennaio 1898)

SEBBENE poco dopo passato al Signore questo fedele suo servo, una breve memoria ne sia stata pubblicata nei cenni sull'Alaska, mandati fuori in occasione dell'Esposizione d'Arte Sacra tenuta a Torino nel 1898; non sarà fuori di proposito qui riferire quanto ne scrisse più partitamente il R. P. Renè al P. Camille, e così meglio conservare il ricordo di questo grande apostolo degli Esquimesi.

St. Francis Xaver's College, New-York.
(Gennaio 1898).

Mio carissimo P. Camille

P. C.

« Mi giunge la triste nuova della morte del mio predecessore (nella Prefettura apostolica dell'Alaska), il Reverendo Padre Pasquale Tosi. Io lo raccomando caldamente alle preghiere di V. R. Il Signore a sè lo chiamò il 14 gennaio 1898, verso le 6 dal mattino, colto da morte subitanea, sebbene non imprevista. Il buon Padre non passava di molto i sessant'anni d'età, ma le lunghe fatiche sostenute fra gl'Indiani delle Montagne Rocciose e i dodici anni vissuti in Alaska ne aveano logorate le forze. Già l'anno passato, verso questo medesimo tempo, aveva avuto un primo assalto d' apoplessia molto grave: per cinque settimane

giacque senza quasi potersi muovere, senza parola, e colla memoria smarrita. In sulla fine di giugno io lo trovai a St. Michel, ove era stato condotto, tuttavia assai debole e sbattuto. Il medico consigliava che tostamente si ponesse in viaggio e andasse in un clima più propizio, ove potesse ricevere le cure che la sua scaduta sanità richiedeva.

Egli partì il 13 settembre sul *Bertha*, giunto ad Unalaska, si volse verso Juneau, e colà arrivò in ottobre. Si riebbe a poco a poco dalle fatiche del viaggio, ma il 28 novembre ebbe un nuovo assalto: ed il dottore dichiarò che l'infermo potea mancare da un momento all'altro. Tuttavolta, sebbene lentamente, ricuperò vigore, tanto che al cominciare di questo nuovo anno potè celebrare la S. Messa: anzi parlava di ritornare l'anno vegnente al campo del suo apostolato sulle sponde del fiume Yukon. Aveva detto la Messa il 13 gennaio, e la sera di quello stesso giorno, ritornato che fu il P. Bougis da una visita fatta a Sitka, prese parte ad una lieta ed assai animata ricreazione, e manifestò la sua intenzione d' offrire il Santo Sacrifizio la dimane all'ora consueta. La mattina del 14 dormiva tranquillissimamente, quando il P. Treca uscì dalla residenza alle 5 e mezzo per andare alla Chiesa. Egli avea costume di portarsi alla Chiesa un poco prima delle 7, a celebrare la S. Messa o almeno a farvi la S. Comunione. Poichè egli non veniva, il P. Treca, inquieto, alle sette e mezzo ritorna alla residenza, ove trova il P. Tosi steso per terra e senza vita. Tutto induce a supporre che udendo la campana dell'*Angelus* alle 6, il R. P. Tosi si levasse per recarsi alla Chiesa: s' era già poste le calze, i calzoni e le scarpe, quando un nuovo assalto d'apoplessia l'uccise d'un tratto. La sua morte dev' essere stata istantanea: infatti il suo volto era perfettamente calmo, e non lasciava vedere alcuna traccia di sofferenze o di lotta.

La dimane, sabbato 15 gennaio, si fecero i funerali: fu cantata la Messa alle 9, e il cadavere restò esposto nella chiesa sino alle 2 dopo mezzodì. Dopo le esequie, il Padre Bougis pronunziò un discorso, che commosse profondamente gli ascoltanti e trasse lagrime dagli occhi di molti. La

chiesa di Juneau poteva a stento contenere la folla. I cattolici si portarono ottimamente in questa circostanza; non permisero a verun altra persona di toccare la bara: non fu richiesto l' ordinario carro funebre; ma si formarono spontaneamente molti gruppi di uomini a sei a sei per portare a braccia sino al cimitero il corpo del venerato defunto. Colà riposa la spoglia mortale del primo Prefetto apostolico d'Alaska: una convenevole croce s' erge sulla sua tomba attorniata da un recinto, in attesa che un più duraturo e più degno monumento sia eretto a perpetuare la sua memoria.

Sarà sempre ricordata con ammirazione l'opera del Padre Tosi, che fu un grande missionario, e dopo l' intrepido Arcivescovo Carlo Seghers, il primo strumento scelto da Dio per piantare la fede cattolica in Alaska. Quest'immenso paese, posto all'estremità della terra, dovea essere l'ultimo chiamato dal Vicario di Gesù Cristo ad entrare a sua volta nel seno della Chiesa. Alcuni tentativi erano bensì stati fatti alcuni anni avanti, ma senza costanza e frutto notevole. Si è nel 1886 che l'apostolo dell'Alaska, Mons. Carlo Seghers, organizzò la prima spedizione evangelica nell'interno dell'Alaska. Il R. P. Tosi col P. Robaut andavano insieme coll'Arcivescovo. È cosa conosciuta come il buon Pastore, tratto dal suo zelo, si separò dai suoi compagni per correre solo in pieno inverno alla difesa di Nulato minacciata, e in quali tragiche circostanze egli diede la vita per le sue pecorelle in sul limitare stesso del suo apostolato. Il R. P. Tosi gli succedette in qualità di capo della spedizione, e se dopo 12 anni d'eroici sforzi e di sacrifici, questa terra d'Alaska non è interamente conquistata alla vera fede, fu dato almeno un gran passo, sotto l'impulso vigoroso ed ardente del R. P. Tosi.

Si dia uno sguardo alle successive fondazioni delle Missioni di Nulato, di Kosyrefski, di Tununa, d'Akularak, di Shageluk e di altre stazioni che a queste si rannodano. Senza dubbio il Shamanismo è colà ancora vigoroso, e tiene sotto il suo giogo una gran parte della popolazione adulta dell'Alaska; ma il P. Tosi ha fin da principio

stabilito scuole ove la gioventù del paese, ch'egli amava tanto, venne solidamente istruita, non solo negli elementi delle umane conoscenze, ma anche nella religione cattolica, e informâta a costumi veramente cristiani. Voglia la Compagnia continuare ad inviar in Alaska generosi suoi figli, ed essi imporporino pure, se fia d'uopo, del loro sangue la preziosa semente che il R. P. Tosi ha gettato in questa terra coi suoi primi compagni, e Dio sa a costo di quali sacrifici; e allora la Chiesa di Gesù Cristo, in un tempo non troppo lontano, potrà mietere nella gioia quanto i primi apostoli dell'Alaska hanno seminato nelle lagrime.

Del resto se alcuno ancora dubitasse dei soliti frutti ottenuti sino a questo giorno nella Missione d'Alaska, grazie allo zelo del R. P. Tosi, eccovi un fatto che li mette in piena luce. Il 17 luglio 1894 il Sommo Pontefice, giudicando che gli sforzi dei missionari d'Alaska giustificassero un tale provvedimento, formò della missione d'Alaska una distinta giurisdizione ecclesiastica. Certamente la Prefettura apostolica è il primo passo nel regolare governo della Chiesa: ma questo passo è fatto. Quindi innanzi nessuno potrà porre in dubbio i felici progressi della Missione di Alaska, nei 12 anni che trascorsero dalla tragica morte dell'eroico Arcivescovo Carlo Seghers sino a quella più dolce del R. P. Tosi.

In fine a dare intero risalto al carattere magnanimo del R. P. Tosi, osserveremo che il suo nome venerato rimarrà circondato, negli animi dei minatori e degli altri umili artigiani che l'hanno conosciuto, d'una aureola di popolarità, conquistata dai suoi modi semplici, modesti e affabili. Basta trovarsi in mezzo a questa popolazione rozza, ma energica dei minatori d'Alaska, per essere colpiti da questo ultimo lineamento della fisonomia del nostro grande missionario.

Di V. R. aff. servo in Cristo

J. B. René, *S. J.* »

A mostrare viemeglio quanto universale compianto destasse la perdita d'un tanto uomo in coloro ch'ebbero la ventura d'essere più strettamente congiunti al suo cuore

d'apostolo, ecco quanto scriveva il Padre G. Caruana al R. P. Provinciale, da De Smet, il 9 febbraio 1898.

« Il 3 di questo mese celebrammo quì i funerali con « Messa solenne, per l'anima del buon P. Tosi, che per « assai tempo fu ministro e procuratore di questa nostra « residenza, e missionario fra questi Cuori di Lesina. Fissai « il giorno 3, ossia lo scorso giovedì, perchè fossero pre« senti tutti gl'Indiani, che di solito vengono la vigilia « del primo Venerdì del mese, in onore del S. Cuore. « Questi buoni Indiani vennero in gran numero, e durante « la Messa deposero *spontaneamente* sul catafalco la somma « di 24 dollari (quasi 100 lire) per Messe da dire in suo « suffragio. Fa veramente piacere di vedere tanta gratitu« dine nel cuore di questi poveri, ma buoni selvaggi ».

III.

P. MICHELE GUGLIELMO SHALLO

(27 Gennaio 1898)

Il P. Michele Guglielmo Shallo, che terminò la sua breve e laboriosa carriera nel Collegio di S. Clara il 27 gennaio 1898, nacque a Dublino il 12 settembre 1853. Egli trascorse i primi anni della sua vita studiosa nel convento della Presentazione a Cloudalkin, e di quì passò a continuare gli studi presso i Carmelitani al Monte S. Giuseppe. A 19 anni entrò nella nostra Compagnia nel noviziato di Milltown Park. Avendo ottenuto di recarsi alle Missioni della California, egli giunse a S. Francisco nel 1876. Fatto un anno di preparazione al Collegio di S. Clara, fu destinato ad insegnar lettere nel Collegio di S. Ignazio in San Francisco. Quivi rimase come professore di lettere, e poi di rettorica per cinque anni. In questo tempo i Superiori, conoscendo le rare doti del giovane professore e la sua attitudine per i ministeri, e costretti dagli urgenti bisogni di maestri, gli permisero di incominciare la filosofia, senza però lasciare la scuola. Ma al finire del suo terz'anno lo

inviarono infine a Woodstock a ripetere la filosofia ed incominciarvi il corso della teologia.

Nel 1887 il P. Shallo ritornò in California e fu nominato professore di filosofia speculativa e di letteratura inglese al Collegio di S. Clara. Appresso fece il terz' anno di Probazione a Florissant; e ritornatone fu nuovamente assegnato come professore di filosofia speculativa al Collegio di S. Clara; il qual ufficio egli esercitò fino alla morte eccetto un anno che passò a New-York fra gli scrittori della *Review*.

Il P. Shallo aveva mente lucida e ordinata, gran senno e discrezione nelle sue relazioni coi prossimi, e una tale schiettezza nel tratto che gli conciliava stima e confidenza. Così col fascino della sua stessa presenza egli non solo distendeva una benefica efficacia su quanti avvicinava, ma col vivo e particolare affetto che mostrava ad ognuno di loro, se ne guadagnava il cuore.

In modo speciale fra le sue doti è da rammentare una cotale facilità d'ingegno, per cui tutta la sua vasta e scelta erudizione diventava suo peculiare tesoro: onde la sua mente appariva sempre feconda di notizie utili e attrattive nei più svariati argomenti. Con questo egli acquistò una straordinaria attitudine a sostenere un lungo e continuato lavoro, ed uno zelo accesissimo per il buon andamento delle sue imprese. E questi doni applicò egli sopratutto nelle fatiche del lungo magistero. Con amore e gusto finissimo per le lettere, castigato da lungo ed accurato studio, egli guidava i suoi alunni allo studio e al gusto puro delle lettere con una forza tutta propria, e nelle sue lezioni di filosofia dispiegava tanta ricchezza di acconce illustrazioni, tanta lucidità di mente, una sì rara ed intima conoscenza delle menti degli alunni ed un'agevolezza tale ad afferrare le loro difficoltà, che ne aveva sempre un pieno successo. Gli scolari del P. Shallo, più che gli altri, sentivano l'efficacia della sua nobile indole e molti anni dopo lasciato il Collegio si vedevano fare ritorno di tempo in tempo al loro antico professore ed amico per consigliarsi nei dubbi e nelle difficoltà, e prendere forza nelle prove della vita. La virtù che

essi amavano in lui erano amore alla fatica, oblio di sè, infaticabile prontezza in porgersi ai bisogni di coloro coi quali lavorava. Ma forse la prova più splendida della virtù del Padre apparve durante l'ultimo anno della sua vita. Il peso delle straordinarie fatiche sopportate avevano cominciato a indebolirgli assai le forze: gli occhi in modo speciale, erano offesi, e la paralisi del nervo ottico fu tenuta inevitabile. — Eppure il paziente quantunque nella primavera dei suoi anni e della sua forza intellettuale, si preparò ad entrare nella notte di una totale cecità con la devota prontezza, che aveva regolato tutte le azioni della sua vita.

Nel gennaio di quest'anno, un giovane della scuola di filosofia fu improvvisamente colpito di pneumonia, e per parecchi giorni in lotta con la morte; in tutto questo tempo il Padre Shallo passò le notti presso di lui; sicchè quando il 21 dello stesso mese, l'infermo soccombette al morbo, egli da tanta noncuranza e strapazzo di sè, fu ridotto agli estremi. Quella sera, sfinito di corpo e di mente, si ritirò per tempo, e sei giorni dopo passava al Signore.

Anima eletta, riposa in pace!

(Dalle lettere di Woodstock).

IV.

PADRE FRANCESCO B. ANDREIS

(16 Giugno 1898)

Il Padre Andreis nacque in Piossasco piccola terra vicino a Torino il 15 settembre 1858. Dopo i primi studi intraprese quello di filosofia e poscia di teologia nel Seminario di Torino, con lode d'ingegno non mediocre. Ordinato Sacerdote, concepì e coltivò il pensiero di consecrarsi totalmente a Dio, entrando nella Compagnia di Gesù, nella quale fu ammesso il 27 luglio 1887. Fece il suo noviziato a Chieri, dove la dolcezza dei suoi modi sempre ilari e cortesi lo fece caro ad ognuno. La dote però, che tutti sin d'allora ammiravano in lui sopra ogni

altra, fu uno zelo ardente per la salute delle anime. « Io fui compagno del P. Andreis durante il suo Noviziato » scrive un suo connovizio, « ed ebbi ogni opportunità di osservare ed ammirare le belle e grandi sue doti; ma il suo zelo per la conversione dei peccatori era la sua virtù caratteristica. Anelava di patire a tale nobilissimo scopo, ed il pensiero, che tanti ogni giorno si perdevano per mancanza d'uomini apostolici, gli traeva le lagrime ». Ancora novizio, i superiori gli commisero spesso di predicare al popolo. Le sue prediche non erano sublimi, nè di eleganza ricercata, ma veramente apostoliche. Egli aveva il segreto di toccare i cuori, la sua voce squillante resa ancor più potente ed efficace dall'ardore che animavalo, dominava la moltitudine stipata nel tempio, e giungendo eziandio alla folla che si accalcava alle porte, penetrava nei cuori e in più occasioni trasse anco dagli occhi le lagrime. Quanti ancora al presente ricordano le sue frasi scultorie e potenti, e con piacere ripensano al movimento salutare di quelle sere quando predicava il P. Andreis. Ogni classe di persone, ma specialmente i poveri, ricorrevano a lui nel confessionale, e la sua prudenza e soavità tornarono la pace in molte anime. Quantunque i prosperi successi dei primi anni di apostolato gli dessero speranza di un lieto avvenire nella sua terra nativa, pure il desiderio di patire più e più per la gloria di Dio e per la salute delle anime, lo indusse ad implorare dai Superiori la grazia di essere mandato tra gli Indiani di America. La grazia fu accordata e il sacrificio accettato. L'apostolico suo zelo fu allora pago, e nel dare l'estremo addio al suo caro popolo chierese, cui egli tanto aveva edificato coll'esempio ed istruito colla parola, prese per testo le parole di S. Paolo: *Charitas Christi urget nos.* E questa era la vera ragione per cui egli abbandonava la patria.

Come tosto fu alle Montagne Rocciose si diede allo studio dell'inglese con tale ardore che in pochi mesi fu in grado di parlarlo speditamente. Nella città di Spokane, dove rimase per più di un anno, trovò molti italiani emigrati, privi di ogni aiuto spirituale. Li radunò insieme e loro diede una missione con frutto grande, poichè quasi

tutti si accostarono ai Sacramenti. In questa occasione la sua speciale divozione a S. Giuseppe fu benedetta in modo singolare: quei poveri e buoni Italiani, trovandosi senza lavoro, vennero consigliati dal Padre a fare una novena a S. Giuseppe; la novena fu incominciata e quando finì, tutti avevano trovato lavoro ben retribuito.

Ma avendo il P. Andreis lasciato l'Italia per i poveri Indiani, sospirava di menare fra loro sua vita; e quindi i superiori lo mandarono alla Missione di S. Pietro tra i Piedi-Neri. Quivi rimase per più di due anni, come Direttore di una numerosa scuola di ragazzi indiani e meticci, ed era amato da tutti. Però il buon Padre non si trovava ancor contento, gli Indiani erano troppo distanti, ed egli troppo di rado aveva occasione di vederli ed istruirli. Quindi bramava di trovarsi in una Missione, dove potesse avere contatto più diretto coi suoi amati Indiani, laonde gli fu assegnata la Missione di S. Francesco Saverio tra i Corvi, dove giunse nel 1893, e questo parve essere il campo suo proprio. Bramoso di far del bene alle anime affidategli, cominciò seriamente a studiarne la lingua ed in pochi mesi la parlava ed insegnava in essa il catechismo. Quantunque, come ministro e procuratore della Missione, dovesse impiegare gran parte del tempo in esteriori occupazioni, tuttavia non perdette mai d'occhio lo scopo precipuo per cui colà si era recato; cioè l'evangelizzazione degli Indiani. Egli seppe sempre trovare tempo per andare attorno a visitarli, ed insegnar loro a pregare, a battezzare i bambini, e disporre gli ammalati ad una buona morte, ove i rimedî per la guarigione non giovassero. La sua bontà verso i poveri Indiani lo rese caro a tutti. Egli era pieno di compassione per loro, e sapeva molto bene tollerare la loro ignoranza e debolezza. Benchè egli avesse le sue buone croci, cercò sempre di essere costantemente piacevole, dicendo spesso: « Dio sarà la nostra ricompensa ».

Degno di nota era in lui l'amore per la povertà. Procuratore della Missione risparmiava quanto convenientemente poteva, ed anche col sacrifizio della sua persona. Una volta che non aveva danaro bastante per pagare operai,

che tagliassero il fieno, prese egli la falce e per parecchi giorni sotto un sole cocente lavorò come uno schiavo.

Il P. Andreis bramava con ansia di fare il terzo anno di probazione; e siccome era entrato in Compagnia piuttosto tardi, pensava di non avere ancora acquistato il vero spirito di un gesuita, che avrebbe dovuto renderlo capace di fare grandi cose per la gloria di Dio. Alla fine dell'anno 1897 fu mandato a Florissant per farvi il terz'anno. In questo tempo egli ricevette da Dio molte grazie, in tutte le sue lettere manifesta la gioia grande che provava in questa nuova vita, ed era gratissimo a Dio d'essere stato inviato a tempo a questa scuola di perfezione.

In quest'occasione diede una Missione agl'Italiani in St. Louis, con esito straordinario; tantochè l'Arcivescovo fece domanda, che il Padre Andreis fosse destinato come Missionario puramente degli Italiani di tale città. Ma non fu esaudita la domanda; egli aveva dedicata la sua vita agli Indiani, e il sacrificio era stato accettato; perciò fu di nuovo richiamato ai suoi cari Indiani della tribù dei Corvi. Al suo giungere alla Missione disse ai ragazzi: « Ecco io ritorno per vivere e morire tra di voi ». Le sue parole si verificarono ben presto.

Il 16 giugno del 1898 il buon Padre ritornava da Pryor, dov'egli era stato mandato a visitare quella Missione. Prima di attraversare in ferrovia il Big-Horn-River egli doveva passare un guado, dove l'acqua di solito è bassa, ma quel giorno era cresciuta rapidamente, per il subito sciogliersi delle nevi sulle montagne. Senza avvedersi del pericolo, tentò il passo; ma la forza della corrente era tale, che rovesciò il birroccino su cui stava il Padre con due ragazzi indiani e tutti furono travolti nelle acque. I ragazzi poterono salvarsi; ma il Padre che non sapeva di nuoto fu trascinato dalla corrente e miseramente annegò.

Il suo corpo trovato due mesi dopo, sovra un isolotto del fiume, fu col debito onore seppellito nel cimitero della Missione, in mezzo agli amati suoi Indiani, per la salute eterna dei quali egli aveva sacrificato quanto di più caro aveva sulla terra. Noi speriamo che il sacrificio della sua vita preziosa otterrà loro la grazia della conversione.

V.

PADRE CARLO MARIA POLLANO

(12 Gennaio 1899)

Il Padre Carlo Maria Pollano morì il 12 gennaio 1899, entrato da poco nei 72 anni di età. A cagione delle infermità sempre crescenti negli ultimi due anni di vita, sgravato da ogni carica, impiegò tutto questo tempo in continue preghiere ed in altri esercizî di pietà, affine di prepararsi alla morte, che egli sentiva non dover a lungo tardare. La notte prima del suo passaggio, aveva avuto molto a soffrire; ma nulla pareva desse motivo a temere; pure la fine era prossima. Nel pomeriggio seguente verso le ore cinque sentì mancarsi il cuore, gli fu tosto amministrata l'estrema Unzione ed in pochi momenti il Padre Pollano trovossi davanti al suo Signore a ricevere il guiderdone delle sue fatiche.

Nato nella terra di Boves presso Cuneo in Piemonte nel 1827, entrò nella Compagnia a Chieri il 19 ottobre 1844. Finito il noviziato e gli studi di letteratura, cominciò con ardore singolare quello di filosofia, per il quale mostrò ben presto d'aver disposizione non comune. Sopraggiunta la rivoluzione del 1848, il P. Pollano rifugiossi presso dei suoi parenti, aspettando il cenno dei Superiori. Nè tardò a giungergli l'ordine di passare di colà in Francia per continuare gli studi nello scolasticato di Laval. Verso questo tempo ebbe la fortuna di fare gli esercizi spirituali sotto la direzione del molto Rev. Padre Roothan. Egli apprezzava altamente un tal favore e conservava con gran cura le note allora prese, che rileggeva ogni anno durante il consueto ritiro spirituale.

A 26 anni fu ordinato Sacerdote, poichè i superiori conoscendo i talenti suoi non ordinarî per la filosofia, avevano fatto disegno di impiegarlo nell'insegnamento di questa scienza. Di poi egli insegnò a Brugellette, a Namur, Tronchiennes, Dole, e dopo il terz'anno di Probazione a Monaco.

Nel 1865 il Padre Pollano fu inviato in California, la quale quindi innanzi doveva essere il campo delle sue fatiche: chè salvo un anno passato a Woodstock trascorse il resto di sua vita a S. Francisco o Santa Clara. Tuttavia i frutti dell'opera sua non si restrinsero entro i confini di queste due città. La profonda sua conoscenza della filosofia e della teologia fu presto riconosciuta da quanti ebbero occasione di conoscerlo, e da ogni parte si appellava al suo giudizio e si consultava per la soluzione di difficoltà. Uno dei tratti caratteristici del P. Pollano era la sua premura indefessa pel dovere, la quale manifestavasi chiaro nella scrupolosa diligenza con cui preparava le sue lezioni tanto da renderle attraenti insieme e pratiche. Quindi l'alta stima in cui fu sempre tenuto dai suoi scolari.

Profondamente imbevuto dello spirito della Compagnia, egli era per tutti un continuo esempio di quelle virtù, che l'esatta osservanza delle regole fa germogliare e crescere nel cuore di ogni vero religioso. Ma la virtù nell'infermità si perfeziona, e Dio si piacque di provare il suo fedel servo con non poche sofferenze, da lui sempre sopportate con pazienza inalterabile e con intiera rassegnazione al divino volere. Per la memoria che veniva mancandogli, nell'ultimo suo anno non potè più godere della consolazione di celebrare; molte volte non v'ha dubbio egli aveva fatta a Dio l'oblazione delle sue facoltà e Dio nella bontà sua infinita accettò l'offerta.

Quelli che furono testimoni del fervore e della divozione con cui offriva il divin sacrificio potranno intendere di quanto grave peso dovesse riuscire per lui una simile privazione. Le sue frequenti e prolungate visite al SS. Sacramento indicavano ove si trovasse il suo tesoro. Egli morì nel Noviziato del Sacro Cuore a Los Gatos.

(Dalle lettere di Woodstock).

VI.

PADRE CELESTINO GALLIANO

(12 Aprile 1899)

Il P. Celestino Galliano morì nel Collegio di S. Ignazio a S. Francisco di California il 12 aprile 1899. Egli era nato non molto lungi da Saluzzo in Piemonte nel paesello di Bellino, posto nell'estremo punto della valle di Varaita oltre Castel Delfino, tra i monti Pelvo e Viso. Poco ci è noto della sua vita prima di entrare in noviziato, 30 ottobre 1856, e poco più dei suoi primi anni di religione nel noviziato della Provincia di Torino, vicino a Massa Carrara e nel carissimato della Provincia Veneta a Verona, dove fu mandato nell'anno 1858 dopo i voti. Scoppiata la guerra del 1859 fu mandato a Feldkirch in Austria e quivi terminò il corso della rettorica.

Destinato alla missione di California, l'anno seguente 1860 giunse in America, cominciò la filosofia a Boston e finalmente al volgere del 1863 pose il piede nel campo delle future sue fatiche. Insegnata per quattro anni grammatica nel collegio di Santa Clara, tornò verso levante a Georgetown, per la teologia; ma per la debole sua salute fu richiamato dopo il secondo anno. L'anno seguente finì la teologia a Santa Clara, e nel 1870 fu ordinato sacerdote.

Per quattordici anni seguiti fu impiegato ad insegnar grammatica a S. Clara, nel collegio di S. Ignazio, a S. Francisco e a S. Iosè. Nel suo operare il P. Galliano dava segni di gran virtù e di zelo straordinario e sentendosi tratto a consecrarsi al servizio dei poveri, degli ammalati negli ospedali e dei prigionieri, domandò ed ottenne dal Molto Rev. P. Beckx di darsi a quest'opera di umiltà e di sacrificio. Fino a due anni prima della sua morte egli continuò in quest'uffizio con zelo grande e frutto corrispondente, ritornando a Dio molte anime traviate, per mezzo della sua divozione e fina carità, e guadagnandosi il rispetto e l'affezione di tutti. . . .

Ma nel 1897 le forze, che da molto tempo erano deboli, gli mancarono interamente; ond'egli da quel punto fino alla morte, ebbe a portare il peso di una fiera malattia e a starsi quasi di continuo confinato in camera in edificante silenzio e pazienza.

(Dalle lettere di Woodstock).

VII.

P. GUGLIELMO JUDGE

(16 Gennaio 1899)

A breve tratto dalla morte del P. Tosi, un'altra perdita dolorosa e gravissima venne a colpire la nostra povera Missione d'Alaska; la morte del *P. Guglielmo Judge*, avvenuta sull'entrare dell'anno scorso a Dawson City, fra l'universale compianto. Da otto anni egli faticava in quelle desolate regioni con zelo indefesso e si trovava ancora nel più bello delle sue fatiche e nel vigore degli anni, quando fu chiamato dal Signore al premio.

Di questo buon Padre e Missionario zelantissimo, che meriterebbe un lungo elogio, daremo qui alcuni cenni, quali ci venne fatto di raccogliere da varie lettere dei Nostri e dalle relazioni di qualche giornale d'America, deplorando la mancanza di altri più preziosi particolari. Nel rimanente chi desidera formarsi un concetto delle sue grandi fatiche e del fervido suo zelo, troverà pure ampia materia nelle lettere da lui scritte, massime a suo fratello, e riportate in altri volumi delle nostre *Lettere edificanti*.

Il P. Guglielmo Judge nacque a Baltimora il 28 aprile 1850, da una famiglia benedetta da Dio, giacchè ebbe egli tre sorelle monache e un fratello prete di S. Sulpizio.

Fece i suoi primi studi al Collegio di Loiola, e vi profittò assai nella educazione letteraria e religiosa; indi si laureò ingegnere e n'esercitò la professione per alquanti anni, finchè chiamato da Dio nel suo venticinquesimo anno

di età si risolvè di abbandonare il mondo e rendersi religioso nella Compagnia. Vi entrò pertanto nel 1875, e benchè provetto negli anni, fece quasi tutto il corso regolare così degli studi, come del magistero.

Finito il noviziato, ripetè qualche tempo gli studi della Rettorica, indi insegnò a Gonzaga e a Gergetown, poi seguì il corso di filosofia, e di teologia a Woodstock e nel 1886 fu ordinato sacerdote. Appresso, ebbe il carico di ministro di quel grande e numeroso Collegio, ufficio di somma difficoltà e delicatezza, com'è quello di contenere dentro il rigore della disciplina religiosa i figli della libera America. Questo egli tenne per due anni e di poi fu inviato con lo stesso uffizio a Frederich.

Ma fra tanto le sue più focose brame e i suoi sospiri erano rivolti alle stentate Missioni dell'Alaska, aperte allora da pochi anni allo zelo della Compagnia, e con fervorosa insistenza premeva i Superiori ad esaudirlo. Pertanto, a fare che sempre meglio vi si disponesse, fu inviato nel 1889 a Desmet per il terzo anno di probazione, e l'anno seguente salpò alfine per l'Alaska. Vi giunse nel luglio del 1890, approdando felicemente a S. Michele, e tosto con animo generoso si accinse a spendere la vita per la salute di quei popoli abbandonati.

Così nel mese seguente, egli già si era avanzato da S. Michele fino alla Missione di Holy Cross, situata a circa duecento miglia dalla foce del Yukon. Qui faticò tra i naturali del paese e pochi bianchi dispersi in varie stazioni di esploratori, sudando nello stesso tempo allo studio delle lingue.

Nel 1893 fu mandato fra gl'Indiani Dennik nel fiume Shageluk; ove aiutato da un bianco, costruì di sua mano casa e chiesa, opportunamente al bisogno, e in quanto era comportato dalla sua povertà e dalla penuria estrema in che si trovava, di ogni mezzo. Così stabilita la Missione, vi durò per due anni, a un faticare indefesso e ad uno stentare continuo, cosa non difficile a intendersi, massime nei principii di quella travagliosissima Missione. Ma fra queste dure prove tanto meglio si dimostrò la tempra forte

dell'animo invitto, ed insieme la tenerezza e generosità del suo gran cuore. E di tutto ciò varii fatti se ne raccontano in prova. Così passò tutto un inverno malamente coperto il capo e le mani, per aver donato la sua pelliccia e i suoi guanti a un viaggiatore. E così pure una volta la sua gran carità l'indusse a trarsi di dosso una camicia di lino, per fasciare i piedi malconci a un indiano, non trovandosi alle mani altro pannolino che valesse. Ma più singolare ancora fu un altro atto di generosità eroica, a cui egli pure accenna semplicemente come ad aneddoto curioso in una sua lettera al fratello.

Nell'inverno del 1898, che fu sopramodo rigido e come scriveva il P. Robaut, così spaventevole che nessuno, anche dei più vecchi, si rammentava d'aver mai per l'addietro sperimentato il simile, la Missione si trovava pure a grande scarsità di viveri, giacchè l'estate innanzi erasi affondato il battello che recava le solite provvisioni ai Padri. In questo egli riseppe della sventura incolta a due bianchi, tedesco l'uno e l'altro scozzese e di religione presbiteriana. Costoro, mentre tentavano la traversata dalle coste del Mare di Behring al Yukon, erano stati soprappresi dall'inverno rigidissimo, sì che agghiacciati loro i piedi dal freddo, e resi inabili a dar un passo innanzi, si giacevano in casa di un indiano, rifiniti dagli stenti, malamente coperti e presso a morire di fame. Ciò inteso il Padre, non esitò punto, nè ristette finchè non ebbe i due poveretti ricoverati nella propria capanna. E poichè quelli stavano a trenta miglia dalla Missione, spedì incontanente un fratello con due slitte da condurveli agiatamente, con panni da coprirli e abbondante provvisione di pane e di thè, per rifocillarli e riaverli alquanto dall'abbattimento patito. Indi, appena giunti imbandì loro una lieta cena di conigli arrostiti, di fritelle, di thè, che era quanto aveva di meglio in quella sua povertà, ma con tanto cuore e affetto, che quei miseri si credettero risorti da morte a vita. E certo senza la carità di lui non l'avrebbero essi scampata, poichè già avevano i piedi così ammortiti e malconci, che poco restava a perderli del tutto. Ma il Padre con infinita carità si pose loro

intorno, e per quella qualche esperienza, che ne aveva, la fece anche da medico, tagliando di sua mano e cauterizzando le carni infracidite; e ciò con sì fortunato successo che alla primavera tutti e due quei poveretti si ritrovarono di nuovo abili a reggersi in piedi. Era già molto l'averli così tratti in salvo da quelle deserte solitudini di neve, ma la carità del Padre dimostrossi veramente ingegnosa in fare che bastassero per cinque le provvisioni scarse per tre. Ciò che più sentivano era la scarsezza del pane. Ora egli a supplirvi, faceva cuocere ogni settimana venticinque libbre di farina, formandone altrettante pagnottelle, una per ogni pasto, che spartiva in cinque parti quanti erano i commensali. A questo si aggiungeva qualche rara volta un poco di selvaggina, ma d'ordinario loro cibo era il salmone secco degli Indiani, ovvero conigli, che si ebbero per qualche tempo in abbondanza, finchè intenerita la neve anche questa caccia si rese impossibile. Così dopo cinque mesi. allorchè giungeva fischiando il primo battello dei viveri il dì 14 giugno, la nostra brigata tranguggiava l'ultimo boccone di farina, che era pur l'ultimo delle loro provviste sì lungamente protratte. Iddio, sclamava il P. Judge in sua lettera al fratello, aspettò proprio di venirci in soccorso all'ultimo momento, affinchè noi dovessimo riconoscere più chiaramente la sua Provvidenza.

Eppure fra tutte queste distrette fu cosa mirabile il coraggio, la serenità e la confidenza del buon Padre, tanto che egli medesimo diceva nella lettera stessa: « Quanto a me io non era punto in sollecitudine, tenendo fermissimo nell'animo che siccome noi ci eravamo privati di tutto per amor di Dio, così Iddio non ci sarebbe venuto meno al bisogno ».

E veramente questo ardore di fede che gli dava sì gran lena e coraggio, fu virtù singolarissima nel buon Padre Judge. Di che non possiamo tenerci dal riportare qui le proprie parole di un nostro fratello Coadiutore, che gli fu per tre anni compagno in Alaska.

« Era il P. Judge, egli scrive, uomo pieno di fede, di coraggio e di carità. La sua gran fede pare che gli venisse

dal pensiero, che aveva continuo nella mente, di star egli sempre compiendo opere di Dio. Mi rammento che spesse volte al capitare di qualche accidente o al sopravvenire di qualche grave difficoltà, soleva dire: Questa è opera di Dio e noi dovremo riuscire in essa: il Signore ci aiuterà ». E le vie, onde il Signore ci aiutava in quelle circostanze, mi paiono quasi miracolose. Non dimenticherò mai quella notte e quel giorno, che fummo soprappresi da una fierissima tempesta sul mare di Behring, della quale egli parla in una delle sue lettere.

Fin dal principio della burrasca, avvennero sopra la ruota guasti tali che dovevano essere tosto riparati durante il mal tempo. Il Padre sollecito per me, che stavo facendo il possibile per riparare il danno, pose in non cale se stesso ed il suo pericolo. Io doveva spesso ammonirlo di tenersi stretto, mentre i flutti ci venivano sopra; poichè a quando a quando levandosi il battello sulla cresta di un maroso, quella parte dove noi stavamo andava sommersa. — Ma il buon Padre dimentico di se stesso, si rimase fermo colà a porgermi tavole, funi, chiodi, ecc., esponendosi più volte ai maggiori pericoli. Il suo coraggio e la sua confidenza in Dio e l'esortarmi che spesso faceva a porre la mia fiducia in lui che ci avrebbe aiutati, mi davano grande conforto. Passata la tempesta, egli rese grazie al Signore e disse: « Fratello, al vedere i grandi marosi che si rovesciavano sopra il battello, io pensai più volte che saremmo andati a fondo ». E contuttociò nel pericolo non mai aveva dato indizio del minimo timore.

Nè furono questi i soli pericoli a cui la sua carità e il suo ardore l'espose: ma un altro ne corse nel 1895, fu sul punto di perdere la vita assiderato dal freddo. Avviavasi egli, chiamato dalle sue cure apostoliche, sopra il Forty-Miles, alla cala di Clicken. Ora strada facendo, mosso dal suo fervore, volle precorrere ai compagni di viaggio, con pensiero di giungere primo alla stazione, riscaldarla e acconciarla a modo per la brigata. Quando fu solo e lungi da ogni soccorso, gli si ruppe il ghiaccio di sotto;

pure, come Dio volle, ne scampò, raggiunse la stazione e affrettossi ad accendervi il fuoco; ma per l'umidità, fiammiferi e legna stentavano a prendere fiamma.

Tornato pertanto alla slitta giù per la riva a pigliarvi una candela e altri zolfanelli, trasse per poco i guanti: questi all'istante agghiacciarono, nè più si potevano rimettere. Le mani e le braccia gli si irrigidirono dal gran freddo e perderono presto ogni sensibilità. Egli però, aiutandosi di esse quanto potè, si arrampicò con estremo sforzo su per la ripida salita alla stazione; e per miracolo gli si accese il fuoco, così andando. Quando un'ora dopo giunse la comitiva, fu trovato con un grosso arco di neve sulla fronte, i piedi distesi ben lungi dal focolare, tutto intento a distaccarne i ghiacciuoli, e tra tutto questo così giocondo e sereno, come al solito.

Tali furono alcuni di quei tanti pericoli e stenti, a cui il fervido Missionario andò incontro nei dieci anni delle sue apostoliche fatiche a S. Michele, a Nulato, a Holy Cross, a Cercle City e finalmente a Dawson City. Questo ultimo fu il suo campo più glorioso, da cui Iddio lo chiamò alla corona.

Ma perchè meglio s'intenda il gran bene che quivi fece e l'alta stima che si conciliò presso tutti, recheremo qui le parole del giornale stesso di Dawson, togliendole da un lungo elogio affettuosissimo, che quel foglio ne scrisse due giorni dopo la morte del buon Padre. Così dunque parla il *Klondike Nugget* nel suo numero del 18 gennaio:

« Il Rev. P. Judge non è più! Il « buon Padre Judge » come tutti, Cattolici e Protestanti amavano chiamarlo, morì all'ospedale da lui per tanto tempo e con tanto amore diretto, nel pomeriggio del lunedì 16 gennaio alle ore 1,50. La fede del Padre era viva ed efficace, e le ultime sue parole agli amici che circondavano il suo letto di morte, furono: « Questo è il momento più felice di mia vita, e per questo io ho faticato molti anni; ora vado a ricevere il mio guiderdone ». Ogni trafittura di dolore, durante la sua penosa infermità era per lui la benvenuta, ricevendola devotamente, come volontà di un Padre, che con infinita

sapienza castiga; e così il buon Missionario calmo e sereno, entrò nell'eternità, che era stata tanta parte de' suoi pensieri su questa terra ». — Così il giornale.

Indi passato a ricordarne brevemente le fatiche, gli stenti, i pericoli che noi abbiamo accennati qui sopra, ripiglia: « Nel marzo del 1897 egli prese stanza in Dawson, e sono le sue opere in Dawson, ciò che di lui meglio conosciamo. Coloro che nell'inverno 1896-97 portavansi dal Forty-Miles al Klondike, ricordano d'aver incontrato per via un debole viandante tutto solo, con una semplice fune da slitta sulle spalle, e avanti, un solo cane che portava parte del carico. Era il Padre, che recavasi al campo, dove sapeva urgentissimo il bisogno del suo ministero. Arrivato a Dawson non pose tempo di mezzo all'acquisto del terreno, ove al presente ergesi l'ospedale di S. Maria. Come pratico delle malattie proprie di quelle regioni glaciali, egli era continuamente richiesto d'assistenza e di aiuto. Comprese a un tratto il vero stato delle cose, vide l'immenso lavoro che l'attendeva e tornò in fretta a Forty-Miles per fornirsi più copiosamente di medicine, di commestibili e d'ogni altra cosa occorrente alla cura dei malati. In giugno lo troviamo vivamente inteso al lavoro, far da cuoco pei suoi nove operai, mantenere e curare qualunque malato si rivolgesse a lui, e con tutto ciò trovar tempo per invigilare l'erezione de' suoi edifizi e tracciar disegni per altri ancora. Assai bene gli servì la pratica d'architettura fatta in Baltimora parecchi anni prima, e l'effetto fu, che l'ospedale, benchè quale è al presente sia stato costrutto a bocconi e a ripezzi, pure è compito, sano e sommamente acconcio allo scopo. Le medicine e gli alimenti li amministrava egli di sua mano ai malati dì e notte. Tante fatiche, a cui bastava egli solo, avrebbero sfinito molti altri di tempra più robusta.

L'inverno del 1897-98 l'ospedale del P. Judge fu addirittura affollato di malati. La carità del Padre era inesauribile, e a niuno delle tante centinaia, che a lui chiedevano asilo, pur domandava delle loro religiose credenze. Nondimeno per gli spirituali bisogni del suo gregge

aveva eretta accanto all'ospedale una chiesuola, e noi lo vediamo aggiungere alle tante altre sue fatiche, quelle del sacro ministero. Sedere a lato ai moribondi, morti, seppellirli di sua mano quando niuno offrivasi al pietoso ufficio, soprintendere e personalmente dirigere i più minuti lavori del crescente ospedale, consolare gli afflitti, ricreare i convalescenti, divisar nuovi conforti pei malati irritabili, accarezzare gli ostinati, pregare coi più devoti, trarre appetitose vivande da una dispensa pressochè vuota, sollevare e incoraggire i mesti e disanimati — queste erano le opere in cui il sant'uomo impiegava il suo tempo, finchè egli stesso non fu abbattuto da un crudele ed ostinato malore. Di salute delicata, e debole di corpo fin dalla sua prima giovinezza, non di rado gli accadeva di curare persone più vigorose e robuste e meno sofferenti di lui. Benchè di soli 49 anni, pure egli per le molte fatiche e precoci infermità era invecchiato innanzi tempo, e molti gliene davano più di 60.

Nell'ultima estate si vide il Padre aggiungendo edifizi a edifizi far un supremo sforzo per soddisfare a tutte le richieste della sua carità. Finalmente si ridusse a un punto, che lo pose in increscevoli distrette. La mancanza di mezzi pecuniari lo costrinse a domandare ai richiedenti di loro condizione. Con animo titubante e ripetute scuse soleva il buon Padre far quella domanda di vitale importanza e consigliarli ad assicurarsi un ordine d'ammissione dal governo. Tuttavia i registri dell'Ospedale di S. Maria stanno là a dimostrare che il grosso di quell'opera fu fatto puramente in nome della carità; e ciò in una terra di ricchezze inaudite.

Della sua vita privata non c'è molto a dire. Sopra un duro letto, nel suo ufficio presso l'ingresso dell'Ospedale, prendeva poche ore di sonno, sempre pronto a rispondere ad ogni istante a chiunque la notte cercasse di lui, e alle indiscrete richieste degli infermi. Aveva dato ordine permanente alle infermiere e ai custodi, che per inopportuna che fosse l'ora e leggero il bisogno, egli doveva essere all'istante svegliato, qualora un malato desiderasse la sua presenza.

Sinceramente amato da quanti erano addetti al servizio dell'Ospedale, il « buon Padre Judge » come solevano con tenerezza chiamarlo, riceverà i mesti riti della Chiesa venerdì prossimo alle 11 antimeridiane, e la sua salma sarà posta in una volta costrutta sotto la Chiesa, a cui egli servì per tanto tempo. Senza dubbio il compianto di numerosa folla assisterà alle solenni esequie. « *Requiescat in pace* ».

I suoi funerali poi sono così descritti dal numero susseguente del « Klondike Nugget » quello cioè del 21 gennaio:

« Tutta Dawson piange la morte del P. Judge. Difficilmente si troverà in tutta la città un uomo, che non abbia alcuna volta avuto direttamente che fare coll'opera di questo degnissimo sacerdote, che venerdì mattina, tra i solenni riti della Chiesa, fu deposto sotto l'edifizio, che sta duraturo monumento degli sforzi della sua carità. La stima che tutti facevano del benefico Padre, fu ben attestata dalla gran folla, che accorse a far parte delle ultime e meste onoranze. Di buon'ora cominciarono ad arrivare gruppi di meste persone e lungo tempo innanzi l'ora del funerale la Chiesa riboccava di gente. Le pareti e il soffitto della Chiesa erano tapezzati a lutto, e così pure le colonne che sostengono la volta. Intorno all'altare, a foggia di un bello sfondo, su cui risaltavano numerosi cerei, s'intrecciavano bellamente il nero fosco e il bianco.

Innanzi all'altare, e nel bel mezzo della vasta navata, stava il feretro contenente le spoglie del defunto Padre. Lo circondavano grossi candelabri con torce accese, che proiettavano una luce soave su quelle tranquille sembianze del defunto. Questi giaceva perfettamente sereno, con segni evidenti d'esser passato al riposo, a un riposo pieno di dolcezza.

La solenne e imponente Messa da *requiem* fu celebrata dal Rev. P. Gendreau, che succedè al P. Judge nella cura dell'Ospedale di S. Maria, assistito dai Padri Desmarais e Corbeil. Al finir delle sacre cerimonie, il P. Desmarais rivolse al popolo adunato commoventi parole. Egli passò come a rivista la vita del defunto dalla prima fanciullezza,

quando cominciò a destar belle speranze di sè e mostrare inclinazioni al Sacerdozio. Negli anni di studio e di collegio egli era tenuto in alto pregio dai maestri del pari che dai compagni. Fino dalla sua ordinazione a Sacerdote importanti uffizî gli furono affidati, cui egli compì nella maniera più lodevole.

Dalle sue apostoliche fatiche a Cercle City e a Forty-Miles si parlava con molto sentimento e molti buoni vecchi ritornavano colla memoria ai bei giorni, che il P. Judge serviva agli spirituali bisogni dei minatori del mezzogiorno. L'oratore toccò pure delle prosperose opere del Padre fra gli Indiani, mostrando quasi ad ogni parola la sua particolare affezione al P. Judge. Fermossi poi a lungo su quanto aveva operato il defunto, da che giunse a Dawson. Coi suoi soli sforzi, senza alcun aiuto, fondò la Chiesa di S. Maria, ed effettuò un disegno lungamente accarezzato, quando trovossi in grado di darle compimento con l'erezione dell'Ospedale.

L'incendio della passata primavera, che distrusse interamente la Chiesa, non iscoraggì punto lo zelante Sacerdote, che, postosi all'opera con novello vigore, rifecela quale ella è al presente, assai più comoda e più adatta allo scopo.

Grazie al suo infaticabile zelo, l'Ospedale di S. Maria fu allargato fino a raggiungere la presente ampiezza; ma le tante cure ch'egli s'avea preso erano troppo grave peso per una complessione di natura debole, e alla perfine soccombette.

Il P. Desmarais conchiudeva con un commovente ricordo dell'intima affezione che lo legava all'illustre defunto.

Il P. Gendreau, successore del P. Judge, parlò allora brevemente delle molte virtù di lui, e disse del proprio timore ed esitanza nel metter mano in un'opera incominciata da mani così esperte. Le sue parole rimasero altamente impresse nell'animo di tutti.

Gli uditori furono allora invitati ad accostarsi a vedere la salma, mentre il coro dall'orchestra riempiva la Chiesa delle dolci armonie del « Neaver My God to Tkee » « Qui vicino a te mio Dio ». Durante tutta la funzione la musica fu maestrevolmente eseguita.

La subita morte dell'amatissimo P. Judge fu per tutto il paese non solo inaspettatissima, ma ben anche una irreparabile perdita. Brave persone ce ne sono abbastanza nel mondo; ma niuno v'è che possa mettere mano all'opera del P. Judge con un disinteresse e un'abnegazione pari alla sua, e possa in men di dieci anni guadagnarsi una fiducia quale tutti ponevano in quest'uomo, debole di corpo, mà forte d'animo e ardente di carità.

Innumerabili esempi potrebbero citarsi dell'operosità della sua fede, della sua magnanima carità, della grande sua benevolenza, se vi fosse alcuno tra di noi bisognoso d'esserne convinto; ma non ve n'ha neppur uno. Tutti lo conoscemmo, ed una enumerazione delle sue virtù parrebbe al tutto inutile. Le seguenti deliberazioni del comitato di soccorso urbano, mostrano qualche poco di quella stima in cui egli era tenuto.

« In un'adunanza tenuta dal comitato di soccorso urbano nell'ufficio del Console degli Stati Uniti a Dawson il 18 gennaio 1899, fu risoluto che noi, membri del suddetto comitato, siamo in debito di esprimere quanto profondamente sentiamo l'irreparabile perdita, che questo comitato, non meno che tutta la città, ha sofferto nella morte del suo egregio membro, P. Judge.

Noi ci sentiamo affatto impotenti a manifestare in conveniente maniera, quanto altamente apprezziamo una vita quale fu la sua, tutta dedicata alla causa dell'umanità; un esempio così sublime d'un'esistenza tutta consacrata al sollievo del misero, senz'ombra di sordida ambizione o speranza di terrena ricompensa, ma solo per far del bene e per amore della virtù. Con una infantile semplicità di cuore egli congiungeva una nobiltà d'indole, che gli dà diritto a un posto fra i benefattori del mondo.

Con una magnanima carità da cattolico, egli abbracciava tutte le credenze, e tutte le condizioni d'uomini; teneva l'orecchio sempre aperto, la porta non mai chiusa alle grida del dolore e della miseria.

L'ospedale, ch'egli ha fondato qual porto di rifugio agli infermi e abbandonati, rimane monumento delle sue erculee

fatiche per la causa del bene; ma il più bel monumento sarà sempre nei cuori e nella memoria dei suoi concittadini.

Il suo spirito, sereno e vivace, combatteva virilmente sotto un peso di debiti e di gravi responsabilità incorse per gli altri; ma il carico addossatosi era troppo grave, e la sua morte non può essere riguardata, che come un volontario martirio sostenuto nell'arringo della carità. Il lavoro di tutta la sua vita merita da noi e da tutti gli uomini il verdetto di « Ben fatto ». Sia perciò

RISOLUTO, che noi estendiamo la nostra cordiale simpatia ai suoi parenti e amici, e alla Chiesa, di cui egli fu sì lungamente servo fedele, e che questa risoluzione sia stesa in minuta, una copia ingrandita ne sia mandata alla Chiesa di S. Maria, e altre copie alle stampe ».

(*Seguono le firme*).

A compimento di questa breve Memoria, riporteremo ancora una lettera del Rev. P. René, Prefetto Apostolico, al P. Provinciale di Marilandia, ove gli dà notizia e più ampî particolari della morte di questo buon servo di Dio.

Iuneau, 12 febbraio 1899.

Rev. Padre,

P. C.

« Quando V. R. riceverà questa lettera, i giornali avranno già diffuso per tutti gli Stati la triste e pur consolante notizia della felice morte del nostro caro Padre Guglielmo Judge, avvenuta in Dawson City il 16 gennaio. La posta ci ha giusto adesso portato a Iuneau i particolari di questo inaspettato e lamentevole caso.

L'ultima lettera scrittami dal P. Judge era del 27 dicembre 1898. Ogni cosa gli andava bene allora; l'ospedale continuava a fare un gran bene alle anime e a salvare molte vite. In pari tempo egli mi mandava il programma d'un trattenimento dato la notte di Natale a benefizio dell'ospedale di S. Maria. Ma egli cadde malato l'8 gennaio. Una lettera del 12, scritta da uno degli amministratori dell'ospedale, ci recava della malattia del nostro Padre un primo avviso veramente doloroso. Egli soffriva di congestione al polmone destro e pleurite accompagnata da febbre. Tuttavia quel

giorno medesimo la temperatura era discesa da 104° a 101° (Fahrenheit), e l'infiammazione aveva dato giù, sicchè la sua condizione era alquanto migliorata. L'ospedale, durante la sua malattia era diretto da suor Maria Zefirina, assistita da altre cinque Suore e da un Consiglio d'Amministrazione, composto dal P. Judge a reggere e amministrare l'ospedale sotto la vigilanza di suor Maria. Il buon Padre dicevasi pienamente tranquillo e rassegnato; e segnatamente ripeteva: « Se il nostro caro Signore vuol chiamarmi al premio, io sono preparato ». Egli era veramente felice non ostante i suoi gravi malori. Un Padre Oblato, il P. Desmarais, in assenza del Vicario Generale, ch'era il Rev. P. Gendreau, lo preparava a ricevere i SS. Sacramenti, e gran consolazione del malato era il ricevere ogni giorno, giusto dopo la mezzanotte, la S. Comunione.

Un'altra lettera del medesimo amministratore, scritta il 16 gennaio, ci portava la nuova della morte del nostro compianto Padre, avvenuta quel giorno stesso, dieci minuti avanti le due pomeridiane. L'assistevano il P. Desmarais e parecchi suoi amici. Le Suore lo vegliavano di continuo prevenendo ogni suo desiderio, e tutto eseguendo con quella ardente carità, che loro è propria. Egli aveva molto patito negli ultimi tre giorni; ma godè poi di qualche riposo da circa le sette di quel mattino fino a che piacque al Signore di chiamarlo a vita migliore. Godette fino al termine di piena conoscenza di sè.

Il Rev. P. Gendreau, Vicario Generale dei PP. Oblati, che in quel tempo era in visita alle Missioni, appena udì la pericolosa malattia del P. Judge, tornò tosto in islitta; ma arrivò a Dawson solo due ore appresso alla sua morte. La salma fu portata alla Chiesa giovedì sera, e molti vi vegliarono tutta la notte. Le esequie si fecero il 20 gennaio con tutta la solennità possibile. Vi fu Messa cantata in terzo alle ore 11; il P. Lefevre degli Oblati, dirigeva il coro. La folla fu grandissima, e per molti non ci fu posto nella Chiesa. Il P. Desmarais recitò l'elogio funebre, e il Vicario Generale fece, esso pure una breve parlata. Tutti piangevano la perdita dell'amico ed apostolo dei minatori di Klondike. Erano

presenti gli ufficiali del governo, i principali cittadini e persino i ministri Protestanti. S'erano alzate bandiere a mezz'asta e tutte le botteghe della città rimasero chiuse dalle 9 del mattino fino alle 2 pomeridiane. Il giornale del luogo, sotto la rubrica « Il Rev. P. Judge è morto » tracciava in breve la sua vita di missionario, e diceva, come la sua viva fede, animata da una carità soave e rispettosa, lo rendeva carissimo a tutti, cattolici e protestanti.

Inutile il dire, che la subita morte del nostro amato P. Judge, è una grave perdita per la nostra Missione. Speravamo, che avesse a vivere abbastanza, per dare un buon assetto alle cose della religione in Dawson, e quindi tornare la prossima primavera nel nostro territorio, presto a nuove battaglie e a nuovi trionfi; egli non aveva ancora 49 anni di età. Ma sia fatta la volontà di Dio; egli ha vissuto abbastanza per compiere un'opera grande, eroica, che, grazie allo zelo dei PP. Oblati e delle Suore di S. Anna, vorrà essere durevole; e la memoria a tutti cara di questo degno figlio di S. Ignazio, farà onore alla Chiesa Cattolica, alla Compagnia di Gesù, alla Provincia di Marilandia, e alla Missione di Alaska.

Raccomando me stesso e la nostra Missione ai suoi SS. Sacrifizî.

D. V. R. infimo in Cristo servo
G. B. RÉNÉ *S. J.* »
Prefetto Apostolico d'Alaska.

VIII.

PADRE ANTONIO COSTA

(1° Febbraio 1899)

Chi l'avrebbe detto? — Era partito, or non faceva un anno, per la Corsica, giovanissimo ancora e nel pieno della vita, deboluccio sì ma sano, quanto mai fosse stato per l'addietro, pieno di timori, poverino, ma insieme di buona volontà e di speranze.

Prima di partire da Torino, chiese di venire a Chieri per salutarci; era quello un giorno di villa (mi ricordo):

venne alla Luigina, fece l'abbraccio con insolito affetto, parlò della Corsica, della lontana Bastia, del suo viaggio colà, come di un viaggio lontano lontano, da cui non dovesse tornare mai più. Erano quelli ansiosi timori della sua natura timida e ristretta, o vero tristi presentimenti di ciò che nella lontana Corsica l'aspettava? Forse l'uno e l'altro.

Ad ogni modo si faceva animo, e si mostrava ilare in volto, rispondendo alle nostre parole di saluto e d'incoraggiamento, che ogni sua speranza era in Dio. Lo accompagnammo fino alla strada fuori della villa, e mentre egli si avviava per la ripida scesa, gli gridavamo ancora: Coraggio, Padre Costa, a rivederci! — Chi l'avrebbe detto? Questo augurio non doveva più avverarsi! Il P. Costa non l'avremmo più riveduto su questa terra! e pochi mesi andarono che ci giunse la dolorosa notizia, che un morbo quasi subitaneo ce l'aveva rapito.

Egli era nato in Usseglio, paesello alpestre sopra Giaveno e sortì da natura membra deboli, ingegno non sopra l'ordinario, ma indole candidissima e un'anima naturalmente fatta per il bene. Trascorsa la puerizia con lode di rara innocenza, fu accolto nel piccolo Seminario di Giaveno, ove fece più bello spicco la sua virtù, sì che fu proposto a modello dei condiscepoli. Di qui passò allo studio della filosofia nel Seminario di Chieri, e poi di teologia in quello di Torino, sempre avanzando tutti così nella applicazione allo studio, come nella esemplarità di tutto il suo contegno. Quindi a Torino fu creato prefetto, o vogliamo dire assistente, sopra i suoi compagni, il quale uffizio di non minore gelosia che difficoltà, procacciò al buon giovane una larga messe di meriti. Perchè, com'egli era di natura scrupoloso insieme e timido, così tenevasi per una parte obbligato ad esigere con un rigore, forse troppo, la debita osservanza da tutti, e per altra soffriva grandemente per timore di essere gravoso ai compagni. E con tutto ciò lo faceva, e ne conseguitava quel che egli temevane, disgusti pochi, ma senza che però egli mai si togliesse o rallentasse punto da quello che credeva suo dovere. Il che doveva pure muovere ad ammirazione i compagni, perchè, con tutto

quel po' di mal animo che gli avevano alcuni per quella sua tenacità di osservanza, nessuno metteva in dubbio la sua esemplarità e la rettitudine delle sue intenzioni.

A ventidue anni s'ordinò sacerdote, e tosto si fece a domandare con insistenza la Compagnia, a cui da gran tempo anelava; e l'ottenne. Mi ricordo sempre, scrive un suo connovizio, quando giunse il P. Costa fra noi. C'era stato detto, ed era vero, che i suoi compagni lo nominavano con usata iperbole, un altro San Luigi; tanto era modesto e buono. E non fu delusa la nostra aspettazione. Certo a me quel pretino, tutto in sè ristretto, dalla statura piccola, dagli occhi sempre bassi, e così raccolti che parevano lagrimosi, dalla faccia quasi infantile, e ricoperta di poca lanugine, che gli dava un'aria più giovane ancora di quella giovanissima che aveva, mi fece molta impressione alla fantasia. Io l'osservava tacitamente e cercava talvolta occasione di trovarmi con lui, massime in ricreazione. Egli parlava sempre con grande umiltà, e abbassava se stesso anche oltre il convenevole, accusandosi della sua vita passata, di cui troppo note erano le sceleraggini, deprimendo le sue qualità, i suoi natali, il suo poco ingegno, ecc.; e non dissimulo che in ciò talvolta riusciva molesto. Ma questa che era umiltà da novizio, poniamo che non punto imitabile, come appariva in lui effetto di profonda convinzione, così più facilmente gli si perdonava. Dopo, si emendò almeno in parte, anche di questo; ma già col tanto ripetere la pochezza del suo ingegno, avea ingenerato in molti una cotale persuasione che dicesse il vero; di che egli godeva.

Fatti i suoi voti, passò a ripetere per un biennio la filosofia, segnalandosi per modestia non meno che per istudio, e non ostante che egli si dicesse di pochissimo ingegno, fu stimato capace di fare una publica difesa. Dato l'esame *de universa*, fu mandato a Tortosa in Ispagna a ripetervi il corso breve di teologia; dopo un anno, stabilitosi lo scolasticato a Chieri, vi tornò e fu allora superiore dei teologi, com'era stato prima dei filosofi; nel qual uffizio gli occorse di soffrire assai per quella timidezza medesima,

che già notammo di lui quando era assistente in Seminario a Torino.

Finito il corso di teologia, andò prefetto all'Istituto Sociale di Torino; e anche qui, come non sempre riusciva troppo fortunatamente in questo delicatissimo ufficio, per quella sua timidezza che dicemmo, così aveva di continuo grande esercizio di pazienza e di umiltà. Pure col tempo vi si era accostumato meglio, e già dopo tre anni di pazienza, si trovava bene all'Istituto, quando fu dai Superiori destinato a Bastia nell'isola di Corsica. A lui, natura così timorosa, fu quello un gran colpo: ma vi si rassegnò e si vinse. E il Signore lo premiò e benedisse le sue fatiche, anzi lo chiamò indi a non molto, a riceverne la corona in Paradiso.

Aveva il buon Padre accompagnato ad una certa passeggiata una brigatella di giovanetti, alunni dei Fratelli delle Scuole cristiane, a cui egli faceva da padre spirituale e da maestro di religione. Stanco e sudato dalla lunga via, bevve ad una fonte, e quivi presso si fermò, giocando i suoi fanciulli alla campagna. Eravamo in gennaio; tirava una brezza invernale, rigida nel mite clima di Bastia: quella gli raffreddò il sudore in dosso; nè egli se n'accorse, o non ne fece caso. Stato così buona pezza, si ricondusse a casa coi suoi alunni, e a sera cominciò a sentirsi preso da infreddatura. La trascurò: a questa seguì un po' di febbretta; non pareva nulla, ma era polmonite e fu necessario rendersi a letto. Nè più si rialzò; il male aveva trovato in lui una costituzione troppo debole e in pochi giorni l'ebbe consunta.

E il buon Padre, avvertito bentosto il pericolo, fece a Dio il lieto sacrifizio della sua vita, e munito di tutti i Sacramenti, fra i dolci nomi di Gesù e di Maria, spirava nel bacio del Signore l'anima bella. Era il 1° di febbraio, vigilia della Purificazione di Maria; e la Vergine, di cui era stato sempre figlio tenerissimo, l'aveva chiamato a festeggiarla in cielo.

Contava di età soli 32 anni: di Compagnia non più che 10; ma in sì breve spazio di anni, benchè non isplendesse per rare doti naturali, aveva certo raccolto copiosa

messe di meriti, e dato bellissimi esempi di virtù ai suoi fratelli. E questo non è poco; anzi è tutto.

Così in religione, più che dei grandi ingegni, è soave la memoria e perenne la ricordanza, di chi senza grandi opere, nè doti di mente straordinarie, vivendo nell'umiltà e nel nascondimento, sparge intorno a sè la dolce fragranza e *il buon odore di Cristo.*

IX.

PADRE ROMUALDO FUMAGALLI

(5 Luglio 1899)

L'animo esacerbato dalla fresca perdita di una persona cara, mentre ne ritiene ancora viva l'immagine, trova penoso anche il conforto di scriverne e di parlarne: troppo è fredda la parola; troppo diverso il sentire e il giudicare degli uomini!

Con tutto ciò, poichè l'affetto per una parte ci muove e il desiderio dell'obbedienza ci spinge, ne diremo pure qualche cosa alla semplice e brevemente.

Il P. Romualdo Fumagalli vide la luce a Pioltello, grosso borgo a poche miglia da Milano, il 2 marzo 1852. Trascorsa la puerizia, fece i primi studi a Milano, ov'ebbe occasione di conoscere alcuni dei Nostri e quindi ispirazione a dimandare la Compagnia. Essendo allora tutte le nostre province d'Italia in dispersione, egli fu indirizzato a Monaco, ove la provincia torinese aveva non molto innanzi trasferito dalla Corsica il noviziato. Quì fu egli accolto tra i novizi il dì 6 luglio 1867 e fino dal bel primo si tirò gli occhi di ognuno, non meno per la sua giovine età (contava poco più di quindici anni), che per la sua pietà e il suo candore.

Compito il noviziato e fatti i primi voti, attese alle belle lettere; ma fu per breve tempo. Perchè eretto fra quel mezzo nel principato di Monaco un Collegio Convitto per la educazione della gioventù Italiana, egli benchè giovanissimo, vi fu deputato al difficile e gravoso incarico di

Prefetto. In questo ebbe campo ad esercitare la virtù e insieme spiegare le sue belle doti; e lo fece con tale studio e applicazione che in sì giovane età diede l'idea di un prefetto maturo.

Con ciò ebbe egli a guadagnarsi tosto e la stima e l'amore dei suoi sudditi; onde veniva quel volgerli a suo senno, e indirizzarli al bene così efficacemente che era una meraviglia. E ben se ne videro, anche molti anni appresso, gli effetti; poichè i più di essi fecero un'ottima riuscita nel secolo, e alcuni entrarono pure nella Compagnia, da lui riconoscendo il primo inizio della loro vocazione religiosa. Ma di questo, come di cosa nota, basti aver dato un accenno.

Nè meno riuscì ammirabile come un sì giovine religioso fra le tante distrazioni, angustie, sollecitudini e amarezze di un uffizio così disgustevole, e fra i pericoli di una vita menata di continuo fra ragazzi sventati e leggeri, tutti pieni di mondo e di sè, non intesi che a divertimenti e a sollazzi, lontano da quella tranquillità e da quel raccoglimento, che è proprio delle case religiose, pure serbasse tanto fuoco di fervore religioso, tanto ardore di pietà, che più non si poteva desiderare in un novizio. Ma non desterà ciò meraviglia in chi sappia com'egli fosse affezionato e diligente a tutte le sue cose spirituali; che era uno dei punti, il quale egli di poi, venuto superiore, raccomandava con più d'insistenza ai suoi sudditi, massime giovani; perchè come egli diceva, quando un giovane religioso mantiene in sè viva la fonte delle grazie divine, è impossibile che illanguidisca nel fervore o ceda ai pericoli di un Collegio.

Così adempiendo egli a perfezione l'offizio suo, vi fu dai Superiori ritenuto per otto interi anni; parendo loro che il bene presente ricercasse da lui questo sacrifizio. Ed egli lo fece con generosità, sebbene vedesse con quanto discapito degli studi; e mai non ne mosse richiamo o lamento, nè allora, nè poi.

Alfine, come Dio volle, benchè ripugnante il Rettore del Collegio, che gli pareva di non poterne far senza, egli fu inviato per gli studi teologici a Tortosa in Ispagna.

Quivi per una sua naturale timidità, che in lui non appariva tanto, ma era grande, ebbe, massime sul principio, molto a patire; il che valse a meglio rinfervorarlo e unirlo più a Dio. Studiò la lingua del paese con mirabile ardore, e seppe così bene accomunarsi con gli Spagnuoli che parve uno di loro. Al che forse non poco fu aiutato dall'indole sua, che a molti pareva tenere assai del fuoco spagnuolo.

Ordinato Sacerdote, tornò dalla Spagna a Monaco, non potendo in Italia, perchè refrattario alla leva. Ma di poi mostratosi buona speranza di sfuggire alla milizia e insieme alla pena intentata ai refrattari, per non so quale amnistia; rientrò in Italia, e si consegnò alle autorità militari. Fu ritenuto, sottoposto a molte visite, a mille indagini, a processo; e riuscì, diceva egli, miracolo di S. Giuseppe, se scampò alla carcere ed al servizio militare. Per questa grazia che egli riconosceva tutta dal S. Patriarca, nel quale aveva posto ogni sua speranza, non si può dire quanto crescesse in ardore la fiamma di divozione, che già nutriva accesissima a S. Giuseppe. E questo fu poi veramente lo studio di tutta la sua vita, cercare ogni modo di crescere in sè e negli altri l'amore e la stima, la confidenza nel suo Santo, amplificarne la gloria, propagarne la divozione, e fare che da tutti se ne celebrasse, com'egli diceva, *con vero trasporto* la festa e il mese. E vi riuscì in gran parte, massime a Chieri, ov'ebbe maggior campo il suo zelo.

Venne egli a Chieri la prima volta nel 1885, da poi che fu liberato dalla leva militare, e vi fece il terzo anno di probazione, con offizio di socio del maestro dei Novizî. Appresso, fu mandato a Genova Padre spirituale nel Collegio, che allora si era quivi incominciato, e predicatore annualista in una delle Chiese più frequentate della città.

Ma non era ancora finito un anno dalla sua dimora in Genova, quando fuori d'ogni credere fu nominato, con sua infinita meraviglia e costernazione, Maestro dei Novizî e Rettore della Casa di S. Antonio in Chieri. A questo penoso e delicato incarico ripugnò ben egli quanto potè, salvo l'ubbidienza, ma non ne fu nulla; gli convenne rassegnarvisi

e il dì 13 di agosto del 1886 entrare in offizio. Noi eravamo allora novizi e quei che l'anno avanti l'avevano conosciuto, ci dicevano grandi cose di lui e massime della sua gran carità. Questo giovò a consolarci di quel mutamento tanto doloroso nei primi mesi della vita religiosa; ma più valse di poi lo sperimentarne al primo incontro quella paterna cordialità e quell' amorevolezza, ond' egli allargava il cuore e guadagnava la confidenza di quanti lo sapevano conoscere. E questa fu poi, a così dire, la nota propria e il distintivo del suo governo, e tale appariva, a chi ben vedeva, in tutti gli atti della sua vita e nella semplicità dei suoi modi e nel candore del suo tratto. Nè quella esteriore gravità e quasi sostenutezza, che si scorgeva in lui, turbava la confidenza di chi meglio lo conosceva, ben sapendosi quale tesoro di affetto e di tenerezza paterna si celasse sotto quell'abito di serietà solenne o di studiato rigore. Chè da natura non era egli portato nè a sostenutezza, nè a severità, ma l'una e l'altra proveniva da sforzo deliberato di virtù, cui la coscienza della dignità e degli obblighi gravissimi di superiore gli faceva parere a quando a quando necessaria. Così questo medesimo crediamo noi, era effetto del forte amore che egli portava ai suoi sudditi, onde stimavasi in debito di prevenire o reprimere ciò che loro potesse comechessia tornare in danno. E com'egli poi era d'immaginativa fervente e di sensibilità somma, non è maraviglia che apprendesse pure talvolta il pericolo, dove forse non era, o maggiore che non era; e per altra parte, supposto il candore dell'indole sua, neppure lo sospettasse alle volte dove poteva essere (e forse era) maggiore. Pertanto se in qualche cosa parve trascorrere (e noi che qui non iscriviamo un panegirico, non lo dissimuleremo), ciò fu sempre per eccesso di bontà e di cuore. Ma sono questi e altri simiglianti, difetti che la fragilità della nostra natura non può tutti scuotere da sè interamente, o sono al più come leggere nubi che quasi fanno rilevare nella sua luce più schietta e più amabile l'immagine del nostro buon Padre.

La carità sua poi spiccava maggiormente verso quelli

che maggior bisogno ne avevano, come gl'infermi, i deboli, i tribolati, gli afflitti. Chi fu suo suddito, non esiterà a riconoscerlo. Egli pigliava parte vivissima alle disgrazie tutte e alle prove dei suoi sudditi, s'informava sollecitamente dei loro mali, studiava con amore a sollevarli e con delicato affetto si adoperava a prevenirne i giusti desideri. Che se poi la malattia si aggravava, egli non si dava pace, più non lasciava passar giorno che molte volte non tornasse al letto del caro infermo, non guardava a spese e a cure che fossero, purchè dessero speranza di qualche effetto; e oltre ai rimedi umani, ricorreva a quelli del cielo, ordinando preghiere, comunioni, novene, tridui, sì che veramente potevasi dire che allora più che mai faceva da madre ai suoi sudditi. E quando Iddio chiamava a sè qualcuno, era egli sempre ad assisterne le estreme agonie, e fosse estate o inverno, accompagnarlo personalmente all'ultima dimora.

L'operosità similmente era in lui naturale al fuoco dell'indole sua ardente e nel pieno rigoglio dell'età e delle forze; ma la carità l'avvivava del suo alito divino e la santificava. Ond'egli mai non davasi un momento di riposo, ma sempre o pregava o scriveva, o dava udienza ai novizi, o ad altre tali occupazioni dell'offizio suo di Rettore attendeva; e quando queste gli consentivano qualche respiro, scendeva in Chiesa a confessare, ovvero usciva per qualche ministero, come visitare infermi, predicare alle orfanelle, ai poveri dell'Ospizio, alle monache benedittine o canonichesse e che so io. Così tutte queste case pie erano a lui obbligatissime, ricevendone continui favori, e fino al dì d'oggi ne conservano grata memoria. E certo egli nulla negava loro di quanto gli era richiesto, che fosse possibile, come servizio di messe, di prediche, di esortazioni, di esercizî e simili, stimandosi, conforme al detto dell'Apostolo, *debitore a tutti*, e non soffrendo quel suo gran cuore di mandare da sè sconsolato chiunque a lui ricorreva. Con ciò si aveva anche obbligati i parrochi della città e dintorni, a cui non restava di fare quei maggiori servigi che potesse.

La nostra Chiesa poi in gran parte dovette all'operosità sua ed al suo zelo molte di quelle istituzioni che ora vi fioriscono, non quasi egli fosse di tutte l'iniziatore o l'autore, ma perchè certo le favorì e le promosse.

E ciò vale sopratutto rispetto alla Congregazione Mariana, fondata bensì dal P. Vittorio Bocchignani, come tutti sanno, ma con l'appoggio e l'autorità del P. Fumagalli Rettore. Che se egli non fosse stato a promuoverla, forse quest'opera, non mai si sarebbe potuta fondare o stabilire su ferme basi. Così, benchè non si possa dire ch'egli vi avesse la parte precipua, n'ebbe tuttavia gran merito.

Effetto poi di questo zelo fu altresì la sua estrema vigilanza e tenacità dell'osservanza regolare. E quanto a sè, come tutti riconoscono, mai non ammise finchè fu sano, la minima particolarità, entrando innanzi ad ognuno col buon esempio. Ma come l'osservava in sè, così la esigeva dagli altri, e loro la inculcava senza posa, massime rispetto alla puntualità nelle cose spirituali, all'obbedienza, alla carità fraterna, e ad altrettali punti massicci, che sono come il cardine della vita religiosa. Che se in ciò pareva a taluno che si riscaldasse, trascorrendo a volte in esagerazioni, era facilmente perdonabile, atteso il forte sentire, che lo dominava e il grande affetto che nutriva ai suoi figli. Egli tutto si inorridiva, e raccapricciava e tremava al solo pensiero che anche tali inosservanze, leggiere da principio, come negligenze all'orazione, mancanze di carità e simili, potevano disformare il bel volto della Compagnia nostra madre e condurre qualcuno dei suoi figli a far getto del dono preziosissimo della vocazione. Era questo il perpetuo tormento che teneva in ansia il suo cuore di padre, e posta la sua sensibilità estrema, gli cagionò talora angosce di morte. Nè parrà ciò meraviglia a chi conosca quanto fosse intenso l'amore che egli portava alla vocazione. Quando parlava della Compagnia tutto si accendeva, e non trovava termini da esprimere l'affetto che le dobbiamo portare: questo raccomandava ai suoi novizi in ogni occasione, e s'ingegnava con ogni sforzo a dar loro una sublime idea della vocazione, a che il Signore ci ha

eletti e delle grandi cose a che ci chiama. Nè si contentava di una stima vana e di uno sterile affetto, ma voleva un amore efficace, provato al paragone delle opere e tale che desse una caparra sicura di perseveranza, anche fra le più dure prove e i più terribili incontri della vita.

Ma, come il dono della perseveranza non si può ottenere altrimenti che per l'orazione, così era questo un altro punto su cui egli batteva forte, studiandosi di formare tutti i suoi novizi ad un vero spirito di pietà e di divozione. E questa veramente, in lui risplendeva singolare. Era egli anima naturalmente pia e divota; non metteva mano ad azione alcuna che non la santificasse con qualche atto di religione; assiduo fino allo scrupolo a tutti gli esercizi spirituali, aveva per essi un'inclinazione particolare, e dovette più volte farsi forza a non moltiplicarli così per sè, come per la comunità, oltre il convenevole alle nostre occupazioni. Del resto ben riconosceva egli come il Gesuita deve mirare anzitutto a quella divozione soda, che lo porta al sacrifizio e all'annientamento di sè, che lo affeziona alla fatica dello studio e del lavoro, abborrendo da quella moltitudine di pratiche e divozioncelle, che sono il pericolo della divozione moderna e il pascolo di certe anime sentimentali.

Molte altre cose edificanti ci rimarrebbero a narrare delle virtù, che noi stessi vedemmo in questo buon Padre nei nove anni seguiti che gli fummo sudditi, ma la strettezza del tempo e la brevità di questi cenni non ci consentono di esporre quanto la memoria e l'affetto ci suggerisce. Quindi passeremo quì le vicende esterne, che in quel tempo succederono. Solo diremo come negli ultimi anni che fu Rettore a Chieri, facendosi stretta la casa a contenere tutti insieme Scolastici e Novizi, egli si adoperò alla compra della prossima casa dei Gonella, con bel parco intorno, separato solo per breve tratto di via dal nostro, e fece dare alla nuova casa il nome di S. Giuseppe. Quivi per ordine del P. Generale, che secondò in ciò al desiderio della Congregazione provinciale, si trasferì il noviziato, sul finire del 1897, ed egli all'entrare dell'anno seguente fu nominato Rettore del Collegio Convitto di Monaco.

La sua salute intanto, già così florida e robusta, per le cure e gli affanni del governo e per gli strapazzi da sè aggiuntivi, era alterata profondamente; spessi svenimenti, accessi di febbre, assalti di stomaco fierissimi gli sopravvenivano, quando meno si credeva, e ne abbattevano le forze. Speravasi con tutto ciò che l'aria e la mitezza del cielo di Monaco, ove già aveva passato i suoi più belli anni di vita religiosa, l'avrebbero fatto rifiorire, siccome prima. E bene parve da principio averne giovamento, sicchè egli risentitosi alquânto meglio, volle osservare, come sempre aveva fatto, il digiuno quaresimale. E oltre a ciò vedendosi quel Collegio, che per tante memorie gli era caro, intisichire ogni di più e vicino a chiudersi, egli si applicò con tutto il nervo delle sue forze a rimetterlo in fiore. Ma in questo, come è facile a congetturare, furono tante le fatiche, le sollecitudini e gli affanni, che il buon Padre si prese, che la sua sanità n'ebbe l'ultimo tracollo. E già un terribile malore da più anni gli serpeggiava occulto nelle vene, e questo non mai combattuto, scoppiò allora con sì forte violenza che lo ridusse a termine di vita. Ciò fu nell'ottobre del 1898, allora appunto che finite le vacanze autunnali si ripigliava il solito corso degli studi, e già egli viaticato e munito dell'Estrema Unzione, si raccomandava l'anima a Dio, e tra gli aneliti dell'agonia, si aspettava ad ora ad ora di rendere l'estremo sospiro. Ma diversamente disponeva Iddio, che voleva a lui crescere materia di merito e a noi di esempio.

Tra brevi giorni il buon Padre si riebbe, con grande consolazione di tutti, ma non sì che togliesse ogni timore. Troppo era chiaro, che qualche misterioso malore gli covava dentro e minacciava ad ogni ora di troncare quella vita preziosa. Quindi fu risoluto che a consultare migliori medici venisse a Genova, e di poi a Torino. Allora finalmente si accertò la natura del male, che fu scoperto nefrite, e si tentarono tutti i rimedi dell'arte. E veramente parve sulle prime riaversi di nuovo, sicchè al finire di novembre potè condursi, benchè stentatamente, a Chieri. Ma al primo vederlo, quanta fu la passione dell'animo nostro! Noi lo

avevamo tutti ammirato pochi anni prima, nel pieno rigoglio della vita, florido, prosperoso, robusto, quale pochi tra noi se ne scorgono; ed ora lo vedevamo smorto, abbattuto, macilento, che moveva pietà. Eppure questo fu nulla rispetto a quel tanto peggio che di poi ci toccò vedere. Perchè trascorse poche settimane di qualche tregua apparente, il male riprese forza. Il veleno della malattia aveva serpeggiato nelle vene di quel corpo già affranto, ma tuttavia robusto, e lottava contro quella forte tempra, senza posa. Quindi si accrebbero al buon Padre gli spasimi: stordimenti al capo, debolezza estrema, smarrimenti di spiriti vitali per l'avvelenarglisi del sangue a poco a poco; trafitture pungentissime, ovunque l'umore avvelenato discorrendo dissolveva i tessuti e premeva per uscire dai pori; indi febbri cocentissime, e subiti mancamenti al cuore e sudori continui eccitati da violenti rimedi e dalla prostrazione delle forze; onde un affollarglisi del respiro e un ansare così affannoso, che lo teneva in una passione simile all'agonia. Tanta moltitudine di mali parrà certo esagerata a chi non ne fu testimone di veduta; nè è maraviglia, chè noi stessi vedendo coi nostri proprii occhi quello spettacolo di dolori, stentavamo di credere a noi stessi.

È certo non poche volte si credette egli vicino a mancare, anzi per la sua vivissima sensibilità ne stava in ansia continua e si rendeva lo strazio il doppio maggiore. Pertanto gli fu di nuovo recato il SS. Viatico e alfine anche ministratagli l'Estrema Unzione. Fu quello un istante, che non si partirà più dalla nostra memoria.

Stava il buon Padre seduto quasi immobile sopra di una sedia (che il male non gli consentiva di giacere), e dolorosamente affannava tra le angosce dell'agonia. Sparsi intorno nella sua camera e fuori nel corridoio, tutti di questa casa, la più parte suoi antichi alunni nello spirito, Padri, filosofi, teologi e quelli della casa vicina, novizi e carissimi; costernati, muti, lagrimosi. Erano figli che piangevano la perdita di un padre tenero, affettuoso, amatissimo! Oh quante cose noi avremmo voluto dire a lui, e quante egli a noi! E tentò ben egli di parlare un'ultima volta ai

suoi figli. Ma la commozione e l'affanno gli tolsero di formar parola. Pregò il P. Spirituale di fare le sue veci e dire quel che gli stava a cuore. E il P. Spirituale incominciò, e si provò a dire, ma anche a lui troncò la voce il dolore, e le lagrime dissero più che la parola. Gli occhi di tutti erano umidi di pianto, e il cuore addolorato accompagnava con la voce commossa le meste preghiere della Chiesa. Finita quella dolorosa funzione, ci ritirammo che quasi ne pareva di sognare, e non di aver a perdere così presto una vita sì cara.

E parve sulle prime che la nostra speranza non fosse vana: il caro infermo si riebbe un pochissimo e riaprì il cuore a fiducia di guarigione. Ma ben altri erano i disegni di Dio.

Infatti non andarono molti giorni, che ricominciarono a gonfiarglisi i piedi e le gambe sformatamente, poi le carni illividirono, e scoppiata la pelle si apersero da ogni parte, sangue e tabe colava di continuo dalle larghe ferite, e l'acre fetore dei miasmi avvelenati gli appestava l'aria dintorno e gli cresceva il martirio. Più compassionevole spettacolo non si vide mai! il cuore non regge a descriverlo! Noi avevamo in lui una vera immagine di Giobbe; sì che era un raccapriccio a mirarlo, e quanti gli entravano in camera, anche medici, ne andavano inorriditi.

Eppure in questo stato, sempre immobilmente seduto, ricoperto di piaghe, e quasi in atto di dare ad ogni ora l'estremo respiro, noi lo vedemmo durare oltre cinque mesi, lottando fra la vita e la morte. E noi stessi che avemmo almeno il doloroso conforto di assisterlo a vicenda nella lunga malattia, appena possiamo immaginare quali e quanti fossero i suoi dolori. Chi di noi piegandosi a refrigerare al buon Padre il bruciore delle aperte ferite con ispargerle d'acqua medicinale, e tergerle dall'umore avvelenato, che n'erompeva, non si sentiva correre i brividi e sopraffare da repentino raccapriccio? Come si profondavano nella carne viva quelle piaghe! come già i piedi e le gambe imputridite rendevano immagine di cadavere che si disciogliesse!

Ed egli vedeva questo disfacimento del suo corpo, e lo sentiva profondamente, crescendogli anche qui la vivezza dell'immaginativa, l'orrore e il tormento del male. Nè glielo sminuiva almeno, come suole in altre malattie, il sollievo del sonno; chè pur troppo esso raramente si appressava alle sue pupille, e questo ancora breve, leggiero, stentato, rotto da acuti dolori che gli sopravvenivano e tale che gli riusciva anzi di pena che di conforto. Così d'ordinario svegliavasi come di soprassalto, atterrito e palpitante, gridando inconsapevolmente dai grandi spasimi, di cui allora più che mai acuto risentiva lo strazio. E queste grida lamentevoli, o buon Padre, laceravano il cuore dei tuoi figli e tu lo sapevi, e ciò cresceva la tua pena, sì che al primo riaverti ce ne dimandavi perdono, e noi dovevamo consolarti e dissipare i tuoi timori. Ma in quel mesto e doloroso uffizio noi pensavamo, o Padre, quante volte il tuo cuore paterno aveva consolato la nostra mestizia e rasciugato le nostre lagrime!

Chi scrive, sentendosi una volta confondere dai tanti ringraziamenti, che quell'anima affettuosa gli rivolgeva, ricordò a lui questo pensiero e gli disse: « V. R. fece pur tanto per i suoi Novizi; lasci dunque, ora è la nostra volta ». Ed egli lagrimando proruppe: « Ben più avrei voluto fare! ma adesso, che posso io per dimostrarvi la mia gratitudine? O se giungo in Paradiso, quanto, quanto voglio pregare per tutti voi! ». Ma disse queste parole con tanta espressione, con tale foga di sentimento, che io mi sento ancora tutto commuovere al ripensarci, e mi sdegno con la parola, morta a esprimere tanta esuberanza di affetto.

Nè l'umiltà e la gratitudine verso chi lo serviva, furono le sole virtù che in lui spiccassero durante la sua lunga infermità. Continui erano anche gli esempi che ci dava di pietà verso Dio, di divozione, di confidenza e di affetto a Maria SS., al suo caro S. Giuseppe, al S. P. Ignazio e ad altri Santi, di cui riteneva sempre innanzi e baciava spesso e con intensissimo affetto le immagini, gli esempi di rassegnazione, onde si rendeva a prendere rimedi violenti e

disgustosi, benchè egli non vi avesse speranza e la natura ripugnasse fortemente; e sopratutto di conformità e di abbandono ai voleri di Dio, ripetendone gli atti frequentissimi, tanto più meritorii in lui, quanto per l'indole sua apprensiva e immaginosa, provava maggiore il raccapriccio e l'orrore naturale della morte.

Il veleno della malattia spesso gli opprimeva l'anima di amarezza, di malinconie, di tetri pensieri, di angosce. Ora così fra queste agonie dell'anima trambasciata, come fra i maggiori strazi del corpo, non mai proruppe in atto, che fosse avvertito, d'impazienza; ma alzava gli occhi al cielo, chiamava forte i nomi di Gesù, di Maria e di Giuseppe, e si quetava, se non in quanto nel più forte dello spasimare, afferrava talora il suo Crocefisso, gli menava baci per tutto e con mano febbrile nervosamente stringevalo, come per istrappare da lui quella forza e quel coraggio, che ad ora ad ora si sentiva mancare. Povero Padre! In quella lotta egli provava tutto il contrasto fra la natura e la grazia! Ma questa in lui trionfava; e se pure qualche voce insolita, o lamento o sospiro doloroso la forza del male gli strappava, non appena egli riaveva se stesso, che tutto confondevasi, e si batteva il petto e si umiliava, dimandando perdono e accusandosi di grande impazienza, perchè dopo aver insegnato agli altri tanti anni il merito e l'eccellenza del patire, egli non avesse ancora imparato a patire!

E questa forza e prontezza della parte superiore dell'animo, attingeva egli singolarmente dalla S. Comunione, che faceva quotidiana e sempre con dimostrazioni di intenso fervore. Bello era in quel grande atto a vederlo e udirlo. Egli benchè spesso abbattuto dall'insonnia della notte, e assopito da stanchezza, al primo sentire che il suo Signore si appressava, tutto riscotevasi, e si ricomponeva la persona e ci pregava di disporre bene ogni cosa in camera per meglio accogliere l'Ospite divino; e poi si atteggiava a preghiera e prorompeva nelle più amorose e infocate aspirazioni, negli atti di carità più perfetti.

Tanta alacrità, tali impeti di fervore sarebbero stati ma-

ravigliosi in un sano, massime continuati con tanta costanza; ma in lui infermo e quasi moribondo erano indizi infallibili di un'anima veramente pia e quasi naturata per lungo abito al bene.

Con questi esercizi di virtù eroica, santificava egli e impreziosiva le sue pene: onde a chi ripensi e l'atrocità di queste e l' innocenza di chi le sostenne, non sembrerà certo irriverente, se a lui si accomodi quello che nelle divine Scritture si legge del santo Tobia: « *Hanc tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum sicut et Sancti Job.* (Tob. I).

Così stentando e quasi morendo a poco a poco, durò fino al dì 5 luglio che fu l'ultimo della sua vita.

Quel giorno, di gran mattino, io stesso che scrivo andai secondo il solito, a leggergli le preghiere di preparazione e di ringraziamento alla Comunione; lo trovai in estremo abbattuto; ma non era cosa inusitata e non ne feci caso. Bene ammirai il gran fervore del Padre e come terminato il consueto numero di preghiere, mi sollecitò a recitargliene più altre, finchè io temendo di stancarlo, desistetti. Nè in quella mattinata occorse altro di notabile. A desinare gustò un pochissimo di cibo e si scusò di non poterne più, per una cotale pesantezza al capo che l'opprimeva. Indi si appoggiò alla sedia e parve riposare tranquillamente.

Ma chi lo assisteva notò che il volto impallidiva, di tratto irrigidivano le membra, e il respiro usciva fioco, fioco. Chiamò, si accorse; ma il Padre in quella, piegando il capo soavemente, chiuse gli occhi al dolce sonno del giusto. Era in età di anni quarantasette compiti, di Compagnia trentadue e dodici dalla solenne professione dei quattro voti, cioè in tempo che le maggiori cose si potevano sperare da un uomo di sì egregia indole e virtù.

I suoi fratelli e figliuoli nello spirito ne piansero l'amara perdita; le anime pie della città, sopratutto le orfanelle e le religiose, si unirono con noi a pregar pace all'anima sua. Un drappello di giovani della nostra Congregazione Mariana vennero dietro a noi, accompagnandone la salma

al cimitero; e quivi giunto e deposto il feretro, si raccolsero a pregare e a piangergli intorno molte delle orfanelle, che in lui amavano e veneravano un padre.

E l'immagine di lui, come di Padre affettuoso, che non vive se non per il bene dei suoi figli, noi riterremo sempre scolpita nel cuore, confortandoci ad imitarne gli esempi, massime fra le prove di questa vita dolorosa.

X.
PADRE ENRICO VASCO
(21 Luglio 1899)

Nacque egli in Torino dai Nobili Signori di Viera il 1813, e fu squisitamente educato nel Collegio dei Nobili, dove si segnalò per pietà e ingegno, riuscendo coltissimo nella Matematica e Astronomia.

Le speranze di un avvenire splendido non lo abbagliarono punto, e ben presto, sprezzando ogni cosa mondana, entrò di 20 anni nel Noviziato di Chieri. Trascorsine quindi alcuni anni a Novara e a Genova per il magistero, andò agli studi teologici, che abbreviò perchè travagliato da un ostinatissimo mal di capo. Novello sacerdote ebbe agio di mostrare quanto riuscisse a educare la gioventù, giacchè nel Collegio Albertino di Genova, dove era ministro, fece rifiorire in brevissimo spazio la disciplina e gli studi che languivano alquanto.

La procella del 1848 che percosse e disperse i nostri, lo sbalzò in Francia e quindi a Napoli, donde passò a vita più tranquilla in Roma. Quivi rivolse l'animo a un lavoro di gran mole, confortatovi eziandio dai consigli del M. R. P. N. Roothaan, sul modo di riordinare gli studi nei nostri Convitti più a seconda delle condizioni presenti, che, a suo avviso, non potevano conciliarsi così agevolmente col metodo antico. In quest'opera si ammira l'ingegno, la coltura, la pratica non ordinaria degli uomini e delle cose che avea il buon Padre, ma non si giudicò per allora di innovare

nulla. Pure i Superiori pensarono che a un Padre di sì rara esperienza si potesse affidare il governo del Collegio dei Nobili, nella ferma fiducia che non verrebbe meno alla fama che di lui si aveva. Nè le speranze fallirono, perchè il P. Vasco nei sei anni che resse il Collegio spiegò le doti ond'era fornito, e rispose benissimo al comune desiderio. I giovani sopratutto lo amarono di grande affetto e, sebbene scorso già molto tempo, lo ricordavano con viva riconoscenza. Lo ebbe quindi la casa Professa quale ministro e prefetto di chiesa, nei quali uffici si diè tutto a richiamare le nostre tradizioni, precedendo con l'esempio in quanto si attiene alla disciplina religiosa, all'ordine, al culto divino. Era assiduo al tribunale di penitenza, nè si lasciava sfuggire occasione alcuna di giovare alle anime, o col consiglio o con santi discorsi, o con libri pii e sempre col sacrifizio di sè stesso.

Nel 1870 fu richiamato a Torino, dove spese gli ultimi 30 anni della sua lunga vita, sempre in opera di promuovere la gloria di Dio in tutti i modi a lui possibili. Fondò ben tosto l'*Emporio Popolare*, foglio cattolico quotidiano, (che ora sotto altro nome, combatte per la buona causa) e ne fu lungamente direttore, sovvenendolo sino agli estremi suoi giorni e di consiglio e di altri aiuti. La pia Congregazione di S. Paolo lo scelse a suo direttore spirituale, ed egli nulla trascurò che valesse a crescere o rafforzare nella soda pietà i Signori che le diedero il nome. Anche le Dame della Misericordia e altre congregazioni di uomini e di donne lo elessero a guidarle nel bene e tutte si lodano della premura e prudenza onde le dirigeva. Si prese cura specialissima della gioventù e aiutò molto a tal fine l'Istituzione del Collegio di Torino, di cui fu il primo Superiore. Promosse il danaro di S. Pietro e con tutte le forze ne propugnò la causa e l'incremento. Poco tempo prima della sua morte promosse pure con grande efficacia l'istituzione del Laboratorio della Consolata in vantaggio della classe così bisognosa d'aiuto delle giovani sarte.

Fece lunghi viaggi per gli interessi della Chiesa, e spesso fu chiamato a Roma dal Sommo Pontefice e dai più esimii

prelati, che, avendo di lui grande stima, desideravano conoscere il suo parere intorno a cose rilevantissime in bene della Religione. Le persone poi che lo richiedevano di sostegno, di direzione, di conforto erano senza numero e di ogni grado e condizione sia degli ecclesiastici sia dei laici. E a ciò gli invitava la gentilezza e amabilità del Padre, ma particolarmente l'amore ardentissimo verso Dio e la inesauribile carità verso gli uomini, onde egli sapea farsi tutto a tutti, quasi egli non vivesse se non a sacrificarsi per gli altri.

La divozione al Cuor di Gesù e alla Vergine, onde ardeva sin dai primi anni e che propagò in ogni guisa, fu la sorgente, dalla quale attinse la forza e la costanza a operare molte e grandi cose per Dio e per la Chiesa; e quei dolcissimi Cuori furono la sua consolazione nell'agonia estrema. Morì egli di 87 anni professo di 3 voti, al qual grado da moltissimo tempo era stato promosso per le rare parti mostrate nel governo dei nostri e nell'educare la gioventù, e per la non comune erudizione. Gli si fecero le esequie ai SS. Martiri alle quali assisteva moltissima gente, poveri specialmente che piangevano inconsolabili un benefattore amatissimo. Ma la Congregazione di S. Paolo volle attestare l'affetto al suo direttore con solenni funerali, celebrati pochi mesi dopo, e manifestò i suoi sentimenti con questa iscrizione:

HENRICO VASCO S. J.
SACERDOTI INTEGERRIMO
SODALITAS A SANCTO PAULO APOSTOLO
REI CATHOLICÆ PROVEHENDÆ
FUNUS CUM LACRIMIS INSTAURAT
UT MODERATORI SUO SOLERTISSIMO
CÆLESTEM BEATITATEM ADPRECETUR

E la nostra Provincia non potè non sentire vivamente la perdita di un buon religioso, che tanto aveva amato la Compagnia e l'avea difesa con affetto in momenti assai tristi. Perciò tutti ci addolorammo alla morte del P. Vasco; al quale ci lega e la memoria delle sue virtù, e la riconoscenza che gli si deve per la munifica carità, onde sempre ci soccorse.

XI.

Immatura fine di tre giovani Carissimi

Nel breve spazio di poco più di un anno, tre giovani pieni di baldanza e di brio, vedemmo illanguidire a poco a poco e spegnersi nel più bel fiore della vita.

Erano tutti e tre in sui vent'anni; tutti e tre avevano fatti i primi studi alla Scuola Apostolica, tutti e tre, finito di poco il noviziato, attendevano con ardore agli studi di belle lettere.

Precorse il F. Giovanni Gazza, che con indiscrezione giovanile strematesi le forze per iscampare alla milizia, soccombette in poche settimane nella casa paterna, ov'erasi recato per cagione della leva.

Seguì il F. Adolfo Lorenzini, cui le miti aure e il cielo ridente del suo Lago Maggiore, parvero sulle prime aver ridato floridezza e vigore, e lo rivedemmo ancora tra noi rubicondo e sorridente come prima che pareva un fiore di sanità; e ci rinacque in cuore la speranza. Ma purtroppo quella non era che vana apparenza: il germe di morte giaceva sopito, non vinto. Ad un tratto scoppiò in nuovi sbocchi di sangue, sì che parve ai superiori ed ai medici di ritentare le arie native. Fu pertanto rinviato l'infermo ad Arona, ma nulla più valse; il male già aveva consumato il suo segreto lavorìo di consunzione, e la giovane vittima moriva stringendo il suo Crocefisso e mormorando come ultima prece i voti religiosi che lo stringevano a Dio.

Fu terzo al gran passo il F. Edoardo Peitavino, del quale, da noi stessi veduta, narreremo più in disteso la fine. Della malattia onde perì, non sembra che seco recasse germe da nascita, ma desse cagione prima con intensa applicazione e fatica di studio e poi con trascurate e mal conosciute indisposizioni. Queste tralignarono in morbo grave, ma occulto, che l'arte medica giunse tardi a scoprire.

Da esso parve bene che si riavesse, ma la natura già debole in lui ed allora abbattuta di più dalla violenza della lunga infermità non valse a cacciarne da sè ogni mal seme, nè a vincere la prostrazione di forze sottentrata a quel primo malore. Quindi si avviò per una lenta via di consunzione; cessata ogni appetenza di cibo, spenta ogni vigorìa di vita, lo scolorirsi del sembiante, il dimagrare continuo e l'inasprire della tosse ogni dì più fece chiaro ciò che i medici avevano fino allora negato, che un ben più terribile malore era succeduto a quel primo. Il buon Fratello intanto, in quel sentirsi venir meno della vita; restavasi in pace, e tranquillo senza querimonie e rimpianti; abbandonato alle amorose braccia di Dio, si consumava a poco a poco, e struggevasi quasi cera in olocausto al suo Signore.

Chi aveva occasione di visitarlo nella sua lunga infermità, non poteva fare che non ammirasse quella sua rassegnazione, quell'abbandono in Dio, quella pazienza tanto più ammirabile in un giovane che si sentiva mancare la vita in sul fiore degli anni.

Nell'agosto lo vedemmo scendere dalla casa di S. Giuseppe in questa di S. Antonio, ove speravasi che per la maggiore ampiezza di luogo e comodità di cura si allevierebbero i suoi mali; chè quanto al risanarli in tutto, era omai perduta ogni speranza. Qui noi avemmo miglior agio di conoscerlo e ammirarlo. Il male peggiorava ogni dì più, crescevano i dolori, un ardore di febbre lo divampava, assalti continui di tosse lo dibattevano, e ad ogni assalto era come un sentirsi strappare il petto e andare a pezzi il polmone, che guasto e consunto ne usciva a grumi e a sbocchi di sangue. Quindi a poco andare, l' infermo cadde in tale debolezza di forze che male si reggeva in piedi e solo a grande stento moveva passo. Così egli giacevasi, quasi tutto il giorno, nel suo letticciuolo o sopra un seggiolone, respirando faticosamente e dibattendosi fra le arsure della febbre, sì che pareva nell'affollato anelito del petto che fosse per mancare ad ora ad ora.

Pertanto gli fu data più volte la Comunione per modo di

Viatico e infine ministratagli l'Estrema Unzione. Ed egli la ricevette con una serenità invidiabile e con una divozione tenerissima, rispondendo con quel debole filo di voce che gli restava, alle parole del sacerdote, e in tutto si dispose con l'animo a morire. Ma la morte indugiò e crebbe al buon giovane con lungo patire la corona dei meriti.

E riusciva per verità cosa edificante, scrive quì chi ebbe spesso occasione di visitarlo nella sua infermità, vedere in lui, dopo pochi anni di vita religiosa, tanto distacco dagli uomini e dal mondo. E non è già che egli non sentisse vivamente la solitudine, in che gli conveniva passar le ore; e quella privazione della dolce compagnia dei suoi fratelli, e la separazione insomma da quanto hanno di più soave e puro le sante affezioni e le speranze di un'anima religiosa. All'anima sua candida e innocente sorrideva ancora la vita: sorridevano ideali ingenui di future imprese apostoliche, di predicazioni, di Missioni al di la dei mari fra gli orrori dell'Alaska, fra i dirupi delle Montagne Rocciose; e me ne parlava talora con una quasi infantile compiacenza. Ed io lo confortava di offrirsi pronto al Signore, ma: se il Signore, gli soggiungeva, vi volesse ora con sè nel Paradiso, non sarebbe questa una via più spedita? Di là potrete non meno convertire le anime con le vostre preghiere; non vi pare? — Si, è vero, diceva egli, lasciamo pur fare al Signore! Egli dispose tutto al nostro meglio, Tali erano i suoi sentimenti in quegli ultimi mesi di vita. Una volta entrato a lui, lo trovai che si dibatteva tra violenti impeti di tosse, e tra un'affannare così doloroso del petto che quasi gli soffocava il respiro. A lui pareva già di venir meno e si provava indarno di rialzarsi a sedere sul letto. Sostenuto alquanto e dato giù quel forte dell'accesso, mi disse tutto in lagrime: Oh, credeva di morire! avessi almeno la forza di pregare!... Invece non reggo più da tanto tempo nè a far meditazione, nè gli esami, nè le altre cose spirituali! Povero me! e così mi preparo a morire. — Oh semplice voi! gli dissi, non vedete che questa è la migliore orazione che possiate fare; patire inunione dei patimenti di Gesù? — È vero, rispose egli, come soleva, e

di nuovo si rasserenò tutto e prese cuore. Bello rammarico di anima innocente che fra gli acerbi dolori dell'infermità non trova a dolersi maggiormente che di essere impedito nella preghiera! Ma neppure questo pio lamento era molto fondato, perchè anzi il buon fratello aiutavasi quanto poteva a dire orazioni giaculatorie, e noi spesso lo vedevamo muovere tacitamente le labbra in sommessa preghiera e baciare teneramente il suo Crocifisso dei voti, che si teneva sempre daccanto.

Fra tali esercizî di pazienza e di meriti, si appressava il caro fratello alla corona. È ben lo previde egli, e come narra chi lo assisteva, massime negli ultimi giorni al sentirsi venir meno, sospirava a Dio, chiamava teneramente Maria, e con amoroso lamento lagnavasi che tardassero di venirlo a prendere seco in Paradiso. Un Padre che lo vegliò con affetto in quelle ultime notti, e gli ministrò l'Estrema Unzione, assicura che mai non vide morte più bella: tanto il buon giovane fra gli acerbi spasimi che soffriva, e l'appressarsi della morte vicina, mantenevasi tranquillo, sereno e tutto abbandonato alle amorose braccia di Dio. La qual pazienza fra tanti dolori splendeva anche più amabile in lui per il candore dell'indole, che svelava l'innocenza di quella bell'anima. Così interrogato da quel Padre, se avesse nulla che gli desse pena o lo turbasse: Nulla, nulla rispose. Egli era tranquillo, e solo desiderava il Paradiso.

E poco tardò infatti a giungervi, come abbiamo ogni ragione di sperare; chè indi a poco entrato in agonia, spirò l'anima bella nel bacio del Signore, poco dopo il mezzodì del 24 novembre 1899.

Egli era nato a Isolabona, paesello della diocesi di Ventimiglia, pronipote per lato di madre del nostro benemerito P. Boero; cominciò gli studi di latinità nel Seminario di Ventimiglia e li continuò indi a qualche anno nella scuola Apostolica di Monaco, onde passò a Chieri al noviziato, nel febbraio del 1897. Sempre egli spiccò fra i suoi condiscepoli, guadagnandosi la stima e l'affetto di tutti non per eccellenza d'ingegno, che forse non aveva sopra l'ordinario, ma bene per istraordinaria applicazione e diligenza

così negli studi come negli altri suoi doveri, sopratutto per una candida ingenuità di costumi, innocenza di vita, semplicità di tratto, accoppiata a una delicatezza tale di animo, e finezza di sentimento, che non era in lui opera di studio o di educazione raffinata, ma quasi naturale impulso e moto spontaneo del suo bel cuore.

XII.

PADRE PIETRO VIGNA

(28 Gennaio 1900)

A Genova, sebbene di famiglia piemontese, nacque il P. Pietro Vigna, ai 24 febbraio del 1817. Entrò in Compagnia nel 1835, e a Chieri fece il biennio di noviziato; indi fu per due anni alla scuola del Carminati, e riuscì uno dei suoi migliori discepoli come accenna il P. Melandri nel breve commentario, che scrisse della vita di questo eccellente maestro. Così, appena finiti i due anni di carissimato, e prima ancora di applicare l'animo alla filosofia, ebbe uffizio d'insegnar grammatica nel Collegio del Carmine, e vi durò fino al 1841 quando passò per gli studi filosofici al Collegio dei SS. Martiri. Dopo il corso di filosofia insegnò a Genova per un anno l'umanità, indi la rettorica a Torino e poi di nuovo a Genova due anni, dov'ebbe a scolaro il P. Luigi Persoglio, che ne serba grata memoria. Quivi egli aveva altresì la cura di una delle tante Congregazioni, che fiorivano allora alle nostre scuole, secondo che il medesimo P. Persoglio mi narra.

Nel 1847 tornò a Torino per dare opera alla teologia, e quì sul più bello dei suoi studi, lo sopraggiunsero le note turbolenze del 48. Quanti pericoli egli corse in questi giorni, quanti vituperi ebbe a sostenere, e come il suo nome andò per i giornali, segno di un'atroce calunnia, sarà d'altro luogo il narrarlo distesamente, con le altre vicende che gli toccarono, quando si scriva, come speriamo,

tutta la narrazione dei tristi avvenimenti di quell'anno, sulle memorie insieme raccolte dei vecchi Padri, che ancora sopravvivono. Ora basti accennare come in quei giorni appunto che più infuriavano le ire settarie, e le plebi aizzate inferocivano contro il nome stesso di Gesuita, strepitando e vociando per le strade e le piazze di Torino, in una casa privata, e con segretezza somma, il P. Vigna con altri undici scolastici trafugativi da varie parti erano ordinati sacerdoti da un vescovo, profugo egli pure dalla sua patria per l'iniquità dei governi. Ciò fu il 13 marzo, e così undici giorni dalla loro cacciata quei giovani religiosi, maledetti e bestemmiati dal mondo, salivano l'altare ad offrirvi la vittima di pace e di propiziazione, implorando benedizioni dal cielo su quel popolo, che li malediva e li cercava a morte!

Appena ordinati si dispersero nuovamente chi qua, chi là, in cerca d'uno scampo. Il P. Vigna riparò presso il padre suo a Novara ma poco vi stette, che il furore della plebaglia, subodorato lui essere gesuita, cominciò a strepitare, ed egli per non dar noia alla famiglia, si sottrasse chetamente tornandosene a Torino. Di quì, sulla fine di settembre, si trafugò in Francia per compirvi gli studi della teologia nello scolasticato di Vals. Finiti gli studi e il terzo anno di probazione nel 1851, fu richiamato in Italia e fatto ministro nel nostro Collegio di Massa, nel quale uffizio perseverò più di otto anni, cioè fino al 1859. Nel 1860 si trovò a Palermo in quei tempi fortunosi che tutti sanno, e patì per la religione duro e glorioso carcere. Di poi stato qualche tempo, insegnando privatamente a Genova, fu mandato nell'America del sud, ove da prima faticò da operaio indefesso nel Tucuman, indi fondò il collegio di Santa Fê, che poi resse in qualità di Vice Rettore per ben nove anni, cioè fino al 1870.

In quest'anno tornò in Italia col Vescovo di Paranà, che lo volle seco per suo teologo al Concilio Vaticano. Sospeso il Concilio, andò ministro al Collegio di Monaco, allora apertosi, e dopo due anni, superiore alla residenza di Saluzzo fino al 75. poi professore di filosofia a Bertinoro,

indi a Genova, operaio fino al 1881, quando passò ad Arona ove stette due anni. Appresso fu ministro a Chieri, professore di teologia a Biella, superiore a Bertinoro, indi per quattro anni nuovamente maestro di teologia a Ventimiglia. Così passava di offizio in offizio, sempre uguale in tutti e infaticabile. Nel 1890 fu inviato a Fossano, Rettore di quel Seminario, ove ebbe molto da patire; ma passato un anno tornò superiore a Saluzzo, poi operaio a S. Remo, e infine padre spirituale nel Collegio di Monaco per tre anni, e questo pure, salvo un anno che passò a Chieri come ministro, fu l'ultimo uffizio che gli toccò nel Collegio di Cuneo, donde fu chiamato da Dio agli eterni riposi.

Ciò avvenne, dopo breve malattia, il dì 28 gennaio di quest'anno medesimo 1900, ottantesimo terzo della sua vita, di Compagnia sessantesimo quinto. Fu professo di quattro voti, uomo d'ingegno più che ordinario, di gusto fino in lettere, benchè di poi le trascurasse, quando fu tutto assorto nei ministeri e nei governi; d'un'indole risoluta e quasi austera, di un fare vibrato e reciso, ma di un cuore grande e pieno di carità tenera e affettuosa. Figlio di militari, cresciuto fra le lotte e le persecuzioni di tempi agitatissimi, fu di tempra indomabile e ferrea, sì che anche vecchio ottantenne, riteneva un non so che di soldatesco e quel piglio franco e schietto, che tanto lo rendeva caro a chi lo sapeva conoscere. Nelle malattie singolarmente e nelle contraddizioni che ebbe a sostenere, diè a vedere una forza d'animo superiore a tutto, e massime negli ultimi anni, così staccato da ogni cosa della terra, che più non anelava se non alla morte. E così spesso ricordo che aveva in bocca S. Paolo, di cui era ammiratore e divotissimo, e ne ripeteva quel detto: *tempus resolutionis, meæ instat;* e l'altro: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* E quando seppe la morte di suo fratello Clemente, spirato santamente in Genova il 14 gennaio 1898, esclamò: Possibile! prevenirmi così? Toccava a me, che sono il più vecchio, andargli innanzi. Ma spero almeno che sarà tra poco il seguirlo.

E fu esaudito il suo desiderio; chè trascorsi appena due anni, i due fratelli, congiunti già sì strettamente di spirito e di cuore nella medesima religione, si ritrovarono, come è da sperare, *riuniti in cielo!*

Uomini all'antica, dell'animo aperto e cordiale, dalla tempra forte e robusta, uomini di fede, e di virtù profonda, quanto è doloroso alla giovine generazione vedervi scomparire l'uno appresso all'altro!....

Dal cielo pregate che da voi non sia degenere, nell'opera e nel consiglio, la generazione che cresce!

APPENDICE

LA MISSIONE DEL MADURÉ

I.

Lettera del P. Giuge al nostro R. P. Provinciale (1)

Pallamiottah, 2 aprile 1900.

Nostro Signore ha operato grandi cose in questa Missione per mezzo dei nostri Padri d'Italia. Un Padre italiano fu quegli che aprì la Missione del Madurè, sul cominciare del secolo XVII, cioè il P. Roberto De Nobili, ed un altro l'immortalò coi suoi scritti nel secolo susseguente, e fu l'incomparabile P. Costanzo Boschi. Non parlo qui del P. Borghesi, il quale similmente sul finire del secolo XVII e l'entrare del XVIII, vi si rese immortale per fatiche veramente eroiche. Egli evangelizzò specialmente questa parte della Missione, donde io le scrivo, di Tennevely. Ed io stesso ebbi per molti anni la cura delle cristianità da lui fondate e dirette. Qui dapertutto si incontrano memorie di S. Francesco Saverio, del B. De Britto e di moltissimi altri Padri insigni per lode di scienza, di santità e di zelo.

Il bene che si fa in questa Missione è immenso. Nel solo distretto di Tennevely, al quale io sono addetto, si potrebbero battezzare gli idolatri a migliaia, se il numero

(1) Riportiamo qui, traducendola dal francese, questa lettera consolantissima del venerando P. Giuge, il quale appartiene alla nostra Provincia, e da più di cinquant' anni fatica nella Missione dell' India. Chi bramasse veder confermate e più a lungo descritte le notizie qui accennate, sull'opera di conversione dei Bramani, legga i dotti articoli che viene pubblicando intorno all' India il P. P. Suau negli « *Études* » (Giugno-Luglio).

degli operai fosse bastante. Noi fondiamo a un di presso ogni anno da 30 a 40 stazioni, e la cifra dei cattolici nel distretto di Tennevely deve montare a più di centomila.

Le scuole, i conventi, gli orfanotrofi vanno così bene che è una maraviglia. La scuola (*high-scool*) di Pallamcottah annovera sopra 700 allievi; l'orfanotrofio di Adeicalabouram, 400 orfanelli. Quanto al resto poi, non si potrebbe immaginare una Missione, ove regni un più grande spirito di zelo e di carità. Qui c'è veramente *cor unum et anima una*, in tutta la sua perfezione. Il misericordioso Iddio sembra che mi abbia così prolungata la vita (fino agli 83 anni) per darmi la consolazione di contemplare tanti frutti di salute e tante opere così atte a propagare la gloria di Dio. Io morirò senza dubbio in questa parte della Missione, che fu in qualche modo il primo campo infedele, su cui faticassse la Compagnia appena nata. Qui infatti, sulle coste della Pescheria, San Francesco Saverio cominciò il suo apostolato e fondò la prima Missione della Compagnia; e del suo spirito furono sempre animati i Missionari tutti, che sottentrarono a continuarne l'opera, sicchè questa è in verità la Missione di S. Francesco Saverio per eccellenza.

Ora che le dirò dell'opera di conversione dei Bramani?

La storia della Compagnia narra abbastanza quanto una tal opera costasse di contraddizioni e di ostacoli al santo Padre De Nobili. E V. R. conosce certo come da questa nascessero appunto quelle aspre e disgustose controversie conosciute sotto il nome di Riti Malabarici. L'opera dei Bramani ebbe qui molte peripezie durante il secolo XVII e XVIII, ma durò fino alla soppressione della Compagnia. Al ritornare della Compagnia nella terra del Madurè, i Missionari non vi trovarono che rovine, sì che fu necessario un mezzo secolo per ripararle. Quindi solo nel 1883, con l'erezione del Collegio di Trichinopoli, si potè ripigliare davvero l'opera della conversione dei Bramani. Il Collegio di Trichinopoli è certo uno dei principali Collegi di tutta la presidenza di Madras. Esso novera più di duemila alunni, e da una quindicina d'anni vi si fa

veramente un gran bene. Tra queste migliaia di giovani Bramani, pieni d'intelligenza, s'incontrarono anime rette e menti assennate che cercarono con sincero cuore la verità, e conosciutala ebbero il coraggio di abbracciarla a costo dei più grandi sacrifizi. Alcuni si sono dimostrati veramente eroici; e i nostri Padri, che dovettero altresì avere parte alle loro lotte, diedero similmente prova di un eroismo che fa onore alla Compagnia ed alla Chiesa.

Al presente l'opera della conversione dei Bramani è stabilita. In prossimità del Collegio e quasi attiguo si è formato un quartiere tutto popolato di questi giovani Bramani convertiti di fresco; e si direbbe una grande comunità di religiosi. Quivi abitano con le loro mogli e figliuoli, e tra loro vi è unione perfetta.

Ogni anno tre o quattro nuove famiglie vengono ad aumentare questa comunità: e, com'è chiaro, tutte queste famiglie sono del fiore della popolazione, istruite, generose, pronte ad ogni cosa, anzichè sacrificare la propria fede. Tutto quindi ci dà speranza che il loro fervore e la vittoria riportata su tutti i pregiudizi della loro casta orgogliosa, avranno vantaggi immensi. Si può dire insomma che il Bramanismo è veramente sepolto, e che i nostri Padri ottennero un esito non mai più udito negli annali dell'India. È questo un fatto omai avverato ed ammesso anche dai Bramani più fanatici, che le porte del cattolicismo sono ora aperte a tutte le caste e tutte vi possono entrare senza disonore. Quindi le ultime conversioni operatesi tra i Bramani non ebbero quasi più difficoltà; e a questo tempo un gran numero già si dispone a separarsi dall'idolatria. Ma voglio contare a V. R. un fatto, di che fui testimone io stesso nel passato febbraio.

In un luogo di Tennevely, due giovani Bramani istruiti dal catechista e dai maestri di scuola, risolvettero di abbracciare il cristianesimo. Pertanto, senza saputa delle loro famiglie, vennero a congiungersi alla comunità dei Bramani cattolici di Trichinopoli. I parenti fecero ogni opera di ricondurli al villaggio, ma non ne fu nulla. Pure a forza d'astuzia, uno dei due fu preso e trascinato di

forza alla famiglia Quivi per due anni fu sottoposto ad ogni genere di tentazioni e di prove: si trascorse fino a straziarlo con la tortura, a guisa di un malfattore; ma nulla valse a scuotere la costanza di questo Bramano di 17 anni. Nel febbraio scorso riuscì alfine a deludere la vigilanza dei suoi custodi, e dopo lunghe giornate di corsa, rientrò lieto a Trichinopoli, ov'egli è a tutti di edificazione col suo zelo e fervore.

Ecco, Rev. Padre Provinciale, alcuni particolari su questa Missione, della quale da cinquantun anno io faccio parte. I miei 83 anni fanno che la mano mi cominci a tremare, ma quanto al resto, va benissimo.

In unione dei suoi SS. SS.

Di V. R. infimo in Cristo servo
T. Giuge, *S. J.*

II.

RELAZIONE

delle Feste celebrate in Torino in occasione che fu eletto San Francesco Saverio a Patrono della Città nell'anno 1667 (1).

Si grandi e straordinarie furono le dimostrazioni di tenerissimo affetto con cui dalla città di Torino fu eletto per pubblico protettore il grande apostolo delle Indie San Francesco Saverio, che e per la gloria del Santo, e per risvegliare negli animi de' cittadini l'antica divozione verso di lui, si è giudicato di riprodurre in men rozza forma la relazione, che ne fu fatta l'anno appresso, cioè nel 1668.

La divozione dell'apostolo San Francesco Saverio fioriva in Torino da buona pezza prima che lo si eleggesse a

(1) Ad infervorare nella devozione a San Francesco Saverio si è creduto opportuno pubblicare quì questa relazione finora inedita. L'esempio dei maggiori ci sii di sprone ad imitarli e come essi, noi pure risentiremo gli effetti della potente intercessione del Santo Apostolo delle Indie.

patrono della città, mentre al suo altare già ricorrevano a gran numero fedeli, che voti e tabelle appendevano in testimonio di grazie ricevute. Ne accreditava con l'autorità, e ne crescea con l'esempio la venerazione la celebre Cristina di Francia, madre di Carlo Emanuele II, duca di Savoja, la quale nei maggiori bisogni costumava di frequentar la chiesa dei Santi Martiri, e durava innanzi alla immagine del Saverio in lunghe preghiere, protestando di avergliene obbligazioni singolarissime per ottenuti favori di non poco momento.

Ma crebbe poi la divozione assai più quando nell'anno 1667, se ne celebrò per nove giorni continui solennemente la festa.

Cagione di ravvivarla e dilatarla viemmeglio negli animi de' cittadini fu il Padre Francesco Maria Giannini della Compagnia di Gesù, il quale predicava l'avvento nella chiesa de' Santi Martiri, e ricorrendo in quei giorni la festa del Santo, nei panegerici che continuò per ciascun giorno della Novena, svegliò negli uditori un sì sublime concetto della santità del Saverio, e con esso un sì vivo confidar nel suo merito, che i Signori della città stimarono di ben meritare della patria, ove, secondando la pietà de' cittadini la riponessero sotto il benefico patrocinio di sì gran Santo. Da' signori Sindaci adunque senza por tempo in mezzo fu fatto raunare il grande Consiglio, e poichè riseppelo l'illustrissimo Monsignore Arcivescovo Michele Beggiami prelato zelantissimo del bene del suo gregge, per cooperare egli altresì al pio entusiasmo, ond'era commosso il popolo, mandò istantemente pregando que' Signori di voler tutti concorrere nella pubblica elezione. Nè San Francesco Saverio tardò guari a rimeritarlo di sì amorevole ufficio: perocchè quindi a non molto caduto in pericolosa infermità raccomandoglisi il pio Arcivescovo ferventemente, e ne riconobbe in premio la vita, e in segno di gratitudine gliene mandò appender voto all'altare.

Fattisi pertanto i signori Sindaci a raccogliere i voti in Consiglio, unanime fu il suffragio di tutta la numerosa adunanza, doversi il glorioso Apostolo delle Indie, San Fran-

cesco Saverio, eleggere a novello protettore della città. Il reverendissimo Capitolo della Cattedrale concorse anch'esso nella fatta elezione, e gli eccellentissimi Sindaci recaronsi tosto a Corte a darne parte alle Reali Altezze, le quali ciò ebbero sommamente a grado, e lo vollero elegger esse altresì a particolar loro protettore e di tutta la Real Casa.

Diedersi adunque gli ordini per l'apparecchio delle feste per la solenne pubblicazione del novello Patrono. E in questo mezzo avvenne caso, che cominciò chiarire col maggior beneficio che ai bisogni di questi Stati potesse allora desiderarsi, l'approvazione del Cielo per l'elezione del Saverio. Imperocchè in sullo scorcio della Quaresima cadde malato il Reale Principe di Piemonte. Il male che sulle prime non parve a temersi gran fatto, cresciuto in pochi dì, a sì mal termine l'ebbe condotto, che fu di molte volte il tenerlo e piangerlo omai come estinto. Dalla vita del Principe pendevano gl'interessi della pubblica felicità, epperò quanto da ogni classe già erasi adoperato, e con voti e preci ricorso al Cielo per ottenerlo, e fatto poi di allegrezze nel suo nascimento, altrettanto or si spargeva di lagrime in vederlosi torre sul più bel fiore. I Signori della città ricordevoli però del nuovo loro Patrono, punto non diffidando di ottenere da lui quella grazia che si farebbono a dimandargli, provvidero che si esponesse al suo altare il Santissimo Sacramento, e per tre giorni vi si continuassero le preghiere con Messa cantata in iscelta musica, e ogni sera la Benedizione. Essi stessi i Signori v'intervenivano in corpo ogni dì, e l'ultimo con molta pietà comunicaronsi. Ma l'adorabile Iddio, che sa Egli solo il tempo opportuno per esaudire le preghiere, non degnò per allora di ascoltare tante voci e tante lagrime di popoli così devoti, nè lasciò scorgere miglioramento nella salute del Principe. Laonde i Signori che in ciò sapevano di secondare i desideri di sua Altezza Reale, determinarono di proseguire le incominciate supplicazioni fino a compiuti otto giorni. In questo spazio di tempo tutti gli Ordini regolari, e quante v'han confraternite in città e per assai delle miglia lontano ne' villaggi, e nelle altre città d'intorno,

tutte, e molte di esse più volte, vennero processionalmente a porger suppliche al Santo, continuando sempre quel gran concorrere di popolo e di nobiltà, che ne' primi giorni si era visto.

Ma gli Eccellentissimi Magistrati del Senato e della Regia Camera in sì fatta occasione nella divozione del Saverio si distinsero singolarmente. Fatta appendere all'altar maggiore l'immagine del Santo, fra doppieri a gran numero, comparve il Senato un di quei dì, solennemente in porpora, e assistette alla Messa cantata: quindi accostaronsi alla Sacra Mensa, e ricevettero il pane degli Angioli con sentimento di tal pietà, che fu un grande intenerirsene di tutto il popolo, che v'era numerosissimo. Funzione più maestosa e divota non v'ebbe chi ricordasse d'aver veduto giammai. La sera tornati in toghe nere trovaronsi presenti alla Benedizione del Santissimo Sacramento, che si diè con istraordinaria solennità. Il dì appresso con la stessa magnificenza e divozione che il Senato, fece altrettanto l'Eccellentissimo Magistrato della Real Camera.

Un esempio così cospicuo, trasse l'ammirazione d'ogni ordine, ed eccitò in modo particolare gli studenti della pubblica Università a volerlo imitare, la cui pietà mostrata in tale occasione, ben è degna di rimanere a memoria perpetua. Radunatasi adunque la mattina per tempo nel salone dello studio, quivi si apparecchiarono alla comunione da farsi all'altare del Santo: poscia aviaronsi in ora opportuna alla Chiesa dei SS. Martiri. E il loro andare fu a maniera di processione con tanta gravità, modestia e silenzio, che più non sarebbesi in religiosi desiderate. Cantò solennemente la Messa uno de' loro stessi già sacerdote, dottore in Teologia, e allora studente di leggi. Nel rimanente si conformarono a tutto a ciò che avevano veduto fare agli Eccellentissimi Magistrati, talchè non solo si meritarono le pubbliche commendazioni, ma in tutta Torino ne fu un parlare straordinario, fino a piangerne alcuni personaggi distinti con lagrime di tenerezza, benedicendo il Signore, che avesse riserbato a' loro tempi un tale non mai più veduto esempio di pietà singolare in sì gran moltitudine di vivacissimi giovani.

Or quanto il Santo queste divozioni gradisse, l'evento lo dimostrò. Quella stessa mattina, in cui compieronsi le pubbliche supplicazioni al Saverio, venne di Corte la faustissima nuova, il Principe essere fuori di pericolo, e senza febbre. Non è facile a dire l'allegrezza e il tripudio, che in tutti gli ordini de' cittadini a sì felice annunzio si sparse. I signori Sindaci allora determinarono incontanente di rendere con pubblica pompa le dovute grazie al santo Protettore, le cui intercessioni cooperate avevano, come tenevan per fermo, ad ottener la salute pressochè disperata del Principe. Fatta dunque parar la chiesa più riccamente di prima, crescervi gli argenti, e moltiplicarvi i lumi in più copia, la sera della doménica, che cadde a' ventidue d'aprile dello stesso anno 1667, si cantò un solennissimo *Te Deum*. Vi intervennero le Reali Altezze, la serenissima Principessa Ludovica, e il serenissimo Principe Filiberto con tutto il fiore de' nobili e popolo quanto potea capirne la Chiesa. Così la sera si terminò questo pubblico rendimento di grazie col coronar di lumi le case tutte della città, e coll'accendersi fuochi d'artificio sulle due torri, del Comune e del Collegio, talchè fra il continuo gittar di razzi dall'una all'altra torre, e il concerto festevole delle campane, e il giulivo suon delle trombe, che a vicenda si udivano, furono passate molte ore della notte in grandissima giocondità.

Nè quì si rimasero le pubbliche dimostrazioni di divozione al Saverio. Compiutosi il render grazie per la ricuperata salute del Principe, rivolsero l'animo i signori della città a disporre le feste per dichiararlo solennemente, come già eletto l'avevano, comun Protettore e Patrono. A tal fine, ottenuta l'approvazione dalla Sacra Congregazione dei Riti, si diede opera ad adobbare la Chiesa il più magnificamente che possibil fosse: e nel vero tale riuscì l'apparato, qual per lo innanzi non erasi veduto mai. Tutte al di fuori le case di prospetto eran vestite d'arazzi, e giù a pendere dalle finestre tappeti, tessuti ed oro. La facciata della chiesa messa a ricchi ornamenti era, a vedere, vaghissima. Un gran padiglione di seta dall'alto scendeva

in grandissime ali ad abbracciare in mezzo la porta; su di questa l'immagine del Saverio attorniata dai ritratti delle Reali Altezze e de' Serenissimi Principi del sangue. Nelle nicchie che v'hanno, quattro per ciascun ordine della facciata, ed uno in sommo al finestrone, altrettanti gran vasi di bronzo.

Tutto il rimanente della facciata era a velluto cremisi in opera di bellissimo ricamo. Ma la chiesa dentro era sopra modo splendida e ricca. Nel primo mettere il piè sulla soglia l'occhio aggiravasi attonito osservando la gran dovizia degli addobbi, la moltitudine dei quadri, l'infinità de' lumi, le gemme e l'oro, di cui ogni cosa splendeva: e quello, che sopra tutto era di meraviglia, a un colpo di occhio potevasi rilevare di leggieri il bello del tempio e dell'apparato (sì bene inteso era l'ordine, e la proporzione sì ben serbata), che nulla di sua bellezza perdeva l'architettura, onde singolarmente è ragguardevole la chiesa de' SS. Martiri. Dalla volta sull'altar di mezzo pendeva un vasto padiglione di seta e d'oro, due altri padiglioni minori ai lati del Prebisterio stendevansi di paro ad abbracciar le due nicchie, che accolgono le statue di San Gozellino abate e di Santa Giuliana: ad ogni coretto un bel quadro fregiato d'oro, e adorno di ricchi festoni. Sull'altare maggiore in mezzo a un preziosissimo broccato pur d'oro, invece del quadro ordinario, spiccava l'immagine del Santo protettore in graziosa forma atteggiato. Dal cornicione che corre intorno alla chiesa pendevano vagamente di bei stendardi e sopravi per tutto in giro una ricchezza di candelieri, busti, urne, quadri, e vasi d'argento. Ai finestroni tende di seta a varî colori, agli archi de' coretti e delle cappelle tessuti di seta e d'oro bizzarramente intrecciati, e stendentesi a guisa di festoni con ricche frange: gli sfondati compresi fra i pilastri e le colonne delle cappelle, e il fregio del cornicione, e quanto v'avea di muro nelle pareti, tutto era vaghissima tapezzeria a fiori e rabeschi d'oro. Il santuario poi, nel quale è l'altar maggiore, sopra ogni altra parte bellissimo era a vedersi per gli adobbi de' padiglioni che abbiamo detto, pei bracci e soli d'argento,

che numerosi e in bell'ordine risplendevano di lumi vagamente disposti, e più per il tesoro delle gemme di gran valore onde l'altare sfolgorava in modo meraviglioso. Imperocchè intorno alle quattro colonnette del tabernacolo aggiravasi a spira una fascia di diamanti: altresì di diamanti era adorno il piedestallo su cui posava l'ostensorio, e l'ostensorio stesso nel cerchio ove racchiudesi il Santissimo Sacramento, e la corona reale sovrappostagli ad uso di baldacchino, di diamanti e di perle a gran dovizia brillava. Tal era lo splendore, e la magnificenza dell'apparato disposto per celebrare le solenni feste dell'elezione del Saverio a pubblico protettor di Torino.

Or diremo delle funzioni.

Il giorno che cominciaronsi, che fu il due di settembre, non sì tosto si aprirono col far dell'alba le porte, che la Chiesa fu piena di popolo. L'ammirazione e il diletto di ognuno in vedere la maestà, e vaghezza del Tempio, non è facilmente da potersi ridire. Ma ciò che più monta, la divozione fu tale, che le balaustrate dell'altar maggiore riuscendo oltre modo anguste al comodo della comunione fu d'uopo aprire lungo la Chiesa uno steccato di banchi dato in guardia a' soldati onde difenderlo dalla gran calca, e quindi comunicare ad un tempo più sacerdoti. Contaronsi le comunioni in questo, e ne' due giorni seguenti a più di dieci migliaia; ad ognuno che comunicavasi, la liberalità dei Signori della città, nessun argomento quantunque menomo dimenticando atto ad accrescere magnificenza alla festa, e venerazione al Saverio, ne faceva distribuire una immagine di buon bulino. In sul tardi celebrò Messa l'Illustrissimo Monsignor Arcivescovo, e di sua mano ricevettero il pane degli Angioli i signori della città e della Congregazione di S. Paolo: dopo la Messa, eloquente panegirico in lode del Santo.

Dopo pranzo, cantatosi il Vespro in Duomo, che era parato alla solenne, si benedisse da Monsignor Arcivescovo la statua del Santo lavorata di fino argento coi liberali donativi delle RR. AA., e della Serenissima Principessa, concorrendovi non meno altri personaggi devoti, e innanzi

tutti quell'eccellentissimo signor conte Mongrandi, Sindaco di prima classe, il quale, al merito d'amar teneramente il Saverio, aggiunse l'opera di procacciargli ogni maniera di onori e coll'autorità del grado, e con la liberalità della mano. Era pertanto la statua in convenevole grandezza d'uomo, e di ben condotto lavoro. Il Santo in cotta leggiadramente increspata e riccamente guernita, tenea nell'una mano il Crocefisso, l'altra levata in atto di benedire. Aveva in capo un diadema, sul petto una stola di un ricamo meraviglioso, e la stola, e il diadema, e il Crocefisso eran fioriti di diamanti, tesoro tutto insieme del prezzo di ben oltre a trecento migliaia di scudi.

Terminata la funzione del benedire, e radunati i Magistrati a' lor luoghi per la solenne processione generale, v'ebbe un breve ragionamento adatto alla circostanza: di poi immantinente avviossi la processione conducendo in trionfo la detta statua col seguente ordine. Precedevano le Confraternite in quel gran numero che sono: poi seguivano gli ordini regolari: quindi il chiericato, cui era recato innanzi inalberato un bellissimo gonfalone, splendido donativo della città. In esso di buona mano era dipinto dall'una parte il Saverio in sì bell'aria di volto, ed in attegiamento di tal maestà, che destava in mirarlo sentimenti di divozione; dall'altra i tre Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, Protettori ab antico della città di Torino, i cui sacri depositi serbansi onorevolmente nella Chiesa loro dedicata. Veniva appresso la statua portata sotto un baldacchino magnifico, e il balenar delle gemme al riverbero dei doppieri, che ardeanle attorno, le cresceva splendore, bellezza e maestà. A' lati, e dinanzi, cori di musica, e trombe in suon d'allegrezza: subito dopo Monsignor Arcivescovo, indi gli eccellentissimi Magistrati in toga, il Gran Cancelliere, e il Senato in veste di porpora, e per ultimo i Signori della città. Seguiva finalmente moltitudine alla rinfusa di cittadini e forestieri accorsi da ogni parte, e n'eran piene le piazze e le contrade ovunque aveasi a passare. Sfilò dapprima la processione avanti al palazzo reale, e quindi lungo la piazza Castello, poi diè

volta e imboccò la contrada di Dora Grossa fino a condursi alla chiesa dei santi Martiri. Quì nell'entrarvi del Santo furono un gran diletto ad udirsi i plausi del popolo, e le armonie de' cantici spirituali e de' musicali strumenti. Sovraggiunsero sull'istante le Reali Altezze con numeroso corteggio di cavalieri e di dame, e fu data la benedizione da Monsignor Arcivescovo, dopo la quale passò la Corte nell'atrio del collegio a vedervi l'apparato delle pitture e de' componimenti ond'era adorno. La sera tutta fu in fuochi d'artifizio e di luminarie ed in allegrezze di suoni a un dipresso come in occasione della ricuperata salute del Real Principe; senonchè in questa occorrenza vi si aggiunsero altri fuochi in varie parti della città e lungo le colline in più luoghi.

Il dì appresso continuaronsi le comunioni come l'antecedente, con panegirici mattina e sera benedizione solenne, e così il terzo in cui intervenne a udire la Santa Messa e comunicarsi Madama Reale.

La sera poi di questo giorno medesimo fu coronata la festa da una devota processione, la quale veniva preceduta dal gonfalone accompagnato da un concerto di sceltissime trombe, e avvegnachè fossero le vacanze d'autunno gli scolari in numero di ben molte centinaia accorsero a renderla più decorosa, tutti in bell'essere di vestimenta e con torcie in mano.

I Padri della Compagnia erano in cotta e stola. Intorno alla statua del Santo che seguiva con quel tesoro di diamanti che già dicemmo, un coro di squisita musica, e dodici giovinetti nobili l'accompagnavano in sembianza di angioli, e veramente il parevano nonchè dalle vesti, all'avvenenza dei volti, e le gemme preziose delle collane e de' vezzi, e le ghirlande dei fiori che avevano in capo cresceano loro mirabilmente grazia e splendore.

Dietro veniva il Celebrante con a lato i Ministri in paramenti solenni, poi i Signori della Città, la Congregazione di San Paolo ragguardevole per numero, ma molto più per la scelta dei personaggi che vi erano, quella dell'Annunziata, e infine quella dei Mercatanti più numerosa di ogni altra.

Le vie ornate d'arazzi per ovunque s'ebbe a passare, che furono le più degne contrade della Città, le numerose salve dei mortai e il suono delle campane a festa rendevano la comune esultanza compiuta e la venerazione accrescevano al novello Patrono. Rientrata la processione nella Chiesa de' Santi Martiri fu impartita al popolo la benedizione col Santissimo Sacramento, e ciò si è proseguito a fare fino alla domenica appresso in cui si diè compimento alle descritte solennità.

Queste furono le splendide dimostrazioni della pietà torinese verso l'Apostolo delle Indie, San Francesco Saverio, la cui memoria, non si voleva lasciar perire ignorata.

A. M. D. G.

SOMMARIO

MISSIONI D'ALASKA.

Alaska Meridionale.

MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

Stato di Washington.

Stato di Montana.

Stato di Idaho.

Stato di Oregon.

MISSIONE DELLA CALIFORNIA.

ITALIA.

NECROLOGIO.

APPENDICE.